EMILIO

OSSIA

DEL GOVERNO DELLA VITA

OPERA DI

LORENZO MARTINI

VOLUME UNICO

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

[illegible]

EMILIO

O SIA

DEL GOVERNO DELLA VITA

OPERA DI

LORENZO MARTINI

VOLUME UNICO

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXIX

PREFAZIONE

Venni da parecchi domandato del perchè abbia dato a questo mio scritto il titolo di Emilio; alcuni dubitarono che avessi avuto l'intenzione di seguitare l'esempio del Filosofo ginevrino. Perciò mi credo in debito di significare il motivo che mi indusse a siffatto lavoro, e con tal nome appellarlo. Nel 1813 io frequentava le lezioni di lingua greca del professore Boucheron: fra i varii uditori vi era un nobile giovane, per nome Emilio B. Volle il caso che ci parlassimo, ci frequentassimo, contraessimo amicizia. Nel 1814 egli viaggiò. Nel 1815 ritornò a Torino. Avendo tenuti vari ragionamenti, mi richiese di dargli in iscorcio precetti sanitarii. Io dettai per uso suo un trattatello d'igiene, cui intitolai = Æmilius seu de tuenda valetudine = Per allora non pensava ad altro. Fra non molto mi venne in pensiero di dar precetti

sulla coltura dell' ingegno. Come avea scritto in latino il primo discorso; così scrissi pure in latino il secondo: e continuai ad indirizzarlo al nobile giovane. Per compiacere alla mia sposa, io voltai il secondo ragionamento in lingua italiana. Dopo alcuni mesi m' accinsi a dare altri discorsi relativi all' educazione. Non mi proponeva alcun ordine successivo: ma sceglieva ogni volta quel punto che mi si affacciava prima alla mente. Trattai così del maritaggio: del sopportare le avversità: della moderazione nelle prosperità: dell' educazione: degli amici e dei nemici: dell' uomo: delle tendenze morali: degli uffici: della felicità. La pubblicazione ebbe luogo nel 1821-22. Nel finire dell' anno 1823 il sig. conte Andiberti, che per sua indulgenza mi voleva del bene, mi esortò a rifar tutta l' opera in latino. Ogni desiderio di lui per me era legge: perciò tosto mi vi accinsi. Pensai di dare un nuovo ordine alla materia, e di toglier via tutto quello che sentiva di tumidezza. Or nuovamente alcuni mi consigliarono a dare una nuova edizione italiana, perchè i vari discórsi sono stati esauriti. Non parvemi di dovere, e, dirò meglio, di poter

offerire al pubblico quella lungaggine. Nè aveva ozio di tradurre in italiano l'Emilio latino. Che feci? Tolsi via il tumido nell' edizione italiana : m' adattai all' ordine seguìto nella latina. E così, bene o male, racconciata l'offro alla gioventù italiana. Alcuni, che degnarono questa mia operetta di censura, dissero che non vi ha un' iota del mio. A' quali io rispondo che le verità morali sono eterne, e che la natura è sempre la stessa. Doveva io, per dir novità, commendare il vizio, biasimar la virtù, mettere il cervello nelle calcagna? Affè che i pretendenti alle novità fan ridere. Che se taluno volesse dire che io abbia rubato, o sia preso dagli autori senza citarli, coll' intenzione di farmi reputare il primo che insegnassi una verità, io sono in diritto di chiederne pruove. Ma lasciamo gli spigolistri e veniamo a noi, che amiamo la verità; e da tutti volontieri l'appariamo; e con onesto consiglio altrui la dichiariamo. Io volli con questa mia opericciuola dar salutari precetti alla gioventù : se la mia intenzione è riputata buona, a me basta.

EMILIO

O SIA

DEL GOVERNO DELLA VITA

CAPO PRIMO

DELLA FELICITÀ

E' vuolsi innanzi tratto cercare la via che accenna alla felicità. E veramente questo è lo scopo cui tendono tutti i desiderii dell' umano cuore.

L' ardimentoso guerriero per difendere il Sovrano e salvare la Patria, dà un addio alla cara sua sposa, a' suoi diletti figliuoli, non paventa nè l' arsura della state, nè i rigori del verno: sopporta lieto e fame, e sete, e veglie, e sudori, e mille disagi: si espone imperterrito alla morte: ma fra i combattimenti, fra il sangue ha sempre davanti agli occhi la felicità. Quell' ardente cultor delle Muse, che per giugnere a meta sublime raffrena le cupidigie, disdegna di appressare il suo labbro al dorato nappo dell' allettatrice voluttà, e scaccia il sonno lusinghiero, ed intere tragge le notti in sulle carte erudite, anch' egli colle sue profonde meditazioni, colle sue infaticabili ricerche va in traccia della felicità. L' uomo gagliardo, l' imbelle don-

nicciuola, quegli col valore del braccio, questa colle grazie e coi vezzi cercano onore ed ossequio; perchè quest' onore e quest' ossequio sembrano ad essi un mezzo per procacciarsi felicità. Il bamboletto fra i suoi giuocolini, il fanciullo nel cavalcar lunga canna, l'adolescente nel coltivare l' ingegno e nello addestrare il suo corpo: il giovane nel giurare eterna fede a quella beltà, che adora: l' uom maturo nell' ambire gli onori: il vecchio nell' accumulare tesori, porgono chiarissimo documento, che l' uomo cerca d' esser felice, e che per conseguire un tal fine mette in opera animo e corpo. Se non che, mentre tutti gli uomini agognano a diventare felici, e là pieni d' empito e di ardenza si avviano, donde scorgono trapelare un benchè languido raggio di soave speranza che gli alletti, non trovansi mai per ogni parte contenti: affatto sazii non mai; ma, o sempre spingonsi oltre affannosi per lo stesso calle; od anco quando veggonsi presso al termine di quel sentiero, in che animati dalla più viva fidanza entrarono, trovandosi delusi, indietro tristi si tornano per eleggerne un altro: e se ciò credano superar le loro forze, portano invidia a coloro, che altro cammino si calcano. Chi ebbe larga fortuna invidia il povero mandriano: il dotto, abbondevole qual è di leggiadre cognizioni, vorrebbe starsi al luogo del rozzo villanello: e quell' aureo scettro tempestato di fulgide gemme, che col suo splendore ispira un sacro orrore all' umile suddito, quel desso è sovente a chi l'agita nella sua destra un gravissimo peso. Noi dobbiam quindi dedurre due conseguenze. O la felicità su questa terra è un essere puramente chimerico: oppure gli uomini non sanno sceglier la via, che a quella conduce. Questa seconda

proposizione presa nella sua massima larghezza è meno conforme alla verità. Di fatto ammettasi pure, che molti da certe lusinghiere apparenze abbagliati e sedotti, non sappiano distinguere il sentiero che guida alla felicità: sarebbe ciò nulla meno troppo assurdo il credere, che a nessuno sia dato di conoscere il vero, e di coraggiosamente seguirlo. Noi dunque dobbiam dire, che nessuno trova assoluta felicità, perchè quaggiù non esiste. Intanto non si può niegare, che l' uomo può anche in questa sua mortale carriera procacciarsi un qualche grado di felicità: od in altri termini si può stabilire, che molti mali, ond' egli va travagliato e dolente, dalla sua colpa unicamente procedono, e che per conseguente possonsi coll' opera nostra, se non affatto tor via, almeno di molto alleviare. Tale fia il tema di questo nostro ragionamento. Trattasi cioè di sciogliere il seguente problema, come l' uomo può appressarsi, per quanto lice a mortale, al colmo della felicità.

L' eloquente Fénélon nel suo Telemaco ci descrive, come questi, essendo dopo molti disagi e pericoli, approdato a Creta, fu ivi ammesso all' orrevole convegno di quelli, che nell' imperio d' Idomeneo erano per valore e per senno commendati. Proponevansi in quell' augusto consesso varie questioni: fra le quali la seguente: qual è il più infelice degli uomini? Diverse furono le sentenze. L'uno diceva doversi il più misero riputare colui, il quale non abbia nè ricchezze, nè sanità, nè onore. Sosteneva un altro, essere più infelice quell' uomo il quale abbia figliuoli ingrati ed indegni di lui. Un savio, che era venuto dall' Isola

di Lesbo, diede per risposta, che il più meschino è chi crede di esserlo. Richiesto Telemaco di quanto egli opinasse, ristossi alquanto di spazio incerto e sospeso. La canizie e la sperienza di que' grandi dovea naturalmente ad un peregrino giovanetto ispirare un reverenziale timore. Allora egli richiamò alla mente quanto avea appreso dal venerabile suo Mentore, e riandando i prudenti consigli, osò infine modestamente proporre i suoi pensamenti, dicendo, essere, per quanto gli paresse, il più infelice di tutti gli uomini quel re, che si giudica felice nel rendere altri infelici. Consultato il codice di Minosse, sacro a quei popoli, cui quel giusto avea un tempo con sì mirabile savièzza governato, il giovane Principe d'Itaca ebbe la palma. Questi precetti di quel sommo Prelato a noi aprono la via a sciogliere il nostro problema. Noi cerchiamo qual sia il più felice. Se noi dovessimo stare alla sentenza pronunziata da quegli uomini assennati, diremmo, che il più felice dei mortali è quel re, che rende i suoi popoli felici E veramente gli altri possono desiderare l'altrui bene: ma questi loro onesti desiderii sovente sono indarno: perocchè mancano di mezzi, onde effettuarli. Laddove chi siede sul trono ha tutti i mezzi per rendere felici non uno, non pochi, ma moltissimi. Anzi non nella presente sola generazione si circoscrivono i suoi beneficii, ma prepara a' secoli avvenire sicurezza, gloria, felicità. Noi però non dobbiamo limitarci a questo punto. Perocchè fra l'infinita moltitudine degli uomini assai pochi sono nati all'imperio: e noi non dobbiamo soltanto pensare ai re, ma alla universalità. Per altra parte aggiugneremo, che

un monarca, il quale si studii di rendere felici i popoli suoi, e per buona sua sorte conseguisca un tal fine, ha già un gran motivo di riputarsi felice: ma tuttavia questo non basta. Innumerevoli altri possono essere i motivi, che l'empiano di rammarico. Sia malaticcio, od abbia domestici affanni, o ribellisi una provincia, od una guerra lo aggravi. Potrà ei bene con animo costante ed intrepido superare i suoi disagi di salute, e le cure, che gli costa lo imperare: ma non per questo cesserà dal provarne qualche ambascia. Dunque la risposta di Telemaco non fa per noi.

Neppure noi possiamo in ogni sua parte seguire l'altra opinione. Un padre, che abbia figliuoli virtuosi, ha già una condizione per esser felice: ma non le ha tutte. Abbia una moglie o malvagia, o schifiltosa: sia cagionevole: sia bisognoso di tutto: sicuramente un cotale non potrà riputarsi felice. Sarà rassegnato ai voleri del cielo: la sua virtù brillerà più viva nelle sventure: ma non si dirà fortunato. Aggiungasi, che non tutti sono costituiti nello stato coniugale: che non tutti i coniugati hanno figliuoli. Epperciò questa sentenza non si potrebbe applicare allo universale degli uomini.

La prima risposta sembra sul subito meritare la preferenza. Diffatto chi è ricco, e sano, ed onorato, non sembra potersi a buon dritto chiamar misero. Voglio però, che l'onore, di cui va fregiato, non sia solamente ispirato dal fulgore dell'oro e dal timor del potere, ma bensì da una verace virtù. Posta questa condizione, non v'ha dubbio, che debbe risultarne uno stato avventuroso. Ma è assai disagevole il trovare riu-

nite tutte queste condizioni. Supponiamo un uomo non ricco, non di gagliarda sanità, non in orrevole grado collocato, anzi umile ed oscuro. Egli ci addomandi, come possa procacciarsi felicità: noi non potremmo ad un tempo dargli e dovizie, e vigoria, e chiarezza di nome. Tuttavia anch'egli ha diritto di chiedere il nostro consiglio. Dunque siffatto principio è troppo circoscritto.

Non si può negare, che l'uomo vive in gran parte d'illusioni. È vero, che molti beni, molti piaceri sono un parto della nostra immaginazione: è vero, che molti mali, molti affanni sono chimerici. Quindi sino ad un certo punto sembrerebbe potersi dire, che felice è colui, che crede d'essere tale. Una siffatta proposizione però presa nel suo rigore è falsa. Vi sono piaceri, e dolori reali. La sanità è un bene reale: la malattia è un male assoluto. Quando Possidonio tormentato dalla sua podraga diceva, che il dolore non esiste, affè che mentiva. Gli Stoici od erano insensitivi, od erano fanatici, e per folle ostentazione dissimulavano la verità. Ma chiunque sia sincero dirà, che si prova piacere nel beneficare altrui, o fare altr' opera virtuosa. Il terrore e lo spavento, che minacciosi siedono sulla pallida faccia, e nell' annubilato sguardo de' malvagi, è chiarissimo testimone, che non si può esser lieto, e ad un tempo operar male. Dunque ripetiamo esservi beni e mali veri, sì fisici, che morali. Quindi conchiudiamo, che non è in noi figurarci d'esser felici. Intanto non si può dissimulare, come già dissi, che il più della nostra vita si trascorre per una serie d' ombre e di fantasmi.

Dopo d'avere confutate le altrui opinioni, ragion vuole che ne proponiamo una nostra, la quale sembri più appressare alla verità. Comincierò a premettere, che il risolvere adequatamente il proposto quesito è cosa assai difficile e forse impossibile. Prego perciò, che le mie parole non vengano pesate con troppo severa bilancia. Io dunque dico, che l'uomo più felice è quello, che fa miglior uso delle sue facoltà, ed è meglio nella debita relazione coll'universale degli uomini.

Preveggo ben io, che questa mia sentenza lascia luogo a molte dubbiezze, e a molte difficoltà. Mi si potrebbe specialmente opporre, perchè mai non abbia riposto la felicità nella virtù: e principalmente in quella, che è la base ed il fondamento di tutte, cioè nella religione: perchè mai io abbia stabilito, che una delle condizioni necessarie per esser felice si è l'essere nella debita relazione coll'universale degli uomini: infine perchè mai abbia disgiunto questa condizione dalla prima: potendosi bene considerare, come compresa in quella. E veramente chi fa buon uso delle sue facoltà, non può non rendersi utile altrui. Per altra parte non basta mantenerci della debita relazione cogli uomini, ma dobbiamo pure conservarla colla divinità, e con noi stessi. Risponderò alle opposizioni, e svelerò i motivi, che m'indussero a stabilire quelle due condizioni per giungere alla felicità.

Dico adunque, che l'uomo felice è quello, che fa buon uso delle sue facoltà. E qui alla parola facoltà do la più larga significanza, comprendendo tutte le facoltà sì fisiche che morali, sì interne che esterne. L'uomo

ragiona: ama sè stesso: ma conoscendo, che il suo bene è intimamente collegato col bene altrui, sentesi inclinato a giovare a tutti. Dunque conoscerà, che debbe essere ubbidiente alle leggi, grato a chi lo benefica, utile all' universale. Adempiendo l' uomo a questi suoi doveri, anzi, per dir meglio, assecondando questi impulsi sarà felice. Facendo egli buon uso delle sue facoltà fisiche, godrà di vigorosa salute, dechinerà le malattie, ed avrà quindi un altro motivo per essere felice.

Non ho detto, che la felicità consiste nell' esercizio della virtù: e ciò per due ragioni. Primieramente la virtù non basta a render l' uomo felice. La virtù sicuramente anche fra gli affanni ha un grande conforto nel pensare, che i mali, che l' aggravano, le vengon per volere di Dio: e che un giorno sarà largamente ricompensata di sua costanza: ma l' uomo virtuoso, e può, e debbe desiderare i beni, sì morali, che fisici. In somma la virtù può essere misera rispetto allo stato presente: ma non può esser misera in considerazione della vita futura. In secondo luogo la virtù è compresa nella prima, e nella seconda condizione. Quando io stabilisco, che l' uomo per essere felice debbe far buon uso delle sue facoltà, debbesi intendere, che sia virtuoso; perocchè se fosse vizioso non farebbe più buon uso delle sue facoltà morali. Aggiunsi, che debbe essere nella debita corrispondenza coll' universale. Ora l' uomo vizioso è troppo discosto dal mantenere questa convenevole relazione co' suoi simili. Dunque conchiudiamo, che la virtù è una condizione necessaria per essere felice, che come tale è compresa nelle proposte

due condizioni: che tuttavia oltre la virtù ricercansi altre condizioni, perchè un uomo si possa giustamente riputare felice.

Ho soggiunto, che per esser felice conviene mantenersi nella debita relazione coll' universale degli uomini. Qui non dissi con noi stessi, nè con Dio: e ciò per le seguenti ragioni. Chi fa buon uso delle facoltà morali, mantiene la necessaria relazione colla Divinità, cogli altri uomini, e con sè stesso, quindi questa condizione è compresa nella prima. Intanto io aggiunsi la seconda condizione, perchè noi possiam bene, per quanto sta in noi, mantenere la debita relazione cogli altri uomini: ma essi possono non mantenerla con noi: epperciò la nostra felicità verrà impedita e perturbata. Ora per quello riguarda Dio, e noi stessi, questa condizione non manca mai. Iddio non manca mai verso di noi: anzi è sempre prontissimo ad accoglierci, quando dopo esserci da lui ingratamente dilungati, riconosciutici dall' error nostro, pieni di sincero pentimento ci rendiamo nuovamente al paterno suo seno. Quando poi noi manchiamo inverso Dio, non facciam buon uso delle nostre facoltà. Noi, seppure non abusiamo della ragione, non possiamo neppure mancare a noi stessi: perchè siamo da irresistibile impulso sospinti ad amarci, e a procacciarci in conseguenza quanto sembra potere conferire alla nostra felicità. All'opposto, come dissi, noi possiamo renderci utilissimi a' nostri simili, ed essere da essi male ricompensati dell'opera nostra. In questo caso noi facciamo buon uso delle nostre facoltà: non v' ha ombra di colpa in noi: ma intanto siamo per altrui

colpa infelici Queste impertanto sono le ragioni, che mi mossero a stabilire le due proposte condizioni della felicità.

Posti questi principii, noi abbiamo una chiara e precisa idea di quanto saremo per disputare in questo nostro ragionamento. Non ci rimane altro, che sviluppare l'enunciata proposizione. Debbesi cioè per noi cercare, quali sieno le varie nostre facoltà: qual uso dobbiam farne, e come possiamo noi pervenire ad ottenere dai nostri simili quell'armonica corrispondenza, dalla quale la nostra felicità in gran parte dipende.

Le nostre facoltà possonsi dividere in intrinseche, ed estrinseche. Intrinseche son quelle, che sono in noi, nè escon fuori di noi: all'opposto estrinseche chiamansi quelle, che son fuori di noi, ed a noi si riferiscono. La sanità, l'ingegno sono qualità intrinseche: i natali, le dovizie, gli onori spettano alle qualità estrinseche

Le facoltà intrinseche dividonsi nuovamente in tre ordini. Alcune sono pertinenti al corpo: altre rapportansi allo ingegno: altre infine riguardano la volontà, ovvero l'animo in quanto opera. Le facoltà del secondo e del terzo ordine sogliONSI comunemente comprendere sotto la denominazione di facoltà morali. Ma sembrami più acconcio di distinguere le azioni dell'animo in quanto percepisce e ragiona da quelle, che gli spettano in quanto determina ed opera.

Le facoltà del corpo, almeno le principali, sono la sanità, la gagliardìa, l'agilità, la sensitività, la bellezza. Vediamo adunque, come possansi conservare

queste facoltà, come aumentare, e qual uso dobbiam fare di ciascheduna di esse.

Le mentovate facoltà del corpo non dipendono interamente da noi. Non è in nostra potestà essere sani, gagliardi, agili, sensitivi ad un più alto grado, e di vaghe fattezze. La costituzione de' nostri genitori, il latte, che abbiamo succhiato, la prima educazione portano in noi tali cangiamenti, che convertendosi in natura non possonsi più togliere affatto. È tuttavia certo ad un tempo, che esse dipendono in gran parte da noi. Sarà dunque oggetto nostro proporre i mezzi di conservare nella sua integrità, ed anche perfezionare le facoltà corporee.

Ed incominciando dalla sanità, e dalla vigorìa, osservo, come chi gode di buona sanità abbia già un gran bene. Chi è sano, oltre che assapora veramente tutta la dolcezza del vivere, ha pure un gran mezzo per procacciarsi le altre condizioni della felicità. Può coltivare l' ingegno, partorirsi rinomanza, servir meglio la Patria, resistere più vigorosamente agl' insulti di avversa fortuna. Chi avesse tutti gli altri beni, ma fosse privo della sanità, sarebbe grave a sè stesso, ed inutile agli altri. Egli è adunque della massima importanza l' aver somma sollecitudine della salute del nostro corpo I precipui mezzi per conservare la sanità, sono quattro: cioè tranquillità d' animo, temperanza, esercizio del corpo, avvezzarlo infine all' influenza di quelle potenze, che operando su un corpo troppo sensitivo possono facilmente dar luogo a malattia.

Non è sempre in noi serbar l' animo tranquillo: noi

tuttavia possiamo dai più teneri anni farci un buon fondo di fermezza. Al che conferisce assai l'avere parenti ed institutori, che istillandoci i precetti della religione, e della filosofia, ci facciano sentire, come vani esser sogliano gli oggetti, per cui l'uomo or s'allegra, or s'attrista. Se non che l'essere più o men forti d'animo, o sensitivi dipende in gran parte dalla nostra fisica costituzione, la quale si può bene temperare d'alquanto, ma mutare affatto non mai. Dunque dicendo, che per conservarci sani conviene aver l'animo tranquillo, intendo, che dobbiamo, per quanto il comporta il nostro fisico, renderci forti, e costanti, valendoci di tutti quei mezzi che ne somministrano la religione e la filosofia.

Ho detto, che la prima educazione giova assai a rinvigorire i nostri corpi: ora soggiungerò, che alla prima educazione, che abbiamo avuta da altrui, debbe succederne un'altra tutta propria, la quale dee compiere la prima, quando è stata conveniente: e dee rettificarla, quando è stata irregolare. Per ora considero la tranquillità d'animo soltanto come un mezzo per conservare la sanità: avremo luogo inferiormente di trattare più diffusamente delle facoltà dell'animo.

L'esser sempre tranquilli, come abbiam detto, non è in noi: ma è in poter nostro essere temperanti. I medici confessano, che la precipua cagione delle malattie è l'intemperanza: nè è esagerato quel detto: aver più uomini uccisi la gola, che non la spada. In questa parte pecca massimamente la gioventù. Sembra, che essa si faccia una gloria di fare scialacquo della sua sanità. I frequenti sontuosi conviti, e lo stra-

bere, e il contendere la palma nel tracannare più acquarzente, debbono affievolire le più forti costituzioni. Ma mentre altamente riproviamo l' incauta gioventù, non possiamo omettere di osservare, che molti vi sono, i quali, riputandosi temperantissimi, sono troppo lungi dall' essere tali. Le mense cariche di molte vivande, tutte varie, le une ripugnanti all' altre, i troppi aromi, i varii vini, i tanti confetti, i differenti liquori, non sono sicuramente un autentico documento di temperanza. Nè mi si opponga, che io pretendo di ricondurre gli uomini a que' tempi, in cui nutrivansi di ghiande e di locuste, e facevano loro delizia di quel brodo nero, che a' corpi degli Spartani infondeva invincibile vigorìa. Io credo, e nissuno di buona fede me lo contenderà, che fra la rozzezza della cucina di que' tempi, e la raffinatezza della nostra età v'abbia uno spazio non troppo angusto, in cui si possa l' uom prudente contenere. Tengasi adunque per fermo, che lo abusare dei beni che ci presenta la natura; è funesta cagione di gravissimi mali. Noi possiamo valerci di tanti saporiti cibi, che e la terra, e il mare, e l' aria ci somministrano: nulla ne vieta, che goder possiamo dei dilettamenti del gusto: ma dobbiamo ad un tempo far buon uso di tutti questi piaceri. Nel caso contrario noi saremo aspramente puniti. Entra, o Emilio, in que' magnifici marmorei palagi, in cui su molli piume giacesi l' ozioso, e di sè annojato sbadiglia: troverai le mense lautamente imbandite. Ma che? tu pure vedrai squallidi aspetti, tu udrai perpetue lamentazioni. Esci di questi luoghi, ove tristezza s' ammanta d' un certo lusinghiero ad-

dobbo di letizia: entra nell' umile abituro di semplice villico: troverai una mensa semplicissima: un po' di rozzo pane, erbe nell' orticello cresciute, condimenti volgari, acqua limpida, oppure talvolta un vino non senza spirito, ma che non navigò l' Oceano, nè manda fumi al capo. Ma qui tu vedrai aspetti floridi, occhi lieti, braccia robustissime: ma udrai motti festivi, e gioconde canzoni. Or tu, che avesti liberale fortuna, senza ridurti a quel tenore di vita che il povero bifolco è per necessità astretto a seguire, tu dèi tenere la via di mezzo: valerti, cioè, dei mezzi cui ti diede la sorte, ma sempre con quella moderazione, che viene comandata dalla virtù, ed è opportuna a mantenere la sanità.

Il terzo mezzo che ti proposi per conservarti sano, si è lo esercitare il corpo. Nulla più l' infiacchisce, che l' inerzia: nulla più il rende gagliardo, che la fatica. Guarda, o Emilio, come gli uomini molli, cui morte sarebbe il darsi al più lieve esercizio, sien senza nerbo, senza brio, più fragili del vetro: un nonnulla gli abbatte. Al contrario coloro che indurano il corpo alla fatica, osservansi pieni di vigorìa. Il femmineo sesso è sicuramente per natura più debole del nostro: ma non si può ad un tempo niegare, che la natura nol fece punto sì fiacco, come noi lo vediamo. Questa somma debolezza nelle donne dipende in gran parte dalla vita sedentaria ch' esse conducono. Diffatto le contadine sovente non han gran fatto da invidiare la vigorìa de' loro mariti.

Finalmente è utile avvezzare il corpo all'influsso di quanto ne circonda. E qui convien fare alcuna distinzione.

Se si trattasse d'incominciare l'educazione d' un fanciullo, dovrebbesi a grado a grado esporlo a tutte le intemperie dell' aria, declinando però sempre gli estremi. Io non ho mai potuto assentire a' troppo rigidi precetti di Locke. Potevano gli antichi indurati Lacedemoni e Germani tuffare i loro bamboletti nell' acqua fredda: io invece non consiglierei con Locke neppure di far camminare i nostri fanciulli a piè quasi nudi. Che se altri già sia avanzato negli anni, questo consiglio potrebbe divenire pernizioso: perocchè il corpo già debole per natura, e renduto ancor più debole da una molle educazione non può in un subito avvezzarsi a quelle cose le quali soglion essere cagioni di malattie. Dico nondimeno, che, per quanto si può, conviene rettificare la nostra prima educazione, e con giusta moderazione esporci alle vicissitudini atmosferiche: così insensibilmente potremo arrivare ad eluderne i danni.

La gagliardìa, e l' agilità sono due condizioni che, aggiunte alla sanità, la rendono più soave a noi, e più vantaggiosa a' nostri simili. Presso gli antichi cercavansi con gran cura la gagliardia e l' agilità. Omero nella sua Iliade commenda l'accortezza d' Ulisse, e la prudenza di Nestore: ma ad Achille, che è pure il protagonista, attribuisce la velocità; talchè gli dà sempre il soprannome di piè-veloce. Della gagliardìa, e dell'agilità non abbiamo a dir molte cose: perocchè que' precetti, che spettano alla conservazione della sanità, possono pure riguardare queste due ora mentovate condizioni. E quanto alla gagliardìa, farò solo di passaggio osservare, che ad essa molto conferisce l'esercizio del corpo. I difensori della patria in mezzo

a mille disagi pur vincono tutte le cagioni morbose, perchè sono in un continuo esercizio. Fate che quegli uomini stessi cessino per breve tempo dalla fatica, e diverranno ben tosto snervati. Qualunque esercizio può infondere gagliardìa: ma per acquistare agilità ricercansi movimenti ordinati. Le parti, quando per qualche tempo sono esercitate in certi movimenti, li rinnovano con molta facilità. Anzi tanta è la forza dell'assuefazione, che i movimenti succedutisi, per più volte, sogliono poi senz'avvedercene, anzi a malgrado nostro, succedersi nel medesimo ordine. Fra gli esercizi, che sembrano maggiormente giovare all' agilità del corpo, meritano la preferenza la danza e la scherma. Quest'ultima poi non solo ti darà quell' agilità per la quale meglio si gode il beneficio della vita, ma potrà pure abilitarti a trattar l' armi, ove la difesa della patria esiga l' opera tua.

La natura diede al nostro corpo la facoltà di sentire, acciocchè fossimo ammoniti, quai corpi possano procacciarci piacere, ed utile; e quali dolore, e nocumento. Questa sensitività presenta ne' varii uomini un'infinita gradazione: in alcuni è vivissima: torpida in altri. Il sesso, l'età, la maniera di vivere inducono alcune differenze notabilissime. Noi nulla diremo della condizione, in cui si trova la facoltà di sentire, secondo che diversa è la costituzione del corpo, sì la naturale, come quella, che, per legge di natura, debbe aver luogo nella successione delle età. Noi dobbiamo solo dar que' precetti che possono condurci a mantener viva la nostra sensitività. Alla nostra felicità è d'una grande importanza, il poter procacciarci tutti gli onesti pia-

ceri, e l'evitare, per quanto è possibile, ogni tormentosa sensazione. Molte sono le cagioni, che, senza sconcertare la sanità, e senza infiacchire il corpo rendono ottusa la facoltà sensitiva, e ci privano per conseguente di tante dilettose sensazioni, che più dolce ne renderebbero la vita. L'abbronzito contadino è pieno di gagliardìa, è agilissimo: ma per lo trattare che fà corpi scabri ha un tatto assai ottuso. Dunque non si possono insieme confondere la sanità, e la sensitività. Rispetto a quest' ultima, noi dobbiamo ricorrere alla medicina per ispiegare le varietà che ci presenta, e conoscere il modo di conservarla nel grado opportuno. Una sensitività troppo viva non si può conciliare con sanità gagliarda. Quindi mentre noi proponiamo i mezzi per conservare ed aguzzare la sensitività, intendiamo sempre quel grado, che è conforme alla sanità Una donzella delicata è più sensitiva di un soldato, che sia in continuo esercizio: nè tuttavia diremo, che quella sia più felice per la sua maggior sensitività: la quale anzi debbesi riputare come morbosa. Un organo, che per qualche tempo non venga eccitato dagli stimoli suoi, acquista maggior sensitività: ma questo più alto grado di sensitività non è quello, che induca sempre maggior dilettamento: eccita sempre più forte sensazione: ma non sempre un più vivo piacere. Sianvi due uomini: Tizio e Mevio: Tizio non bea vino: Mevio al contrario ne beva, senza però abusarne. Tizio ne riceve per certo una maggior sensazione: Mevio tuttavia prova maggior gusto. E qui convien fare due osservazioni. Perchè una sensazione riesca piacevole, debb' essere moderata. Ora il vino in un astemio produce una

sensazione troppo forte, e perciò non grata. Inoltre l'azione d'uno stimolo moderato eccita l'organo ad operare: e l'azione accresce vigore Quindi l'abitudine all'armonia fa che il nostro orecchio sia più adatto a meglio ricevere le gioconde successive sensazioni. Al contrario chi sente per la prima volta un melodioso concetto non è ancora apparecchiato ad assaporare, per così esprimermi, quelle piacevoli sensazioni. Qui fo astrazione della facilità, che acquista l'animo di conoscere la rispondenza delle percezioni, quando più volte ebbe a ripeterle. Questo suppone già un'applicazione dell'animo, suppone già scienza: e qui noi consideriamo solo le qualità corporee indcpendentemente da ogni influenza dell'animo. Ho detto, che l'azione replicata dello stimolo induce nell'organo una maggiore energia, per cui, sebbene meno se ne risenta, prova tuttavia una sensazione più atta ad eccitare piacere. Or se lo stimolo sia immoderato avviene il contrario. La sensitività va sempre più ottundendosi. E questo è appunto un effetto assai notabile dell'assuefazione, di scemare, cioè, la facoltà di sentire. Questa legge, che costantemente si osserva nello stato di sanità, si altera per malattia· Quella parte, che per essere avvezza ad uno stimolo, nol sente più, od assai meno che non lo sentiva dapprima, se venga presa da infiammazione, non può più sopportare non solo quel grado di stimolo, ma neppur un altro assai più leggiero. Gli strenui bevitori soffrivano incomodi da principio anche per un picciolo eccesso nel vino: a poco a poco si avvezzarono a questo stimolo: tracannano quindi tal copia di vino, che è incredibile il

dirlo. Ma col tempo giungono sovente ad un punto, che non possono più reggere ad una molto minor quantità di vino, sebbene sia coll' acqua indebolito. Il che succede, perchè nello stomaco si eccita una lenta infiammazione, od almeno uno stato che a quella molto s' approssima. Posti questi principii è facile il conoscere, come si possa conservar quel grado di sensitività, che non è troppo viva per soffrire ingiuria dalle più lievi impressioni, ma è atta a rispondere all' azione degli stimoli in modo che ne risulti una dilettosa impressione. Cioè gli organi debbono venire eccitati dai loro opportuni stimoli: ma nè costantemente, nè ad un grado troppo gagliardo. Per esempio l'uso moderato del vino non ottunderà il gusto : ma il bere smoderatamente indurrà insensitività. Dicasi lo stesso di tutti gli altri organi. Nel che noi dobbiamo sommamente ammirare la provvidenza del sovrano Creatore. Egli, affinché noi conoscessimo i corpi utili, e i nocivi, ci diede la facoltà di sentire: affinchè non abusassimo di questa nobile prerogativa, volle, che, eccedendo noi nell' uso degli stimoli, perdessimo la sensitività. In tal modo ci fa conoscere, come sia suo volere, che noi facciamo buon uso de' piaceri della vita, punendoci , quando tentiamo di esaurire tutti ad un tempo i dilettamenti. Per questa legge della sensitività ne segue, che tutti gli uomini abbiano presso a poco la stessa somma di piaceri. Perocchè chi ha più mezzi, con cui dilettare il suo corpo, è meno sensitivo. Ad un poverello procaccia più vivo piacere un tozzo di pane, e un poco d'acqua attinta ad una fonte, che non ne rechi ad un dovizioso una mensa lautamente

imbandita de' cibi e de' vini i più squisiti. I Greci davano molto, e forse troppo alla bellezza. Essi elevavano statue egualmente ai Milziadi ed ai Temistocli, come alle Aspasie ed alle Frini. Nel che noi dobbiamo riprovare quella nazione che fu pure di virtù eccellentissima. Tuttavia non v' ha dubbio, che la beltà è un gran mezzo per cattivarsi la benevolenza e l'ossequio. I Persiani volevano, che i loro Principi fossero d'alta statura, e di belle forme. Quando un oratore sta per ragionare, e non ha ancora aperta la bocca, noi riceviamo la prima impressione, e siamo variamente commossi dalla sua persona. Vi sono certe fisionomie, che ispirano amore. Al contrario vi sono certi aspetti, che risvegliano avversione, ed incutono orrore. È ben vero, che in questo han molta parte la simpatia e l' antipatia. Così quel volto, che piace a me, non piace a te. Ciò non di meno non si può niegare, che vi sono alcune fisionomie, le quali si attraggono l'affetto dei più, ed altre, che a tutti ispirano abborrimento. Le immagini di Trajano, Tito, Antonino in tutti eccitano ossequio: quelle di Tiberio, Nerone, Domiziano portano in sè impresso il terrore. L'avvenenza delle forme è uno degli attributi, che noi ricerchiamo nelle donne. Anzi questo sesso porta il nome di bello. Ora per quanto spetta alla bellezza dico, che è un dono di natura, il quale però può da noi essere o conservato, o guasto: che la bellezza non vuol essere disprezzata, ma neppur troppo idolatrata: che non debbe essere se non ornamento a' pregi dell'animo. E quanto al conservare la bellezza regnano nel mondo, specialmente muliebre, gravissimi errori. Le donne per mantenersi belle e leggiadre usano di varii artifizii;

i quali per certo tempo sembrano accrescere ed ornare l' avvenenza: ma poco dopo anzi l' appassiscono senza lasciare alcuna speranza di poterla ravvivare. Tutti i lisci, tutti i belletti guastano la carnagione. È pure una follia il credere, che, per non perdere la bellezza, convenga scrupolosamente sottrarsi ai benefici influssi dell' astro del giorno. Le nostre delicate signore, che si stanno quanto son lunghi i giorni in camere chiuse, con gran diligenza a' raggi solari, sono anzi pallide, che belle. Nè pretendo io, che il gentil sesso si esponga, come l' indurato guerriero, agli ardori della state. In tutto ci vuole moderazione. Dico solo, che la luce ha una gran forza a conservare la sanità, ad affortificare i corpi, a mantener fiorenti quelle rose, che son sì piene d' incanto. Un mezzo invece che molto conferisce ad accrescere la naturale bellezza, si è l'avere un' anima pura e tranquilla. Gli acerbi rimordimenti non fanno soltanto misero strazio del cuore, ma nella fronte, negli occhi, e in tutti i lineamenti del volto stampano a caratteri assai vivi l' immagine della colpa. Gli scellerati possono, sebben con molta difficoltà, simulare e tranquillità e contentezza: ma quel loro riso è un lampo, la cui luce è passeggiera, e non è scevra d' ogni fosco. Anche l' innocenza, allorquando è travagliata dagli affanni, è mesta, taciturna, squallida, piagnente: ma la sua tristezza non ha quell' orrore, da cui è circondato l' irrequieto conturbamento de' malvagi. Tu adunque, o Emilio, non dèi dispregiare la beltà: ma neppure idolatrarla: non sacrificarla alla virtù: tu dèi anzi riguardarla come un estrinseco ornamento. Intanto con

una vita illibata accrescerai vezzi a quella vaghezza, che ti diede natura. Ad un tempo ti soggiungerò, che non ti sì disdice, il cercare di rendere cogli abbigliamenti più appariscente la tua persona. Ma i tuoi addobbi sien mondi e semplici, anzi che spiranti lusso e mollezza. Maggiore latitudine concedesi alle donne: ma anche esse non debbono consecrare tutti i loro pensieri al culto del corpo per dimenticare affatto la lor parte più nobile.

Le facoltà corporali, di cui abbiamo fin qui ragionato, se si faccia eccezione della sanità, non sono di gran rilievo per la nostra felicità. E veramente o siam gagliardi, o deboli, o agili, o lenti, più o meno sensitivi, di fattezze più o meno avvenenti, noi non siamo perciò gran fatto più o meno felici. Questi mezzi adunque sono meramente accidentali, secondarii: utili sì, ma non necessarii. Lo stesso non è a dirsi delle facoltà dell' animo. Il buon uso delle medesime è assolutamente indispensabile, perchè noi ci rendiamo felici.

Per procacciarci felicità mediante l' ingegno noi dobbiamo coltivarlo. Ma questo ancora non basta: dobbiamo coltivarlo in quella specie di studii cui siamo fatti per natura. Perchè un terreno apporti ubertà di frutti, richiedonsi due cose. Primieramente è necessario, che questo terreno sia composto di quella proporzione delle varie terre, che il possono render coltivo. Se troppo abbondi l' argilla, esso ritien l' umido: se vi sia eccesso di selce, è troppo arido. Inoltre dee contenere principii animali e vegetali, quali vengongli somministrati dalla letamajone. Poste queste condizioni, il terreno è atto alla fertilità: ma se non gli vengano

affidati buoni semi, e nel debito tempo, i frutti saranno assai scarsi. È dunque necessario, che ad un buon terreno commettansi buoni semi, e colle opportune regole. Dicasi lo stesso degli ingegni. Perchè essi fruttifichino, debbono essere di certa capacità, e ben coltivati.

Noi dobbiamo sempre accomodare gli studii al grado dell' ingegno che abbiamo. Chi ha mediocre ingegno, non dee aspirare al sublime: debbesi contentare di sedere in più basso cancello. Quanti vi sono, i quali se si fossero limitati ad uno studio facile, avrebbonsi partorita una giusta rinomanza, e al contrario avendo voluto pretendere all'immortalità col trattare il plettro, collo agitare il coturno, ottennero le fischiate, o per meno infelice condizione non lasciarono il loro nome nella repubblica letteraria! Orazio nella sua Arte poetica dice, che convien sempre consultare quanto possano portare i nostri omeri. Questa regola debbesi applicare ad ogni ragione di studii. Quelli, i quali pieni di ridevol baldanza si sforzano di aggiungere al tempio della gloria a dispetto di Minerva, son per più motivi infelicissimi. In primo luogo sono obbligati a tollerar improbe fatiche; dico improbe, non solo perchè e lunghe e difficili, ma specialmente perchè non danno mai alcun piacere, che ci ricrei. Anche quelli, che ricevettero dalla natura ottime disposizioni, debbono molto lavorare per acquistare celebrità. Orazio dice schiettamente, che chi si propone di pervenire alla meta bramata, molto sofferse e fece essendo fanciullo: sudò, e intirizzì: si astenne da Venere, e dal vino. Ma che? Gli uomini ingegnosi fra le loro fatiche pro-

vano a quando a quando soavissimi diletti, che rintegrano le forze smarrite. Quanto piacere provò Archimede, quando sentendo, come il suo corpo diminuisse di gravezza nel bagno, uscito ad un tratto, esclamò fuor di sè: l' ho trovato, l' ho trovato? Ma senza ricorrere ad esempli, ciascuno di noi ha provato, come, quando discopriamo una verità, ci sentiamo in un subito ristorati dalla sofferta fatica. Questo interviene specialmente a' giovanetti che studiano geometria. Sul principio non trovano soddisfazione in quello studio: vi trovano anzi molta noia. Non veggendo qual pro si possa ritrarre da quelle verità, che sembrano loro affatto aride, non giungono a comprendere, come mai possa un uomo internarsi con tanto diletto in quelle speculazioni. Ma quando giungono a vedere dimostrata una verità, e poi un'altra, e così passano sempre dall' una all' altra, e scorgono la strettissima relazione di tutti i principii di quella scienza, sono riempiti d' una ineffabile esultanza. Al contrario quelli che studiano le parole per ripeterle, come tanti pappagalli, debbono sopportare una fatica incredibile. E questo è già un motivo, per cui essi non possono essere felici. In secondo luogo aspirando a rinomanza, e non ottenendola, debbono necessariamente rammaricarsi. Finalmente non possono sfuggire una giusta critica: attorniati adunque dai loro censori, e privi essi di ardimento e di forza, debbono ignominiosamente cedere, e soffrir mille affanni. Dunque per evitare tutti questi mali ciascuno dee consultare le forze del suo ingegno, nè mai prefiggersi una meta troppo sublime per lui.

Per quanto poi s' appartiene alle varie propensioni

degli ingegni, l'uomo non debbe mai coltivare quella scienza, o quell' arte, cui non è fatto da natura. Chi ha un' anima prosaica, non faccia versi: e chi è fatto per contemplar la natura fisica, non pretenda di perscrutare le umane passioni, nè di fare il politico. Altrimenti si hanno que' medesimi inconvenienti, che abbiamo or ora discorsi: vale a dire noi lavoriamo oltre le nostre forze, e senza pro: non otteniamo quanto desideriamo: il nostro nome rimane ignorato: oppure sarà nelle bocche di tutti, ma per eccitare le risa.

Dobbiamo ora considerare le facoltà dell'animo, in quanto egli determina ed opera: nel che saremo assai brevi. A voler essere felici, la prima condizione si è di non declinare da quello che c' incumbe di fare, perchè non venga perturbato l'ordine universale: si esige in somma virtù. Tutte le altre condizioni senza di questa non possono rendere un uomo felice: dirò anzi, che l'uomo senza virtù è necessariamente infelicissimo. Aggiungo questa condizione, perché abbiamo detto, che vi può essere uno stato non felice, e nondimeno neppur misero: anzi abbiamo stabilito, che quaggiù non avvi felicità compiuta. Supponi un uomo pieno di gagliardia, tutto vivacità, di vaghissime forme, di ferace ingegno, amato da una tenera sposa, venerato da degnissimi figliuoli, riverito da tutti, carico di onori; ma vizioso: costui non può essere che misero: a lui manca l'interna soddisfazione. A che mai giova, che tutto di fuori tenda a rallegrarlo, mentre le cure mordaci di continuo lo straziano? Al contrario supponi un uomo martoriato da incessanti malattie, di deforme aspetto, di torpido ingegno, in mezzo a domestici affanni, ignorato, vi-

lipeso; ma virtuoso. Non sarà sicuramente da invidiare la sua sorte: ma, contemplando egli la sua coscienza, e pura veggendola, si consolerà, spererà miglior sorte. E se tolgasi anche la speranza, egli è però sempre sicuro, che Iddio vede la sua costanza, e che un giorno lo premierà largamente. Con tal fermo pensiero chi può esser misero?

La virtù che meglio ne guida alla felicità è la giustizia. E veramente i vizii opposti alle altre virtù sogliono aver più facile scusa. L'imprudente opera più per inconsideratezza, che per malizia: la viltà d'animo che si oppone alla fortezza, può dipendere da somma timidezza. Si scorge adunque, come questi due vizii abbiano quasi un buon principio, come derivino cioè da un cuor tenero. L'intemperante si lascia adescare dalle attrattive del piacere: indica adunque l'intemperanza un fisico molto mobile, ed un'anima debole. Ma l'ingiustizia non ha scusa: in essa avvi tutta la malizia. L'ingiusto è senza cuore: non ama che sè stesso: tutto sacrificherebbe a' capricci suoi. Quindi l'ingiustizia ha l'universale abborrimento. Sii dunque giusto: i buoni ti stimeranno, ti ameranno: i malvagi ti rispetteranno pur essi: e se alcuno attentasse di molestarti, e farti ingiuria, i più sorgeranno spontanei a tua difesa.

La giustizia non solamente ci rende cari a coloro, co' quali viviamo, ma ci procura quella tranquillità d'animo, senza la quale non avvi felicità. Chi è giusto, non cercherà d'arrogarsi l'affetto dell'altrui sposa: non penserà di soppiantar chicchessia nel conseguimento di una carica: non tenterà d'impoverire altrui per

arricchire sè stesso: non defrauderà i serventi suoi della pattuita mercede: nè, abusando del bisogno, in che quelli possano trovarsi, la pattuirà scarsa e dalla equità riprovata. La giustizia non può esistere senza religione E qual giustizia può conciliarsi coll' irreligione, che è la massima delle ingiustizie? Iddio ci creò, ci conserva, ci colma di beneficii: per noi fa nascere e tramontare il sole, e brillare le stelle: per noi empie le miniere di preziosi metalli: per noi fa scorrere i fiumi, ed estende ampiamente l' oceano: per noi la terra si abbella di fiori, e appresta larghezza di variati alimenti: a noi gli animali son sudditi e ministri. E come dunque potremmo noi niegare a chi tanto ci è benigno il più reverente ossequio?

Per quello riguarda l' uso che dobbiamo fare delle cose esteriori, ti dirò, o Emilio, che devi diminuire i tuoi bisogni. Noi ci andiam creando tante necessità le quali esistono solo nella nostra immaginazione. Alcune cose divengono, è vero, quasi necessarie per cagione dell' abitudine. Quindi conviene avvezzarci dagli anni più teneri a menare una vita lontana da ogni mollezza. Abbiamo già di sopra veduto, come la mollezza snervi i corpi, e gli animi: or aggiungerò, che per essa noi ci facciamo troppi bisogni. Veramente è difficile, che chi è favorito dalla fortuna s'adatti ad una vita frugale, e a duri esercizii: sarebbe quindi utile, che i fanciulli ignorassero la chiarezza de' loro natali, e l' abbondanza delle dovizie.

Vegniamo ora alla seconda parte del nostro ragionamento, nel quale ci siamo proposti di discorrere il modo, con cui noi conservandoci nella debita rela-

zione coll' universa'e, ci acquistiamo felicità. Noi abbiamo moltiplici re'azioni: cogli uomini in generale: con quelli, che vivono sotto le medesime leggi, coi nostri concittadini, col principe, co' genitori, co' fratelli, con chi abbiamo scelta per indivisibile compagna, co' figliuoli. coi consanguinei; con quelli che ci servono. Diciamo alcune poche cose intorno a tutti questi punti di contatto.

Egli è assai facile il cattivarsi stima, ed affetto dagli uomini che ci sono estranii. Basta che ad essi ci porgiamo cortesi, nè cerchiamo di offendere il loro onore. Tu vai a Parigi: non hai neppur uno che ti conosca. Le tue gentili maniere ti saranno di commendatizia presso i buoni. Da quelli che pensano solo a mugnerti la borsa non dèi aspettarti veruna stima: essi ti opprimono di cômplimenti sinchè non hanno conseguito il loro intento: dopo di che, essi non rammentansi neppur più del tuo nome. Chi è gentile, ma scarso di pecunia, non avrà corteggio attorno a sè: ma troverà in quelli, con cui tratta, quella cortesia che basta, perchè sia soddisfatto del suo viaggio.

Generalmente parlando fra uomini di differente nazione non nascono gare, se si fa eccezione dei letterati. I mercatanti per lo più sono in armonia: od almeno le loro controversie si riducono presto a concordia. Chi dee, paga: chi fa il contrario, è convenuto: e pel tempo avvenire cessa ogni corrispondenza con esso: e qui tutto è finito. Ma le guerre de' letterati sono lunghe e terribili. Buon per noi, che l' armi loro non tagliano: altrimenti cammineremmo fra il sangue. È assai difficile evitare ogni gara fra i dotti. Sovente

queste discussioni da principio tendono a discoprir la verità: poco dopo gli animi si riscaldano: si obblia la decenza: e si passa alle contumelie. Altre volte la gelosia è cagione di dissapori. Sebbene i combattimenti de' letterati non sieno sanguinosi, ciò nulla meno non lasciano di perturbar gli animi. A declinare questi mali tu terrai questi precetti. Non aspirar mai ad un grado di gloria, che superi le forze del tuo ingegno. Se sei troppo tenero, e paventi troppo la critica, non lasciar uscire alla luce le tue scritture. Se sei di miglior cuore, ove gli altri t' appongano qualche censura, non curar le insolenze; fa buon uso dei lumi che ti si danno: mostrati sordo alla sciocchezza de' pedanti, e grato a chi cerca di rettificare le tue idee: stima gli altri, e sarai pure stimato.

Per vivere in armonia con quelli che vivono sotto le medesime leggi, si richiede che noi ci mostriamo solleciti del bene universale: che siamo i primi ad eseguir le leggi; e diamo prove, che nelle nostre operazioni tendiamo sempre al comune vantaggio. Nessuno ci riproverà se aspiriamo al ben nostro: ma l' amor di noi stessi debbe essere congiunto coll' amor de' nostri simili.

Più stretto è il vincolo che abbiamo coi nostri concittadini, od almeno è più manifesto. Quindi tanto più noi dobbiamo essere premurosi di prestar l' opera nostra ai medesimi. Se non che abbiamo qui molti incentivi ad operar quanto può conferire al bene della patria. Moltiplicati sono i contatti: noi in gran parte ci conosciamo: riceviamo favori dai nostri compatriotti: a molti di essi dobbiamo gran parte della nostra isti-

tuzione: fra essi vivono e chi ci diede i primi elementi delle scienze, e i compagni della nostra infanzia, e quelli che con noi coltivarono le arti ingenue. È dunque più che giusto, che ci studiamo di contraccambiarli in parte almeno di sì segnalati benefìcii.

Noi saremo nella debita relazione col principe, porgendoci ossequiosi a quelle leggi ch'egli promulga per meglio assicurare la nostra felicità. Coltivando noi il nostro ingegno, armando il braccio a difesa della patria, promuovendo l'utile universale, il principe ha la dolce compiacenza di scorgersi padre di virtuosi figliuoli. Se il nostro nome a lui non rimane ignorato, ci compartirà e premii ed onori. Quando poi l'opera nostra non sia di tal natura, che riempia la tromba della fama, noi tuttavia non saremo defraudati d'ogni ricompensa. Il principe veggendo, come non vi sia d'uopo di severità di leggi, le darà mitissime. Quindi regneranno la tranquillità, l'industria, il commercio, l'abbondanza. Quella pecunia, che sarebbe spesa a reprimere il vizio, verrà consacrata a favorire le arti e le scienze, ad arricchire i musei, a proteggere gli scienziati. Il che non solamente procaccerà sicurezza e felicità interna ai popoli; ma li renderà generosi, intrepidi, caldi d'amor di patria, e li farà rispettare, e temere dalle nazioni, che, invidiando alla loro sorte, non ardirebbero assalir quel valore a cui sentono di non potersi uguagliare.

I magistrati sono quelli, del cui mezzo servesi il principe per formar leggi, amministrare la giustizia, governare i popoli. Quindi quell'ossequio e quella ubbedienza che debbesi al principe, debbesi egualmente a' magistrati.

Non abbiamo persona, più vicina a noi di coloro dai quali abbiamo avuta la vita. Ad essi noi non siamo solamente tenuti della nostra fisica esistenza: ma son essi pure, che c' istillarono i primi semi della morale. Niuno può esser felice, se è ingrato a' parenti suoi. Per ciò che riguarda all' amor che dobbiamo desiderare da' medesimi, appena esige, che qui proponiamo precetti L' amor paterno e materno è ingenito, e di tanta forza, che nulla il può spegnere. Sovente l' irritarlo serve anzi ad accrescerlo, che ad affievolirlo. Ciò nulla meno questo sacro istinto prende mirabili aumenti, quando i figliuoli porgonsi ossequiosi, docili a' consigli, ubbidienti a' comandi, costanti cultori d' una schietta virtù.

Quanto è facile il meritarsi l' amor de' genitori, o per dir meglio infinitamente accrescerlo, altrettanto è difficile il cattivarsi l' affetto de' fratelli. È cosa dura il dirlo, ma pur conviene confessarlo: l' amor proprio, il proprio interesse, quando vengono in conflitto coll' amore fraterno, per lo più portan su di esso piena vittoria: tal che, come dice il proverbio: *Rara concordia fratrum.* Sarebbe tuttavia un grande ostacolo alla nostra felicità, o Emilio, se quelli che dal medesimo stipite procedono, che ebbero con noi comune l' educazione, ci fossero avversi. Per isfuggire sì grave sventura, tu ti atterrai ai seguenti precetti. Non cercar mai di primeggiare. Sei più avanzato in età? Porgiti a' minori fratelli non severo censore, ma indulgente consigliere: previeni i loro desiderii: pensa, che è molto meglio perdere alquanto di danaro, che l' amor loro: la tua tenerezza per essi ispirerà nel

cuor loro grata corrispondenza. Son essi ammogliati? Hanno figliuoli? Riguarda le loro consorti come tue sorelle. Abbi pe' tuoi nipoti quella sollecitudine, che avresti pei tuoi proprii figliuoli. In tal modo tu sarai riamato dalla tua famiglia: questo amore abbellirà i tuoi giorni. E qual è più giocondo spettacolo, che una famiglia, la quale viva in costante e perfetta armonia?

A rendere un uomo felice nulla più conferisce, che il vivere al fianco d' una tenera e pudica compagna. Hanno un gran torto coloro, che, accusando il bel sesso di tutti i difetti, ed abusando dell' armi dell' eloquenza cercano ogni via per avvilirlo. E veramente la donna è stata particolare oggetto di cura al sovrano Facitore. Già brillava di fulgide stelle tempestata la vastità del firmamento, e l' aere d'armoniosi concenti risuonava, e la terra di variopinti fiorellini smaltata parea specchiarsi nel cielo, e scherzavano gli animali, e l' uomo all' universale reggimento destinato, levava in alto il maestoso suo sguardo. Ma un istante dopo abbassandolo, e d' ogn' intorno volgendolo, si sentì tutto da stupore e da mestizia compreso. Voleva altrui esprimere la gioja, che l' anima inondata gli avea; ma non trovò un altro suo simile, che potesse sentire, quant' egli sentiva. La sua maggioranza non saziava i voti suoi: non sapea, che mai chiedere al Creatore: ma pur qualche cosa mancavagli: e questa era tale, che senza di essa sarebbesi riputato il più infelice de' viventi. Allora Iddio creò la donna: l' uomo in quel punto fu pienamente beato. Contemplò per impotente gaudio esultante un essere simile a sè, ma

pur più bello, più delicato, più amabile. Sul collo, con cui ogni latte perduto avrebbe sua prova, ondeggiavano bellamente le chiome dorate: animatrice luce spirava da' begli occhi volubili: sulle tumidette gote vive fiorian le rose: rosseggiavano quai rubini, e qual cinabro le labbia: fra di esse, emoli delle perle, apparivano i denti: tutto il corpo presentava soavissimo incanto di celeste dilettamento. Qual empito di giubilo egli non provò, quando la dolce sua compagna sciolse melodiosa la voce, e l' eburnea mano gli offerse, e al collo placidetta s' avvinghiò, e teneri baci gl' impresse, e godendo di stare al suo fianco, co' suoi semplici vezzi, e colle innocenti sue grazie studiavasi apprestargli sempre nuove fonti di beatitudine? Chi oserà dunque dire, che la donna sia fatta per render l'uomo infelice? Nè tuttavia posso dissimulare, che sovente il bel sesso è infausta sorgente di privata e pubblica calamità. Del che non debbesi accusar la natura, ma la malvagità umana. Se non che noi, che accusiamo le donne, siamo quegli stessi, che la nitidezza di questa gemma annebbiamo. Sì noi colle nostre adulazioni guastiamo la più bell' opra della creazione. Noi le chiamiamo belle e gentili: noi ci tormentiamo l'ingegno per trovare le espressioni che meglio possano traviarle. Quanto non iscrisse il Petrarca per celebrare l'adorata sua donna? Quanto non vanno tutto il giorno sospirosamente esclamando gli oziosi nostri profumati Ganimedi? Ora le donne veggendo, come noi cotanto riputiamo la loro avvenenza, procacciano d'accrescere i vezzi e le lusinghe. Non bastano i pregi di natura: convien ricorrere a' lisci, a' belletti. Quando

il tempo, quel terribile nemico del sesso leggiadro, incomincia ad appassir quelle rose che spirano alito incantatore, ingegnansi di rianimarle alcun poco con pomate di variati unguenti composte, e industriosamente preparate in sulla Senna. Credonsi piene di filosofia, perchè hanno letti quattro insulsi romanzi: credonsi modelli di virtù, e non ne hanno che l'apparenza. Al contrario se noi, senza disprezzar la beltà, tributassimo laude alla virtù: non alla virtù inorpellata, ma alla schietta e verace, allora certo più frequenti vedremmo gli esempli di spose che nell'affetto de' mariti collocherebbero il colmo della lor gloria: di madri, che non isdegnerebbero di porger la mamma a coloro, cui diedero l'aure di vita, e sarebbero sollecite d'informarne gli animi tenerelli alla virtù: di cittadine, che, ove il ben pubblico lo richiedesse, si mostrerebbero prontissime a far dono de' loro gioielli, ed anche ad emulare la virile fortezza. Allora sì, che vedremmo questa gemma preziosa del creato tutta pura, tutta monda, e della natìa sua luce rifulgente. Dunque a noi ritornando, io dico, come la donna è fatta per rendere l'uomo felice. Ma un marito per essere felice, debbe alla sua sposa mostrarsi chiaro specchio di virtù: debbe amarla colla massima tenerezza: serbarle fede costante: prevenire i suoi desiderii. Ad un tempo conoscendo, come quel sesso per la somma sua mobilità sia egualmente proclive al vizio, come alla virtù: o, per dir meglio, come non sappia ben distinguere la vera virtù dal vizio, che può mentirne l'aspetto, debbe ritrarla da tutti i pericoli. Tenga la moglie sempre occupata: le mostri ardente desiderio,

che allatti i comuni pegni d' amore: le affidi parte del governo di famiglia. Nulla imprenda di quanto spetta a domestico reggimento senza richiederla de' suoi consigli: serbi sul resto il più scrupoloso mistero, ma senza che ella se ne avvegga. Guardisi di non profferire parola men che gentile: un' espressione scortese basta sovente ad esacerbar l' animo d' una sposa per tutta la vita. In somma riguardi la moglie come una parte di sè stesso: come un essere degno di tutto l'amor suo: ma dotato però di tanta sensitività, di tanta debolezza, che richiedesi la più avveduta sollecitudine, perchè mantenga vivo quell' affetto, che fu prima un' ispirazione d'amore, poi venne convalidato da solenne giuramento, e in fine fu consacrato dalla religione.

L' ingratitudine de' figliuoli debbe gravemente contristare i genitori. Parrebbe superflua cosa il dare precetti per ottener l' amor della prole: perocchè la natura imprime profondamente negli animi un tenero affetto verso coloro, da cui abbiamo ricevuto la vita. Tuttavia la sperienza prova tutto dì, che i domestici affanni dipendono molto spesso da questa cagione. Noi dunque non possiamo intralasciare di trattare un tal punto. Non niego esservi casi, ne' quali i genitori sono mal ricompensati delle sollecitudini, che si presero per l' educazione: ma non è rado, che la malvagità de' figliuoli dipenda dalla colpa de' padri. E questa colpa può esser di più ragioni. Alcuni peccano per troppa indulgenza: altri per una mal intesa severità: altri per noncuranza: altri infine per mal esempio. I primi troppo teneri dei loro figliuoli non osano mai rimbrottarli; sempre gli scusano: quindi ne

avviene, che il loro temperamento si faccia cogli anni indomito. Altri volendo dechinar da questo scoglio, in altro peggiore traboccano: sempre colle ciglia aggrottate, sempre col rigor dipinto sul volto, sono verso la prole piuttosto tiranni, che genitori. Quindi eccitano freddezza ed avversione. Questo caso però è assai raro: il primo al contrario è frequentissimo. La maggior parte de' coniugati tengono per ultimo pensiero quello de' figliuoli. Bambini, gli affidano ad una prezzolata nutrice: grandicelli, ad istitutori: più adulti, li lanciano nel gran mare del mondo. Se per mala sorte gl' istitutori sieno o viziosi, od almeno insufficienti a sì difficile ufizio, di necessità ne segue, che pessimi cittadini ne sorgano. Rarissimi finalmente, ma pur non inuditi sono gli esempli di que' genitori, che a coloro ai quali infusero l' aure della vita, col loro mal esempio dan morte. Men grave il danno sarebbe, se essi soli, e la famiglia, cui appartengono, ne sentissero il danno: ma tutta la società viene infelicemente perturbata. Allora troppo tardi s'avveggono i genitori del loro errore: allora versano inutilmente lagrime di sangue. Per impedire cotanto disordine, e per procurare la felicità sì propria, che domestica e pubblica, i coniugati debbono porre ogni studio per virtuosamente educare la figliuolanza. Valgansi pure di precettori: ma tengan sempre lo sguardo rivolto su quelli, dalla cui gloria e virtù dipende in gran parte la felicità, e l' onor loro.

Noi abbiamo osservato, come noi dobbiamo intendere al bene di tutti gli uomini, ma specialmente di quelli, che sono a noi più propinqui. Quindi abbiamo

detto, che dobbiamo promuovere l'utile del governo, sotto cui viviamo, e più della terra natìa, e ancor più di coloro, che hanno più strette relazioni con noi. Quindi facilmente si conosce, come noi dobbiamo comportarci co' nostri consanguinei, ed affini, ond' essere da loro amati, ed avere in tal guisa maggiori mezzi per giugnere alla felicità. Vale a dire noi dobbiamo prestar l'opera nostra, quando da essi siamo richiesti: ed anche prevenire le loro domande: rimuovere ogni motivo di bassa invidia. Pensiamo, che essi da noi amati ci ameranno, e saranno sempre disposti al nostro vantaggio: e che al contrario non v'ha nemico più terribile e più implacabile di chi, appartenendoci per vincoli di sangue, da noi credasi offeso.

Nulla avvi di più facile, che farsi amare da' serventi: e non di meno il più de' padroni hanno ne' famigli loro altrettanti nemici. Nulla di più tristo, che essere odiato da chi ne sta sempre da presso, e dovrebbe vegliare a nostra guardia. Certamente un gran punto di felicità è la sicurezza: un altro il beneficare altrui. Ora tutti questi vantaggi possiamo di leggieri ottenerli da chi ci serve. A tal fine senza dar loro quella confidenza, che facilmente dà occasione alla disobbedienza ed al disprezzo, noi dobbiamo mostrarci solleciti della loro sanità, partecipare dei loro piaceri, degli affanni loro; aiutarli nello educare la loro prole: non porli in isconoscente obblìo, quando l'età infiacchì le loro membra. È veramente miserando spettacolo il vedere uscir lagrimosi ed infermicci i serventi da quelle case, al cui utile spesero tanti anni, tante fatiche, tante veglie. No che non v'ha mercede che soddisfaccia all'affetto. Il denaro

può ricompensar dell'opera del braccio: ma l'affetto vuole affetto.

Questi sono i precetti, che ti propongo, acciocchè tu pervenga a quella felicità, che può conciliarsi colla umana condizione. Ora ti aggiungerò, che non ostante che tu in nulla manchi per conseguirla, troverai mille ostacoli agli onesti tuoi desiderii. In ogni caso non lasciarti abbattere: alla procella succede la serenità. Per altra parte quando tu viva in modo, che la tua coscienza in nulla ti rimorda, tutto il rimanente non sarebbe bastante a renderti affatto infelice. L'infortunio ti aggraverà: ma non t'opprimerà: la tua innocenza fia quella, che ti sollevi nelle tue amaritudini: Iddio è giusto: può provare l'uomo onesto: nol può lasciar misero.

Ma anche nel nobile disegno di aggiugnere alla morale perfezione, l'uomo è ben lungi dal poter pervenire a quel grado, in cui sia irreprensibile e superiore alle procelle, eccitate nel mar della vita dall' insidiosa fortuna. Nè tuttavia dobbiamo scoraggiarci: se non diverremo perfetti, diverremo sicuramente meno imperfetti. E qui giova esporre un bel passo dell' immortale Franklin, riferito dall' elegante Droz nel suo *Essai sur l'art d'être heureux*. « Quoique je ne sois point arrivé à la perfection, à laquelle j'avais tant d'envie de parvenir, et que j'en sois même resté bien loin, mes efforts m'ont rendu meilleur et plus heureux, que je n'aurais été si je n'avais formé cette entreprise. Comme celui qui cherche à se faire une écriture parfaite, en imitant un exemple gravé, sans atteindre jamais à la correction du modèle, rend

cependant sa main plus sûre, et son écriture passable. Il peut être utile à mes descendans de savoir que c'est à ce petit artifice, et à l'aide de Dieu, que leur ancêtre a dû le bonheur constant de sa vie jusqu'à la soixantedix-neuvième année, pendant laquelle ceci est écrit; les revers qui peuvent troubler le reste de ses jours sont entre les mains de la Providence: mais s'ils arrivent, le souvenir de son bonheur passé doit l'aider à les supporter avec résignation ».

Quanto ti ho sin qui proposto, Emilio mio, si può riguardare come il sommario di tutto quello che verrà per noi disputato, od anco si può considerare come l'esordio. Ora noi dobbiamo trattare più a dilungo di ciascun punto. E primieramente dobbiamo descrivere la struttura del corpo umano, la cognizione della quale ci aprirà la via a discoprire le facoltà di sì eccelsa creatura.

CAPO II

DELLA STRUTTURA DEL CORPO UMANO

In tutto il creato noi dobbiamo ammirare la potenza, la sapienza, la bontà del supremo Creatore. Ma nell'uomo se ne veggono tratti più luminosi. Galeno nel contemplare il corpo umano sentivasi compreso dal più alto stupore. Nè è mestieri d'aver coltivata la filosofia o la medicina. Chiunque rivolga il guardo a sì bella fabbrica non può a meno di concepire il sentimento della più giusta maraviglia. Su via, Emilio mio, facciamci a descrivere brevemente un'opera di cotanta vaghezza.

Incominciamo dall' esterno. Sta in alto il capo di sode pareti munito, domicilio del più nobile fra i visceri. La folta e lunga capellatura serve ad un tempo e di ornamento e di difesa. Trovasi al davanti la faccia, che non china verso la terra siccome ne' bruti, ma rivolta al cielo, ne svela la sublime destinazione dell' uomo. Eccelsa si espande la fronte piena di maestà. Sotto di essa stan gli occhi, soglio d' amore, dalle sopracciglia, palpebre e ciglia protetti. Seguon le tumidette gote, in cui nell' aprile di giovinezza le porporine rose, e i gigli immacolati sembrano in dolce tenzone gareggiare. Le divide il naso aperto sempre agli odorosi timiami. Trovasi inferiormente la bocca dalle labbra, e dalle gote circoscritta. Viene ultimo il mento, che nel più valido sesso al giunger della pubertà di densa irta barba si copre. Ai lati del capo son poste le orecchie per udir la parola, simbolo degl' interni sentimenti dell' animo: e per bevere le celesti dolcezze della melodìa. Il collo, qual istmo, il capo col tronco congiunge; fermo al sostenere, e al volgersi pieghevole. Il tronco ci presenta due parti. La più alta, d' ossee mobili pareti fornita, dicesi petto o torace. Quella, che segue, al di dietro e in basso d' ossa formata, e nel rimanente da molli parti fasciata, ventre, od abdome si appella. Davanti al petto siedon nel bel sesso le mamme, le cui vestigia sono nel nostro leggermente adombrate. L' abdome ha nel mezzo della sua parte anteriore l' ombellico. Al basso del tronco trovansi le parti pudende. Due estremità, o membra dai lati del petto, altre due dall' imo del tronco prolun-

gansi, da più nodi distinte, onde più agevolmente si prestino a' variati movimenti. Lo che specialmente si osserva nelle mani e ne' piedi: perocchè e vi sono più dita, e in ciascun dito più articolazioni. In tal modo le mani a' corpi, che esploriamo, più esattamente s' applicano, e i piedi la mole del corpo più fermamente sostentano.

Venendo alle parti interne sembra opportuno premettere alcune nozioni generali. Le parti dividonsi in sode, e fluide: quelle in dure, e molli. Le parti molli dividonsi in sottilissimi stami detti fibre. Da fibre in varia guisa intrecciate ne risulta un tessuto, detto cellulare perchè rende immagine di tante cellette. Addensato esso, ed allargato costituisce le membrane. Spesso però diconsi anche membrane certe espansioni di differente natura. Le membrane in sè avvolte, onde ne risultino canali, chiamansi tonache. Le ossa sono le parti più dure del corpo: ne formano il sostegno: fanno delle cavità, in cui contengonsi vari organi. Le cartilagini sono men dure delle ossa, pieghevoli, elastiche: per lo più incrostano le estremità delle ossa: in alcuni luoghi sono libere. I legamenti sono più pieghevoli delle cartilagini, più difficili ad esser lacerati, servono a tenere unite le ossa. I muscoli sono parti rosse, che tocche durante la vita si contraggono alternamente, e rilassansi. Molte finiscono in cordoni, ed espansioni di natura simile a quella dei legamenti. Quelli diconsi tendini: queste aponeurosi. I nervi sono cordoncini bianchi, mollissimi. Presentano, nel loro decorso, tubercoletti formati dall' unione di più filamenti: quelli chiamansi ganglii. Al-

trove offrono intrecci a guisa di reti, cui si dà il nome di plessi. I vasi sono canali, in cui contengonsi vari umori, da' quali hanno la loro denominazione. I vasi sanguigni dividonsi in arterie, e vene. Le arterie ricevono il sangue dal cuore, e lo distribuiscono a tutte le parti del corpo. Le vene il ricevono dalle estremità delle arterie, e lo riportano al cuore. Le arterie hanno tre tuniche. In alcuni luoghi ne ricevono una quarta dalle membrane che tapezzano le cavità. La tunica di mezzo si reputa muscolare per esser molto contrattile. Da essa dipende principalmente l'azione delle arterie. Le vene hanno parimente tre tuniche. Se eccettuinsi i maggiori tronchi presso al cuore, non hanno fibre muscolari. Dalla superficie del corpo, dalle interne cavità, dai più profondi recessi delle parti nascono vasellini, che vanno a metter foce in un canale detto, dalla sua sede, toracico. Questi sono i vasi linfatici. Il condotto toracico s'apre in una vena. La tunica interna de' vasi in alcuni luoghi si alza in lembi mobili, che ne riempiono la capacità: diconsi valvole. Sono numerosissime nelle vene, e nei vasi linfatici. Se ne trovano pure nel cuore, e all'origine delle arterie. Nel decorso dei vasi linfatici vi sono tubercoli formati dall' unione di molti di essi: diconsi glandule conglobate. Si dà pure il nome di glandule a certi organi destinati a separare qualche umore. Alcune rassomigliano a vescichette, e chiamansi folicolari. Altre sono formate di tanti acini composti di vasi sanguigni e linfatici, di nervi, e canaletti, che portano l' umore separato in un canale comune detto condotto

escretorio: infine di tessuto cellulare, che serve a collegare tutti questi elementi organici: queste diconsi glandule conglomerate. Alcune ve ne sono simili alle summentovate, ma prive di condotto escretorio, e d'un uso non abbastanza conosciuto: e diconsi anomale. Le viscere sono parti di complicata struttura contenute nelle maggiori cavità. Queste cavità sono il capo, il torace, l'abdomine. Gli organi sono parti poste all'esterno del corpo, che ricevono le impressioni degli oggetti esterni, e le tramandano al cervello per dar luogo alla sensazione. Sovente però organo vuol dire stromento. Così diciamo, che il ventricolo è l'organo della digestione. Per evitare ogni ambiguità sarà utile chiamare i primi, organi sensorii. Più parti cospiranti all'esercizio di qualche funzione, formano ciò che dicesi apparato. I sistemi risultano dall'unione di parti, che diffondonsi per tutto il corpo, e ovunque presentano, almeno per quanto appartiene a' sensi nostri, una medesima struttura. Noi ammetteremo cinque sistemi. Sono essi: il nervoso, il muscolare, il sanguigno, il linfatico, il cellulare.

Premesse queste definizioni, esaminiamo le varie parti del corpo, incominciando dai comuni esterni integumenti. Sono essi la cuticola, la cute, la membrana pinguedinea. La cuticola è la più esterna, sottile, trasparente, sprovveduta di fibre, vasi, nervi. Segue la cute, estensibile, ricca di vasi e nervi, che formano eminenze alla sua esterna superficie, chiamate papille, coperte ed attorniate da un corpo mucoso, detto rete Ruyschiano: contiene glandule, dette dall' umore che separano, sebacee. La cuticola e la cute

s' internano nelle cavità che s' aprono di fuori. Alcuni pensano, che la cuticola dopo un certo tempo scompaia. In certe malattie però essa viene espellita or per la bocca, ora per l' ano. La membrana pinguedinea non è che un tessuto cellulare, che contiene del grasso nelle sue cellette. Ai comuni integumenti spettano i peli e le unghie. Quelli nascono da un doppio bulbo situato nella cute o nella membrana pinguedinea. Resistono alla putrefazione: tagliati crescono prontamente. Per lo più neri, più di raro biondi: ne' vecchi incanutiscono. Prendono diverso nome dal luogo che occupano. Diconsi capelli quelli che pendon lunghi dal capo: barba al mento: sopracciglia negli archi posti sopra gli occhi: ciglia al margine delle palpebre; pube alle parti pudende. Le unghie sono di natura cornea. I peli, e la cuticola molto si assomigliano a quelle.

Descriviamo ora le parti interne, incominciando dal capo. In esso si contiene il cervello. È questo ricoperto da tre involucri: l' esterno dicesi dura madre, o dura meninge: l' interno pia madre, o pia meninge: quel di mezzo, aracnoidea. La dura madre forma diverse piegature, che frapponendosi alle varie parti del cervello ne impediscono la mutua pressione: produce altrove canali detti seni. La pia madre s' interna nei giri, e nelle cavità del cervello, ed è sempre irrorata da un umore acquoso, chiamato siero. Il cervello si divide in tre parti: la superiore anteriore dicesi propriamente cervello: la posteriore inferiore cervelletto: dall' unione dell' uno e dell' altro ne nasce la così detta midolla allungata. Si compone di due sostanze:

l' esterna molle bigia chiamasi corticale: l' interna consistente bianca dicesi midollare. La midolla allungata esce dalla cavità del teschio, e si prolunga nel canale formato dalla colonna ossea, che trovasi alla parte posteriore del collo e del tronco. Questa colonna dicesi spina, e la midolla appellasi spinale. In essa la sostanza corticale è interna: la midollare esterna. Gli Anatomici distinguono nel cervello moltissime parti, alle quali danno nomi particolari. Poichè il loro uso non è abbastanza determinato, non le descriveremo partitamente. Faremo solo osservare, che nel cervello vi sono tre cavità, e una nel cervelletto, dette ventricoli: e che nella midolla allungata avvi una specie di ponte, detto ponte di Varolio, o prominenza anellare. Questa sembra essere la parte più importante della massa cerebrale. Il Professore Rolando la tiene per nodo della vita. Dal cervello, e dalla sua appendice spinale nascono i nervi, che sono ministri dell' animo.

Gli occhi contenuti in fosse ossee, dette orbite, compongonsi di parti interne e di esterne. Alle ultime spettano le sopracciglia, le palpebre, le ciglia, ed altre che attorniano il globo dell' occhio. Il margine delle palpebre è sotteso da una cartilagine detta tarso. All' angolo interno delle palpebre scorgesi un corpo rossigno, chiamato caruncola lagrimale. Certe glandulette dette Meibomiane poste nella spessezza delle palpebre separano la cispa. All' esterno angolo dell' orbita trovasi la glandula lagrimale. Nel margine di ciascuna palpebra osservasi una papilla notata di un foro detto punto lagrimale. Esso conduce al sacco

lagrimale, che comunica con altro condotto detto nasale. Il globo o bulbo dell' occhio è formato di varie membrane concentriche, e di vari umori, che ne riempiono la capacità. La membrana più esterna bianca dicesi sclerotica È questa traforata anteriormente e posteriormente. All' apertura anteriore è applicata una membrana trasparente detta cornea. Per l' apertura posteriore passa il nervo visorio od ottico, che si espande in una membrana midollare detta retina. Tra la sclerotica e la retina avvi una membrana nominata coroidea. Giunta questa alla cornea si abbassa formando un tramezzo detto iride, nel cui centro avvi la pupilla. Nella cavità dell' occhio trovasi posteriormente il corpo vitreo, cui al davanti si applica la lente cristallina. L' intervallo, che rimane tra la lente e la cornea, dividesi in due cavità dette camere, che comunicano tra loro per mezzo della pupilla. Contengono esse l' umore acqueo. Sei muscoli sono destinati a' vari movimenti dell' occhio: quattro retti: due obbliqui. Nati dal fondo dell' orbita si portano in avanti per inserirsi nella sclerotica. La cute dalla parte posteriore delle palpebre si porta sul globo dell' occhio, ed ivi dicesi congiuntiva.

Nell' orecchio debbonsi distinguere tre parti. Più esterno è il padiglione, in gran parte cartilaginoso. Al suo fondo avvi un condotto detto meato uditivo, spalmato d' un umore chiamato cerume. Una membrana appellata del timpano separa il meato uditivo dalla cavità di mezzo, appunto chiamato con tal nome. Il timpano comunica colla bocca per mezzo d' un canale per parte detto tromba d' Eustachio. Contiene una

catenella di quattro picciolissime ossa, che dalla membrana del timpano si porta alla membrana, che chiude un' apertura, detta finestra ovale. Avvene un' altra vicina chiamata rotonda. Le due finestre conducono al laberinto. È questo composto di tre parti: l' anteriore dicesi lumaca o coclea: quella di mezzo vestibolo: posteriormente trovansi i tre canali semicircolari. La parte interna dell' orecchio contiene l' espansione del nervo uditivo od acustico.

Le aperture del naso, o narici, sono tapezzate da una membrana continua colla cute detta pituitaria, o Schneideriana. Riceve molti nervi: viene umettata dal muco e dalle lagrime assorbite dai punti lagrimali.

La bocca comprende due cavità. La posteriore si conosce sotto il nome di fauci. Le labbra e le gote circoscrivono la cavità anteriore. Sono formate in gran parte, e messe in movimento da più muscoli. Nel margine di ciascuna stanno impiantati sedici denti. I quattro anteriori diconsi incisivi; quelli, che seguono, uno per parte, canini, o laceratori: gli altri, molari. La corona o parte esterna degli incisivi è a forma di cuneo: quella de' canini conoidea: quella dei molari larga ed aspra. La parte interna o radice negl' incisivi e ne' canini è semplice: doppia, tripla, quadrupla ne' molari. I denti sono attorniati dalle gengive, formate dall' interna membrana delle labbra e delle gote. La mascella inferiore è mobile; fortissimi muscoli la portano verso la superiore, e la muovono lateralmente. Tre glandule per parte separano la saliva. L' una trovasi davanti all' orecchio, e dicesi parotide: l' altra posta all' interno dell' angolo della mascella infe-

riore chiamasi sottomascellare; la terza appellasi dal suo sito sottolinguale. La lingua è composta di più muscoli, molle, mobilissima, di figura mutabile. Una picciola cavità nel mezzo della superficie superiore dicesi foro cieco. La cute che copre la lingua, è sparsa di papille fungiformi, lenticulari, coniche. Contiene molte glandule mucose, alcune delle quali si aprono nel foro cieco. Una piegatura della cute e cuticola ritiene la lingua in basso, e chiamasi freno della lingua.

Dalle fauci prendono origine due canali: l'aereo e l'alimentare. La membrana che tapezza la volta della bocca o palato, abbassandosi nella sua parte posteriore forma un tramezzo detto velo mobile del palato. Presenta in mezzo l' uvola. Dietro e lateralmente trovansi due glandule mucose dette tonsille, od amigdale. Il canale alimentare da principio ha la forma di un imbuto, e dicesi faringe: quindi è cilindrico ed appellasi esofago. La faringe è fasciata da tre muscoli detti dall' uso loro costrittori. L' esofago è formato di tre tonache: le due interne sono propaggini della cuticola e della cute: l' esterna è muscolare. Il canale aereo sul principio semplice dicesi trachea: poi si divide in due rami detti bronchii. Ciascuno di essi si porta al polmone del suo lato. Internamente ha i prolungamenti della cuticola e della cute: esternamente formasi di tanti anelli cartilaginosi, mancanti di qualche tratto in dietro, che scompajono nelle suddivisioni minutissime de' bronchii. La trachea presenta alla sua estremità superiore l'organo della voce chiamato laringe. Si compone di cinque cartilagini: l'uno ha la forma di un scudo marziale, e dicesi tiroidea: un'al-

tra rappresenta un tubo, e chiamasi cricoidea: due appellate aritenoidce, perchè offrono la figura del collo d'una bottiglia, lasciano tra di loro un' apertura nominata glottide. La cartilagine che abbassandosi la chiude, appellasi epiglottide. Due legamenti per parte diconsi corde vocali. Tra i due legamenti di ciascun lato vi è una cavità, detta ventricolo. Una glandula si appoggia alla cartilagine tiroidea, e chiamasi col medesimo nome. Contiene un umore sieroso giallognolo. Varii muscoli, altri proprii, altri comuni con altre parti, mettono in movimento la laringe, e le varie sue parti.

La cavità ossea del petto contiene nelle sue pareti più muscoli, per cui or si dilata, or si ristringe. È specialmente da osservarsi un tramezzo muscolare, tendinoso nel suo centro, che divide il petto dall'abdomine: dicesi esso diaframma. Una membrana detta pleura tappezza la cavità del petto, e colle sue piegature investe i visceri contenuti. Essa è irrorata continuamente da siero. Forma due sacchi. L'intervallo, che rimane fra questi, dicesi mediastino, che si divide in anteriore e posteriore. Nel primo contengonsi la trachea, una glandula detta timo, il cuore. Nel secondo la faringe, l'esofago, e i precipui vasi.

Il cuore è contenuto in un sacco detto pericardio, formato di due lamine: l'interna sierosa: l'esterna tendinea. È un muscolo diviso in quattro cavità: due superiori dette auricole: due inferiori chiamate laghi, o ventricoli. Ciascuna auricola comunica col ventricolo del suo lato per un foro detto auricolare. Al destro trovansi le valvole appellate triglochini, o tricuspidi:

al sinistro quelle che diconsi mitrali. Nell' uomo racchiuso ancora nell' utero materno avvi comunicazione fra le due auricole per mezzo d' un foro detto ovato. Una valvola gli è applicata, che dopo la nascita si attacca al margine, e lo chiude. Nel ventricolo destro avvi una valvola al fine d' una vena, detta valvola d' Eustachio. Da' ventricoli nascono le prime arterie: dal destro la polmonare: dal sinistro l' aorta. Quella si divide in due rami; questa in moltissimi. Anzi alcuni ne manda allo stesso polmone: perocchè il sangue, che viene portato dall' arteria polmonare, non è altrimenti impiegato a nutrire il viscere, ma dee soggiacere a particolari mutazioni. All' origine delle arterie dal cuore vi sono valvole dette semilunari, o sigmoidee. Nelle auricole mettono foce le vene cave, che nascono dalle estremità dei rami dell' aorta: nella sinistra le quattro vene polmonari, che nascono dalle estremità delle propagini delle arterie polmonari.

I polmoni sono due masse spugnose composte di vasi sanguigni, e linfatici, di canali aerei, e di nervi. I canali aerei, divisioni dei bronchii, finiscono in ampolle, o vescichette. Tutte queste parti sono collegate dal tessuto cellulare. I rami arteriosi e venosi formano nelle vescichette polmonari una rete detta Malpighiana.

L' abdomine, tranne la spina, e la sua parte inferiore, o pelvi, le quali sono ossee, è fasciato da muscoli, per la cui contrazione viene ridotto in più angusti confini. La sua cavità è tappezzata da una membrana sierosa simile alla pleura, detta peritoneo, che investe i visceri contenuti o in tutto o in parte, tranne però i reni,

che sono affatto liberi. Forma piegature, di cui alcune ritengono i visceri nella propria sede, ed altre son libere. Per meglio conoscere la posizione relativa de' visceri del basso ventre gli anatomici sogliono dividerlo in più regioni. Si conduca una linea retta trasversale per la fossa, che si trova al basso dell' osso anteriore del torace, detta casso del petto; un' altra per le ultime coste; un' altra per l' alto delle ossa de' fianchi: due verticali a due dita trasverse a destra e a sinistra dell' ombellico. Ne risulteranno tre regioni suddivise in tre altre. Nella prima abbiamo la regione di mezzo detta epigastrio: le laterali chiamate ipocondrii. Nella seconda abbiamo la regione ombellicale nel mezzo: le laterali dette epicoliche. Nella terza abbiamo la regione di mezzo appellata epigastrio: le laterali dette iliache. Questa terza suolsi suddividere in tre altre regioni inferiori: e sono nel mezzo la regione del pube: e ai lati le anguinaje. Il ventricolo è situato parte nell' epigastrio, e parte nell' ipocondrio sinistro. Ha due fori: il destro dicesi piloro: il sinistro cardia. Dal primo cominciano le intestina: nell' altro termina l' esofago Le intestina sono lunghe sette volte l' altezza di tutto il corpo. Dividonsi prima in sottili o tenui, e grosse. Le prime si suddividono in duodeno, lungo dodici dita trasversali: digiuno, più rosso, e posto nel centro: ileo, situato più in basso. Le altre si suddividono in cieco, assai breve: colo, che dalla regione iliaca destra si porta al fegato, indi alla milza, da essa discende alla regione iliaca sinistra, quindi si alza per nuovamente discendere, e continuare coll' ultimo

chiamato retto: e questo termina all'ano. Dove le intestina tenui comunicano colle grosse trovasi una valvola detta di Bauvhin. Il ventricolo, e le intestina hanno quattro tuniche. Le due interne sono propaggini della cuticula e della cute: la terza è muscolare: l'esterna proviene dal peritoneo. Il retto alla sua fine ha due muscoli costrittori detti sfinteri: l'uno esterno, interno l'altro. Nella lunghezza di tutto il canale cibario vi sono molte glandule mucose. Dalle intestina, e specialmente dal duodeno, nascono vasi linfatici, i quali nel tempo della digestione assorbono il chilo: diconsi quindi chiliferi.

Nell'ipocondrio sinistro giace la milza, ricchissima di vasi, di uso non abbastanza conosciuto.

Nell'ipocondrio destro trovasi il fegato, che separa la bile. Presenta nella sua faccia, che accenna al ventricolo, due eminenze dette porte: una gran vena detta delle porte: la vescichetta biliare. Il condotto escretorio detto epatico si divide in due canali: l'uno conduce alla vescichetta, e dicesi cistico: l'altro al duodeno, e chiamasi coledoco. La vescichetta ha una struttura simile a quella delle intestina. La vena delle porte nasce dall'unione di molte vene, e si dirama nel fegato a guisa delle arterie: forma perciò un sistema venoso distinto.

Sotto il ventricolo, tra il fegato e la milza, vi è una glandula detta pancreate. Il suo condotto escretorio s'apre nel duodeno. Separa un umore detto pancreatico.

I reni sono situati sotto il fegato e la milza. Compongonsi di tre sostanze: l'esterna rossa dicesi

corticale: quella di mezzo canalicolare o striata: l'interna bianca, papillare. Le papille finiscono ne' calici: i calici nella pelvi del rene: dalla pelvi di ciascun rene nasce un canale detto uretere, che riesce alla vescica orinaria. I reni separano l'orina. Sopra i reni siedono due glandule anomale, che contengono un umore giallo rossigno. Diconsi reni succenturiati.

La vescica orinaria è un recipiente di struttura simile a quella del ventricolo. Nasce da essa un canale, detto uretra, che porta l'urina fuori del corpo. Il principio dell' uretra è fasciato da un corpo glanduloso, chiamato prostata.

Le ossa servono di sostegno e di difesa alle parti molli. Quelle del teschio, e della mascella superiore sono immobilmente collegate. La mascella inferiore, siccome già fu avvertito, è mobile. Le vertebre, che formano la spina, al numero di ventiquattro, hanno un leggier movimento.

Le coste sono dodici per parte. Le prime sette, chiamate vere, si articolano posteriormente colle vertebre, ed anteriormente coll' osso anteriore del torace. Le cinque ultime dette false o mendose non arrivano sino allo sterno. Le coste sono tanto più mobili quanto più sono inferiori. Lo sterno è pur mobile. Le ossa della pelvi sono immobilmente collegate tra loro. Le ossa che compongono le estremità sono atte a molto estesi movimenti. I capi delle ossa mobili, e le cavità in cui essi sono ricevuti veggonsi incrostati da cartilagini. I legamenti rattengono le ossa nel proprio sito.

Gli anatomici descrivono diffusamente la sede, la

struttura, il collegamento di tutte le parti che compongono il corpo umano. Ma quanto abbiamo detto sembrami bastare a comprendere quello che saremo per dire.

CAPO III

DELLA VITA

Abbiamo, o Emilio mio, considerata la struttura del corpo umano; ora noi ci faremo ad investigarne le forze e le funzioni.

I corpi organici, mentre vivono, eseguiscono movimenti, che non si possono spiegare secondo le sole leggi meccaniche, fisiche, chimiche. Convien dunque stabilire, che hanno forze proprie.

Bichat assegna due forze ai corpi viventi: e sono la sensitività e la contrattilità. Chiama sensitività quella facoltà, per cui le parti dei corpi viventi sono sollecitate dagli stimoli opportuni: contrattilità quella, per cui, tocche da essi stimoli, alternamente si contraggono e si rilassano. Suddivise poi l'una e l'altra in organica e animale, secondo che o si sottrae all'imperio dell'animo, o vi è soggetta.

Stimolo è tutto ciò che può mettere in azione le proprietà della vita.

I moderni però diedero a questo vocabolo un altro significato. Chiamano stimolo ciò che accresce il vigore: ammettono poi altre potenze che operano in una maniera affatto opposta, cui danno il nome di controstimoli.

Barthez stabilisce una forza, per cui gli elementi organici tendono ad avvicinarsi tra loro e resistono alla propria separazione: la chiamò forza di posizione fissa. Bichat la nomò contrattilità organica oscura, per distinguerla da quella i cui effetti sono sensibili, e che disse manifesta.

Dumas aggiunse alla sensitività e alla contrattilità due forze: cioè l'assimilatrice e quella di resistenza vitale. Dalla prima deriva la riparazione delle perdite, e l'accrescimento del corpo; e dall'altra l'eluder che fa l'influsso delle forze fisiche e chimiche.

Hebenstreit ammette una forza motrice distinta dalla contrattilità, cui dà il nome di turgore vitale. Chaussier l'appella espansibilità. Essa è quella proprietà, per cui certe parti tocche dagli stimoli lentamente gonfiano, lentamente riduconsi al loro stato, e non gonfiano più senza nuova applicazione di stimolo. Un'ape ti punge: vedi come la parte diventa tumida. Il rossore ti pinge di bel rosso le gote. Questi sono esempi di turgore vitale.

Brown deriva tutti i fenomeni della vita da una sola forza, che chiama eccitabilità. Lo stimolo operando sull'eccitabilità, produce un effetto chiamato eccitamento.

Brown insegna esser l'eccitabilità una ed identica in tutto il corpo: consumata non risarcirsi più: esser la vita uno stato sforzato, o passivo. Noi crediamo esservi una sola eccitabilità, e la differenza degli effetti dipendere dalla varietà di struttura: ma allontanandoci da Brown, pensiamo che l'eccitabilità si rigenera, e che la vita è qualche cosa d'attivo. Riguardo

alla prima proposizione, non ci sembra restar luogo a dubbio: e veramente il sonno restituisce le forze perdute. Quanto all' altra, diremo l' eccitabilità di per sè non poter operare: aver bisogno degli stimoli: ma dall'eccitamento prodursi effetti, che non dipendono più dallo stimolo. Lo che specialmente osservasi nel succedersi delle età. Giunge la pubertà: quanti mutamenti non veggonsi? Eppure non vi fu cangiamento di stimolo.

I corpi organici godono di certe proprietà, le quali durano dopo morte: e non dipendono quindi per nulla dalla vita: chiamansi proprietà di tessuto. Esse sono due: estensibilità, e contrattilità di tessuto. Per la prima i tessuti organici lasciansi estendere sino ad un certo punto senza esserne lacerati. Per l' altra sotto l' azione del calorico, e degli astringenti si addensano, e si corrugano. Le proprietà di tessuto, durante la vita, sono modificate dalle vitali.

Si disputò se gli umori sieno eccitabili: ma una tale questione è facile a sciogliere. Eccitabilità esige organismo: gli umori non sono organici. Chi disse aver veduto fibre nel sangue, le inventò colla sua immaginazione. Dunque non sono eccitabili.

Distinguonsi da Bichat due vite. Per l'una noi viviamo in noi: per l' altra fuori di noi, mantenendo un commercio cogli oggetti esterni. La prima dicesi vita organica, interna, vegetativa, plastica: la seconda vita animale, esterna, sensifera, psichica. La vita organica è comune agli animali, ed alle piante. La prima durante la sanità compete soltanto ad alcune parti degli animali. La vita animale può cessare,

mentre continua l'organica. Distinguendo due vite, non vogliamo dire, che sieno affatto distinte. Vogliamo soltanto osservare come negli animali avvi un ordine di funzioni, di cui l'anima è conscia, mentre altre eseguisconsi senza coscienza. Del resto tutte le funzioni dell'animale economia mirabilmente cospirano.

I viventi dopo un certo periodo perdono la vita. Dunque, mentre vivono, sono forniti di qualche principio, distrutto il quale si estingue la vita. Vivono le piante: nè perciò sono dotate del principio che sente. Quelli, che attribuirono coscienza alle piante, diedero saggio d'ingegno fecondo: ma non erano affatto persuasi di quanto proponevano. Non poche funzioni si eseguiscono negli animali senza alcuna coscienza Dunque la vita non si può derivare dalla sola anima, come prossimo ed immediato principio delle vitali operazioni Debbesi dunque ammettere un qualche principio, che penetri la fibra, e la renda eccitabile: e questo è quello che vanno investigando i fisiologi. Il mio professore Canaveri il chiamò vitalità: Darwin spirito di animazione.

Le azioni delle varie parti diconsi funzioni. Dividonsi queste in tre classi. Alla prima spettano quelle, che sono specialmente destinate alla nutrizione, ed all'accrescimento del corpo: e diconsi nutritive, od assimilatrici Alla seconda quelle, per cui l'anima è consapevole delle impressioni degli oggetti esterni, e comanda movimenti. Alla terza quelle, per cui si propaga la specie. Noi non tratteremo di queste ultime.

La sanità è quello stato, in cui tutte le funzioni si posson bene eseguire. Rinomati scrittori pretendono

che varii sieno i gradi della sanità. Io amerei meglio dire, che la sanità è una, e che varii esser possono i gradi della robustezza.

Si distinguono nel vivente due condizioni, o stati: l'energia e la mobilità. Energico dicesi quegli, che sente poco, e molto sopporta gli stimoli. La mobilità al contrario è quello stato, in cui la fibra non regge allo stimolo, ma da quello rifugge. Questi due stati si escludono l'un l'altro, almeno durante la sanità. La mobilità produce debolezza: l'energia vigore.

L'eccitamento è vario nelle varie parti. Consideriamo le differenze che presenta ne' varii sistemi. Incominciamo dal nervoso. Non v'ha dubbio essere i nervi ministri delle sensazioni, e dei movimenti volontarii. Leghisi un nervo: cessano all'istante il senso e il movimento nelle parti alle quali il nervo stesso diramasi. Tolgasi il nodo: e si vedranno ristabiliti e senso e moto. Offendasi il cervello: non si avrà più sensazione e movimento volontario. Dunque l'anima sente, ed eseguisce i movimenti per mezzo del cervello e dei nervi. Nè tuttavia tutti i nervi sono ministri dell'animo: molti si sottraggono al suo imperio. Quei che servono all'animo, diconsi dotati di sensitività. Noi non ammettiamo la sensibilità organica di Bichat. La sensitività non differisce dall'eccitabiltà, ma è un particolar modo, con cui quella si esercita. Cioè vi sono nervi così costrutti, e in modo eccitabili da diffondere le ricevute impressioni al comune sensorio, con cui sono in comunicazione.

È oscuro come operino i nervi. Alcuni vollero, che oscillino a guisa di corde musicali: altri ammet-

tono nei nervi un fluido: altri assegnano ai medesimi un movimento non oscillatorio, non manifesto, ma oscuro e particolare. Noi seguiamo l'ultima opinione. Infatti le altre parti sono organiche: dunque anche i nervi: le altre parti sono eccitabili: dunque anche i nervi: Le parti eccitabili per l' azione di opportuni stimoli sono mutate: dunque anche i nervi. Ora mutazione suppon movimento: dunque i nervi si muovono. Il movimento, il confesso, non è manifesto a' sensi: ma nè manifesto è il fluido.

I muscoli tocchi dagli stimoli alternamente s' accorciano e risaltano. La cagione di questo moto, o la facoltà da cui esso dipende, fu detta da Haller irritabilità, da altri contrattilità. L'irritabilità dei muscoli dipende sicuramente dai nervi. I muscoli sono un impasto di sostanza nervosa, e d' un' altra detta carnosa. Non si può concepire irritabilità, ove venga a distruggersi l' organismo ne' muscoli. Haller osservando che i muscoli conservano la loro irritabilità, anche dopo aver tolto ogni comunicazione col cervello, pretese, che l'irritabilità non dipenda dai nervi: ma dovea anzi conchiudere, non dipender essa dall' influenza del cervello. I muscoli all' istante in cui cessò la contrazione, sono egualmente attivi: cioè non è un puro rilassamento, come aveano creduto i fisiologi, ma, come saggiamente osservò Tommasini, è un risalto attivo, o, com' esso il chiama, vitale. Diffatto i muscoli, desistendo dalla contrazione, esercitano una forza, per cui respingono i corpi, dai quali venissero compressi.

Il sistema sanguigno ha molta influenza nell'econo-

mia animale. Il cuore ne è l'organo principale: ma non ne è l'unico, come si era falsamente preteso. La celerità del sangue è la medesima in tutte le arterie: è la stessa nel tempo della contrazione o sistole del cuore, e in quello della sua dilatazione o diastole. Negli animali a sangue freddo il sangue continua a muoversi per le arterie anche dopo strappato il cuore. Nelle parti prese da infiammazione il sangue si muove con più di prestezza, mentre spesso nel cuore non avvi alcuna alterazione di moti. Egli è dunque evidente, che le arterie sono pur esse attive nella circolazione del sangue. Le vene sono meno manifestamente attive. Abbiamo già detto, che, tranne i tronchi maggiori, non hanno fibre muscolari.

I vasi linfatici assorbono. Si era creduto, che assorbano in virtù di quella proprietà, per cui i tubi capillari immersi in un liquido il succhiano, e il ritengono a certa altezza. Ma siccome l'assorbimento diversifica secondo il vario stato dell'eccitamento, egli è chiaro, essere un'azione vitale da non confondersi con un effetto puramente fisico. Tutto al più la forza dei tubi capillari potrebbe spiegare il principio dell'assorbimento: ma certamente non potrebbe spiegare, come gli umori assorbiti vengano portati al condotto toracico, e quindi al torrente della circolazione. Per altra parte è certo, che i vasi linfatici sono molto contrattili. Nè tuttavia si scorgono in essi fibre muscolari. Convien dunque dire, che non le sole parti muscolari sono contrattili: o è forza ammettere una struttura muscolare, ove essa non è visibile. Recentemente si è scritto, che le vene assorbano,

come i vasi linfatici. Non si può niegare, che nelle parti ulcerate assorbano. Ma nello stato d'integrità le vene sono continue colle arterie. Del resto non è credibile, che la Natura abbia assegnata una medesima funzione alle vene, ed ai vasi linfatici.

Il tessuto cellulare per l'azione degli stimoli gonfia lentamente, lentamente s'abbassa, nè si enfia altrimenti senza nuova applicazione di stimolo. Tale specie di eccitamento dicesi turgore vitale.

Parliamo ora delle funzioni, incominciando dalle assimilatrici. La fame è quel senso, che ci invita, e ci costringe a prender cibo. Nell' età tenera più difficilmente si sopporta il digiuno: il che ci viene espresso dal divino Alighieri nella descrizione della morte del Conte Ugolino. La fame dipende specialmente dallo stato dello stomaco. E veramente appena gli alimenti sono pervenuti al ventricolo, cessa la fame. Il cibo non è ancora elaborato: non ebbe ancor luogo la nutrizione. Tuttavia se noi osserviamo, che, secondo che varia è la condizione del sistema nervoso, la fame or cresce, or diminuisce, conchiuderemo, che la fame non risiede nel solo ventricolo. Quando mancano nel corpo gli elementi necessarii, nasce un tumulto in tutto il sistema nervoso, ma principalmente nei nervi del ventricolo. Tale è la dottrina di Richerand. La sete è quella sensazione, che invita, e costringe a prendere le bevande. È più imperiosa della fame. Come nella fame, così nella sete il sistema nervoso esercita la più grande influenza. La sede principale della sete sembra essere

nelle fauci: ed invero essa è accompagnata dall' aridità delle medesime.

I regni animale e vegetale somministrano grande abbondanza di alimenti. Il regno minerale non ci dà che condimenti. L' acqua però sembra non affatto priva della facoltà di nutrire, dacchè i pesci vi crescono assai bene.

L' istinto porta gli animali bruti a distinguere i cibi salutari dai nocivi. Vi porterebbe pur l' uomo s'egli, calpestando temerario le leggi della Natura, non avesse affievolito, e quasi perduto sì segnalato favore. Gli alimenti, che ci offre la Natura, ove abbiano grato sapore, sono salubri. L' uomo ha imparato colla sperienza a preparare in varia guisa i cibi, affinchè e più dilettino il gusto, e più agevolmente si digeriscano. L' uomo è ad un tempo erbivoro, e carnivoro. Lo che viene dimostrato dalla stessa sua struttura. Perocchè i denti, lo stomaco, l' intestino cieco breve l' assomigliano agli animali carnivori: le intestina grosse, ampie e larghe agli erbivori.

Gli alimenti contengono principii nutritivi, ed altri non nutritivi. Possono abbondare più o meno di quelli: ma tutti somministrano un medesimo chilo. Quindi Ippocrate scrisse, che l' alimento è uno, e non uno. Con ciò volea dire, che i principii nutritivi possono essere uniti a varie sostanze per cui presentino varia apparenza. Nè si dee credere, che vi sia un principio nutriente comune a tutti i cibi: diversi principii posseggono questa proprietà.

Gli alimenti portati alla bocca per lo ministerio delle mani, vengono tagliati, discerpati, triturati dai

denti. Intanto la saliva viene versata in copia nella bocca. È questa senza odore, insipida, limpida, viscosa; se venga sbattuta spumeggia per l'assorbimento del gaz ossigeno atmosferico. Unisce i cibi masticati in boccone; gli scioglie; comincia a digerirli; ne promuove l'inghiottimento. Le pareti delle gote, le labbra, la lingua portano, e riportano il cibo fra i denti, l'aggirano per la cavità della bocca, e impediscono che n'esca. Poscia la lingua ne fa un mucchio, si allarga, il riceve sopra di sè; s'innalza alla punta, s'abbassa alla base: il boccone vien portato verso le fauci, ne trapassa l'istmo, e scende nella faringe. L'epiglottide si applica alla glottide, e fa quasi un ponte, su cui passa il boccone. Il velo mobile del palato impedisce, che il cibo passi nelle narici. La faringe si contrae: il cibo si porta all'esofago. Si eccita in questo un movimento vermicolare comune a tutto il canale cibario, detto moto peristaltico, per cui gli alimenti sono portati al ventricolo. In esso sono per un certo spazio rattenuti. I due orificii del viscere si chiudono. Si ha quindi una poltiglia detta chimo. La conversione del cibo in chimo dicesi digestione stomacale. Dalle arteriuzze, che serpeggiano per le pareti del ventricolo, si separa un umore detto succo gastrico. Spallanzani pretese, che la digestione si debba in tutto attribuire alla facoltà discioglіente di questo umore. Noi non neghiamo l' influenza del succo gastrico, ma crediamo, che molto si debba all'attività del ventricolo. Diffatto, oltre che ripugna derivare l'esercizio d' una funzione qualunque dai soli umori, debbesi avvertire, che un patema d' animo sconcia

all'istante la digestione, sebbene una certa quantità di succo gastrico siasi già separata. La natura del succo gastrico non è sinora abbastanza conosciuta.

Gli alimenti, a misura che sono digeriti, oltrepassano il piloro, e scendono nell'intestino duodeno. Ivi il chimo si risolve in due parti, di cui l'una è la nutritiva, e dicesi chilo: e l'altra è escrementizia o fecale. Cotale mutazione dicesi chilificazione, o digestione duodenale.

Quando l'intestino duodeno è pieno, l'orificio del condotto coledoco è aperto. Per la compressione esercitata dalla pressione intestina, ed anco per la contrazione propria della vescichetta del fiele, quest'umore passa dalla vescichetta al condotto cistico, al coledoco, al duodeno. Quella bile, che si separa in tal tempo dal fegato, va direttamente pel condotto epatico, e pel continuo coledoco al duodeno. Ma quando il duodeno è vuoto, l'orificio del condotto coledoco si chiude: e perciò la bile non potendo pervenire all'intestino, rigurgita pel condotto coledoco e pel cistico, e si porta alla vescichetta per ivi qualche tempo soggiornare.

Nel medesimo tempo il succo pancreatico, il quale è analogo alla saliva, si porta al duodeno.

La digestione duodenale debbesi attribuire in parte alla bile, e al succo pancreatico, ma specialmente alle forze dell'intestino.

Il chilo è bianco, inodoro, insipido: lasciato da sè si congela in parte, e forma così un'isoletta nuotante in un liquido acquoso.

Il chilo viene assorbito dai vasi linfatici: per la

maggior parte da quelli del duodeno: una parte però anche da quelli del digiuno, e dell' ileo.

La materia chimacea si va spogliando, come abbiam detto, del suo chilo: oltrepassa la valvola di Bauvhin: si ferma qualche tempo nell' intestino cieco: quindi passa al colo, al retto: si ferma di nuovo in quest'ultimo, sinchè e per copia e per una certa contratta acrimonia ecciti la necessità d' andare del secesso.

Allora l' intestino retto si contrae: si contraggono i muscoli, che fasciano l'abdomine: si ritiene il respiro: si contrae fortemente il diaframma: gli sfinteri dell' ano si rilassano: le feci escono: l' intestino retto si ritragge: contraggonsi gli sfinteri: l' ano si chiude.

Abbenchè la valvola di Bauvhin sia fatta per impedire, che retrocedano le materie fecali, avvi però una malattia, in cui tal rigurgito accade. Dicesi essa volvulo.

I vasi linfatici delle intestina, specialmente delle tenui, assorbono il chilo nel tempo della digestione. Fuori di esso assorbono altri umori, come gli altri vasi linfatici sparsi per tutto il corpo. L' umido dell' aria, l' acqua del bagno, le sostanze applicate al corpo, gli umori sierosi e mucosi, le particelle che separansi dalle parti nella loro continua scomposizione, vengono assorbiti dai vasi linfatici. Tutti questi materiali uniti insieme formano un umore, detto linfa, il quale oltrepassando le glandule conglobate si riduce ad una miscela più uniforme.

Noi non ammettiamo con Darwin il moto retrogrado

de' vasi linfatici. Non si sono mai potuti injettar liquori contro la direzione delle valvole.

La linfa è umore trasparente, congelabile per l'azione del fuoco. Rassomiglia molto al siero del sangue.

Il chilo assorbito dai vasi linfatici viene portato al condotto toracico: quindi ad una vena che trovasi alla parte superiore sinistra del petto. Una valvola posta all' entrata impedisce, che vi entri con troppo impeto. In tal guisa il chilo si mescola col sangue, e insensibilmente in esso si converte. Questa conversione dicesi ematosi, o sanguificazione. Essa è tuttora molto oscura e mal conosciuta. Sembra però che non poco vi contribuisca la respirazione.

Il sangue è rosso nell' uomo, e in molti animali: ha un odore quasi orinoso, un sapore salato: la sua temperatura ascende a 32 gradi del termometro di Reaumur. Tratto fuori dai proprii vasi si separa in due parti: la liquida dicesi siero: la solida crassamento. Se questo venga replicatamente lavato con acqua, la materia rossa, detta cruore, passa coll' acqua: rimane la parte che dicesi fibrina. Il siero è giallognolo, salato, coagulabile dal fuoco. Il cruore si compone di globetti rossi, il cui diametro è maggiore ne' minori animali. Il color rosso dipende da una sostanza particolare. Alcuni l' aveano falsamente attribuito al ferro. La fibrina è bianca, insipida, inodora, elastica: si corruga al fuoco. Il sangue prima di pervenire al polmone, è nerastro; oltrepassato quest' organo, si fa d' un rosso vermiglio.

Il sangue del cuore per le arterie va a tutte le parti del corpo: e da queste per le vene ritorna al cuore.

Questa funzione dicesi circolazione del sangue Le arterie legate gonfiano tra il nodo e il cuore : le vene tra la legatura, e la parte più lontana dal cuore: le valvole tricuspidi, mitrali, e sigmoidee permettono che il sangue passi dalle auricole ai ventricoli, dai ventricoli alle arterie, e non a ritroso. Su tali dati Harvey dimostrò la circolazione del sangue. Essa dunque si opera in tal guisa. Il sangue raccolto da tutte le parti per mezzo delle radici venose vien portato alle due vene cave: passa quindi all' auricola destra: questa si contrae : il sangue passa al ventricolo destro : questo si contrae: il sangue passa nell' arteria polmonare, per cui si distribuisce ai polmoni: viene ricevuto dalle radici delle vene polmonari: passa quindi all' auricola sinistra: questa si contrae, e quello viene spinto nel ventricolo sinistro : esso si contrae, e il sangue fa tragitto nell' aorta: le sue propaggini il portano a tutte le parti: vien di nuovo ricevuto dalle radici venose, e riportato al cuore.

Il cuore strappato, e tocco con un ago, od altro stimolo, si muove. Dunque i suoi movimenti non dipendono dalla midolla spinale, come pretende Le Gallois, ma bensì dai proprii nervi.

La contrazione delle due auricole, e dell' arteria polmonare ed aorta è contemporanea: ed alterna colla dilatazione dei due ventricoli. La dilatazione delle arterie si fa nel medesimo tempo in tutta la loro lunghezza. Dalla dilatazione e contrazione delle arterie nasce la pulsazione: da più pulsazioni ne risulta il polso.

La respirazione è quella funzione, per cui l' aria

alternamente entra ne' polmoni, e viene da essi rigettata. Il primo atto dicesi inspirazione: il secondo espirazione. Certi muscoli sono destinati all' inspirazione, altri all' espirazione. Spettano specialmente ai primi quelli, che dalla loro sede diconsi intercostali, e il diaframma. Agli altri appartengono principalmente i muscoli abdominali. Il polmone nell' inspirazione sembra quasi passivo: pare in parte attivo nella espirazione. Noi possiamo accelerare, ritardare, sospendere per qualche minuto secondo i movimenti della respirazione: ma non possiamo sopprimerli. La respirazione continua nel sonno: dunque non è soggetta all' imperio della volontà. Il sangue nerastro abbonda d' idrogeno e di carbonio. L' aria inspirata cede il suo gaz ossigeno. L' ossigeno in parte si unisce coll' idrogeno per formar acqua: in parte col carbonio per formare l'acido carbonico: in parte forse alla materia colorante rossa. È probabile, che il gaz ossigeno non si scomponga, almeno interamente nel polmone, ma che passi indecomposto nella circolazione, e che insensibilmente si scomponga. Forse un po' di gaz azoto viene pure assorbito: ciò però non è abbastanza pruovato. Secondo che più o meno profonda o celere si è l'inspirazione e l' espirazione, hanno luogo varii fenomeni. Tali sono il sospiro, lo sbadiglio, il succhiamento, l' anelito, la tosse, lo sternuto, il riso, il pianto, il singhiozzo.

Agli effetti della respirazione spettano principalmente la voce, e la loquela. La laringe vien mossa da più muscoli: mentre essa s'alza, la glottide si restringe. Vi sono muscoli, che avvicinando tra di loro le cartila-

gini aritenoidee ristringono, od anco chiudono la glottide. L'aria espirata urta nelle corde vocali: la laringe entra in tremore, e di qui nasce la voce: se non vi sia tremore, ne risulta un susurro. La glottide ristretta e tesa produce il tono acuto. Il tono grave viene prodotto dalla discossa della laringe, e dalla dilatazione della glottide. La voce modulata per varii gradi di acutezza e di gravità costituisce il canto. La voce articolata forma la loquela. Ferrein derivò la differenza de' toni dalla varia tensione delle corde vocali: Dodart all' opposto volle che dipendesse dalla varia dilatazione della glottide. Sembra, che entrambe queste circostanze vi abbiano la loro parte: ma forse la prima prepondera sulla seconda. E veramente, ove per cagione di malattia venga mutata la condizione delle corde vocali, la voce si altera.

Dalla respirazione dipendono eziandio l'alterno abbassarsi e sollevarsi del cervello. Nell'atto dell' inspirazione i polmoni si dilatano: il sangue passa più liberamente per essi: si scaricano prontamente i vasi, che portano il sangue nel suo refluir dal cervello: esso debbe dunque abbassarsi. Il contrario ha luogo nell' atto dell' espirazione.

Il sangue portato alle varie parti si scompone, sia per somministrare varii umori, sia per riparare le perdite, e provvedere all' accrescimento del corpo. La prima funzione dicesi secrezione: l' altra nutrizione.

Gli umori, che vengono secreti, non esistono già formati nel sangue: in esso non vi sono che i principii costituenti.

Vi sono due sorta di secrezioni. L' una si fa im-

mediatamente dai vasi sanguigni : l' altra dalle glan dule. Quella dicesi esalazione: questa secrezione glan dulare.

Tutti gli umori, tranne la bile, separansi dal sangue arterioso. La bile viene separata dalla vena porta.

Se ne' diversi organi vengono separati diversi umori, ciò dipende e dalla differenza di organismo, e dal vario eccitamento

Vengono divisi gli umori in recrementizi, escrementizi, ed escremento-recrementizi. I primi debbono rimanere nel corpo : i secondi debbòno essere eliminati: i terzi partecipano dell' indole d' entrambi. Ma propriamente tutti gli umori sono in parte riassorbiti, in parte espulsi.

Abbiamo già descritti alcuni umori: altri verranno da noi rammentati a misura che tratteremo delle funzioni, all' esercizio delle quali contribuiscono. Ora consideriamo sol quelli, che si separano in varie parti del corpo. Tali sono il siero, la pinguedine, la sinovia, il muco. Parlando della nutrizione tratteremo della perspirazione, e dell' orina. Il siero è un umore acquoso, che bagna continuamente le membrane dette sierose. Tali sono la pia madre, la pleura, il pericardio interno, il peritoneo. Rassomiglia molto al siero del sangue. L' adipe si separa dai vasi che si distribuiscono pel tessuto cellulare, e si raccoglie nelle sue cellette: è giallognolo, inodoro, fusibile, infiammabile. La sinovia si separa, secondo Havers, da glandule particolari : secondo Bichat, dalle membrane, che si trovano alle articolazioni delle ossa. Differisce pochissimo dal siero. Il muco

si separa dalle ghiandole follicolari, e spalma continuamente le membrane dette mucose.

La macchina animale è continuamente consumata, e continuamente risarcita. I principii, che separansi dalle parti, vengono eliminati pei reni, pei polmoni, per la cute, che investe il corpo. L'orina vien separata nella sostanza corticale dei reni: quindi passa alla striata, alla papillare, ai calici, alla pelvi, agli uretri, alla vescica. Qualora e per copia, e per acrimonia produce irritazione, la vescica si contrae: si apre l'orifizio: si aggiunge l'azione de' muscoli abdominali: l' orina viene evacuata: la volontà comincia questa evacuazione, ma essa continua poscia senza alcuna influenza dell' animo. Possiamo tuttavia arrestare, od accelerare l' uscita dell' orina. Se prima di bere si renda l' orina, poco dopo si fa un' orina limpida ed acquosa. Dicesi essa orina della bevanda. Alcune ore dopo il pasto, o meglio dopo il sonno della notte, essa ha un color citrino, un sapore salato, un odore particolare, non ingrato, quando è recente. Si altera prontamente, e spande allora un odore ingratissimo. Da tutta la superficie del corpo esce continuamente un vapore, che, quando si riunisce in gocce, dicesi sudore. L'esalazione cutanea fu diligentemente esaminata da Santorio: quindi dicesi perspirazione Santoriana. Egli però in ciò prese errore, chè non tenne ragione della perspirazione polmonare. La materia perspirabile ha un odore particolare, per cui i cani conoscono i loro padroni.

È probabile, che non tutto il corpo si consumi, ma solamente si perdano certi principii, che incro-

stano la fibra primitiva, la quale sembra restar sempre la medesima. Ciò però è molto misterioso. Intanto egli è certo, che ciascuna parte prende dal sangue i principii a lei convenienti, e lascia andare tutti gli altri. Questo dipende dalla differenza di struttura, e dal vario eccitamento.

I viventi conservano una temperatura propria, che dicesi perciò temperatura vitale. Essa si mantiene sì in un ambiente freddo, che in un caldo. La respirazione conferisce assai al calore vitale. E veramente esso ne' diversi animali è in ragione dell' ampiezza degli organi respiratorii. La scomposizione del gaz ossigeno ne' polmoni, la mutazione di capacità pel calorico (la quale ha luogo nel sangue, mentre attraversa i polmoni, e mentre circolando per le varie parti del corpo provvede alle secrezioni, ed alla nutrizione), la digestione, sono tutte condizioni, o funzioni, che sembrano contribuire qualche cosa a svolgere il calorico negli animali. Nelle piante vi è un' analogia di funzioni. Se in esse non ha luogo la respirazione, si eseguiscono però simili mutazioni ne' principii, che compongono l' aria atmosferica. Intanto si ponga mente, che il calore vitale è subordinato all' influenza del principio della vita.

Passiamo ora, o Emilio, ad esaminare le funzioni animali. Incominciamo a trattare dei sensi esterni

Il tatto risiede in tutta la cute: è però più squisito nella polpa dell' apice delle dita, ove sono più numerose le papille. Il corpo mucoso ne conserva la morvidezza. L' epidermide le difende dalle offese dell' aria. È il meno fallace di tutti i sensi: più perfetto

n ll' uomo, che ne' bruti animali. Perocchè le mani di quello si compongono di più parti molli e pieghevoli: all' opposto ne' bruti animali la pianta de' piedi è callosa, fornita d' unghie, composta di poche parti, le quali condizioni sono di ostacolo al tatto. Per mezzo di questo senso noi conosciamo la figura dei corpi, la loro durezza, l' asprezza, il pulito, la temperatura.

Il gusto risiede in tutta la superficie della cavità della bocca: ma specialmente nella lingua. Gli umori esalati, la saliva ne conservano la morvidezza. La facoltà di gustare dipende da certi nervi detti gustatorii, rami del quinto paio cerebrale. Sono poi nove paia, secondo Willis. I movimenti della lingua dipendono dall' ottavo e dal nono paio. Il gusto è giudice della natura dei cibi. Gli alimenti che ci offre la Natura hanno un grato sapore.

L' odorato ha la sua sede nella membrana pituitaria. Il muco, che l' unge di continuo, tempera l' impressione degli odori, e conserva la morvidezza della membrana. I nervi, che servono all' odorato, provengono dal primo paio cerebrale. L' odorato presiede in certa guisa al gusto. La Natura ha posto in vicinanza i due organi, perchè noi potessimo coll' odorato esplorare i corpi, cui dobbiamo gustare.

Il padiglione dell' orecchio riceve i raggi sonori, li ripercuote, li riunisce: il meato uditivo spalmato del cerume li trasmette all' orecchio interno. È il cerume un umore untuoso, giallognolo, amaro, che si fonde facilmente. La membrana del timpano si tende a vario grado, secondo che varia è l' acutezza e gra-

vità de' suoni. Viene percossa dalle vibrazioni sonore: i tremori per la catena delle picciole ossa sono propagati: la tromba d'Eustachio rinnova l'aria che trovasi nell' interno, trasmette i suoni dalla bocca alla cavità del timpano: le due finestre comunicano le oscillazioni sonore al laberinto, dentro cui si espande la midolla del nervo uditivo, che forma il settimo paio cerebrale.

Ci rimane a dir della vista. L' occhio, che ne è l' organo, è la più bella parte del nostro corpo. Con ragione il Petrarca cotanto celebrò gli occhi dell' amata sua Donna. Essendo essi un organo assai prezioso, doveano esser con maggior cura costrutti, e dalle ingiurie protetti. Le sopracciglia difendono l' occhio da una luce troppo viva, dal sudore che cade dalla fronte, e da altre nocive potenze. Le palpebre, dotate come sono di molta mobilità, fanno sì che continua non sia l' azione della luce, e l'occhio non venga defraudato del soavissimo diletto di contemplare gli oggetti che ne attorniano. L' umore Meibomiano spalma i margini delle palpebre. Le lagrime impediscono il fregamento delle medesime colla congiuntiva. Le lagrime acquee, limpide, servono pur esse allo stesso fine. La luce diffusa da' corpi in raggi divergenti perviene all' occhio. I raggi, che cadono fuori della cornea, vengono ripercossi, nè servon punto alla vista: quelli, che cadono sulla cornea, sono rifratti: l'acqua delle camere modera la rifrazione: il fascetto de' raggi arriva alla lente cristallina: si fa quivi una nuova rifrazione: il corpo vitreo la tempera: la luce infine giunge alla retina. L' umore acquoso è assai pellucido.

Il vitreo e il cristallino sono contenuti nelle cellette di particolari membrane, e presentano un certo grado di viscidità.

I raggi luminosi s' incrocicchiano nella lente: nè tuttavia gli oggetti si veggono al rovescio. Fu sentenza di molti, che il tatto corregga l' errore della vista. Ma l' immagine dipinta nel fondo dell' occhio non ha nulla che fare colla sensazione, che quindi ne nasce. La luce non fa che eccitare nel nervo un' impressione o movimento, che si propaga al comune sensorio. Il nervo ottico forma il secondo paio cerebrale.

Le impressioni ricevute dagli esterni organi sensorii vengono trasmesse al cervello: ed in esso nasce la sensazione: o, per dir meglio, la sensazione si fa nell' animo mediante il cervello. In fatti suppongasi integrità nell' organo esterno, e in tutto il nervo che da quello si prolunga al cervello: siavi lesione in questo viscere: non avrà più luogo alcuna sensazione.

Non si sa bene come operino i nervi: alcuni pensano che oscillino a guisa di corde musicali; altri, osservando che i nervi non sono tesi, non elastici, non liberi, niegano poter essi ricevere in sè movimento di sorta: hanno poi ricorso ad un particolare fluido analogo all' elettricità, cui credono muoversi rapidissimamente per entro ai nervi: nè tuttavia questi Scrittori son pienamente concordi sulla sua origine. Vi ha chi giudica separarsi dal sangue nel cervello: altri vogliono, che questa secrezione abbia luogo nell' universalità del sistema nervoso. Il nostro Rolando, cui protesto la più alta estimazione, riguardando una tal quale somiglianza tra il cervelletto composto di strati

alterni corticali e midollari, e l'elettromotore, pensa che il fluido nervoso si svolga in esso, come l'elettrico nella colonna del Volta. Debbesi intanto avvertire, che quest' illustre Fisiologo ammette due generi di nervi: di quelli cioè che sono destinati al senso, e de' motori: spiega l'azione de' primi per via d'un movimento, e quella de' secondi deriva dal fluido. Pensando noi, non potersi dimostrare il fluido nervoso, nè potersi fingere in esso, ove pur vogliasi ammettere, alcun movimento, senza supporre ad un tempo un qualunque movimento nei nervi: bastar questo moto: non doversi senza necessità moltiplicare le cagioni; siamo inclinati ad attribuire un qualunque movimento ai nervi: confessiamo intanto sfuggir siffatto fluido ogni acutezza de' sensi.

Il cervello in alcune sue parti presenta una tessitura fibrosa. Del resto, sebbene in altre parti del cervello e dei nervi nulla appaia di fibroso, ciò nulla meno l'analogia delle altre parti, e le maravigliose funzioni cui è destinato il midollo, basterebbero a provare la struttura fibrosa ed organica. Noi dunque crederemo, che il midollo del cervello e dei nervi è fibroso, e che, sia dalle applicazioni degli stimoli, sia dalla volontà, chè pur essa sembra operare a guisa di stimolo, possa essere messo in movimento.

Si è per noi di sopra dimostrato, che l'anima opera per mezzo del cervello. Debbesi ora aggiungere, che in questo nobilissimo viscere avvi una parte, cui sono trasmesse le impressioni fatte sugli organi esterni dei sensi, e da cui i comandi della volontà sono propagati ai muscoli. Questa parte vien denominata comune sensorio.

S' ignora affatto ove sia posto il comune sensorio: chi gli assegna una sede, e chi un' altra. Ma appena si potrebbe determinare una parte del cervello, che per cagione di malattia non sia stata qualche volta offesa, senza che perciò le facoltà ne abbiano sofferto. Ciò nulla meno, se in tanta oscurità di cose, e in tanta discordanza di opinioni è permesso di proporre una qualche congettura, pare potersi riporre il comune sensorio là ove vanno a riunirsi il cervello ed il cervelletto, vale a dire, in quella parte, che dalla forma che presenta, e dall' Anatomico, che primo la descrisse con maggior esattezza, dicesi Ponte di Varolio. Diffatto le offese di questa parte, come per via di esperimenti dimostrò il Professore Rolando, non solamente perturbano le azioni della mente, ma cagionano prontissima morte.

Il comune sensorio non consiste in un sol punto: è in nostro arbitrio richiamare certe idee, e non altre: rinnovarne più o meno unite o disgiunte. Nelle malattie certe percezioni vengono cancellate, e non altre. Lo che non si potrebbe in alcun modo spiegare se il comune sensorio fosse circoscritto ad un punto: convien dunque ammettere più punti, dal cui complesso, o sistema ne risulti ciò che noi chiamiamo comune sensorio.

Anzi non dobbiamo neppure considerarli quali punti, ma piuttosto come tanti stami: perocchè la struttura organica in ogni parte del corpo si presenta fibrosa. Sarà poi utile chiamarli stami sensorii cerebrali, oppure interni organi dei sensi, od anco più semplicemente sensi interni.

Gli stami sensorii del cervello sono innumerevoli: tanti sono quante le sorte di percezione. Dal movimento di essi stami nasce l' idea, o per dir meglio, posto un tal movimento, l' animo sente e percepisce. Un medesimo filamento può muoversi più o meno celeremente, e perciò la percezione di un medesimo genere può presentare differenza d' energia. Ma quegli stami che eccitano la sensazione dell' odore non possono certamente eccitare quella del gusto. Il movimento degli stami sensorii può effettuarsi per più cagioni. Quando gli oggetti esterni operano sugli organi esterni sensorii, si eccita un movimento nel midollo nervoso; si propaga pel nervo al comune sensorio; si fa in esso un mutamento, posto il quale, l'anima sente. Altre volte la volontà eccita il movimento nel comune sensorio. In altri casi rinnovansi alcune idee per la strettissima corrispondenza che esiste tra tutte le parti del nostro corpo. Tali sono le immagini che presentansi alla mente nel sogno e nel delirio. Gli stami sensorii possono avere un vario grado di mobilità e di energia. Di qui deriva la maravigliosa varietà degli ingegni. Noi avremo altrove occasione di ragionare degli atti della mente; tuttavia dobbiamo di presente toccar qualche cosa del sentire. L' animo non solo percepisce le immagini, ma prova di più or piacere or dolore. Che sia il piacere, che il dolore è più facile di sentire che di esprimere con parole. Noi bramiamo il piacere, e rifuggiamo dal dolore. Chi volesse dire di più, finirebbe forse per aver detto di meno. Sul dolore scrissero con molta erudizione Petit, P. Verri e il nostro Canaveri. Il primo e l' ultimo si limitarono a

considerare la cagione efficiente del dolore. Il Francese è d' avviso che il dolore proceda costantemente da distrazione o d' altra lesione di nervi. Il mio Professore pretende che la cagione del dolore sia la debolezza. Tommasini s' attenne alla medesima sentenza. Per me, protestando a' mentovati scrittori la più profonda ammirazione, non posso soscrivermi alla loro opinione. E veramente il dolore può esser prodotto da cagioni eccitanti, debilitanti, irritative: accompagna malattie di diversa indole; in fine cede a varii rimedii. Io dunque, seguitando l' osservazione, penso che il dolore suppone uno stato abnorme de' nervi; ma qual sia questo stato abnorme, se distrazione, se compressione, se d' altra natura, nol cerco. Il Filosofo milanese scrive che il piacere non è che cessazione del dolore. Al qual principio appoggiato egli stabilisce che i dolori sì per numero che per intensità sorpassano di gran lunga i piaceri. Ma anche qui io non posso assentire. Supponiamo un uomo ubbidiente alle leggi della natura: credo non potersi dubitare ch' egli abbia più piaceri che dolori. Facciam passare a rassegna i mali da cui siamo travagliati, e dovremo tosto confessare che nostra è la colpa. Se noi siamo assaliti da frequenti e gravi malattie, se tormentati dalle cupidigie, se siamo sì dilicati da provar molestia per le più lievi cagioni, debbesi questo derivare dalla vita molle ed oziosa e dalle sfrenate passioni: la natura è affatto innocente.

Noi diremo più sotto delle passioni; noterò intanto di passaggio che esse dipendono dalla varia proporzione che serban tra loro gli organi, i sistemi, e gli

apparati: e per conseguenza hanno molti punti comuni coi temperamenti. Di questi dobbiamo al presente luogo ragionare.

Tutti gli uomini hanno una particolare misura o maniera di sentire, e di eseguire i vitali movimenti: nè tuttavia ammettiamo tanti temperamenti, quanti sono gl' individui. Molti vi sono, ne' quali noi ravvisiamo una grande rassomiglianza: e questi li riferiamo ad una medesima classe. La dottrina de' temperamenti è antichissima. Galeno ne diede un lungo trattato. Egli ammise quattro umori nel corpo umano: e sono il sangue, la bile, la melancolia o atra bile, e la pituita. Se si eccettui il sangue, gli altri umori sono affatto immaginarii. E qui si noti, che sotto il nome di bile non intendeva l' umore che separasi nel fegato, ma bensì una parte più attiva, più spiritosa del sangue. Dalla preponderanza di qualcuno de' detti umori sugli altri derivano i temperamenti, e la predisposizione alle varie malattie. Stabilì quindi quattro principali temperamenti: cioè il sanguigno, il bilioso, il melancolico, il flemmatico o pituitoso. Sebbene la dottrina Galenica degli umori già fosse in obblio, ciò non di meno i suoi nomi de' temperamenti vennero seguiti sino ai nostri tempi. Intanto se ne assegnò una più plausibile cagione. Haller derivò i temperamenti dal vario grado di sensitività, e d' irritabilità: parve però che sotto il nome di sensitività abbia voluto intendere la mobilità nervosa, e sotto quella d' irritabilità l' energia. I più moderni infine pensarono, che i temperamenti procedano dalla preponderanza di certi sisistemi, organi, apparati. Il temperamento sanguigno

dipende dalla preponderanza del sistema sanguigno: il bilioso dall' energia dell' apparato epato-gastrico: il melancolico dall' atonia del medesimo apparato: finalmente il pituitoso dalla preponderanza dei sistemi linfatico e cellulare. Descriviamo ora compendiosamente i varii temperamenti. In quelli che sono dotati del temperamento sanguigno, morvida è la pelle, blando il calore, cospicue le vene, rosseggia la faccia, bionda è la chioma, facile la digestione, pieno il polso e frequente: lieto l' animo, incostante, inchinevole all' amore; focosa l' immaginazione: felice l' ingegno. Caratteri del temperamento bilioso sono: pelle resistente, pronunciati muscoli, color bruno, capelli neri, polso forte, ventre stitico, percepir pronto, memoria tenace, animo nel deliberare guardingo, nel perseverare costante, proclive allo sdegno, devoto all' ambizione: fervido ingegno. Ne' melancolici osservasi cute secca, calor temperato, digestione difficile, animo meditabondo, tendente a mestizia, ingegno ferace, inclinato alla poesia. Finalmente nel temperamento flemmatico avvi: pelle floscia, faccia pallida, calor poco, polsi tardi deboli, tutte le funzioni lente: ingegno sonnacchioso: la più assoluta indolenza.

A' mentovati temperamenti Cabanis ne aggiunse due: chiamò l'uno muscolare, l' altro nervoso. Il carattere del primo si è una massima energia: quello dell'altro una grande mobilità. Altri però amano di chiamare queste, condizioni corporee, costituzioni, anzichè temperamenti. Tra costituzione poi e temperamento vi passa questo divario: che quella dipende dallo stato delle forze considerato in tutto il corpo, o veramente esse

ne sono la misura; al contrario il te mperamento dipende dalla maggiore attività d'un certo sistema, od organo, od apparato sugli altri. Notisi, che una stessa costituzione può unirsi a' varii temperamenti: e uno stesso temperamento a varia costituzione. Così de' sanguigni e dei biliosi gli uni sono robusti, gli altri deboli. Generalmente i melanconici, e i flemmatici sono snervati. Quelli, che distinguono le costituzioni dai temperamenti, sogliono ammettere due delle prime: cioè la vigorosa, e la cagionevole. La prima corrisponde al temperamento muscolare di Cabanis: la seconda al nervoso.

L' uomo presenta notabile differenza secondo la varietà del sesso, dell' età, del clima che abita, de' cibi di cui si serve, e simili. Il Filosofo di Ginevra lasciò scritto che la donna, se si eccettuino le funzioni che tendono a perpetuare la specie, non differisce dal maschio. La qual cosa è falsissima. Concedo, che la varietà del sesso dipende specialmente dalle parti, cui incumbono le funzioni sessuali: ma, facendo anche astrazione del vario apparato propagatore, la donna differisce sommamente dal maschio. In quella predomina la morvidezza dell' organismo, la mobilità: quindi le sensazioni sono forti, ma fugaci: le idee facili, mutabili: l' immaginazione è fervidissima.

Il temperamento proprio del bel sesso è il sanguigno: sembra esso comune a tutti gl' individui: gli altri temperamenti per lo meno hanno una sfumatura del sanguigno. Quindi tutte le donne hanno gli stessi desiderii, le stesse propensioni: se ne hai conosciuta una, le hai conosciute tutte. Qui però io considero

il temperamento della donna, e non la virtù od il vizio. Abbenchè dotate d' uno stesso temperamento, sono però molto diverse riguardo alle loro qualità morali. Le une si fanno ammirare e venerare per le loro pregevoli doti: le altre sono la desolazione delle famiglie, la peste della società. Dunque, tornando al nostro proposito, se la donna è più mobile dell' uomo, ed ha diverse propensioni, e diversi desiderii, non la volle il Creatore pei medesimi uffizii nella società. E perciò a torto Platone nella sua Repubblica diede le stesse funzioni a' due sessi. La donna è più sensitiva, più debole: tutto annunzia esser fatta per essere amata e protetta dall' uomo, e per educare ottimi cittadini alla patria.

L'uomo, percorrendo la sua mortale carriera, è soggetto a continue mutazioni; ma queste sono molto più notabili a certi periodi. Gli spazii frapposti diconsi età. Secondo le varie età, varii sono i temperamenti, e per conseguenza anche le passioni che da quelli derivano. L' infanzia e la fanciullezza sono mobilissime, sono occupate in trastulli: ignorano la tirannide delle passioni. Tuttavia già quelle età non sono affatto libere dal morso dell' invidia. Se i parenti, o gl' institutori manifestino maggior tenerezza per uno, gli altri concepiscono invidia, per cui spesso cadono infermi, e quasi appassiti fiori languiscono. Al giunger della pubertà Amore tende le sue insidie. Continua esso a signoreggiare la gioventù. Al succedere della virilità, l' amore cede il luogo all' ambizione. Alla fredda vecchiezza impone le dure sue leggi la turpe avarizia. Il temperamento de' fanciulli e de'

giovani è il sanguigno; quello della virilità è il bilioso o il melanconico: i vecchi o conservano questi due temperamenti, o cadono in una perfetta apatia su quanto li circonda: non più sentono gli stimoli dell'amore e dell'ambizione: tutto riferiscono a sè stessi: l'avarizia veramente non è che un amor proprio immoderato, e senza consiglio. Chi ama pensa più all'oggetto amato, che a sè stesso: l'ambizioso vuol procacciarsi gloria col beneficare altrui: ma l'avaro non vede al mondo che sè: tutto sagrificherebbe pel proprio bene: e se usa parcamente de' beni che possiede, ciò fa solamente perchè teme di mancarne

L'uomo, secondo i varii climi che abita, presenta notabili differenze. Buffon costituisce quattro razze umane: l'Arabica-Europea, la Mongolese, l'Etiopica, e l'Iperborea. Alla prima spettano gli Europei, gli Egizii, gli Arabi e i Sirii. Essi hanno faccia ovale, naso lungo, teschio protuberante, lunga chioma, color bianco. Appartengono alla seconda i Cinesi, i Tartari, gl' Indiani, quei del Tunquin i Giapponesi, i Siamesi. Questi hanno fronte appiattita, cranio poco prominente, occhi volti all'infuori, guance tumide, faccia allargata. I negri, che abitano tra l'equatore e i tropici, presentano un color più o meno tendente al nero, capelli simili a lana, naso schiacciato, labbra elevate. Gl' Iperborei vivono presso al polo. Con questo nome comprendonsi i Laponi, gli Ostiaci, i Samoiadi, i Groenlandesi. Sono nani, con faccia appiattita: veri imbecilli. Gli Albini dell'Affrica, e i Cretini non sono una varietà: ma debbonsi anzi considerare quali ammalati. Noi non ammettiamo

più razze umane; noi crediamo solo, che l'uomo soggiaccia all'influenza del clima, per cui e contragga vario colore, e sia più o meno robusto, o mobile: ma queste sono pure accidentalità: l'essenza sua non cangia.

La precipua differenza, che presentano gli abitanti de' varii climi, si è il colore. Esso è più intenso, a misura che i luoghi sono più prossimi all'equatore. Che poi dipenda anzi dalla luce, che dal calore, ne fanno manifesta prova coloro che viaggiando per regioni coperte di neve, contrassero ciò nulla meno un color fosco. I chimici moderni pensano, che l'intensità del colore dipenda dal carbonio, il quale abbandonò l'ossigeno, con cui era combinato. Ma anche ciò posto, egli è certo, che una tal chimica mutazione è favorita dall'influsso della luce. Conviene tuttavia osservare, avere Herschel provato, che i raggi solari sono di tre sorta: cioè altri caloriferi, altri luminosi, altri disossigenanti. Non è improbabile, che il color degli uomini dipenda, non già dai raggi luminosi, ma bensì da' disossigenanti. Intanto rispetto alla colorazione si osservano alcuni fenomeni che dir si possono misteriosi. I Negri, benchè trasportati in altri climi, conservano il loro colore: anzi per alcune generazioni si tramanda da' padri ai figliuoli. Ma, oltre alle diversità del colore, gli abitanti dei varii climi presentano altre differenze. Gli equatoriali sono dotati d'una grandissima mobilità: i settentrionali hanno un senso ottusissimo: conviene scorticarli, come osserva Montesquieu, a volere che sentano. Quei

che vivono nelle contrade temperate, sono superiori e per gagliardìa di corpo, e per prestanza d' ingegno.

Tutte le funzioni, che si eseguiscono nel corpo umano sono in istretta corrispondenza; e questa s'esercita in quattro modi: simpatìa, sinergia, antitesi, diffusione. Simpatìa è quella comunione d'affezioni, per cui, se una parte è mutata, altre partecipano del mutamento. Essa esiste fra tutte le parti: ma è più notevole fra alcune. Sinergia o associazione è quella corrispondenza, per cui più parti operano insieme, e a qualche funzione amicamente cospirano. Antitesi, o sia opposizione, è quella specie di relazione, per cui, mentre alcune parti sono più attive, altre il sono meno, e sembrano inoperose. Diffusione è quella corrispondenza per cui l'eccitamento dalla parte in che venne prodotto si comunica alle altre. Con queste quattro specie di corrispondenza delle forze vitali noi spieghiamo tutti i fenomeni dell' animale economia.

Un fenomeno assai curioso ci presenta il sonno. Gli animali a certi periodi sembrano morire per rinascere poco dopo. I Poeti hanno assomigliato il sonno alla morte. Richerand critica amaramente tale sentenza, osservando, che nel tempo del sonno molte funzioni continuano ad esercitarsi, anzi alcune sono più energiche. Ma mi sia conceduto d' osservare al Fisiologo francese, che i Poeti, nel comparare il sonno alla morte, hanno riguardo alla vita sensifera: e questa nel sonno è in una perfetta intermittenza. Varie sono le spiegazioni dateci del sonno. Chi volle, che il cervello venga a periodi compresso: chi pensò, che il fluido nervoso sia quasi stagnante. Ma la compressione

del cervello non si può ammettere durante la sanità: e anche dove ammettessimo il fluido nerveo, nulla prova ch'esso stagni: e poi concedendo che stagni, rimarrebbe a cercarsi perchè ciò avvenga. Su questo punto io mi son fatto quest' idea. L' animale soffre perdite: 1.° d' organismo; 2.° di principio vitale: questi due effetti sono molto collegati: perdita di molecole organiche induce perdita d'energia vitale: queste due sorta di perdite hanno bisogno di essere riparate: possono risarcirsi coll' aumento dell' assimilazione, o nutrizione, e coll' impedire l'azione degli stimoli, che continuerebbe ad esaurire la vitalità: il sonno riempie questi due fini: promuove la nutrizione: toglie l' azione del comune sensorio. Questa feriazione però dei sensi sembra essere piuttosto effetto, che cagione del sonno. Io penso, che a certi intervalli s' aumenti la nutrizione, e per legge d' antitesi cessino d'operare i sensi. A questa sentenza m' inducono le seguenti osservazioni. Ne' fanciulli la nutrizione è più attiva, e più lungo il sonno: ne' vecchi minore è la nutrizione, e il sonno è più breve. Se i decrepiti sono spesso sonnacchiosi, ciò è effetto morboso: e noi al presente esaminiamo le leggi della sanità. Quello che indebolisce, concilia il sonno: questo è l'effetto della fatica, del bagno tiepido. Nulla più conferisce alla macilenza che le veglie protratte. Quei, che dormono lungamente, sogliono essere pingui. Dal che si scorge una manifesta rispondenza tra la nutrizione e il sonno. Nè molto mi muove il vedere come nel tempo del sonno la circolazione sia più lenta: perchè anzi questa lentezza è favorevole alla nutrizione. Rispetto al sonno,

aggiungerò ancora che la sonnolenza, che sopraggiunge al pasto, può avere due cagioni. Conviene distinguere due periodi nella digestione. Nel primo l' energia è aumentata dal ventricolo, e diminuita nel rimanente del corpo: nel secondo, quando la digestione è terminata, l' eccitamento del ventricolo largamente si diffonde. Il sonno, che sopravviene nel primo periodo, dipende dall' essere intorpidito il cervello per antitesi, che serba col ventricolo: il sonno, che si eccita nel secondo periodo, dipende da troppo eccitamento cerebrale.

Eccoti, Emilio mio, le prime linee della scienza della vita. Se brami di avere più ampie cognizioni potrai consultare le opere di fisiologia.

CAPO IV

DEGLI ATTI DELLA MENTE

La struttura del corpo umano, Emilio mio carissimo, destò la nostra ammirazione: investigando i moltiplici fenomeni della vita abbiamo avuto nuovo argomento di stupore. Ma quello che abbiamo sin qui contemplato nell' uomo a petto di quello che ne resta a vedere è un nulla. Per quegli attributi l' uomo si accomuna co' bruti animali; ma egli porta in sè uno spirito sublime, divino, per cui fra tutte le creature è quasi Dio. Diamo impertanto opera di svolgere gli atti della mente; nel quale nostro assunto, lasceremo a parte le troppo sottili dispute dei moderni ideologi, e sol quelle cose proporremo che di leggieri raccolgonsi dalla cognizione dell' uomo fisico.

Gli oggetti esterni, come abbiamo altrove avvertito, fanno la loro impressione sugli organi esterni: ne segue un movimento, il quale si propaga per mezzo dei nervi al comune sensorio: ha qui luogo un nuovo mutamento, posto il quale, l'anima sente. Dunque il primo atto dell' anima è sentire. Poichè l' anima sente tostochè si eccitò il mutamento nel comune sensorio, diciamo che nella sensazione essa è passiva.

Dappoichè l' anima provò la sensazione si riflette per così dire in sull' anima stessa. Mentre fa questo, percepisce. Intanto si avverte che il più degli ideologi tengono contraria sentenza. All' udirgli, la sensazione ha luogo nel comune sensorio; e quel mutamento che si fa nell' anima è ciò che si appella percezione: allora l' animo reagisce nella percezione: e questa reazione si appella appercezione. Ma queste differenze pajono e troppo minuziose e affatto inutili. Noi dunque riguarderemo la sensazione come primo atto della mente: e il secondo il chiameremo percezione. Nè ammetteremo alcun divario tra percezione e appercezione.

Quando l' animo provò la sensazione eccitata dall' azione degli oggetti esterni sugli organi sensorii, può richiamare la medesima immagine.

Non si richiama la sensazione ma la percezione. Vale a dire tra la sensazione e la percezione vi esiste questa differenza, che la sensazione si riferisce sempre all' oggetto presente: al contrario può esservi percezione senza che sia presente l' oggetto. Dal che si rileva che l' animo può rinnovare la percezione e non la sensazione. Ciò che è presente all' intelletto mentre percepisce dicesi idea. Questa voce tratta dal greco

esprime immagine, ed è veramente adattata. Infatti quello che l'animo percepisce è l'immagine dell'oggetto.

Noi col pensiero non penetriamo nell'intima natura delle cose, ma ne conosciamo solo alcuni attributi o sia ne vediamo come la forma esteriore. Dobbiamo di presente toccare una questione che è stata molto dibattuta da' metafisici, ed è: se vi siano idee innate o no. Per dare un adeguato giudizio convien premettere alcune considerazioni. Platone immaginò che l'anima abbia in sè tutte le idee: che rattenuta nel corpo come in una prigione non le scorge più, ma per lo ministerio degli organi successivamente le fa passare a rassegna. Secondochè l'animo valendosi degli organi se le rappresenta, ne risultano le avventizie o fattizie. Una siffatta dottrina tentò non è guari di confutare un Locke, il quale stabilì che nulla può esistere nell' intelletto che pria non abbia esistito nel senso. Per me io crederei che la sentenza di Locke non sia affatto dimostrata. Ma per chiarire meglio i nostri concetti sarà bene che saliamo più in alto. Le parti interne come, per esempio, il ventricolo, il fegato, il cuore mantengono una corrispondenza col comune sensorio. Posta una morbosa condizione del fegato, ne emerge il delirio melanconico. Suppongo che non vi sia stata alcuna cagione morale. Dunque lo stato dell'animo è in dependenza dal corpo. Diansi medicamenti che guariscano il fegato, l'animo ad un tempo ricupererà la sua sanità. Quello ch' io dissi del fegato intendasi pure degli altri organi. Per la qual cosa le parti interne possonsi ragguardare come organi

sensorii. Cabanis dedusse dai medesimi le tendenze istintive; li chiamò perciò sensi istintivi. Premesse tali cose, io dico che non vi sono idee senza il ministerio dei sensi: ma soggiungo che esistono idee le quali non dipendono dai sensi esterni. Bonnet e Condillac a spiegare la generazione e la successione delle idee immaginarono una statua, cui diedero successivamente i varii sensi. Facciamo anche noi una nostra statua, ma pigliamola in altro verso. Essa abbia tutti gli organi che sono proprii del corpo umano: questi organi sieno imbevuti del principio vitale, cioè godano della vita organica. Manchi ancora la vita animale, o sia la coscienza: poco dopo inspiriamovi l' anima: intanto lasciamo inoperosi tutti gli esterni organi sensorii: niuno stimolo operi su loro: oppure sieno coperti da un velo che impedisca che sieno *impressionati* dagli stimoli. Si domanda se l'animo possa concepire le idee: Locke dice di no, perciocchè pretende che gli elementi delle idee provengono dagli esterni organi sensorii: ora nella specie proposta sono inoperosi. Ma io penso che si possano avere idee. Noi abbiam detto che le parti interne serbano una corrispondenza col comune sensorio, e che perciò può mutar l' animo. Dunque la statua potrà percepire il vario stato in che si trovano le parti interne. Si scompigli la funzione del ventricolo, o del fegato, o di altri organi: tosto proverà dolore. Supponi rintegrata la funzione: cesserà il dolore, e vi succederà il piacere. Dunque senza sensi esterni l' animo può procacciarsi idee. Confesso che queste idee saranno poche, ma a noi basta siano alcune.

Si cerchi ora se l' uomo tuttor racchiuso nel ventre di sua madre possa aver idee. Io dico che senza dubbio ha sensazioni; ma poste sensazioni ne segue di necessità che vi sieno percezioni ed idee. Innanzi tratto osservo che nel feto sono già attivi in qualche modo alcuni sensi esterni. Gli occhi rimangono inattivi, mancandovi la luce. Nè avvi cagione che riduca in atto la facoltà d' udire; ma non può esservi dubbio sulle cagioni per cui siavi l' odorato, il gusto, specialmente poi il tatto. Non ignoro che dalla mutazione degli oggetti, od almeno dal mutato grado del medesimo stimolo noi proviamo sensazione. E veramente se noi fossimo sempre esposti all' azione del medesimo stimolo ne saremmo appena consapevoli: perciocchè la sensazione è sempre la stessa, e perciò l' animo non può fare alcun confronto: ma non v' ha dubbio che v' ha una qualche sensazione. Dunque anche i sensi esterni possono già esercitarsi nel feto.

Del resto supponiamo che non vi sia alcuna azione de' sensi esterni; penso tuttavia che si possono eccitare sensazioni e percezioni: perciocchè, come abbiamo dimostrato, esiste una comunicazione tra le parti interne ed il comune sensorio, e posson perciò le medesime trasmettere a lui alcune loro affezioni talchè ne risulti sensazione. L' uomo sia venuto alla luce: avrà un maggior numero di sensazioni: perciocchè l' occhio e l' orecchio incominciano ad operare: e gli altri sensi debbono provare il vario grado degli stimoli. Le sensazioni del bambino appena nato sono confuse: ma appoco appoco egli impara a distinguerle. Al che non solo conferisce la ripetizione

delle sensazioni, ma eziandio la maggior fermezza cui acquista il sistema nervoso.

Torniamo alla rinnovazione della percezione. Quella ora è volontaria ed ora no. Tu vai al teatro. All' indomani tu richiami al pensiero e le scene e gli attori e il concento e gli amici che eran teco. In tal caso la volontà rinnovò le percezioni. Tu dormi: viene a te un sogno durante il quale richiami quanto nel giorno hai detto e fatto. In tal caso la rinnovazione delle percezioni è involontaria. Talvolta pure un' idea cui tentiamo di respingere, più acerbamente ci strazia.

Le percezioni in tal modo rinnovate diconsi idee fantastiche o fantasime.

La facoltà che ha l' anima di rinnovare le percezioni, o di percepire le fantasime dicesi immaginazione e fantasia.

Gli ideologi fanno differenza tra immaginazione e memoria. Dicono che l' immaginazione rinnova le percezioni già avute: che la memoria le riconosce. Tu t' incontri in persona con cui altrove favellasti: la sua fisionomia non ti giunge nuova; ma non sapresti dire dove tu l' abbia veduto, e chi egli sia: il fissi ben bene: infine lo riconosci. Qui non v' ha immaginazione, perocchè presente è l' oggetto, ma si esercita la memoria: perocchè riconosci che l' oggetto che ora ti sta presente fu da te altre volte veduto. Tu richiami l' immagine d' un oggetto che fece impressione su di te, o sia rinnovi la percezione altra volta avuta: ma non potresti riconoscerla: ti si affaccia come nuova. In tal caso avvi immaginazione e non memoria.

Intanto vuolsi confessare che questi due atti della mente sono per lo più associati : anzi diresti non poter quasi esservi memoria senza che vi sia ad un tempo immaginazione. Infatti se non riconosci che una data percezione ti fu altra volta presente, essa ti giunge affatto nuova, cioè è affatto lo stesso che se tu l' avessi per la prima volta.

Non solo la mente può rinnovare le percezioni già avute ma può mutarle, aumentarle, diminuirle, associarle, o dissociarle in varie guise Può similmente l'animo richiamare gli oggetti assenti come presenti: ed altre volte richiamarli come remoti. Alcuni fanno questa differenza tra immaginazione e memoria, che a quella attribuiscono la facoltà di richiamare le percezioni come presenti e di mutarle: al contrario vogliono che la memoria richiami le percezioni come remote e senza mutarle in verun modo. Tu leggi la Ciropedia di Senofonte. Ti rammenti come Ciro fanciullo entrasse in ragionari superiori alla sua tenera età, e co'suoi compagni gaiamente scherzasse: fatto più grandicello, avidissimo fosse di gloria: e in età più matura colle sue insigni vittorie, e co' suoi cumulati trionfi riempisse del suo nome la terra: ti ricordi la pietà di quel grande Eroe verso i genitori, e l' indulgenza verso i vinti, e la clemenza per l' infelice Pantea orbata del suo caro consorte. Ma tutte queste cose ti si presentano alla mente come antiche. Tu leggi poco dopo Omero. Forse che tu non senti sì vivamente quanto quel divino poeta descrive, come se avanti a' tuoi occhi avesse luogo? Tu scorgi il misero Crise, che porta in mano l' infula di Apolline; l' or-

goglioso Agamennone, che rigetta l' umili preghiere del sacerdote: lo sdegnato Nume, che, simile a notte, dalle cime dell' Olimpo disceso vibra dall' arco d'argento le mortali saette; l' invitto Achille, che fonde in lagrime per la rapitagli Briseide: Teti, che a guisa di biancheggiante nebbia esce dal profondo del mare: il fedele Patroclo messo dal coraggioso Ettore a morte: il figliuolo di Peleo, che, troppo dolente per la perdita del suo caro amico, insulta all' inanimata salma dell' uccisore: l' infelice Priamo, che in senil petto nutre animo virile, e non si lascia, non dirò vincere, ma nè tampoco piegare dagli insulti dell' avversa fortuna.

L' animo muta in molti modi le percezioni, le elabora: da esse ne deduce altre e le moltiplica all' infinito.

La mente può fra molte idee trascurarne parecchie per fissarsi in una o poche affini tra loro. In ciò consiste l' attenzione.

L' attenzione portata successivamente su ciascuna parte dell' oggetto: od in altri termini su ciascuna idea da cui risulta un' idea composta, prende il nome di riflessione.

Noi possiamo da un oggetto separarne una parte, e riguardar questa come distinta. Tu pensi a Cicerone. Nol consideri come filosofo, magistrato, capitano, consolo, oratore: ma solamente come oratore. Questo è quell' atto della mente che dicesi astrazione

Mentre due o più idee stanno presenti alla mente tu le contempli: e guardi in che consentano, in che differiscano. Questo è ciò che dicesi comparazione.

L' atto con cui la mente stabilisce che due o più idee concordano o discordano, appellasi giudizio.

Sovente addiviene che la mente non possa conoscere la convenienza o discrepanza di due idee: allora ne prende una terza con cui confronta quelle prime: e dalla convenienza o discrepanza ch' esse hanno colla terza idea determina la convenienza o discrepanza che hanno tra di loro. Questo è ciò che dicesi raziocinio.

Aggiungono il metodo, il quale consiste nell' ordinare i raziocinii.

Dopo che la mente giudicò, ragionò, ordinò i suoi raziocinii, sente un impulso: cioè la volontà.

Diciamo ora delle varie classi d' idee.

Rispetto all' origine, le idee dividonsi in avventizie e fattizie: chiamansi avventizie quelle che vengono eccitate per lo ministerio dei sensi esterni. Fattizie son quelle cui si crea la mente coll' associare varie avventizie.

Le idee considerate in sè stesse spartonsi in semplici e composte, secondochè non si possono scomporre in altre idee, o si possono. L' idea del piacere è semplice; l' idea di città è composta.

Se ragguardiamo all' oggetto, le idee diconsi di sostanze, di modi, di relazioni: reali, fantastiche: concrete, astratte, singolari, particolari, universali.

Sostanza è ciò che può esistere di per sè. Modo è ciò che non può esistere da sè. Sovente un oggetto abbraccia in sè un altro oggetto, o sia ci porta ad un altro oggetto. Pesce è sostanza: colore è modo. Odi pronunziare il termine di padre: conchiudi che ha prole.

Le idee reali rappresentano oggetti che esistono. La mente unisce in vario ordine più idee reali, forma un oggetto che non esiste in natura; l'idea ossia l'immagine di quest' oggetto dicesi fantastica.

Le idee considerate nell' oggetto diconsi concrete: considerate fuori dell' oggetto appellansi astratte.

Le idee singolari rappresentano un solo oggetto. Le particolari, più oggetti del medesimo genere. Le universali, tutti gli oggetti del medesimo genere.

Finalmente secondo il vario modo con cui vengono rappresentati gli oggetti, le idee dividonsi in chiare ed oscure: in distinte e confuse: in complete ed incomplete: in adequate ed inadequate.

L'idea è chiara quando rappresenta l'oggetto per modo che qualora ricorra alla mente, venga tosto riconosciuta: altrimenti dicesi oscura.

Se l'idea rappresenti chiaramente i principali attributi dell' oggetto, dicesi distinta. L'idea confusa è chiara relativamente all' oggetto considerato nel suo tutto; ma è oscura relativamente a' suoi precipui caratteri.

L'idea distinta di tutti i caratteri dell' oggetto, dicesi completa. Se solo sia relativa ad alcuni, chiamasi incompleta

L'idea adequata rappresenta tutto l' oggetto. Non tutto, l' inadequata.

Le idee si distribuiscono in certo ordine, e si collegano per modo che l'una di loro richiami le altre. Questo collegamento dicesi associazione delle idee.

L'associazione delle idee procede da varie cagioni; o sia si effettua in varii modi.

Quelle idee che sono state eccitate nel medesimo tempo, che molte volte si succedettero nel medesimo ordine, che sono state eccitate dal medesimo organo sensorio, sogliono associarsi tra loro. Così l' idea della rosa richiama l' idea di primavera: il primo verso, od anche la prima parola d' un sonetto da noi più volte letto, richiama gli altri versi: il rosso richiama tutti i colori.

Le facoltà della mente presentano notabili differenze: le quali è necessario che si considerino per poterle utilmente esercitare.

Infiniti sono i gradi degl' ingegni; possiamo tuttavia ridurli a quattro classi. Vi sono tali ingegni, che, ispirati in certa guisa da un Dio, quasi senza cultura tendono al sublime. Essi son quelli, che discoprono nuove verità, gettano le fondamenta delle scienze, oppure togliendole dallo squallore e dalle tenebre ad eccelso grado di gloria le innalzano. A questa classe, che è in assai stretti limiti contenuta, possiamo riferire, per tacer di tanti altri, Verulamio, Galileo, Neuton, Lavoisier. La seconda classe comprende quegli ingegni, che, sebbene non possano, come gli anzidetti, percepire di per sè, ma abbisognino di cultura, sono tuttavia tali, che coll' esercizio possono procacciarsi una qualche rinomanza. Alla terza classe quegl' ingegni appartengono, che con assidua, e diligente cultura possono bensì perfezionarsi, ma fanno tardi avanzamenti. Vengono infine gl' ingegni, che sono così torpidi, che sembrano rigettare qualunque disciplina. Il Politico Fiorentino divide gl' ingegni in eccellentissimi, eccellenti, ed inutili; sembrami però conveniente frapporre un grado fra i due ultimi ordini.

Ma gl' ingegni non sono soltanto varii di grado: differiscono pure per lo scopo cui tendono. Certamente non siam tutti fatti per qualunque scienza. Demostene, quel fulmine della Grecia, non lasciò versi; pochi ne fece il Principe della Romana eloquenza, e neppur essi dei più armoniosi. Non abbiamo orazioni di Omero, Esiodo, Pindaro, Virgilio, Orazio, Nasone. Dirò di più. Chi diviene eccellente in un genere di stile, e chi in un altro: non tutti dilettansi del medesimo genere di poesia. Sofocle si contentò di esser tragico: Euripide, ed Eschilo alle tragedie aggiunsero alcune favole satiriche: Omero fissò la meta agli Epici; la Fanciulla di Lesbo cantò coll' Apollineo plettro la sua ardentissima fiamma.

Mi dimanderai donde proceda la varietà degl' ingegni. Un tale argomento è stato trattato da uomini sommi: esaminiamo le loro opinioni per proporre in seguito la nostra. Camper vuole, che si possa giudicare la perspicacia dell' ingegno dal volume del cervello. Diffatto gli animali, che hanno un minore cervello, mostrano minore sagacità. La stessa cosa si osserva nei diversi uomini. Per definire poi la varia relativa grandezza del cervello egli immaginò il così detto angolo faciale. Risulta questo angolo da una linea retta, che si tiri per la base del cranio congiunto colla mascella superiore, e da un' altra, che si conduca dalla fronte per la superficie di detta mascella superiore.

Malacarne determinava la forza dell' ingegno dal numero degli strati, di cui pare comporsi il cervelletto. In quelli, che aveano dimostrato un grande

ingegno, ne trovò da settecento a settecento ed ottanta; non più di trecento negli imbecilli.

Camper e Malacarne esaminarono solo il vario grado degl' ingegni. Gall tentò inoltre conoscere la varia loro inclinazione: stabilisce, che nel cervello si trovino varii organi, e che questi sieno la sede, la cagione dei varii ingegni. Chiama questi organi intellettuali per distinguerli da altri, da cui deriva i temperamenti e le passioni, e cui dà il nome di organi affettivi o morali. Gli organi intellettuali hanno una varia forza nei diversi individui. Quindi ne nasce che gli uni sono fatti per certe scienze, ed altri per altre. Per lo più, a misura che un organo è più attivo, gli altri il son meno; ed è questo il motivo, per cui mentre coltiviamo con successo qualche studio, negli altri o nulla, o lentamente avanziamo. In pochissimi singolarmente amati dal Cielo tutti o molti organi intellettuali mostrano una massima agilità, e costanza di azione. Questi son quelli, che, sprezzando la passeggiera e caduca natura, tramandano i loro nomi all'immortalità. Nella prima età gli organi non hanno ancora abbastanza di forza; e perciò da principio non operano: cominciano poscia ad operare ma senz' ordine, senza costanza: nell' avanzare degli anni gli organi si rinforzano, e la ragione si svolge: al sopraggiungere della vecchiezza gli organi si indeboliscono, e ad un tempo illanguidisce l' ardore dell' animo. Nè tutti gli organi mentali nella stessa misura acquistano forza, e la perdono: epperciò nelle diverse epoche della vita si osservano cangiamenti negli ingegni.

Gall appoggiato a gran numero di osservazioni stabilisce che gli organi sì intellettuali che morali inducono prominenze nella superficie del cervello, alle quali corrispondono altre somiglianti nel teschio: noi daremo una qualche idea di quanto spetta ai primi.

L'organo cosmognostico, o della cognizione dei luoghi viene indicato da una prominenza situata al margine interno delle sopracciglia presso alla radice del naso.

Il senso prosopognostico per cui noi riconosciamo gli aspetti degli uomini, si rileva da una leggiera prominenza posta all'angolo interno delle orbite.

Il senso cromatico, per cui si conoscono i colori, viene espresso da un tubercolo, che esce dalla metà delle sopracciglia.

L'organo della musica è alquanto più esterno in modo che occupa la terza parte dell'arco orbitario all'infuori.

L'organo della matematica è posto tra il cromatico ed il musico, in guisa che il primo è interno, e l'altro è di sotto.

L'organo della onomatosofia, ovvero della scienza delle parole è collocato nella parte posteriore della base dei lobi anteriori del cervello, e induce uno sporgimento negli occhi.

Il senso della glossomazia, ovvero della scienza delle lingue, vien indicato da un'eminenza, che si trova fra il senso cromatico, e quello della onomatosofia.

L'organo della sagacità comparativa è indicato da una protuberanza, che sorge dalla metà della fronte.

L'organo della perspicacia metafisica si confonde

quasi col precedente: se non che vi sono due prominenze vicine tra loro.

L'organo dell' ingegno fervido risiede al lato esterno del precedente.

L' organo dell' osservazione induttiva viene in seguito ai testè descritti, in modo che si sporge insù, e lateralmente, e induce una maggiore elevatezza, ed estensione nelle protuberanze della fronte.

L' organo della teosofia, o scienza divina, viene espresso da un bitorzolo che s' alza dalla metà della parte superiore della fronte.

Facciamo ora alcune riflessioni sulla proposta dottrina. E primieramente, per quanto spetta al sistema di Camper, e' non si debbe affatto rigettare: ma conviene fissarlo entro giusti limiti. Diffatto la forza delle parti non debbesi determinare dal volume, ma bensì dall' efficacia vitale. Possono inoltre esistere vizii nelle parti, che impediscano la libertà di azione, senza che perciò inducano cangiamento di mole: cotali lesioni non cadono sempre sotto i sensi. Il che debbesi specialmente dire del cervello, la cui struttura è avvolta dalla più folta caligine.

La dottrina di Malacarne non ha tutta quella chiarezza, che si potrebbe desiderare. Resta ancora a dimandare se un maggior numero di strati induca un maggior volume nel cervelletto: oppure se l' aumento di volume dipenda dalla varia spessezza degli strati. Nel primo caso come mai addiviene, che il cervelletto sia più voluminoso in quelli che sono dotati di felice ingegno? Non sembra forse, che a misura che maggiore è il volume del cervelletto, diminuisca quello

del cervello ? Del resto qualunque cosa tu ammettessi, non potresti ricavare grandi lumi dal sistema di Malacarne. Perciocchè giova investigare le varie facoltà della mente durante la vita, onde possiamo metterle in opera: non dobbiamo aspettare che la morte ne sveli il vario numero degli strati del cervelletto.

Che la varietà degli ingegni dipenda dalla maggiore attività di certi organi sensorii del cervello, non è certamenre fuori d' ogni probabilità: ma conviene ad un tempo confessare, che non abbiamo sinora bastevoli argomenti per determinare la sede de' varii ingegni. Aggiungasi, che dalle esterne prominenze del cranio non si può di certo riconoscere l' organica condizione del cervello. Forse che le due lamine, di cui sono composte le ossa del teschio, non possono essere più o men discoste tra loro ?

Dobbiamo ora proporre quello, che sembra più approssimarsi alla verità. Risovvengati, Emilio, aver noi attribuito al cervello una tessitura fibrosa: credere che il comune sensorio risulti dal complesso di tanti organi sensorii interni: ammettere un movimento nelle fibre cerebrali: stabilire in esse un differente grado di mobilità e di vigore. Posto questo, andiamo avanti. Se gli stami sensorii sieno illesi, si muovano liberamente, sieno agili ne' loro movimenti, sarà felice l' ingegno. All' opposto se vi sia qualche lesione, se tardi sieno i moti, l' ingegno sarà torpido. Debbesi di più aver riguardo ai sensi esterni: perciocchè somministrando essi la materia della percezione, egli è evidente, che ove mai non eseguiscano bene il loro ufficio, debbansi pure perturbare le azioni della mente.

Dal sin qui detto noi possiamo giudicare del grado degli ingegni: ma è molto più malagevole conoscerne il vario scopo. Proviamoci tuttavia d' immaginare alcuna cosa, che possa in qualche maniera soddisfarci. E prima di tutto stabiliamo, che tutte le scienze ed arti si possono ridurre a due classi: perciocchè alcune esigono fuoco d' immaginazione, ed altre memoria e raziocinio. La poesia, la pittura, la scultura appartengono alle prime. Riferisconsi alle seconde l' istoria, la filosofia, e le varie scienze naturali. Nè tuttavia dèi tu star troppo alle parole. Infatti il poeta non debb' essere affatto digiuno di erudizione: nè lo storico o l' indagatore della natura può mancare degli aiuti dell' immaginazione: cioè la memoria e l' immaginazione vogliono andar congiunte, sebbene non nel medesimo grado: diresti anzi, che non sono varie facoltà, ma soltanto un vario grado della medesima facoltà: oppure, se più ti piace, una diversa maniera d' operare.

Se porrai mente a quanto abbiamo detto di sopra, ti darai qualche ragione dell' immaginazione e della memoria. Vale a dire la forza d' immaginare deriva dalla mobilità dei sensi interni; la memoria dalla loro energia.

Cercherai tu ancora perchè mai Dante e Petrarca fosser nati per addolcir gli animi coi concenti della lira, mentre Michelangelo e Raffaello eran fatti per dar vita alle tele: cercherai come mai addivenga, che non tutti i poeti si dilettino del medesimo genere di carmi, e l' austera Melpomene ispirasse l' Alfieri, e la scherzevole Talia, il Parini: e la lusinghiera Erato,

il Petrarca, e la sublime Calliope, il Tasso. Questo è un mistero. Possiamo ciò nulla meno stabilire che passa una strettissima rispondenza tra gl' ingegni, le passioni, i temperamenti, e le complessioni dei corpi. I dotati di temperamento sanguigno sembrano più atti a cantare i trionfi d'amore: i biliosi trattan più fortemente il coturno: i melanconici più agevolmente riescono nella lamentevole elegia. Camoens, nato all' armi, suona felicemente l' epica tromba: il soave Gesner tratta con miglior successo l' umile zampogna.

Vi son certi tratti, che pajono indicare la varia perspicacia d' ingegno. Gran capo, fronte spaziosa, prominente in avanti, che termina in angolo superiormente, occhi fini, pieni di fuoco, color di faccia facilmente mutabile, prestezza di movimenti sono indizii di fervido ingegno. Simil fronte, occhi fissi, e ad un tempo animati, color giallo o fosco, movimenti fermi e costanti fan vedere un ingegno profondo. Fronte ristretta, compressa, occhi indolenti, complessione pingue, lentezza nei movimenti svelano un' anima sonnacchiosa.

Dagl' indizii sinora descritti noi possiamo sino ad un certo punto determinare la varia acutezza degl' ingegni. Ma non si potrebbe dir lo stesso del loro scopo. Le protuberanze ammesse dal Gall non sembrarono abbastanza costanti. Abbiam detto che gli allegri scrivano cose gioconde, e i mesti di argomenti lagrimevoli si dilettino. Ma si cerca ancora perchè mai fra' varii seguaci di Cupido quegli canti i suoi amori con dolcissimi versi, questi affidi a corde musicali l' immenso fuoco che lo strugge; l' uno la sua nemica

rappresenti su tele, e l' altro rapisca collo scarpello all' imperio di morte una caduta bellezza. Tutte queste cose sono da un sacro velo coperte.

CAPO V

DELLE TENDENZE MORALI

Dopo avere nel capo precedente considerato le sublimi facoltà della mente, tratteremo in questo delle tendenze morali: argomento di non minor rilievo che il primo; giacchè la felicità non procede più dal buon uso della ragione che dal prudente governo delle cupidigie. Dirò di più: non si può far buon uso della ragione, se non si reggon bene le passioni.

Conviene prima di tutto avvertire che le passioni, sebbene appartengano all' animo, dipendono tuttavia da certe condizioni corporee: sul che tutti consentono. Ma discordano nell' assegnarne la sede.

Bichat ripone la sede delle cupidigie nei visceri oltre il cervello.

Descartes aveva stabilito che le passioni risiedono nel cervello.

Gall e Spurzeim illustrarono la dottrina di Descartes. Essi stabiliscono nel cervello alcuni organi, da cui fan dipendere le passioni, e chiamanli perciò affettivi. Diamone un cenno.

L' amor fisico viene indicato da una rotonda protuberanza per parte alla base del teschio, a' lati della nuca.

La filogenesia, o amor de' figliuoli si conosce da una protuberanza nella parte posteriore degli emisferi del cervello sopra l' organo precedente.

La docilità si deduce da una prominenza che si osserva alla radice del naso tra le sopracciglia, alquanto più alta dell' organo della filogenesia.

L' amicizia viene indicata da una prominenza posta dirimpetto all' organo della filogenesia, verso l' orecchio e più alta.

L' organo della mansuetudine è una protuberanza bislunga che sorge nella parte superiore e mezzana della fronte.

L' organo della superbia si rincontra nella parte posteriore della testa sopra l' organo dell' amor fisico.

L' organo della prudenza risulta da due protuberanze laterali, posteriori, superiori; talchè rendono la testa molto dilatata e come quadrata nella sua parte posteriore.

L' organo dell' astuzia trovasi tre dita trasverse sopra il meato uditivo esterno tra l' organo della prudenza e quello del furto.

L' organo della rissa trovasi alquanto sopra le orecchie al davanti dell' organo dell' amicizia.

L' organo del furto par quasi appendice dell' organo della rissa.

L' organo della crudeltà trovasi tra quello della rissa e quello del furto.

Noi non possiamo ammettere una cosiffatta dottrina. Infatti non v' ha dubbio, che le passioni non dipendono già dal solo cervello, ma ancora e specialmente da altri organi.

Quanto ragguarda a Bichat osserviamo che è troppo ripugnante escludere dalla vita animale le passioni, in cui non solamente l'anima sente ma è vivamente commossa.

Cerchiamo ora l'associazione delle tendenze morali: veggiamo se tutte scaturiscano da un medesimo fonte; per quali cagioni ed in qual modo vengono temperate.

L'uomo è circondato da mille oggetti: ne riceve le loro impressioni: ne conosce le proprietà, porta un giudizio di queste: prova or piacere, or dolore: insomma sente, percepisce. In seguito a queste sensazioni e percezioni prova tendenze, ora a procacciarsi ciò che gli promette diletto od utile, ora ad allontanare da sè ciò che gli minaccia molestia o nocumento. In questo caso la sensazione e la percezione precedono: gli eccitamenti od impulsi della volontà sono dipendenti da quelle.

Ma si cerca, se la volontà dipenda sempre dall'intelletto, oppure se tal fiata l'intelletto dipenda dalla volontà. Non si può niegare, che noi proviamo certi impulsi, i quali non vennero eccitati da alcuna precedente sensazione. Noi ignoriamo, come mai nascano tali propensioni: e per ispiegarci ammettiamo nell'uomo e negli animali un arcano principio, cui diamo il nome d'istinto.

Ma sebbene sianvi alcune propensioni della volontà non dependenti da alcuna impressione causata da esterni oggetti, ma dall'arcano potere dell'istinto, certo è, che può venirne in seguito un'altra inclinazione sentita, e comandata dalla volontà: l'istinto

ci porta a certe azioni: l'animo in seguito vi riflette, e concentra sè stesso su quell' oggetto che a sè l'attrasse: onde meglio ne comprenda le qualità, e ne risenta più vivo godimento.

L' intelletto e l' istinto esercitano tra loro una massima influenza. Ora l' intelletto sembra più attivo: altra volta l' istinto. Nè sempre porgesi più attivo chi è determinante dell' altro. Rischiariamo le nostre idee con esempli. L' intelletto conosce, che al ben essere dell' uomo è necessaria la società: che è meglio rinunziare ad una parte di libertà per goder tranquillo il rimanente: che pretendere quella intera è voler tremar sempre dalla tema di perderla. L' istinto al contrario sdegnerebbe orgoglioso ogni freno: ma tuttavia ascoltando i consigli dell' intelletto, di buon grado vi si assoggetta. In questo caso l' intelletto esercita un' attiva influenza sull' istinto. Un uomo oppressato dalle sciagure tenta di por termine a' suoi mali col darsi la morte: delibera di astenersi da ogni nutrimento: l' imperioso senso della fame l' astringe a prender cibo. Qui la ragione, benchè oscurata, vorrebbe morte: ma l'istinto comanda di conservare la vita: e nel conflitto riman vittorioso. Nell' uno e nell' altro de' proposti casi l' intelletto è il primo ad operare: ma nel primo caso è vincente: perdente nel secondo. Tu giaci ammalato, o sei tuttor cagionevole per sofferte infermità: il tuo medico ti vieta di valerti di certa ragione di alimento: il tuo istinto ti spinge a farne uso: ma la ragione viene a contrasto con quello, e te ne fa astenere. Qui l' istinto è il primo ad operare: l' intelletto è il secondo: ma questo la

vince su quello. Altre volte tale e tanta è l' attrattiva dell' istinto, che la ragione non può co' suoi consigli distorlo da quello che lo alletta. Seguiamo lo stesso esempio. Non è rado, che la vista d' un cibo gradito, e la lunga inedia inducano l' infermo a scostarsi da' troppo rigidi precetti del medico. I professori dell' arte salutare veggonsi per esperienza costretti a pretendere molto per conseguir poco: ma il naturale istinto sdegna i loro comandamenti: quindi gli infermi talvolta innocentemente infrangono i precetti del medico per porgersi ubbidienti alla natura.

Abbiam veduto, come vi sono propensioni, le quali non dipendono da alcuna precedente sensazione, ma sono eccitate dall' istinto. La cosa è manifesta in quelle inclinazioni che procedono da necessità corporee, e che ci portano a procacciarci quanto è necessario per soddisfare alle medesime. Tali sono quelle tendenze, che ne inducono a cercare una determinata qualità di alimento, a preparare de' mezzi onde difendersi da' danni dell' aria. Ma la quistione diviene molto più intricata, quando trattasi di determinare, se le inclinazioni morali possano anche essere naturali, od istintive. Non v' ha dubbio, che molte di esse sono ragionate: ma si domanda, se di tal fatta sien tutte. Lasciamo stare da parte tutte le dispute, che furono agitate da' filosofi su tale argomento: esaminiamo l' uomo qual esce dalle mani della natura, non ancora modificato dall' educazione e dalle abitudini sociali: noi vedremo molte azioni, che sembrano indicare, aver esso tendenze istintive. Contempliamo i teneri ragazzi: noi scorgiamo, come essi porgonsi inclinati a conversare

con altri della medesima età. Quante non son le loro allegrezze, quando incontransi con altri fanciullini! Non hanno ancora l' uso della parola: ma collo sguardo vivace, coll' ingenuo sorriso, con voci festose, coi loro attivi movimenti abbastanza appalesano, come l' animo loro sia compreso dal più vivo giubilo. Noi conchiuderemo, che la tendenza alla società è naturale. L' un fanciullo piange: piange pur l' altro: dunque la compassione è un' affezione naturale: e così dicasi di molte altre inclinazioni. Avvi dunque giusta ragione di far le più alte maraviglie, che uomini per altro rinomatissimi abbian preteso, che lo stato naturale sia ben lontano dall' esser quello di società: ma sia un vivere inculto e selvaggio: anzi un perpetuo guerreggiare. Ma tale e tanta è la forza delle malvagie passioni, che avviluppano l' intelletto della più folta caligine, nè lasciangli veder la verità, benchè della più pura luce rifulgente.

Noi dunque ammettiamo due ragioni di tendenze morali: le une sono istintive: le altre sono ragionate. Le prime appalesansi nella più tenera età, quando non è ancora svolta la ragione. Le seconde suppongono un ragionamento, una sperienza propria, una educazione avuta d'altrui. Intanto dicendo, che certe inclinazioni morali si mostrano, quando non è ancora sviluppata la ragione, non pretendo di niegare ogni ragionamento ai bambini. Dico tuttavia, che quello non può ancor esser tale da far sentire la relazione, che esiste tra il proprio ben essere, e certe azioni, o certi determinati oggetti: dico, che non possonsi da questo principio di ragionamento derivare quelle ope-

razioni morali, che abbiamo chiamate istintive. Un ragazzino sicuramente ragiona, quando dopo aver commesso un fallo tenta di nasconderlo alla sua madre. Egli fa allora questo sillogismo: la mia genitrice mi sgridò, quando feci una tale azione: ora io l'ho rinnovata: dunque nuovamente mi sgriderà. È ben vero che si potrebbe dire, esser questo un puro effetto di reminiscenza. Ma osservo primamente: che ogni atto, con cui la nostra mente riconosce le relazioni, che passano tra varie idee, si può a ragione riguardare qual raziocinio. Del resto, se ad alcuno non andasse a versi questa mia sentenza, aggiungerò, che chiunque esaminò attentamente i teneri fanciulli, non può a meno di ravvisare in essi molte azioni, che non si possono in alcun modo spiegare senza ammettere un raziocinio.

Sebbene noi abbiamo distinte due classi di morali propensioni, non crediamo che sieno affatto indipendenti le une dalle altre. Le istintive possono bene eccitarsi senza previo raziocinio, e perciò esistere indipendentemente dalle ragionate: ma lo stesso non potrebbe dirsi di queste ultime. Esse possono venire temperate dalle prime. Anzi le tendenze ragionate possonsi riguardare come le istintive dirette dalla ragione.

Posti questi generali principii, dobbiamo ora cercare, se le tendenze morali procedano da qualche fonte comune: cioè se vi sia una inclinazione, la quale possa produrre diversi effetti, secondo che si applica ad oggetti differenti, e si esercita in diverse circostanze. L'attrazione fisica ci presenta un' infinità di fenomeni: tuttavia i fisici hanno dimostrato, che tutte queste

varietà di effetti si possono dedurre da una sola forza, la quale si esercita tra diverse masse, e poste a varie distanze tra loro. Lo stesso dobbiamo far noi: dobbiamo cercare, se vi sia un' attrazione morale universale, la quale produca diversi effetti, secondo che varii sono i motivi, od eccitamenti estrinseci.

I filosofi disputarono lungamente ed acremente sul principio delle propensioni morali, il che vale lo stesso, sul primo voto dell' uomo. Varie furono le sentenze: nacquero varie sette. Ciò nullameno se noi ci facciamo ad esaminare ad animo riposato i loro argomenti, scorgeremo, che mentre discordano in parole, nell' essenza della questione sono perfettamente d' accordo. Facciamo passare a rassegna i varii Saggi, che proposero una particolare opinione in tale argomento. Vi fu chi disse, che il movente universale delle umane operazioni è l' amore di sè stesso. Ma questa parola è troppo equivoca. Rimane a dimandare, che mai s' intenda per amor di sè stesso. Alcuni con tale vocabolo esprimono il desiderio di godere di tutti i comodi possibili. Altri poi, dando una molto maggiore estensione di significanza, dicono, che l' amor di sè è una inclinazione a procacciarsi tutto ciò che può essere consentaneo alla nostra felicità, sì in questa, che nell' altra vita. Dunque tutti si accordano tacitamente nel domandar diletti, gaudio, felicità. Ma per chiarir meglio la quistione, facciamo una nuova interrogazione: chiediamo, che cosa pensino poter portarli a conseguire questo diletto, questo gaudio, questa felicità. Epicuro ed Elvezio sostengono, che la prima molla delle tendenze morali debbasi riporre nei

sensi fisici. Ma e che mai hanno di comune coi sensi fisici, l' amicizia, l' amor di patria, la virtù? Essi ci dicono, che la prima origine delle nostre tendenze debbasi ricercare ne' fisici godimenti: ma che noi in seguito mediante l' associazione delle idee, riferiamo a queste primitive inclinazioni molte altre, le quali a prima fronte sembrano affatto disparate. Essi però ne adducono tutte queste lunghe perifrasi per essere costanti nel proposito loro: del resto non possono essere intimamente persuasi di quanto così affermativamente propongono. E veramente tanto è vero, che molte morali propensioni, non procedono per nulla da' fisici godimenti; chè anzi non è rado che quelle esigano per parte nostra atroci patimenti. Quando Attilio Regolo, per mantenere il suo giuramento, se ne ritornava a Cartagine certo di dover patire tutti quegli strazii, che gli aveva minacciato quella orgogliosa rivale di Roma, non avea certo presenti all' animo i fisici godimenti. Nè questo fine proponevansi Fischer, Moro e gli altri, che preferirono morire, anzi che cedere alle ingiuste dimande di quell' esecrabil mostro di Arrigo VIII, quando egli per adonestare il ripudio della sua consorte, voleva che venisse con iniqua sentenza condannata. Dunque è falso, che i sensi fisici siano la prima molla delle morali inclinazioni.

Altri al contrario riguardando il corpo qual carcere, che tenga l' animo captivo, e quasi impedito di esercitare tutte le sublimi sue facoltà, pretesero, che il primo movente dell' uomo sia un ardente desiderio di estendere sempre più la sfera delle sue idee. A questo incentivo danno essi il nome d' istinto d' amplia-

zione. Secondo essi Newton era felice, perchè colle sue sublimi indagini aveva potuto determinare la cagione de' fenomeni, che risultano dalla reciproca attrazione de' corpi. Concedendo noi a questi appassionati filosofi, che sicuramente nel procacciarsi ampio corredo di leggiadre cognizioni si trovi un incredibile diletto, non possiamo nell' istesso tempo consentire, che il movente primo delle umane tendenze debbasi riporre in questo solo istinto d' ampliazione. Quanti non vivono senza che neppur loro cada in pensiere di elevare il proprio intelletto alla contemplazione de' misteri della natura?

Vi fu chi scrisse, essere la primaria cagione delle inclinazioni dell' uomo l' istinto, che il porta a cercare la perfezione sì generale, che propria. Ma non rimane perciò proposta abbastanza chiara la quistione. Si potrebbe sempre domandare, in che consista questa perfezione: se prima desideri la propria, oppure l' altrui: o, per meglio dire, se brami l' altrui perfezione per aggiungere alla propria. Dunque non negheremo, che l' uomo tenda alla perfezione: ma cerchiamo ancora, qual sia questa perfezione che desidera, e con quali mezzi si studii di conseguirla.

Altri tengono questa sentenza, che nell' uomo debbansi riconoscere due sostanze affatto distinte, cioè l' animo ed il corpo: che vi sono affezioni proprie dell' animo, che altre ve ne sono pertinenti al corpo: che l' animo anche separato dal corpo può aver tendenze: che tuttavia, mentre sta congiunto col corpo, partecipa delle sue affezioni. Ma costoro non ci propongono una più chiara dottrina, e più conforme alla

verità. Noi dobbiamo considerare nell' uomo le due sostanze, che il compongono come strettamente collegate. La religione e l' intimo senso ci provano, che dopo questa vita fugace un' altra ne attende, in cui l' animo potrà operare senza il ministero del corpo: ma come ciò possa eseguirsi, è per noi un mistero. Noi dunque per ora asteniamoci da troppo astruse speculazioni, ed esaminiamo solamente quanto succede nell' uomo, mentre percorre questa mortale carriera. Consideriamo tutte le affezioni, e vedremo, che tutte dipendono dalla stretta corrispondenza del fisico e del morale.

Fu opinione di altri, che l' amor di sè stesso sia il primo impulso di tutte le umane inclinazioni: dicono essi, che vi sono certe azioni, le quali a prima giunta sembrano non potersi riferire all' amor di sè stesso, ma se tuttavia le richiamiamo a severa analisi, vi troveremo una concatenazione.

Io confesso, che questa ultima dottrina mi sembra la più prossima alla verità. Diffatto interroghiamo tutti gli uomini, dal più possente principe all' uom più abbietto: dal più dovizioso al più povero: e giovani, e vecchi; e il valido sesso e il debole: tutti a una voce ci risponderanno che amano di essere felici. Ora istinto alla felicità e amor di sè stesso suonan lo stesso.

Ammettendo una tale dottrina noi possiamo conciliare le varie opinioni, che abbiamo di sopra discorse. Gli Epicurei pretendono, che il piacere sia il primo voto dell' uomo. Sin qui han ragione. Ma quando essi pretendono, che i godimenti del corpo possono soddisfare ai desiderii di quello, vanno grandemente er-

rati. E con qual fronte osarono essi abbassar l' uomo alla condizione de' bruti? Quelli che insegnano, che l' uomo desidera di dilatare la sfera delle sue cognizioni, dicono una gran verità. Ma quando aggiungono, che questo sia il movente dell' uomo, dilungansi dal diritto cammino. Coloro che affermano, che vi sono affezioni purissime non dependenti da' sensi fisici: se essi con ciò intendono dire, che l' animo dopo aver ricevute le impressioni degli esterni oggetti, mediante gli organi sensorii, può, valendosi pure in tale atto suo dell' istrumento corporeo, crearsi nuove idee, noi siamo d' accordo con essi. Ma se poi pretendono, che l' animo (intendasi sempre quella condizione, *sinchè viviamo quaggiù*) possa operare di per sè, impugnano quanto viene dalla esperienza manifestamente comprovato. Dunque tutti in ciò errarono, che vollero riferire o tutto al corpo, o tutto all' animo: e riguardare quali primarie, quelle tendenze, che già procedono da altro. In fatti chi cerca i dilettamenti corporei, li cerca in quanto pensa di trovare in essi felicità: chi passa i giorni e le notti in profonde meditazioni, si propone di diventar felice. Ma se noi ammettiamo per prima molla delle tendenze morali l' amor di sè stesso, tutto riceve tantosto una consentanea spiegazione. Con questo nome noi esprimiamo quel fine, cui sono dirette tutte quelle inclinazioni, che gli altri già tengono per primarie. Noi dunque seguirem quelli, che affermano, essere l' amor di sè stesso quella tendenza, cui si riferiscono tutte le altre.

Ma qui convien fare due osservazioni. La prima si è, che non convien confondere l' amor di sè stesso

coll'amor proprio, nè col proprio interesse. È vero, che tutte queste affezioni hanno una certa quale rassomiglianza fra loro: ma se vengano accuratamente esaminate, ne offron pure delle differenze essenziali. Noi chiamiamo interessato colui, il quale è molto propenso al proprio utile, talmente che punto non pensa al vantaggio degli altri. Quindi facilmente si scorge, come non si possa confondere l' avaro coll' interessato. Un dovizioso interessato gode delle sue ricchezze, può anche abusarne; ma non ne fa parte altrui. Al contrario l' avaro in mezzo a' suoi tesori è povero: perchè teme sempre di divenir povero: anzi già credesi attualmente bisognoso: quindi studiasi di accumulare nuova copia di dovizie. Si potrebbe giustamente assomigliare a Tantalo, il quale in mezzo all'acque non può soddisfare alla sete che l' arde. Se non che Tantalo è condannato a questa pena di Minosse: ma vorrebbe pure tuffar la bocca nell' onde, od almeno con poche goccie inumidire la lingua inaridita: laddove l' avaro è il punitor di sè stesso. Appena è necessario, che avvertiamo, che qui non applichiamo il nome di interesse solamente all' affetto che portasi alle ricchezze, ma alla propensione che si ha a qualunque cosa, che diletti, o la mente, od i sensi fisici. Epperciò un ambizioso, il quale a null'altro pensa, che a procacciarsi nuovi stemmi, nuovi trofei, e pone in oblio il rimanente degli uomini, secondo il significato, che noi abbiamo dato alla parola d' interesse, si dirà pure interessato. Dico adunque, che l' amor di sè stesso non debbesi confondere col proprio interesse. Quello si concilia assai bene coll' amor de' nostri si-

mili: può essere virtuoso. All' opposto il proprio interesse è vizioso, e merita di essere riprovato.

Tuttavia se l' amor di sè stesso declini da virtù, diventa cieco, violento, degenera in proprio interesse. Questo adunque è un vizio di quello. Similmente l' amor di sè stesso non si può in verum modo confondere coll' amor proprio. Questo consiste in una disordinata stima ed ammirazione de' proprii meriti: è perciò di sua natura vizioso. Dunque l' amor proprio sarà egualmente un vizio dell' amor di sè stesso. In somma l' amor di sè stesso può conciliarsi colla virtù: anzi quando noi stabiliamo, che l' amor di sè stesso è la molla primaria delle umane tendenze, noi il supponiamo virtuoso. Ma questo amor di sè stesso può deviare dalla virtù: ne risultano allora due vizii, che sono il proprio interesse, e l' amor proprio. Questo ultimo si accontenta di ammirare senza misura i meriti suoi. Quell' altro cerca inoltre il suo utile senza badar punto, che questo utile possa ridondar in altrui detrimento.

I due mentovati vizii si potrebbero forse comprendere sotto il nome di egoismo. E veramente sia che noi troppo ammiriamo le nostre qualità, sia che cerchiamo di procurarci il proprio utile, noi abbiamo riguardo a noi soli, e per nulla contiamo il rimanente del mondo. Tuttavia, generalmente parlando, si dà il nome di egoismo al proprio interesse. Si potrebbe forse anche dire, che il proprio interesse, e l' amor proprio non sono che diversi gradi d' un medesimo vizio. L' amor di sè stesso moderato e conforme a virtù è, siccome abbiamo detto, il movente delle nostre

propensioni: sinchè è diretto dalla virtù, è degno di lode: ma può declinar dalla norma dell'equità, e allora degenera prima in amor proprio; passa quindi al secondo grado, che è quello del proprio interesse. Consultiamo noi stessi: e ci convinceremo della proposta verità. Quando l'amor di sè stesso esca dai termini dell'onesto, noi cominciamo a molto apprezzare noi senza cercare ancora di nuocere altrui: a gradi a gradi maggiormente ci dilunghiamo dalla virtù: nè più ci contentiamo d'idoleggiare noi stessi, ma eziandio di leggieri sacrifichiamo al proprio utile quello dell'universale.

La seconda osservazione che dobbiamo fare, si è, che quando noi diciamo essere l'amor di sè stesso la precipua molla delle nostre operazioni, non intendiamo dire con questo, che esse di per sè debbano dirigersi: vogliamo anzi che la ragione loro sia duce e maestra. Noi vogliamo soltanto, che l'amor di sè stesso ecciti l'uomo ad operare, o, per servirmi di un'altra espressione, presenti all'uomo una serie di oggetti senza estorcere da lui l'assenso ad uno piuttosto che all'altro. S'appartiene poi alla ragione il dimostrare all'animo, quali cose debbano essere eseguite, quali no.

Abbiamo detto, che l'amor di sè stesso può degenerare dalla virtù, e produrre allora gravissimi mali alla repubblica. Che ricercasi adunque, perchè quell'affetto si contenga nei limiti dell'onesto? Quando sarà esso virtuoso? Ne sia conceduto aver ricorso alla fisica, per meglio chiarire le nostre idee. Nell'universo, tutto è armonia. Eppure questo maraviglioso

concento dipende da forze che si oppongono. Newton provò, che tutti i corpi si attraggono. Ma se vi fosse la sola forza di attrazione, i satelliti cadrebbero sui loro pianeti primarii: i pianeti cadrebbero sul proprio sole: e gli infiniti soli cadrebbero sul centro universale. Tutto adunque sarebbe confusione e disordine: rimarrebbe il caos. Ma il Creatore impresse a' corpi celesti un' altra forza, per cui tendono a dilungarsi dal proprio centro. Kepler chiamò la forza di attrazione centripeta: centrifuga quella di repulsione. Ebbene queste forze mutuamente opposte si contemperano, e fanno che i corpi celesti percorrono con costante ordine le proprie orbite. Dicasi lo stesso del sistema morale. Genovesi avea sicuramente innanzi agli occhi il sistema delle forze centrali, quando ammise nell' uomo due forze: l' una da lui detta concentrica, l' altra espansiva. La prima è quella forza, per cui l' uomo studiasi di rendere tutto utile a sè: la seconda è quella, per cui cerca di rendere sè utile agli altri. Queste due forze adunque temperano il mondo morale.

I Fisici dopo aver dimostrato come tutt' i corpi ubbidiscono alle due leggi centrali, passano ad esaminare partitamente la differenza degli effetti che risulta dalle varie masse, e dalle varie distanze in cui quelle si esercitano. Così pur noi dopo aver proposto, che l' amor di sè stesso dall' universale degli uomini riflettuto a noi, è da noi nuovamente tramandato all' universale; e, se c' è lecita questa espressione, questo fuoco, questa luce dalla circonferenza procedendo al centro, e dal centro alla circonferenza, è il pri-

mo movente dell' uomo: passeremo ad osservare, come dia origine alle diverse secondarie inclinazioni. Nel far la qual cosa noi non faremo, che esporre i primi tratti d' un immenso argomento. Incominciamo ad osservare quelle tendenze morali, che riguardano l' uomo in sè o veramente che sono pertinenti alla forza concentrica ammessa dal Genovesi.

L' animo è sempre inquieto, abborre l' inerzia. Se gli organi dei sensi continuassero sempre a presentargli delle immagini, sempre le raffronterebbe, e le chiamerebbe a severo giudizio. Ma la provvida natura, per impedire che un costante esercizio esaurisca le forze del pensiero, dispose in modo l' animale economia, che a certi periodi gli organi sensorii rifiutansi all' esterne impressioni, ed alle rappresentazioni della fantasia. In tal modo l' animo mancando del necessario sussidio dello strumento corporeo, cessa di operare, sebbene spesso ancora fra il sonno rammenta le ricevute impressioni, in mille guise le associa, e ne crea bizzarri fantasmi.

Il corpo di sua propria natura tenderebbe all' inerzia, ma l' animo è quello, che ci spinge ad essere sempre attivi. Cominciamo a considerar l' uomo nel primo periodo del suo vivere, ed accompagniamolo nelle età successive: noi il vedremo costantemente occupato. I teneri fanciullini appena sono sciolti dalle loro fasce, subito colle loro gesticolazioni veggonsi operosi. Quando cominciano a segnare qualche passo, sono sempre intenti a giocolini. Fatti più grandicelli cavalcano su di una canna, trattan l' armi, procacciansi varii strumenti. L' adolescenza è tutta vivacità:

la gioventù è tutta fuoco: la virilità va in mente ravvolgendo cose grandiose: la vecchiezza, se sente deboli le forze del corpo, accresce pure vigorìa all' animo per non passare il rimanente de' suoi giorni in silenzio. L' uomo virtuoso pensa sempre ad arricchire la mente di commendate cognizioni: lo sfaccendato, per non esser peso a sè stesso, va inventando mezzi per occuparsi: saranno frivolità: ma pur qualche cosa debbe esercitare in qualunque modo le sue facoltà. Il ballo, i giuochi, le danze sono altrettanti sussidii per alleviare la noja dell' inerzia. In somma l' uomo è naturalmente propenso a sempre operare. Ora, se esaminiamo il fine cui tende, troveremo, che è costantemente il piacere. Sarà questo onesto nel virtuoso: ingiusto e turpe nel vizioso: ma sarà pur sempre l' idea del piacere, che ecciterà l' uomo ad operare. Anzi l' uomo nell' operare non si propone il piacere; non delibera coll' animo di cercar il diletto: ma questa sua propensione, siccome abbiamo avvertito, sarà istintiva, e la ragione verrà in seguito a sentir quella ed approvarla. Vale a dire l'animo opera prima in quanto sente, e poi in quanto pensa. E se vogliamo seguir quelli, che distinguono l' imperio dell' intelletto da quello delle passioni, e dicono la sede del primo essere nella mente, quella dell' altro nel cuore, stabiliremo, che il cuore è quello che eccita ad operare, e in seguito la ragione segue gli impulsi del cuore.

L' operar sempre, come abbiamo testè provato, è per l' uomo un istinto, una necessità. Ne viene quindi per corollario, che l' uomo tende sempre al cangia-

mento. Non può assolutamente rigirarsi sempre nel medesimo circolo: ma si sente inclinato a mutar perpetuamente di posizione. L'uomo virtuoso non lascerà mai la virtù: ma tuttavia arde sempre del desiderio di esercitarsi in varii atti laudabili. Tu, o Emilio, leggendo la storia, e vedendo, come un Sesostri, un Ciro, un Alessandro, un Cesare non fossero mai contenti a quanto col valore eransi procacciati, ti sarai forse maravigliato: gli avrai tacitamente riprovati che non sapessero moderar le loro brame: ma è questa legge di natura, che l'uomo non possa mai, in qualunque stato si trovi, rimanersi inoperoso. Noi dunque dobbiamo condannare quei Conquistatori per non aver dirette all'onesto le loro eroiche azioni: del resto doveano essere sempre attivi. Questa invincibile scontentezza dell'animo umano è un forte argomento, che ci prova, che la nostra esistenza non è contenuta fra gli stretti confini di questa vita mortale, ma che ne attende un altro mondo, in cui saremo sempre tranquilli, sempre beati, non mai sazii, non mai cupidi di mutazione.

L'uomo volendo sempre mutare la sua condizione si spinge oltre il tempo presente, e lanciasi nell'eternità del tempo avvenire: i suoi desiderii non han limiti: sono immensi. Noi abborriamo la morte: eppure senza punto avvedercene, non consentanei a noi stessi, la desideriamo, l'affrettiamo coi rapidi voli della nostra immaginazione. Sorgiamo al mattino, e già vorremmo, che il sole fosse al tramonto: nel verno chiamiamo la primavera: la bellezza di questa dolce stagione ne incanta, eppure chiediamo gli ardori esti-

vi: spossati dall'arsura, vogliamo l'autunno: quando questo ci presenta in abbondanza i suoi frutti, per qualche giorno ci piace; e poi aneliamo a nuove mutazioni di cielo. L' una età invidia l' altra: il fanciullo vorrebbe esser giunto all' adolescenza: l' adolescente alla gioventù: il giovane alla virilità: l' uomo maturo, assediato da mille guai, spera trovar qualche tranquillità nella vecchiezza. Noi dunque sentiamo in noi stessi un' irresistibile tendenza al futuro. Ma il cuor nostro non è contento di rimanersi fra i limiti di questo mondo: esso tende all' infinito: vorrebbe conoscer tutto, e tutto potere. E questo insaziabile desiderio di estendere all' infinito la nostra esistenza è un altro argomento che l' animo nostro non debbe perire col corpo, ma che l' attende un altro mondo, in cui non vi saranno alternative di anni, di stagioni, di giorni: ma l' eternità seguirà costantemente lo stesso tenore.

Intanto, mentre l' animo nostro non può giungere a questo infinito, cui sentesi da irresistibile forza sospinto, tenta di avvicinarglisi per quanto gli è conceduto. Quindi prende le immagini rappresentate dagli organi sensorii, le chiama a confronto, le elabora, le dispone in ordine, ne deduce altre, le moltiplica all' infinito. Che l' inclinazione al sapere sia innata in noi, ne fanno testimonianza i ragazzi, e i popoli, che vivonsi disgiunti da ogni culto civile. I fanciullini fanno tra 'l giorno mille interrogazioni a' genitori ed agli institutori: anzi di per sè ingegnansi di procacciarsi cognizioni. Presenta ad un bambino uno strumento qualunque. Egli cercherà tosto di romperlo. Il

che allora specialmente addiviene, quando qualche fenomeno gl' ispira il dubbio di qualche cagione nascosta. Per esempio se un fanciullino prende in mano una di quelle macchinette, che, compresse od altrimenti trattate, danno un suono, o fanno certi movimenti, tantosto lo romperà, per vedere quali ordigni sieno la cagione di quell' effetto, da cui venne allettato. Gli uomini selvaggi sono quasi alla condizione di fanciulli; trovansi cioè in uno stato di niuna erudizione: e perciò colla propria sperienza vanno acquistando cognizioni. Nè sempre la necessità è quella che ci induce ad inventare le arti, a creare le scienze: sovente è la tendenza che abbiamo al sapere. Questa è l' origine di tutte le discipline, che ci procurano tanti soavissimi dilettamenti. Quindi nacquero il canto, la musica, la pittura, l' astronomia: quindi la scrittura, l' eloquenza, la poesia. Le quali arti e scienze non ci soddisfano mai abbastanza, non ci sembrano mai pervenute al più alto grado di perfezione. Ne' varii secoli noi abbiamo avuto uomini, i quali amplificarono il patrimonio delle umane cognizioni: anzi non vi sono due, i quali calchino la medesima via nella medesima disciplina. Parlo qui degli ingegni creatori: non di quelli, che debbonsi limitare a seguire gli altrui esempli. Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Camoens, Milton, Klopstock sono tutti poeti eroici: sono tutti sommi: eppur quanta non è la differenza delle immagini in ciascuno di essi? Questa attitudine al sapere può venire coll' arte renduta più regolare: ma spesso l' arte è di freno alla natura. I critici pedanti trovano difetti in Omero, in

Dante, in Shakespeare: non pretendo che sieno perfettissimi, perchè la perfezione assoluta non è punto compatibile all' umana natura: ma mi limito ad osservare, che molte immagini, le quali al loro troppo scrupoloso, nè perciò giusto giudizio, parrebbero difettose, sono anzi d' inestimabile pregio, come quelle, che sono più somiglianti alla natura. In somma Omero, Dante, Shakespeare se avessero seguite rigorosamente tutte le regole, che piacque ai datori di precetti di moltiplicare, sarebbero forse più puliti, più lucenti al di fuori, ma ad un tempo affettati e snervati. Dunque all' argomento nostro tornando, io dico, come l' uomo è per propria natura inclinato al sapere.

Ora questo sapere si aggira su due cardini: e sono il bello, ed il vero. Aggiungerei l' onesto: ma parmi, che il giusto non sia disgiunto dal bello e dal vero: anzi sembrami, che sia il supremo grado della bellezza e della verità. Del resto osserverò, che dovendo per ora solamente esaminare le tendenze morali, in quanto che riferisconsi all' uomo considerato independentemente da qualunque estrinseco oggetto, perciò parleremo solo del vero. Quando più sotto investigheremo le relazioni che ha l' uomo colla Divinità e cogli uomini, vedremo pure, che particolarmente esso sentesi per naturale tendenza inclinato all' onesto. L' animo adunque nelle sue meditazioni cerca il bello ed il vero. Quando noi veggiamo la relazione di più immagini, noi sentiamo la verità: ma quello esprimiamo col nome di bello, che ci procura piacere. Non voglio però, che con troppo severa bilancia si pesino queste mie parole. Perocchè l' animo gode sempre,

quando ha discoperto qualche verità, sebbene non rappresenti cose per propria natura dilettose. Per portar dunque più di precisione alle mie idee, si potrebbe dire, che il bello piace per sè, immediatamente: al contrario il vero piace, non necessariamente per sè, nè sempre direttamente, ma dopo che l' animo ragionando rende conto a sè stesso di quello che medita. Ma non entriamo in più lunghe discussioni sulle differenze del bello e del vero. Credo di queste si possa giustamente dir quanto scrisse Cicerone, esservi molte cose, che sentonsi più facilmente, che non si definiscano.

Ora esaminiamo partitamente tutte quelle inclinazioni dell' animo, che per ora supponiamo non estendere fuori di sè le sue tendenze: e saremo costretti a confessare, che tutte procedono dall' amor di sè stesso. L' animo in queste sue cure irrequieto anela ad essere felice: tutte le sue azioni tendono a tal fine. Per questo vuol prevenire il futuro: e per questo vorrebbe abbracciare tutti i secoli, e tutto il creato: non per altro mette in esercizio le preziose facoltà che furongli dal Creatore compartite, e ingegnasi di sempre perfezionarle: tutto quello, che può dargli qualche, abbenchè confusa, idea del bello e vero eterno, riempie di giubilo il cuore, e soddisfa la ragione.

Passiamo ora a considerare le tendenze morali, che uscendo, per così dire, dell' animo, riferisconsi al corpo, in cui esso soggiorna, durante questa mortale carriera. Vedremo pure, che l' amor di sè stesso ne è la primaria origine. Le inclinazioni che dipendono dal corpo, sogliensi comunemente chiamar fisiche. Io

però non le distinguerò dalle morali in questo mio ragionamento: perocchè io qui non considero l'impulso, che riceve l'animo dalle condizioni corporee: ma riguardo le tendenze dell'animo, che provvede al corpo, non per ricevuto incentivo, ma direi spontaneamente.

Le tendenze morali pertinenti al corpo si possono ridurre a tre: noi amiamo la vita, la sanità, il piacere. E qui per piacere non intendo più quello che prova l'animo nel comparare le immagini che gli stanno presenti, e nel conoscere il bello ed il vero: ma bensì quel piacere, che gli procurano le gradite impressioni, cui ricevono gli organi sensorii. Questo è quel piacere, che suolsi chiamar fisico.

Young ci fa saggiamente osservare, come Dio volendo, che l'uomo godesse della vita per tutto quel tempo, che ne'suoi eterni consigli fissò, gl'impresse nel cuore un amore alla vita: anzi temendo quasi, che questo allettamento non bastasse a conseguire il suo scopo, vi aggiunse il timor della morte. Quel sublime Poeta colla sua fervida immaginazione ci dipinge innanzi agli occhi un tenebroso orribile baratro, e lo spavento, che, armato di fiammeggiante brando, ne guarda gelosamente l'entrata fatale. Vi furono, è vero, filosofi, che scrissero, non doversi paventare la morte: altri più oltre progredendo affermarono, doversi anzi ardentemente bramare. I poeti talvolta obbliarono per un istante i precetti di natura, per seguir quelli di un' affettata filosofia. Ma questo vantar cotanta intrepidezza è argomento di paura. Il virtuoso, al vedersi presso al morire, è rassegnato ai voleri di

Dio, non mormora contro i decreti di lui: ma non dirassi perciò, che brama la morte. Del resto non niego, che un vivacissimo desiderio de' beni immortali, l'amor di patria può indurci a dispregiare da forti la morte: ma non sarà per questo men vero, che l'amor della vita è naturale in noi, benchè la ragione, e talora anche il fanatismo possano vincere le inclinazioni istintive.

Perchè la vita ci riesca dolce, e gioconda, è necessaria la sanità. Una vita tormentosa non ci fa perciò desiderare la morte, perchè ci resta sempre la speranza d'un miglior avvenire: e questa speranza non ci abbandona giammai. Chi disperato dai medici trovasi presso al morire, non per questo è affatto privo di fiducia di ricuperare la perduta salute. Ma se si potesse sopportare una vita dogliosa senza alcun raggio di speranza, sarebbe quella anzi pena, che bene. Noi dunque bramiamo la sanità. Vi sono, è vero, non pochi, i quali inconsideratamente fanno spendìo di sì pregiato tesoro: ma nell'interno dell'animo loro non pensano di perderla: credono anzi di renderla più viva, e più gagliarda. Interroga quegli sciagurati, che correndo l'aprile di lor giovinezza si danno alle gozzoviglie, ai piaceri, se essi vogliano perdere la sanità: essi forte stupiranno della tua domanda. Ti diranno, che per procacciarsi e nerbo, e brio, mettono a contribuzione e terra, e mare, ed aria: ti aggiungeranno, che il moderato uso de' piaceri ben lungi dal corrompere la sanità, ne rende anzi più soave il godimento. Essi adunque s'ingannano ne' mezzi, di cui valgonsi per conservare ed abbellire la sanità: ma i voti loro sono unicamente diretti a questo scopo.

La natura compartì all' uomo, come a tutti gli animali, gli organi de' sensi, i quali siccome veglianti custodi lo avvertono di quanto può essergli utile, di quanto può essergli nocivo. Egli è osservazione de' fisiologi, come quelle sostanze, che vengono dalla provvida nostra madre per uso nostro apprestate, sono dotate di soave sapore, di odore gradito: che all'opposto quanto è nauseoso al gusto, e spiacevole all' odorato, dà giusto sospetto d' indole perniciosa. Lo stesso non può dirsi de' tanti intingoli e timiami preparati dall' arte. Essi bene spesso, sotto l' insidioso allettamento del piacere, insidiano la vita. L' uomo adunque accerchiato per ogni parte da mille oggetti, molti de' quali gli promettono diletti, studiasi di procacciarsene quanti più può. È questo l' istinto di natura. Ma questo istinto lasciato in balìa di sè stesso trascorrerebbe fuori dei limiti della moderazione: quindi ne avverrebbe, che a breve dilettamento terrebbe dietro lunga amarezza. La ragione viene propizia ad ammaestrare l' istinto: gli insegna a non fidarsi delle apparenze: gli fa osservare, come molti piaceri a guisa d' incantatrici Sirene c' inebbriano per un istante per poi lasciarci immersi nei più acerbi dolori: ma non sarà men vero, che noi siamo per natura inclinati al piacere.

Ora non è d' uopo accumulare argomenti per provare, che tutte le suddette tendenze morali che riflettonsi sul corpo, riconoscono l' origine loro dall' amor di sè stesso. Noi amiamo la vita, perchè riputiamo la vita un bene: noi bramiamo la sanità, perchè essa rende gioconda la vita: noi infine c' inge-

gniamo di procurarci quanti più possiamo piaceri, perchè questi ci allettano, ci beano.

Sinqui noi abbiamo considerate le tendenze morali, che sono circoscritte all' uomo riguardato come solitario, e independente da qualunque estrinseco oggetto: esaminiamolo ora nelle relazioni che egli ha con altrui.

Non è mio pensiero di qui lungamente discorrere sulla stretta relazione, che passa tra Dio e l' uomo. I doveri, che ci legano colla Divinità, sono troppo manifesti. Noi non dobbiamo provare, se abbiamo doveri verso Dio: ma dobbiamo limitarci ad esaminare, quali sieno questi doveri per adempierli. La ragione ci mostra questi doveri: ma la ragione per sè sarebbe debole e fiacca: viene in suo ajuto la Religione. Questa ne inculca, che tutto abbiamo da Dio, e che quanto noi operiamo, dobbiamo indirizzare a lui. Tuttavia io penso, che anche l' amor di sè stesso abbia gran parte nell' amore che portiamo alla Divinità. L' intimo senso, la contemplazione di questo mondo fisico che ci rapisce, la Religione ci dicono, che vi esiste un Dio: che questo Essere Supremo è tutta perfezione: che perciò è degno per sè dell' ossequio nostro. Ma mentre noi vediamo ovunque, e sentiamo in noi stessi l' immagine di Dio, non possiamo perciò farci un' idea, che corrisponda alla sua sublime natura. Il suo trono è sfolgorante di sì viva luce, che abbaglia l' infermo sguardo mortale. Noi dunque per farci di Dio quella più giusta idea che possiamo, ci vagliamo di quelle comparazioni che sono adattate a' nostri sensi. Ora il raffiguriamo qual sagace

artefice, che dopo avere ideata ed assestata la più bella macchina, ne tempera i varii movimenti: ora l' ammiriamo qual Sovrano, che con giuste leggi governa i suoi popoli: altra fiata il consideriamo qual tenero padre, che con guardo benigno gioconda gli amati figliuoli suoi, e sollecito provvede a tutti i loro bisogni. Quando i sacri oratori a confortare i generosi cultori della virtù, e a spetrare gli induriti cuori de' viziosi, si armano di tutta la forza dell' eloquenza, dopo d' aver esaminate le perfezioni di Dio, passano a rammentare i beneficii che abbiamo ricevuti da lui, e quelli che possiamo sperarne: in fine le pene, che l' ira sua divina agli ostinati prepara. Noi dunque amiam Dio più per noi, che per lui. Non possiamo giungere a tanta altezza da conoscerne adeguatamente le sue perfezioni: ma le sue grazie, le sue minacce cadono sotto i nostri sensi. Noi esistiamo: Dio ci creò: noi godiamo della vita: Dio ci conserva. Egli per noi tempesta di stelle il firmamento: per noi fa scendere la rugiada a fecondare la terra: per noi nutre tanti animali, tante piante: per noi fa alternar le stagioni: ed al giorno destinato alla veglia ed al lavoro, fa succedere la notte al riposo ed al sonno. Noi dunque dobbiamo sentirci inclinati ad amare un Dio cotanto benefico. Egli ci promette (purchè per lo breve spazio di questa vita caduca seguiamo quei precetti che facili sono ad eseguire, e al viver beato conformi) immenso immarcessibile guiderdone. Noi dunque ci sentiamo da invincibil forza costretti a renderci propizio chi ne assicura di tanto premio. Iddio minaccia a' ribelli suoi figliuoli eterna

punizione. Noi dunque dobbiamo necessariamente temere la sua giustizia. Dunque anche l' amor di noi stessi è un possente incentivo ad amare e temere la Divinità. Tu intanto, o Emilio, dèi porre ogni tuo studio per rendere più sublime e più perfetto l' ossequio tuo all' Autor della natura: e se tu non ti sei consacrato a quella disciplina, che tratta de' divini attributi, procura almeno di ritrarre argomenti di ammirazione di Dio dal mondo fisico. E veramente questo debb' esser il precipuo scopo della contemplazione dell' universo visibile, di sollevar l' animo nostro al Creatore. Se l' irreligione debbesi in tutti riprovare, in quelli, che attendono alla investigazione della natura, è il più solenne delirio.

L' uomo è nato per la società. Il filosofo di Ginevra nell' asserire, che lo stato di società non è naturale all' uomo, disse un' assurdità. Più gravemente errò Hobbes, quando pretese, che lo stato di natura è quello di perpetua vicendevole guerra. Togli la società: quegli che dee quasi presiedere all' universo, sarà la più infelice delle creature. Questa verità adunque è cotanto patente, che rifugge ogni dimostrazione. Ora questa società nel vincolare gli uomini fra loro impone a ciascheduno doveri, a ciascheduno comparte diritti. È nostro scopo dimostrare, che i legami sociali per nulla contraddicono all' imperio dell' amor di sè stesso, il quale abbiam detto essere la sorgente di tutte le nostre tendenze, non tanto fisiche, che morali. Per progredire con qualche ordine in questa nostra ricerca, divideremo le relazioni sociali dell' uomo in due grandi classi. La prima com-

prende quelle che si riferiscono alla società in generale: all' altra appartengono quelle che con più particolari vincoli ci stringono con porzioni, ed individui della medesima società.

Tutti gli uomini hanno mutue relazioni, le quali però sono più o meno estese. Non è necessario, che apparteniamo al medesimo imperio, per essere insieme vincolati: esiste pur qualche corrispondenza tra tutte le nazioni del mondo. Non dobbiamo qui ragionare delle diverse ragioni di diritto. Tu ben sai, come siavi un diritto proprio a ciascheduna nazione, e un altro comune a tutti i popoli. Ma noi non dobbiamo parlare di quelle relazioni, che le diverse nazioni stabilirono fra loro: noi dobbiamo solamente esaminare quelle tendenze, che derivano dalla stessa natura. Dico adunque, che anche per semplice istinto naturale noi abbiamo differenti relazioni: e primieramente dico, che ne abbiamo con tutta l' umana generazione.

Le tendenze morali, che abbiamo verso tutta la società, possono ridursi alle seguenti: brama di sovrastare: filantropia: beneficenza: imitazione: stima. Queste almeno possono riguardarsi come le principali.

L' animo umano sente la sua nobiltà: è suo istinto il sovrastare. Nè questo principio è contrario alle leggi, che gli uomini hanno fatto per modificare quello stato di società, che ebbero dalla natura. Mi servo di questa espressione, perocchè quello stato naturale, che vollero ammettere alcuni, è affatto immaginario. Lo stato di società è tanto antico, quanto il genere umano. Ma a questo stato di società originario e pri-

mitivo si fecero quelle modificazioni, che parvero più opportune a rendere l' uomo felice. Nello stabilire questo stato di società secondario, si dovette porre un freno a' singolari voleri. Tutti gli uomini concorsi a costituire una società, rinunziarono di buon grado ad una porzione della loro naturale libertà per godere tranquilli il rimanente. Le varie società particolari stabilirono quella norma, che lor parve più opportuna. Le une crearonsi un principe: altre commisero la somma delle cose agli ottimati: altre amarono meglio, che tutto il popolo facesse le leggi, e co' suffragi si nominasse i suoi capi: altre unirono insieme queste varie condizioni. Si volle far quistione, qual sia la miglior forma di governo. Una tale quistione non si può adeguatamente sciogliere. Tutti i governi son buoni, ove i popoli son virtuosi: tutti i governi sono pessimi, ove son corrotti i costumi. Tuttavia se è lecito dedurre dalla storia politica delle nazioni qualche argomento per inclinare in favore d' una qualche specie particolare di governo, si può forse stabilire, che la monarchia è quella, che ha più soda base, e più lunga durata. In questa specie di governo temonsi meno i funesti effetti dell' irrequieta ambizione: tutte le cose procedono meglio, come quelle, che partono da un sol punto, e in quello riflettonsi. Sia questo detto di passaggio, perchè noi non vogliamo por mano nella messe de' politici. Ritornando adunque al nostro argomento, io dico, come la brama di sovrastare non è punto in contraddizione coi doveri che c' impone la società, cui apparteniamo. Noi non tentiamo di ergerci sopra tutti nel dominio: perchè sentiamo, che tanto

al ben essere degli altri, quanto al nostro, è necessario, che alcuno sieda al governo della repubblica. Anzi, scorgendo come il principe consacra e veglie, e sudori, e fatiche al nostro vantaggio; come per noi spende tutta la sua vita, e come si espone a pericoli: noi dal canto nostro siamo prontissimi a spogliarci delle nostre sostanze, ed a spargere sino all' ultima stilla il nostro sangue. Intanto il desiderio di sovrastare contenendosi ne' confini del giusto, ci stimola a magnanime geste, onde meritarci la benigna approvazione del principe, e l'universale estimazione. Mille sono le vie che possiam battere per acquistare questa virtuosa maggioranza sugli altri. L' uno ne' campi marziali sfida imperterrito la morte per difendere il Sovrano, e salvare la Patria: l' altro con prudenti consigli governa i popoli a lui commessi, e vendica le leggi: questi con armonioso plettro canta la gloria degli eroi: quegli coll' istorico pennello tramanda alle venture generazioni le gloriose imprese, per cui fu nobilitata la Patria: qui un oratore coll' armi onnipossenti dell' eloquenza procaccia nuovi cultori alla virtù, e reprime l' insolenza della colpa impudente: là un dotto seguace d' Ippocrate scampa dagli artigli di morte innumerevoli vittime, e conserva il principe a' sudditi, lo sposo alla consorte, il padre a' figliuoli, all' amico l' amico. Dunque per sovrastare altrui non è d' uopo ribellarsi alle leggi, seminare scandali, eccitar sedizioni. Sarebbe questa una gloria oscura ed infame: la vera gloria debb' essere accompagnata costantemente dalla virtù.

L' uomo è propenso ad amar l' uomo. Questo amore

universale chiamasi filantropia. Esso non è già il frutto di filosofiche speculazioni: natura lo scolpì profondamente negli animi nostri. Consultiamo le leggi di quella. Un bambino sta fra le braccia della madre: ne vede un altro scherzar con ingenuo sorriso colla sua genitrice: lanciasi tosto per appressarglisi e baciarlo. Un Europeo viaggia: va ne' paesi più selvaggi dell' Africa: e là trova uomini che cortesemente l' accolgono. Qui però conviene, che noi rispondiamo ad alcune difficoltà, che ci si potrebbero muovere contro. Frequenti sono le gare de' fanciullini per un giuocolino, per qualche cibo gradito, o per simili bagattelle: i popoli selvaggi poi sogliono essere insidiatori e crudeli: dunque l' uomo non è propenso ad amar l' uomo; intendiamo sempre, per semplice istinto naturale. Al che rispondo. Un ragazzo userà cortesemente con un altro ragazzo, sinchè questo non cerca di torgli cosa che a lui rechi diletto, o di nuocergli comunque. I popoli selvaggi, generalmente parlando, sono molto ospitali: allora divengono insidiosi e feroci, quando la sperienza loro insegnò quali danni possono loro esser fatti dagli strani. Dunque non è la natura, che ecciti l' uomo contro l' uomo, ma l' un cerca di soperchiar l' altro, o per mala istituzione, o per malvage abitudini, per cui disviasi dai precetti di natura. Colui che è offeso, è naturalmente inclinato a conservare e vendicare i proprii diritti. Dunque la filantropia è un istinto. Ora questa filantropia procede pur essa dall' amor di noi stessi. Tu ami altrui, perchè in altrui vedi l' immagine tua; perchè amando sarai riamato. E questo amor de' nostri simili è quello, che

può renderci beati. Senza di questo tutti gli onori sono un nulla. Supponi un uomo, che vegga a sè soggetto tutto il mondo: se non possiede un cuore, è il più infelice degli uomini. Tiberio, Nerone, Caligola, Diocleziano, facevan tremare, ma tremavano essi i primi. Anzi gli altri potevano col vivere oscuri sfuggire la violenza del loro ferreo dispotismo: ma essi non potevano sfuggire i tormenti del loro tiranno: perchè il loro tiranno era la loro rea coscienza. Al contrario Tito, e quei principi che ne imitarono la clemenza, furono felici, perchè regnarono sui cuori. Quindi a ragione Bonnet, nel dedicare una sua opera ad un re de' tempi suoi, dice, che regnare si è render popoli felici. Il che così essendo, massimamente dobbiamo riputarci beati noi i quali ne' Sovrani che ci prepose la divina Provvidenza, abbiamo dovuto sempre più ammirare anzi teneri padri, che possenti dominatori. Dunque conchiudasi nuovamente, che l'uomo tende ad amar l'uomo; e che questo amor verso altrui deriva dall'amor di sè stesso.

La filantropia ne porta alla beneficenza. Amando noi i nostri simili, ci studiamo di esser loro utili. Si potrebbe dire, che la filantropia è un affetto inoperoso, e che la beneficenza ne è l'effetto. I meccanici distinguono, come ben sai, le forze in virtuali, ed attuali. Le prime consistono in una semplice tendenza ad operare, ma non operano: le seconde son ridotte in atto. Seguendo noi i meccanici, diremo che la filantropia è l'amor de' nostri simili virtuale, che la beneficenza è il medesimo amore attuale. Noi siamo, è vero, più propensi a beneficare coloro da cui abbiamo

ricevuti favori. Il benefizio è un grave peso a chi il ricevette: nè costui è mai contento di sè, se non ha potuto dimostrare al benefattore la propria riconoscenza. È pure il benefizio un grave peso ad un' anima sconoscente: perchè arrossisce di essere altrui debitore di qualche cosa. Ma anche qui abbiamo una prova, essere l' uomo per natura benefico: perocchè quelli che non ubbidiscono a sì sagrosanto precetto di natura, sentono nell' interno loro intollerabile ambascia. Se non che noi sovente colmiamo de' nostri favori coloro, da cui ebbimo ingiurie. È questo un nuovo argomento, che ne dimostra, come la beneficenza sia innata all' uomo. Ma oltre a questo io dico, esservi un altro motivo che ci spinge a beneficare gli ingrati. L' amor di noi stessi ne induce a cattivarci l' affetto universale. Il veder uomo che non ci ami, è al cuor nostro un tormento: noi dunque poniamo ogni studio per vincerlo co' nostri benefizii. Dunque il perdonare le ingiurie, il beneficare chi ne perseguita, non è soltanto un precetto di Religione, ma è un precetto di natura. E veramente la Religione non fa, che rintegrare le leggi della natura, state per cagion della colpa neglette e violate.

Noi siamo così proclivi ad imitare, che senza avvederci, anzi a nostro malgrado, facciamo quanto vediam farsi da altrui. Tu conversi con persona balbettante: dopo qualche tempo balbetti. In una onesta brigata uno sbadiglia; e già tutti gli altri sbadigliano. Per noi si contraggono lo stesso ragionare, le stesse attitudini, gli stessi movimenti, che scorgiamo in altrui. È sentenza de' dottori fisici, che

alcune malattie contraggonsi per questa naturale tendenza all' imitazione. Di tal ragione sono le affezioni spasmodiche. Di qui possono dedurre utili principii gli istitutori. Ad una saggia e virtuosa educazione nulla maggiormente conferisce, che il consorzio di giovani costumati. Anche gli uomini fatti debbono temer molto dal frequente conversare co' malvagi. È vero, che tanto più chiara rifulge la virtù, quando circondata da vizi ne scampa con il suo immacolato candore: ma è vero altresì, che questo è un prodigio. Il consorzio degli uomini dabbene è molto più efficace, che tutti i precetti. Gli oratori non fanno gran breccia sul cuore degli uditori, quando non servonsi che dell'arme della vocale eloquenza: avvi una più possente eloquenza: ed è quella dell' esempio. Suolsi dir da taluni: attendete a quanto diciamo, non a quanto operiamo: ma hanno pur essi un gran torto. Merita molto maggior fede Orazio, quando scrive: Se tu vuoi, che io pianga, comincia a pianger tu stesso.

È pur naturale in noi la tendenza ad una buona estimazione d' altrui. Conviene confessare, che questa naturale inclinazione vedesi frequentemente soffocata dall' amor proprio. Ma rammentati, o Emilio, di quanto abbiam detto sopra, cioè che l' amor proprio è una deviazione da' principii della natura, piuttosto che essere impresso originariamente nel cuore umano. Quando tu leggi Omero, Virgilio, Dante, e tanti altri sublimi autori, tu ti senti compreso dalla più profonda ammirazione. Come mai dunque un Voltaire, che era pur esso d'eccellente ingegno dotato, osò censurare uomini

divini? La ragione è evidente. L' uomo ama sè stesso: l' uomo ama pure altrui: ma, siccome abbiamo dimostrato, questo affetto verso gli altri riflette poi sempre all' amor di sè stesso. Questi due amori vengono talvolta in conflitto: allora cioè, quando l' amor verso altrui sembra nuocere all' altro. Noi c' inganniamo in questa credenza: perchè il merito altrui non deroga per nulla al nostro: ma ora non cercasi, se questa nostra idea sia giusta, o no: è certo, che assale la nostra mente: e ciò basta per noi. Dunque Voltaire temea, che il merito d' Omero, di Milton, e di tanti altri, cui prese a censurare, nuocessero alla sua rinomanza. Quindi scorgeva, od almeno s' immaginava di scorgere in essi tanti difetti. Che la gelosia fosse quella, che dirigeva la penna al Francese, ne abbiamo una prova evidentissima nel vedere, com' egli non abbia mai pigliato di mira i matematici: perocchè questi in nulla il molestavano. Sparlò dei poeti, perchè era poeta: sparlò della religione, perchè il suo giogo lo infastidiva: sparlò de' medici, perchè volea vivere à suo talento; fors' anche per parere un bello spirito: ma risparmiò tutti quelli con cui non aveva alcun motivo da contrastare. Quanto dissi di Voltaire intendasi di tutti i critici: tranne però questo divario, che Voltaire era d' ingegno elevatissimo, e molti, che s' attentano di emularlo nel mordere altrui, sono affatto ignudi d' ogni sapere. In questo io farei un paragone tra i letterati, e il bel sesso. Una donna censurando le fattezze di un' altra, non dice quanto giudica nell' animo suo: non fa che assecondare la propria gelosia. Anzi la stessa critica è una prova, che non dispregia l' altra.

Se in niun conto la tenesse, non ne muoverebbe neppur parola. Egli è adunque provato, che l' uomo tende a stimare altrui. Abbiamo detto di sopra, che l' uomo tende ad imitar gli altri. Abbiamo anche qui un altro argomento per asserire, che l' uomo stima l' uomo. Quando noi prendiamo ad imitar qualcheduno, è certo indizio che lo stimiamo. È ben vero, che noi, senza volerlo, imitiamo tutte le azioni altrui: ma questo non distrugge il nostro principio. Perocchè sovente noi deliberiamo di imitar altrui: nel qual caso la nostra imitazione è volontaria e ragionata. Tu conversi con persona che eseguisce certi movimenti: tu a grado a grado prendi la stessa abitudine. Questa imitazione è involontaria. Cicerone, quando nelle sue orazioni contro Antonio imitava Demostene, faceva cosa affatto volontaria. Dunque la imitazione spontanea ci prova che noi stimiamo gli altri. Dunque quando noi decliniamo da questo principio, siamo animati da qualche passione che ne accieca: e questa è l' amor di sè stesso già degenerato in amor proprio.

Dopo di aver considerato le relazioni, che ha l' uomo con tutta la società, passeremo a quelle disaminare, che mantiene con maggiore o minor parte di quella. L' ordine naturale sembra esigere, che noi ragioniamo delle relazioni che ci legano col nostro governo, colla nostra Patria, coi consanguinei, colla famiglia, cogli amici: e vedremo sempre campeggiare l' amor di noi stessi.

Abbiamo osservato come l' uomo voglia esser libero, anzi tenda a sovrastare altrui: ma, avendo egli conosciuto che volendo godere intera la sua libertà,

l'avrebbe intera perduta, rinunziò di buon grado ad una porzione di quella per godere con tranquillità il rimanente. Abbiamo altresì aggiunto, che gli uomini secondo le particolari loro circostanze diedero una varia forma a questa spontaneamente costituita società. Noi dunque dobbiamo naturalmente amare il nostro governo. Noi vediamo, che nella felicità della repubblica, è contenuta la felicità di tutti i suoi membri :. che la salvezza del Principe è la salvezza del Popolo.. Noi dunque siamo pronti a far tutti i sagrifizii per mantenere glorioso, e, ove venga da nemici assalito, difendere l'imperio, al quale apparteniamo. Egli è dunque evidente, che amando il nostro governo amiamo noi stessi.

La città, o il contado che videci nascere, per più ragioni ha l'amor nostro. La Patria è una parte dell'imperio. Se dunque siamo inclinati a procurare ogni vantaggio a questo, necessariamente dobbiamo promuovere l'utile di quella. Anzi più stretta è la nostra relazione con essa, od almeno ci è più manifesta. Quelli che abitano le regioni remote dalla capitale, non conoscono il loro Sovrano, che per aver udito a celebrarne le laudi. Nel vasto Imperio delle Russie chi sa quanti vivono senza la dolce speranza di poter mai ossequiosamente contemplare chi con provvide leggi intende a renderli felici. Al contrario nel più piccolo villaggio ciascuno conosce il capo che lo dirige, e gl'interessi della Patria. Forse si potrebbe fare questo paragone. Il Principe è il sole : i reggitori delle città e delle castella sono i pianeti : i raggi che vengono dal sole, per la troppa distanza, vanno diminuendo di loro in-

tensità: ripercossi, e raccolti da' pianeti cadono, fatti nuovamente più intensi, ad avvivare i varii individui. Anzi in quella guisa, che i pianeti danno e ricevono reciprocamente la luce, e, come dice il divino Poeta, *ogni parte ad ogni parte splende*: così le varie provincie, e le varie città si comunicano con salutare corrispondenza i benefici influssi della clemenza sovrana. Se non che altri motivi ne inducono ad amare la patria. Essa contiene gli oggetti più cari al cuor nostro: i genitori, i figliuoli, i consanguinei, gli amici. Nella sua terra stanno sepolte le ceneri dei nostri. Essa, la Patria, ne somministra e alimenti, e diletti. Non è quindi maraviglia, se tutti aman cotanto il paese natio, e l' antepongono alle regioni e più ricche e più splendide; se coloro i quali per accumulare dovizie hanno sfidate l' ire del mare, bramano di ritornare alla loro patria, e nel seno degli amici della prima età passar l' ultimo stadio della vita.

A misura che più vicini a noi sono gli oggetti, tanto più intenso è l' affetto che loro portiamo. Epperciò se cotanto amiamo la patria, tanto maggiormente dobbiamo amare coloro, che procedono dallo stesso stipite. La loro gloria è nostra: è nostro l' utile loro. È a dolersi, come questa legge di natura venga sovente da malvagia cupidigia sacrilegamente violata. Quante volte tra i fratelli non regna la più orribile discordia! La qual cosa, siccome fu per noi avvertito, da questo dipende, che l' amor di sè stesso abbagliato, declinando per fallace apparenza dalla norma di rettitudine, concepisce la più bassa gelosia verso

coloro, che sembrano potergli contendere l' acquisto di que' beni, cui ardentemente aspira. Del che ne abbiamo cotidiani esempli. In una famiglia vi sono più figliuoli: muore il genitore: il sordido interesse avvelena i cuori: regna già in quella casa la discordia: si procede alla divisione delle sostanze: si fa questa tra tumulti e rancori: ridotta che è al suo termine, non tardano a risorgere la calma e la pace. Dunque la natura ne spinge ad amare i consanguinei: le malnate passioni ne acciecano: tentano di soffocare gl' innati sentimenti di amore: ma la natura o tosto o tardi rivendica i suoi dritti, restituisce a' cuori l' affetto: e con acerbi rimordimenti strazia i contumaci.

La famiglia è la porzione di società, che debb' esserci più cara. In essa sono i più dolci vincoli, che ci legano coll' intera società, e quegli oggetti per cui ci è gioconda la vita. Tutta la famiglia non fa che un corpo solo. Il bene ed il male di ciascun suo membro direttamente influisce sul bene e sul male di tutti. Non altrimenti l' economia del corpo umano esige, che ciascuna sua parte goda pienamente delle sue forze. Basta che una sola venga offesa, perchè tutte le altre sieno partecipi dello scompiglio. Ora nella famiglia noi abbiamo tre classi di oggetti: e sono i genitori, la consorte, i figliuoli. I fratelli vengono da noi esclusi dalla famiglia, e riferiti ai consanguinei; perocchè quando più fratelli sono governati da' genitori, riguardansi come figliuoli: quando, dopo la morte de' genitori, continuano a vivere insieme, possonsi considerare come formanti tante famiglie riunite. Del resto, se ad alcuno piacesse riferire i fratelli a questo

luogo in cui trattiamo della famiglia, noi siamo prontissimi a prestare il nostro assenso. Premesso questo breve avviso, veniamo a noi. Gli autori de' nostri giorni debbono esserci cari meno per averci generati, che per averci educati. Se non che non è la sola gratitudine, che debbaci muovere ad amare i nostri genitori: ma un altro sentimento più tenero, più dolce, più sublime. Il convivere con chicchessia ci rende a poco a poco affezionati a lui: ora il lungo convivere con persone che ci amarono coll' amor più intenso, più leale, debbe inspirarci una corrispondenza di affetto. Quindi l' idea sola d' un parricidio ne riempie di orrore: e se la storia non ci offrisse esempli di cotanto misfatto, noi non potremmo crederlo possibile. Ma nulla è impossibile all' uomo, quando calpesta le sagrosante leggi di Dio.

L' amor conjugale è ancor più intenso, che quello il quale portiamo a' genitori. E tale debb' essere veramente. Non è in nostra potestà scegliere i parenti. Sebben sieno rari i casi in cui i genitori porgansi tiranni a' loro figliuoli, pur essi non mancano affatto. Ma siam noi che ci eleggiamo la sposa. E oltre a questa nostra spontanea elezione altre cagioni vi sono, che accrescono in infinito la tenerezza conjugale. La natura gelosa di conservare la specie inspirò in noi una dolce irresistibile tendenza agli imenei. Essa non volle solamente costringerci: ma volle specialmente adescarci col piacere: diede a' due sessi forti attrattive, per cui l' un sesso è spinto verso l' altro. Diede al maschio brio, nerbo, impeto, rigoglio: diede alla donna pudore, beltà, grazia, debolezza,

che addimanda protezione e sostegno. Il continuo consorzio, la comunione di tutte le cose, di tutti gli affetti, il dolce vincolo della figliuolanza sono tanti motivi, che rendono giocondo e veemente l' amor conjugale. Eppure anche questo istinto di natura vien troppo spesso soffocato. Ma quanto grave è il delitto, è altrettanto terribile il castigo. Un marito che facciasi despota della propria consorte; una moglie che con barbara perfidia tradisca il suo sposo, non isperin mai pace, mai. Posson bene per brieve spazio illudersi, mostrarsi forse insensitivi al rimorso: ma non andrà guari, che tutte ad un tempo le furie verranno a prendere possesso dell' empio lor cuore: e quanto più tarda sarà la giusta vendetta del cielo, sarà tanto più orribile e spaventosa.

L' affetto della paternità è possentissimo: è ancor più possente, che quello degli amanti, quando maggiormente delirano. Bruto, è vero, condannò a morte i suoi figliuoli per aver tentato di scompigliare la nascente repubblica. Manlio ancor più severo condannò alla pena capitale il suo figliuolo per aver combattuto contro il suo divieto, sebbene avesse riportata la vittoria. Non è mio animo definire, se questa loro azione sia degna di biasimo, se di laude, o di scusa. Dirò solo, che questa romana virtù contrastava coll' istinto di natura. E veramente al veder legati al palo i figliuoli del vindice della libertà, ammutirono per orrore gli spettatori Quando Manlio ritornò a Roma, la gioventù non venne, come era usanza, ad incontrarlo, nè mai potè dimenticare quella azione sua feroce. Al contrario Omero, che cotanto al vivo ne di-

pinge la natura, in più luoghi ci fa sentire l'infinita possanza dell' amore paterno. Crise per ottener la sua figlia prigioniera non solo offre a' Greci immensi tesori: ma prega il cielo, onde presto distruggano Troja, e tornino felici alle patrie mura. Troja è pure sua Patria: ma antepone la sua diletta Criseide a' tesori, alla Patria, a tutto. Paride vien rimproverato di mollezza da Ettore; per purgar la sua macchia, sfida a singolar tenzone il rivale Menelao: Agamennone vuole che Priamo venga a giurare pel figliuolo, dubbia avendo la fede di questo: il venerando vegliardo viene: giura: e poi chiede licenza di ritrarsi dallo spettacolo. Sa pur che Paride è la cagione di tanti mali: sa pur che basterebbe forse render Elena per placare i Greci: dovrebbe pur desiderare di veder commendato il coraggio d' un figliuolo: ma non può tuttavia far tacere il sentimento dell' affetto paterno. Dunque l' amore ispirato dalla paternità non conosce alcuna legge: è infinito. Questo più raramente viene violato, che il filiale. I casi in cui i genitori abbiano spenti i loro figliuoli, sono assai più rari, che i parricidii: e convien confessare, che la natura se ne risente di più.

L' amor materno è più tenero, e più possente del paterno. Feder nelle sue ricerche analitiche sul cuore umano ne adduce varie ragioni: e sono: la maggior sicurezza della propria figliuolanza: l'esser la madre più benefattrice della prole: i dolori sofferti sì nella gravidanza, che nel parto. Non accondiscendo a Feder, per quanto riguarda alla prima ragione. E qual è quell' uomo, che dubiti della legittimità de' figliuoli

suoi? E quando vi fosse tal dubbio, come potrebbe mai amarli? Dunque se gli ama, li crede suoi. Non so intendere, come mai lo Scrittore tedesco non abbia qui avuto riguardo alla maggior sensitività della donna. Molti motivi che ispirano amore verso i figliuoli, sono comuni al padre ed alla madre: ma questa è per sua natura più tenera. In somma la differenza dipende, almeno in gran parte, dal fisico. Se non che io aggiugnerei alcune cagioni del più intenso amore materno. La madre è meno distratta da oggetti stranieri: conversa più lungamente co' figliuoli: questi amano la madre di preferenza al padre, perchè più con essa famigliari, e più frequentemente abbracciati. L' amor filiale è continua fiamma all' amor materno. E veramente quelle madri, che, soffocando il più sacro istinto di natura, commettono i figliuoli loro alle cure d' una nutrice, e meno spesso trovansi con quelli, sogliono aver per essi molto minore tenerezza.

I genitori amano i loro figliuoli per istinto: ma questo istinto nell' uomo è diretto dalla ragione. I figliuoli sono parte di quelli, onde vennero generati: dunque l' amare la propria prole è amar sè stesso; la gloria de' figliuoli cresciuti è aumento alla nostra: noi prevediamo che essi saranno il sostegno della nostra vecchiezza. Le quali cose tutte debbono naturalmente ispirarci il più tenero amore verso la prole. Al che convien aggiungere, che i figliuoli vincolano i parenti. Fra i motivi, che inducono ad amarli, debbesi pure annoverare il desiderio di rendersi più accetto a chi fu eletto indivisibile compagno. Diffatto se vuoi conoscere, se due conjugi si amino, osserva se amino i loro pegni comuni: non t' ingannerai mai.

Riguardo all' amor de' genitori verso de' loro figliuoli si presentano a noi due questioni. 1.° Perchè quelli talvolta mostrano predilezione per alcuno, nè entrambi per lo stesso? 2.° Perchè sovente nel cangiarsi d' età l' affetto loro intiepidisce, e non di rado mutasi in avversione? Alla prima quistione risponderò. La predilezione può dipendere da più cagioni: queste sembrano essere le precipue: maggior virtù: maggiore ossequio filiale: maggior bellezza: più brio: felice ingegno: tenera età: sanità cagionevole: sesso: specialmente poi somiglianza di indole, od anche di fattezze. Un figliuolo, che sia più virtuoso, debbe attirarsi da' genitori un affetto più intenso. La giustizia lo esige. Amore è richiamo all' amore; dunque i genitori debbono sentirsi inclinati ad amar più teneramente quello tra i loro figliuoli, che è più affettuoso. La bellezza ha un grande imperio sugli animi: epperciò un figliuolo più bello sarà più amato, essendo pari tutte le altre circostanze. Ma in questo la natura è assai provvida. Agli occhi de' genitori tutti i figliuoli sembrano esser Narcisi. Tuttavia non è rado che giudicar possano della bellezza, e quello prepongano in cui osservano maggior avvenenza. Dicasi lo stesso della vivacità. Essa è l' ornamento della beltà. Una beltà senza brio è una bella statua: ma la vivacità è quella che le dà l' anima. Le doti della mente molto più che quelle del corpo debbono allettare i genitori ad amare la loro figliuolanza. E chi può mai spiegar con parole l' immenso gaudio, onde i parenti sono compresi quando ne' loro teneri fanciulli già ammirano acutezza di mente, e preveggono coll' animo l' ubertà

de' frutti, che a suo tempo produrranno! Generalmente parlando i figliuoli più piccoli sono i prediletti; perchè la loro innocenza ci rapisce, la lor debolezza ci invita ad aver per essi maggior sollecitudine. Per lo stesso motivo, se sieno cagionevoli, dobbiamo sentire per loro, non che amore, pietà. Il padre amerà di preferenza i maschi, perchè debbono conservare il nome della famiglia, perchè spera da essi ajuto. Al contrario la madre amerà di preferenza le figlie, perchè sono del proprio sesso, perchè sente meno il desiderio di conservare il nome della casa, perchè esse possono meglio esserle di sollievo. Finalmente noi siamo propensi ad amar quelli, che hanno qualche somiglianza con noi, tanto fisica che morale; perchè crediamo, che essi abbiano per noi una simpatica corrispondenza.

Ho detto che la virtù debbe ispirare maggior amore per li figliuoli. Qui però non dobbiamo omettere che talvolta si osserva avvenire il contrario. Quante volte un padre ed una madre mostransi più solleciti per un figliuolo scapestrato, che per un altro che sia ornato delle più eccelse prerogative! Voglio supporre i genitori virtuosi; perchè se fossero viziosi, si potrebbe facilmente spiegare il fenomeno, con dire che ciascuno ama il suo simile. Credo, che qui convenga fare una distinzione tra amor più tenero, e amor più sollecito. Amor tenero è quello che è tranquillo, che inonda l'animo della più pura compiacenza. All'opposto amor sollecito è quello che è inquieto, affannoso. Questi due amori possono trovarsi uniti: possono essere disgiunti: o, per dir meglio, l'amor de' genitori può essere or tranquillo e dolce: ed ora sma-

nioso, e pieno di sollecitudini e d'ambasce. Un figliuolo è vegeto, ingegnoso, reverente: l' amor de' genitori sarà tranquillo. Un altro è infermo, od intraprende una lunga navigazione, o si espone a qualunque altro pericolo. L' affetto è ad un tempo tenero, e sollecito. Un altro è vizioso: l' amore sarà men tenero, ma assai più affannoso. E ciò per più motivi. Si teme che i figliuoli viziosi facciano azioni, per cui ne ridondi disonore al casato: si teme che il male si possa ascrivere alla propria noncuranza. Noi siamo più inclinati a soccorrere un infelice caduto, che a star contemplando chi per amena via vassene lieto. Finalmente noi siamo più sensitivi al dolore che al piacere: perchè l' affanno accresce di molto la sensitività sì morale che fisica. I medici osservano, come i deboli, purchè tale non sia la debolezza da cagionare torpore, sono più sensitivi: e che le malattie sogliono rendere il corpo più proclive a risentirsi dell' influsso delle potenze morbose. Credo che si possa applicare lo stesso principio al morale. Le cure debilitano, e perciò ci rendono più sensitivi: la gioja dà nerbo all' animo: l' affanno è ad esso un' infermità.

Veniamo alla seconda quistione. Perchè mai l'affetto de' genitori verso i loro figliuoli talvolta intiepidisce col tempo, ed anche degenera in avversione? I motivi possono essere varii. Esaminiamone alcuni precipui. Un figliuolo divien discolo: dunque debbe amareggiare i suoi genitori. Tal fiata, come dissi, l' amore ben lungi dallo spegnersi, diviene anzi più sollecito. Ma altre volte osservasi illanguidire. Un altro per cagione di malattia si fa deforme. Se l' amor veniva dalla

bellezza, cessando la cagione che l' eccitava, dee pur esso sminuire. Generalmente parlando, solo l' affetto violento degli amanti inspirato dal solo fisico, soggiace a questa vicissitudine. Nè lo stesso suole aver luogo riguardo a' figliuoli. Non si può tuttavia negare, che questo avvenga nelle madri rispetto alle figlie. Anche l' amore scema di sua tenerezza, quantunque i figliuoli sieno pieni di virtù: perocchè l' innocenza della prima età, i suoi semplici vezzi e le sue debolezze, tutto conferisce ad ispirare amore. Al contrario quando la prole è cresciuta, i genitori nutrono per essi più stima, che tenerezza. Altre volte poi questo mutamento viene eccitato dalla gelosia. Un figliuolo acquista celebrità: il padre ne sarà invidioso. Questo però è assai raro. Non è poi così raro, che le madri prendano avversione per quelle figliuole, cui, quando erano tenerelle, portarono il più intenso affetto. È una verità cui è increściosa cosa il rammentare: le madri divengono rivali della lor prole. Nel che si osserva quanto abbiam detto in altri luoghi, che l' amor di sè stesso degenera in amor proprio.

Noi ci troviamo in mezzo ad una infinità d'uomini. La fisionomia di alcuni ci rapisce: nasce la simpatia: ad essi ci avviciniamo: quelli si avvicinano a noi: la simpatia si fa reciproca: ecco nata l'amicizia. L'amor dell' amicizia procede pur dall' amor di sè stesso. Noi amiamo l' amico, perchè l'amico ama noi: perchè la sua benevolenza ci rende beati: siamo pronti a versare il sangue per lui, perchè siamo certi che egli farebbe lo stesso per noi, perchè senza di lui la vita

ci riescirebbe di peso. L'affetto amichevole è il più puro, il più veemente, il più durevole. Se uno sposo ama la sua moglie, si è perchè è la prima de' suoi amici. Togli l'amicizia ai conjugi: ogni amore è già spento Si potrebbe dunque dire, che il maritaggio (non riguardate le relazioni de' conjugi che tendono alla procreazione) è il supremo grado dell'amicizia.

Tanto è vero che l'uomo ama l'uomo, e che lo ama in quanto ama sè stesso, chè l'amor suo si estende oltre la tomba. Noi desideriamo di sopravvivere alla morte. Quindi noi lasciamo le nostre sostanze a quelli che ci furono cari: vogliamo che portino il nostro nome: nell'ultima volontà comandiamo che alla nostra memoria s'ergano monumenti, facciansi iscrizioni, istituiscansi solennità. Nè credere, o Emilio, che i morenti nel deliberare che lor vengano diretti sacrifizii e voti, abbiano solo in pensiero di placare la Divinità. Se ciò fosse, non esigerebbero che ciascun anno si rammentasse il loro nome: tutte le opere pie sarebbero da essi comandate da eseguirsi ad un tempo. Noi dunque vogliamo, dopo la morte, ancor vivere nella memoria altrui. Per egual modo noi bramiamo di conversar cogli estinti: proviamo diletto nello spaziare fra i cipressi, fra l'urne, fra gli avelli: leggiamo volentieri le iscrizioni sepolcrali: celebriamo le virtù de' trapassati: versiamo lagrime sulle lor ceneri: le nostre lagrime sono dolci: gioconda è la nostra mestizia. Il che tutto facciamo, perchè sentiamo che l'amor di noi stessi esige di espandersi: che non possiamo amar noi, senza amare pur gli altri.

Conchiudiamo adunque, l'amore di sè stesso essere il fonte di tutte le tendenze morali: potersi esso conciliare colla virtù: doversi porre ogni studio perchè non degeneri in vizio a danno della società ed a proprio tormento.

CAPO VI

DEL VIVER SANO

La sanità è senza dubbio il primo bene de' mortali: se quella ti manca, non allettano le ricchezze, i dilettamenti non piacciono, infastidiscono le dignità: è di peso la stessa vita. Per la qual cosa è da maravigliarsi, come il più degli uomini cotanto apprezzino i comodi della vita: e intanto quella, senza di cui non possono essere perfetti, o per ignavia disprezzino, od anco temerarii la gettino. Del resto, dalla scienza che ha per oggetto di conservare la salute de' corpi, tu conseguirai un' altra utilità, nè certo lieve. Perocchè la medesima ama il consorzio della filosofia, e grande ajuto somministra a temperar le cupidigie dell' animo. Nè altro certamente proponeasi quel sommo filosofo Pitagora (allorquando, con severità forse troppa, e l'indole e la misura de' cibi a' suoi discepoli prescrivea), che con un prudente reggimento de' corpi preparar gli animi a seguir la virtù. Dunque la scienza della sanità è in certo modo la scienza della virtù. Applichiamo quindi l' animo a conoscere il modo di conservare questa sì preziosa sanità.

Dovendo noi trattare e molte e varie materie, sarà bene scegliere un qualche ordine: e quello ne piace, che viene da' moderni medici seguìto. Il perchè esamineremo partitamente le cose che ne attorniano, quelle che si applicano, i cibi, le escrezioni, i movimenti, le percezioni. In fine aggiungeremo alcune cose sulla scelta d' un buon medico.

L' aria, sia per le sue proprietà fisiche, e pe' suoi principii costituenti, sia pe' corpi estranei che può contenere, esercita una varia azione sull' uomo. Avvegnachè assai grande si reputi l' altezza dell' atmosfera, non apporta tuttavia agli animali alcun nocumento, perchè la pressione è eguale su tutto il corpo. Anzi questa pressione è necessaria a prevenire l' espansione degli umori. Ma se essa venga a crescere o diminuire, ne nascono disordini.

L' aria è dotata di elasticità: donde ne avviene, che non presenta ovunque la medesima densità. Noi sappiamo, che la densità dell' aria diminuisce a misura che i suoi strati sono più discosti dalla superficie della terra. Se ad un tratto o troppo sali, o troppo tu scendi, insorgono sconcerti nel corpo. Quelli che scendono nel fondo de' pozzi, provano difficoltà di respiro: perocchè l' aria ambiente esercita un' eccessiva pressione. Tuttavia cotali danni occorrono raramente. Molto più spesso danneggia l' aria per troppa leggerezza. Quelli che salgono le elevate cime de' monti, soffrono alito trafelante, svenimenti, flussi di sangue: come di sè medesimo ne attesta Saussure. Gli arionauti che dal lagrimevole destino di Fetonte per nulla commossi, con maraviglioso ardimento poggiano alle

sublimi regioni dell'atmosfera, vanno soggetti a quei disagi che sonosi per noi enumerati. Un' aria asciutta è, generalmente parlando, più sana: nuoce tuttavia a coloro che sono avvezzi a un' aria umida, e son predisposti alla consunzione. L' aria umida fa gravissimi danni: perocchè snervasi per essa il corpo, e si fa in certa guisa floscio. ciò nulla meno un certo grado di umidità, come. dissi, a quelli è convenienté, che sembrano inchinare all' emottisi. Finalmente sebbene l' aria asciutta venga giudicata più salutare, un subitaneo cangiamento da umida in secca non è senza pericolo. Una moderata temperatura è sommamente opportuna a mantenerci in gagliardìa. Quindi la primavera è la più gioconda di tutte le stagioni: se non che sovente molte malattie in essa imperversano per le frequenti vicissitudini, cui per lo più va soggetta. Un'aria troppo calda rilassa i corpi, toglie l' appetito, sconcia la digestione, e dà luogo a febbri nervose. Insorse disputa sul modo di operare del freddo. Chi il vuole stimolante, e chi debilitante La opinione di questi ultimi sembra più consona alla verità. E veramente il freddo non è altro che mancanza di calorico. Ora, e chi dirà mai, che mancanza di stimolo possa corroborare? Se alcuno spacciasse, che col gettar via a piena mano il danaro accumulansi ricchezze, non te ne rideresti tu? Di' lo stesso di quelli, che attribuiscono al freddo una facoltà corroborante. Nè ci turbiamo gran fatto, se sovente malattie accompagnate da evidente debolezza, vengono per l' azione del freddo risanate. Perocchè in tal caso il vantaggio che si ottiene, non debbesi derivare dalla

forza corroborante del freddo, ma con più ragione dalla subitanea e forte sensazione, per cui si eccita nel sistema nervoso una salutare commozione: la quale azione, da quella che corroborante si chiama, differisce d'assai. Tengasi adunque per fermo, che il freddo indebolisce. Intanto non neghiamo, che è più facile sopportare il freddo, che l'arsura: perchè è agevole tutelarsi dal freddo col fuoco, colle vestimenta, col moto: laddove negli estivi ardori non trovasi ovunque refrigerio. Nè tuttavia dubitiamo, essere utile massima che i fanciulli avvezzinsi al freddo, e a tutte le inclemenze del cielo, perchè giungan poscia ad eluderle.

Se taluno stiasi seduto sulla scranna elettrica, e porti la mano alla catena ridondante di elettricità, all'istante darà più frequenti battiti il suo polso. Tutti sanno, che coloro i quali sono dotati di molta mobilità nervosa, sono talmente scossi dall' elettricità atmosferica, che con certezza presagiscono l' imminente procella. E, se maggiormente sconcertato sia l'equilibrio dell' elettricità, allora torrenti di fuoco, di nube in nube, o dall' atmosfera nella terra, o da questa a quella con indicibile rapidità discorrendo, spargono ovunque terrore. Pure la fisica è giunta a tale, che noi contempliamo tranquilli le folgori. Una semplice laminetta di ferro applicata agli angoli degli edifici, e sporgente su' tetti ne assicura dal fulmine. Se non che varia è pure l' influenza dell' aria, secondo che varia è la proporzione de' principii che la compongono. Il gaz ossigeno è bensì necessario alla respirazione: ma non convien perciò credere, che

l' aria sia tanto più salubre, quanto contiene più d' aria vitale. Diffatto gli animali posti sotto una campana, che contenga gaz ossigeno puro, per qualche minuto mostransi più vispi, ma un istante dopo s' infermano. L' ossigeno adunque è troppo stimolante. Epperciò, con provvido consiglio, la Natura vi mescolò altri fluidi. Il perchè l' eudiometro non può determinare la salubrità dell' aria: sia perchè un' aria, che contenga troppo gaz ossigeno è nociva: sia ancora perchè nell' aria vi sieno altri principii dannosi, che non discopronsi coll' eudiometro. Egli è ben rado, che l' aria sia ridondante di gaz ossigeno; laddove è assai più frequente che manchi della debita proporzione. Allora essa è più o meno nociva: e se ne sia affatto sprovveduta, ne nasce l' asfissia. Ne abbiamo un esempio in quelli, che temerarii recansi dove fermentano le uve, o per altra cagione svolgesi l' acido carbonico. Fra le emanazioni per cui l'aria viene contaminata, debbonsi annoverare gli effluvii di calce. Non è affatto raro, che gravissime malattie insorgano per lo abitar case di fresco costrutte od imbianchite. Anzi gli stessi effluvii odorosi (il che arreca veramente maraviglia) ne' luoghi chiusi apportano sommo nocumento. Nè è d' uopo avvertire, che gravi danni risultano dagli effluvii dell' acque stagnanti, de' corpi imputriditi, delle miniere.

Qualunque vento, che troppo sia gagliardo, è nocivo. Del resto l' influsso de' venti debbesi derivare da molte circostanze: specialmente poi dalla temperatura, siccità, o umidità, e finalmente da' principii, cui possono essere di veicolo.

Vedremo più sotto qual sia l' utilità della musica. Debbesi intanto osservare, che i fortissimi fragori danneggiano l' orecchio. Allo scoppiar de' cannoni esce sangue dagli orecchi, rendesi ottuso l' udito, e in fine ne segue la sordità.

Dopo aver discorse le proprietà dell' aria, e la sua influenza sull' animale economia, debbonsi dare i precetti, onde non soffrirne alcun danno. E primieramente convien porre ogni studio di non mai esporsi alle subitanee, e troppo brusche mutazioni di gravità atmosferica. Che se voglia necessità, che tu salga la vetta di alto monte, dèi di quando in quando soffermarti. In quanto agli arionauti, tu dèi ammirarli, imitarli non già. Dopo il tramontar del sole, nel qual tempo l' atmosfera suole essere pregna d' umidità, debbonsi con più diligenza sfuggire le ingiurie dell' aria. All' addensarsi della notte non passeggierai lunghesso le rive de' fiumi: lungi poi da' luoghi in cui sienvi acque stagnanti, o di lento corso: lo che specialmente occorre ne' terreni argillosi. Se sarai stato avvezzo ad un' aria umida, non passar tantosto ad una che sia troppo secca. Nella state non fermarti troppo lungamente al sole: che se tu vi sei necessitato, proteggi il capo dal solatìo. Se per godere d' amabile frescura, talento ti prenderà di recarti all' ombra, guardati di non fermarti sott' albero che troppo fortemente olezzi. Specialmente poi è nociva l' ombra del noce. L' aria sia libera: nè umida sia l' erba, su cui t' adagi. Nel rigor dell' inverno tu dèi schermirti dal soverchio freddo. Non avvicinarti di botto al fuoco, nè entrare in caldatoi. È all' opposto assai più lode-

vole lo esercitare il corpo col moto. I repentini cangiamenti della temperatura atmosferica debbonsi con diligenza evitare. Per la qual cosa non è dicevole il passare ad un tratto da una camera troppo riscaldata ad un'aria troppo fredda: od almeno debbesi coprire il corpo con opportune vestimenta.

Se il tempo sia procelloso, rimanti in casa a finestre chiuse: od almeno non lasciando ad un tempo aperte quelle, che trovansi dirimpetto tra loro. Se tu sei sorpreso alla scoperta, non fuggir frettoloso, nè sottrarti sott'albero di alto fusto, onde per isventura non venghi ferito dal fulmine. Rinnova di spesso l'aria della tua camera spalancando le finestre, che danno adito ai venti salutari. Giova accendere il fuoco, tanto per mitigare il freddo, quanto per rinnovar l'aria. Ma guardati dall'accendere carboni in luoghi chiusi: perocchè quindi svolgerebbesi gaz acido carbonico, e l'aria atmosferica verrebbe impoverita di ossigeno. Ove l'aria sia contaminata da miasmatiche emanazioni, per correggerla, non servirti di suffumigi aromatici, da' quali verrebbe tanto più corrotta: ma sì bene con aceto, o con acido nitrico, o con clorio. A tal fine metti aceto in una boccetta, e ponila su carboni ardenti: oppure versa acido solforico su nitro purgato: o in fine versa il medesimo acido su una meschianza di sal comune, e di ossido nero di manganese. Non condurti là dove mosto fermenti. Se spiri vento troppo gagliardo, stattene in casa, se il puoi: se al contrario sei necessitato di uscire, copri la bocca, opponi le spalle alla corrente del vento, non soffermarti mai, usa vesti più spesse.

Fuggi ogni strepito troppo forte. La regione, che tu abiti, sia elevata, e salubre. Sia, quanto vuoi, splendida la tua casa: ma la magnificenza non noccia alla sanità. Abbia molte ed ampie finestre. Abbia unito un ameno giardino. Non abitar casa di fresco costrutta od imbianchita. Non serbar fiori, o sostanze aromatiche ove prendi sonno. Il conduttore di Franklin difenda la tua abitazione dal fulmine. Vattene, quanto più spesso puoi, alla campagna.

Alle cose che ne attorniano, debbesi pure riferire la luce. A buon dritto vien essa riputata l'anima del mondo. Al tramontare del giorno chiudonsi le foglie ed i fiori. Al sopraggiunger dell'aurora sembra quasi che il regno vegetabile torni a nuova vita.

Le piante della medesima specie non danno frutti egualmente saporiti, se crescono in diverso clima. Anzi in una medesima regione, in uno stesso giardino quelle piante che più godono del solatìo, danno frutti molto più saporiti. Poni una pianta in una camera oscura, ove siavi un' opportuna temperatura, e l'aria sia purissima: non molto dopo si scolorirà, e ridonderà di succhi corrotti. Nè meno evidente è l'influenza della luce sugli animali, e spezialmente sull'uomo. Gli animali, che abitano la zona torrida, sono più vagamente coloriti. Gli uomini, secondo il vario clima in cui vivono, presentano una differenza di colore la quale viene giustamente attribuita all' influsso della luce.

Se il gentil sesso è di sì poca forza, principalmente nelle città, non debbesi accusarne la sola debolezza natìa: molto debbesi ancora all' evitar che fa con ogni

studio i raggi solari ad oggetto di conservare una male apprezzata bellezza. Nè altro è il motivo, per cui quelli, che, infiammati del santo ardor delle muse, passan le notti tra le dotte carte, snervati languiscono.

Il che così essendo, godi quanto più spesso puoi della luce. Debbo intanto darti alcuni avvertimenti. Non passar mai da una camera oscura ad una luce lampeggiante. Se tu dovrai colà rimanere ove siavi luce troppo viva, dèi munir gli occhi con vetri verdi, o, come or suolsi, azzurri. Lo che è specialmente necessario, se avessi sofferta infiammazion d' occhi. I tappeti verdi od azzurri debbonsi anteporre agli altri: perocchè sembra che l' occhio venga da questi colori, che la natura così largamente diffuse, sommamente ricreato. Quindi i Romani vollero che il palazzo del Senato fosse situato sulla sommità d' un colle, affinchè i Padri della Patria prendessero dalla luce assennati consigli. Nè debbesi ommettere che nella comune allegrezza fu sempre in costume vincere con fiaccole la notte: e che quando si ha amena serenità di cielo, noi siamo più vivaci. Disputasi tra i filosofi, se gli astri, oltre la luce che largamente diffondono, esercitino qualche altra influenza sull' uomo. Nel che vari sono i pareri. Perocchè alcuni, l' imperio degli astri sull' uomo oltre il giusto esagerando, non dubitarono asserire, che le varie propensioni degli animi, i vari ingegni dipendessero dall' influenza del pianeta sotto cui siamo nati. Pretendono anzi di più: dicono, che le private fortune de' cittadini, e il destino degli imperii sien dalle stelle con forza invincibile governati. Altri poi, non potendo concepire,

come mai possa darsi relazione tra le stelle da noi per immenso intervallo disgiunte, ed il nostro pianeta, quanto que'primi tengono per inconcusso, apertamente niegano, e spaccianlo per baja da vecchiarelle. Altri in fine, nè superstiziosi, nè increduli, ammettono l'influsso degli astri sui corpi umani, quantunque confessino doversi esso contenere fra limiti moderati. E veramente non v' ha chi ignori, che secondo la varia posizione della luna e del sole l' aria presenta un diverso stato di temperatura, secco, umido, elettricità. Ora, e chi niegherà mai, che massima sia l' influenza dell' aria sull' uomo?

E questo basti delle cose, che ne circondano: facciamo ora passaggio a quelle che vengono applicate al corpo. Tali sono le vesti, i lisci, i bagni, e simili, che sogliousi usare per mantenere la mondezza del corpo.

Egli è veramente bello il pensare, quante foggie di abiti, quanto varie, quanto assurde invalsero nei vari tempi. Nè è d' uopo far passare a rassegna più secoli: sovente infra l' anno molte vicissitudini rapidamente succedonsi. L' austero filosofo o riprende o mette in ridicolo l' instabilità degli uomini. Ma non avendo in pronto alcun rimedio adatto a tanto male, procuriamo almeno di allontanare i danni, che dall'abuso delle vesti ne possono derivare. Ora nelle vesti convien considerare la materia, il colore, la forma, la quantità, la mondezza. Gli abiti di lana, e di seta sono coibenti del calorico: e perciò conservano il calore. Di' lo stesso delle pelli, e delle vesti contessute di peli. Aggiungasi, che queste sostanze

sono idioelettriche, e perciò possono svolgere elettricità, specialmente se vengano applicate alla pelle. Al contrario le vesti di canapa, di lino, di bambagia sono conduttrici del calorico. Ma le prime hanno l'inconveniente, che assorbono l'umido, s'imbevono della cutanea perspirazione, di cui difficilmente si spogliano, e finalmente rattengono tenacemente i principii contagiosi.

Importa poi sommamente aver riguardo al color delle vesti. Le nere assorbono facilmente, e facilmente trasmettono il calorico. Quanto più fosca è la tinta, tanto più ripercuotono il medesimo.

Le vesti troppo strette arrecano gravissimi danni: turbano la circolazione del sangue: impediscono i movimenti: e in fine producono distorsioni nelle membra. Specialmente poi nuocono il collare, le legaccie, le nose, gli stivali, le scarpe, se sieno troppo stretti. La quantità debb' essere tale, che difenda il corpo dal troppo freddo senza tuttavia opprimere. È anzi commendevole indurare a poco a poco dalla fanciullezza il corpo, coll' esporsi a tutte le inclemenze del cielo.

Debbesi in fine aver sommo rispetto alla nettezza degli abiti. La traspirazione le penetra, e le inzuppa di un certo grassume. Il perchè se di quando in quando non cangiansi quelle vesti, che vengono applicate alla pelle, sconciasi la cutanea perspirazione.

Delle vesti tieni questi precetti. Non applicar lana alla pelle, se pure non vai soggetto a reumi. Nel verno convengono le vestimenta di lana: quelle di lino nella state: nella primavera, e nell' autunno or

queste, or quelle, secondo che varia è la temperatura dell' aria. Ma guardati, che al sopraggiunger della primavera, non metta troppo tosto le vesti più leggiere. Perocchè essendo questa stagione soggetta a frequenti alternative, avvi di che temere che insorgano reumi, catarri, od altre infiammazioni.

Le vesti di una tinta più oscura sono più convenevoli nell' inverno: le più chiare nella state. La quantità debb' essere proporzionata alla temperatura atmosferica. Del resto convien rammentare quanto abbiamo proposto sulla materia delle vesti.

Per quanto spetta alla forma, non sarò io quegli che voglia che tu ti allontani dalla moda. Perocchè in quelle cose che non fan danno, nè alla sanità, nè ai costumi, dobbiamo anzi conformarci all' altrui talento, che al nostro. Ma se poi la moda esigesse cosa, che potesse far danno, è da uom prudente il non farne conto. Per la qual cosa debbonsi riprovare le vesti, che per essere troppo ristrette niegano la libertà de' movimenti. Abbi quanta puoi cura della nettezza: cangia sovente gli abiti che applicansi alla pelle. Avverti in fine, ove mai t' avesse colto la pioggia, di deporre al più presto possibile le vesti umide, e di vestirne delle asciutte.

La brama di primeggiare, e di allettare inventò i belletti. I re e i grandi de' Persiani dipingevansi con vari colori l' aspetto, per conciliarsi maggiore venerazione presso il volgo. Quando i Romani, della natìa virtù loro immemori, in vituperevole ozio marcivansi, ponevano ogni studio per provocare gli snervati corpi alla libidine. Il bel sesso, e quelli,

che, più femmine che uomini, tutto consacrano l' ingegno loro alla cura del corpo, in ogni tempo promossero l' arte de' belletti. Siffatte cose a te, Emilio mio, troppo disdicono. Se non che anche gli schiavi della voluttà s' ingannano a gran partito. Perocchè i belletti, che compongonsi di ossidi metallici, le fuggitive grazie della fiorente età deturpano, e danno origine a gravissime malattie cutanee. Conviensi a te mondare il corpo con acqua semplice: oppure se ti talentasse di aggiugnervi qualche cosa, opportune riescono le sostanze emulsive.

A conservare la sanità e la gagliardìa sommamente conferiscono i bagni. Antichissimo ne è l' uso. Gli Egizi, i Persiani, i Greci, e per restaurare le forze, e per debellare le malattie, spesso valevansi dei bagni. I Romani aveano eretti de' pubblici istituti di bagni con una magnificenza degna veramente di loro.

Ora i bagni ebbero varia denominazione, secondo che il corpo affondasi insino al collo, oppure qualche parte soltanto vi s' immerge. Nel primo caso dicesi bagno universale: parziale nel secondo. Il bagno parziale dividesi in più specie, secondo la differenza delle parti che bagnansi. Il bagno delle mani dicesi maniluvio: pediluvio quello de' piedi: semicupio il bagno della metà inferiore del corpo: se l' acqua goccioli, chiamasi stillicidio, od embrocazione.

Debbesi specialmente aver riguardo al calore de' bagni. I caldissimi vanno oltre ai ventiquattro gradi del termometro di Reaumur: i caldi sono tra i venti, e i ventiquattro: i moderatamente freddi tra i dodici e i venti: i freddi finalmente sono sotto il dodicesimo grado.

Molte sono le controversie intorno alla maniera di operare de' bagni rispetto alla varia loro temperatura. Non è pensier nostro di esaminare partitamente tutti gli argomenti, che furono posti in campo dagli autori. Noi ci limiteremo soltanto a dedurre dagli effetti manifesti le più probabili conseguenze. Incominciamo dal bagno tiepido. Per esso si ammollisce la cute: rallentasi il polso: o se pur talvolta si accelera, questo effetto si osserva in sul principio, e si attribuisce alla subitanea azione dell' acqua sulla cute: l' alitare si fa più raro: abbondanti si fanno le orine; provasi un universale languore, nè quello tuttavia molesto. Le quali tutte cose provano, che i bagni tiepidi hanno la facoltà di rilassare.

Pari sono gli effetti de' bagni a vapore. Rilassansi i tessuti del corpo: nè tardo sopraggiunge il sudore. Il bagno caldissimo sulle prime aumenta le forze: ma poco dopo, per lo troppo stimolare, eccita sconcerti. Rosseggia la cute, specialmente la faccia: balzan più spesso le arterie carotidi, e le temporali: nasce ambascia: vengon dietro le vertigini: s' accelera il polso: copioso prorompe il sudore.

Molto più oscura è l' azione de' bagni freddi. Gli uni affermano, essere corroboranti: gli altri, essere debilitanti. Que' primi osservano, che gli antichi Spartani solevano usar de' bagni freddi: che Augusto travagliato da intasamento di fegato venne risanato da Antonio Musa, mediante i bagni freddi: che sovente le malattie prodotte da debolezza con quelli felicemente si guariscono.

Questi argomenti tuttavia non ci rimuovono dalla

sentenza degli altri. E veramente il freddo, come abbiamo di sopra fatto osservare, è mancanza di stimolo: ora mancanza di stimolo non può in alcun modo corroborare. Nè tuttavia neghiamo, che l'azione dell'acqua fredda, ove però troppo non sia prolungata, può far le veci di stimolo per la subita e forte commozione che induce nel sistema nervoso. La vergogna, la tema, il terrore non una volta giovarono nelle malattie di debolezza. Dirai tu forse, che operino corroborando? Non già. Commuovono soltanto, e per così dire scuotono il sistema nervoso: ma un tale effetto è fugacissimo, se altre potenze non sopraggiungano poi ad esercitare una facoltà corroborante.

A noi Europei nello stato di sanità sono più convenienti i bagni tiepidi. Ciò non di meno non riproveremmo colui che dalla fanciullezza si esponesse alle mutazioni di temperatura de' bagni: perocchè in tal guisa il corpo s' indura. Non conviene prendere il bagno subito dopo il cibo: nè troppo lungamente in quello fermarsi. Il bagno riesce più vantaggioso, se il corpo si dimeni nell'acqua, e ad un tempo la pelle venga leggiermente stropicciata. Quindi il nuoto è assai utile. Di esso parleremo più sotto.

Noi, che al corpo applichiamo abiti contessuti di lino e di canapa, non abbiamo egualmente mestieri de' bagni, come gli antichi. Sarà tuttavia utile prendere di quando in quando de' bagni universali: e più sovente de' parziali: specialmente il pediluvio: perocchè più facilmente i piedi contraggono succidume. Ciascun giorno appena alzato ti laverai le mani ed il

viso con acqua fredda: se il verno sia rigoroso, con acqua tiepidetta: meglio farai, se l'userai pur fredda, purchè tu vi ti sia da' primi anni avvezzato. Giova pure due o tre volte al mese nettarti il capo dal grassume: specialmente se tu usi d' unguenti.

Ma è tempo, che facciamo passaggio a quanto spetta al buon uso degli alimenti. E prima di tutto osserviamo, che ne' cibi conviene considerare l' indole, la quantità, la preparazione e il tempo di prenderli. Per quello risguarda all' indole, noi li distinguiamo in animali, e vegetali.

Si disputò, se l' uomo sia per natura frugivoro, o carnivoro. Tempo affatto perduto. Nessuno, se pure non è tormentato dalla smania di acquistar rinomanza con ispacciar novità, crederà mai, che la Natura abbia vietato l' uso de' cibi animali

Ma un' altra controversia si suole agitare: cercasi, cioè, se il vitto vegetale debba preferirsi all' animale, o questo a quello. Non si può definire la lite: perocchè conviene adattare il cibo alle varie circostanze di ciascuno. In generale si può stabilire, 1. che gli alimenti vegetali sono opportuni a quelli che hanno buono stomaco, ed esercitano il corpo in dure fatiche, mentre il vitto animale è necessario a quelli che digeriscono difficilmente, e inchinano a vecchiezza: 2. che i cibi vegetali sono lodevoli di primavera: 3. che nel più de' casi è utile unire insieme gli alimenti animali e i vegetali: od anco, se più ti piace, alternarli.

Gli scrittori d' igiene fanno il novero di tutte le ragioni d' alimenti, e su ciascuna danno de' precetti; ma io dirò in breve quanto credo, che tu debba sa-

pere su tale argomento. L' uso de' frumentacei è molto esteso. Il pane di frumento ci somministra un cibo salutare: ma si richiede, che il grano, con cui preparasi il pane, sia maturo, secco e mondo: che la farina abbia bene fermentato: infine, che il pane sia ben cotto. Il pane di fior di farina è ottimo. L' inferigno è meno saporoso, e meno nutritivo: è tuttavia utile, quando il ventre è stitico. Il pane non abbastanza cotto aggrava lo stomaco, s' indura, nutre assai meno, produce stitichezza: troppo fresco, e ancor caldo causa sete e flatulenza: troppo vecchio diviene ingrato, è muffato: commendasi il pane di due o tre giorni.

Nulla dirò del pane di segala, di orzo, di miglio e di grano turco, di cui presso di noi quelli soltanto si valgono, che vivono in istrettezza. Ma dirò bensì alcuna parola di quelle cose, che i ricchi sogliono aggiungere al pane per eccitar con nuovi solletichi un palato già divenuto insensitivo ai volgari sapori. I confetti possonsi tenere quasi come veleni: grati sì, ma non per questo meno pericolosi. Se non che la mia sentenza è troppo severa: la modificherò pertanto col dirti, che è prudenza l' evitarne l' abuso. Un moderato esercizio risvegli l' appetito: non incentivi con insidiosa mano apprestati.

Il riso, il grano turco, le patate sono di un grato sapore, e di poco nutrimento.

Non usar troppo spesso de' legumi: massimamente se tu sei di debole stomaco: perocchè svolgono nelle intestina grande quantità di gaz.

Assai saporiti sono gli ortaggi: la loro virtù è varia.

lo spinace, l' atreplice, la bietola, sia la cicla, che la volgare, rilassano il ventre. Le varie specie di cavoli promuovono l' alvo, e le orine. Le foglie di lepidio sativo, e del crescione hanno facoltà astringente. L' ossalide acetosella, la romice acetosa, la lattuga, l' endivia rinfrescano. L' apio graveolente, il prezzemolo, lo sparago, il lupolo nutrono: stimolan leggiermente, e promuovono le orine. Il cocomero, il solano melongena, la zucca sono di facile digestione, agevolano il flusso del ventre, e le orine. Il ravanello, il ramolaccio, la rapa, la bietola volgare, le carote sono di pari virtù.

Frequentissimo è l' uso delle frutta: ed imperfetta sembra la mensa, se sia di quelle mancante. Le frutta sogliònsi distinguere in agre, agro-dolci, austere, ed oliose. Quelle, che nella state maturano, nè possono lungamente conservarsi, diconsi temporarie; da' Greci *Oree*. Le frutta agre rinfrescano. Ad esse appartengono il cedro, il limone la ciriegia acida, il crespino, il ribes bianco, e il nero.

Le frutta agro-dolci nutrono, rinfrescano, rilassano. Tali sono quelle dell' arancio, del pomo, del pero, del susino, del ciriegio dolce, della mora di rovo, dell' albicocco, del pesco, la fragola. Le frutta acquoso-dolci rinfrescano, e rilassano ancor più che le mentovate. Tali sono quelle, che ne somministrano il melone, l' anguria, il fico. Le austere stringono: come quelle, che ci danno il melograno, il cotogno, il corgnolo, l' ulivo, il nespolo. In fine le frutta oliose sono di nutrimento. Vengon prime quelle che ci danno il mandorlo dolce, il nocciolo, ed il noce.

I funghi sono di grato sapore, e sufficientemente nutritivi: ma sono pericolosi. Sonosi proposti vari indizi per conoscere i funghi perniciosi. Per lo più s' immerge per certo tempo una lama di ferro, o di rame nella bollitura dei funghi. Se piglia un color bruno, si conchiude che i funghi sono nocivi. Questo criterio è soggetto a dubbiezza. È molto meglio dare ad un cane alquanto dei funghi già cotti per riconoscerne l' indole. Intanto è utile il sapere, quali sieno i funghi riputati più salubri: essi sono: l' agarico campestre, il delizioso, il cantarello, il lattifluo, la chiavaria coralloide, lo spugnolo, ed il licoperdo.

Abbiamo sinquì ragionato dei cibi vegetali: dobbiamo ora dir di quelli che ci somministra il regno animale. Vien primo il latte. L' azione sua è varia, secondo che viene munto da vario animale. Nulla dirò del latte di donna: esso è l' alimento adatto al bambino, ma non all' adulto, se pur non siavi consunzione. Nulla dirò pure del latte d' asina, che vien prescritto a' tisici. Ma noi dobbiamo parlare di quelle specie di latte, che servono di alimento. Il latte di vacca è d' un uso più frequente: nutre assai, ed è saporito. Quello di capra e di pecora è più denso, ed aggrava lo stomaco. Dal latte, specialmente da quello di vacca, si ricavano il butirro, e il cacio, i quali conciliano molta grazia a' cibi. Nocciono tuttavia, se vengan presi troppo abbondantemente.

Le uova nutrono assai, e sono di facile digestione, purchè sieno fresche, e prendansi non indurate: le viete sono pesanti allo stomaco, causano flatulenze, flusso di ventre. Molti hanno per costume di aggiun-

gere al caffè un tuorlo d' uovo ben bene sbattuto. Frequentissimo è pur l' uso del sambaglione. Tutte specie di cibo commendevoli.

Gli alimenti, che abbiamo di sopra mentovati, ne vengono somministrati dagli animali vivi. Diciamo ora delle carni. In esse giova osservare la specie dell' animale, da cui si prendono, la sua età, e in fine la parte del corpo. E primieramente le carni dei mammiferi vengono distinte, secondo che essi sono domestici, o selvaggi. Le carni degli ultimi esigono maggior forza di ventricolo: le carni dei domestici sono d'un uso più frequente. La carne bovina è saporita, e di facile digestione. Se le appressa quella di pecora. La caprina si digerisce a stento, e non ha grato sapore. La porcina è pingue, saporosa, e si digerisce facilmente: ma non debbesi prendere dalla femmina: perocchè ha un ingrato sapore, e muove il ventre. Colla carne porcina si fanno varie preparazioni, che, usate con parsimonia, danno un ottimo alimento.

Gli uccelli frugivori somministrano un cibo salubre. Fra gli uccelli, le cui carni soglionsi usar per cibo, vengono preferiti l' allodola, il cardellino, il colombo, il pollo d' India, la pernice, il tordo, la beccaccia detta rusticola, e l' altra nominata reale.

I pesci danno un nodrimento, che vien creduto atto a diminuir la cutanea traspirazione. Quindi nascon le malattie della pelle, cui van soggetti i popoli ictiofagi. Nè tuttavia debbesi riprovare ogni uso dei pesci, purchè esso sia parco.

Non tutti i pesci danno carne di uguale bontà. Lodansi con ragione il pesce persico, la trotta, l' an-

guilla, il carpione, la tinca, il merluzzo, il merlano, la sardina, il tonno, lo sturione.

La classe degli anfibii offre due specie, il di cui uso è assai frequente: e sono la testuggine, e la rana. Danno un brodo nutriente, e leggiermente stimolante. Per lo più non se ne servono i sani: ma è riputato giovevole ai consunti.

Degl' insetti il genere granchio è adoperato per preparar brodi.

I vermi finalmente offrono quasi una sola specie atta al cibo: cioè l' ostrica. Buon cibo, nutritivo, saporito. Da essa tuttavia ci dobbiamo astenere, quando schiude le uova. Perocchè sembra acquistare una natura quasi velenosa.

Intanto l' animale, le cui carni debbono venire in tuo uso, nè sia troppo vecchio, nè troppo tenero. Nel primo caso quelle sono tenaci e dure: nel secondo troppo grasse, e meno nutritive. Al tempo dei loro amori danno carni di odore assai forte, ed insalubri. Quelli, che vengono rimossi da ogni esercizio, onde più prontamente s' ingrassino, danno carni di difficile digestione. Le carni di quelli, che sono stati sfiniti per la fatica, sono dure qual cuojo, e prive di principii nutrienti. Quanto meglio sono stati pasciuti gli animali, tanto migliori sono pur le carni loro. I morti di malattia (seppur questa non è stata causata da violenza, e di poca durata) gettinsi via.

Debbesi pure aver riguardo alle parti, che apprestansi al vitto. Tenero è il cervello del vitello: ottima la lingua: il fegato è saporito, e nutriente: i polmoni nutrono sì, ma aggravano lo stomaco: il cuore,

i reni, la milza sono di difficile digestione, e vengono mangiati solo da quelli, che vivonsi in basso stato. Il ventricolo diviso in pezzetti detto *trippe* dai Piemontesi, e *busecca* da' Lombardi, a molti è delizioso.

Il più de' cibi addomandano qualche preparazione, onde e sieno più grati al gusto, e più facilmente si digeriscano. Preparansi poi in varie guise: alcuni vengono macerati, come molti vegetali: altri si disseccano. La cottura fa specialmente, che più prontamente si digeriscano. Essa è massimamente necessaria alle carni. Nè una è la maniera di cuocerle. Perocchè or si preparano lesse, or fritte, altre volte arrostite. I brodi di carne di bue e di gallina sono d' un uso frequente, e sono riputati ottimi. Il brodo di granchio piace a non pochi.

Agli alimenti soglionsi aggiungere i condimenti. Questi dividonsi in salini, dolci, agri, pingui, e aromatici. Il sale, che quasi unicamente vien messo in uso, si è il marino. Dà grazia a' cibi, e prepara lo stomaco alla digestione. Lo zucchero ed il mele riferisconsi ai condimenti dolci: quello è di più grato sapore: l' ultimo dà nausea, e scompiglia il ventre. I condimenti agri rinfrescano, e conciliano un grato sapore. Di tal fatta sono specialmente l' aceto, il sugo di cedro, di limone, d' arancio, e l' agresto. I grassi ed oliosi sono adoperati a cuocere gli alimenti, spezialmente animali. L' olio sbattuto coll' aceto sparso sugli erbaggi, od anco sui cibi animali, a molti è dilettoso. Vengono in fine gli aromi, che sommamente conferiscono alla digestione. Ma non dobbiamo abusarne per

non rintuzzare, a cagione dell'abitudine, la sensitività del ventricolo. Spettano ad essi le foglie della salvia, del prezzemolo: i fiori dello zafferano, del finocchio, dell' aniso: la corteccia del cedro, dell'arancio, del limone: la senapa nera, e i garofani aromatici, il pepe, lo zenzovero.

Giova avvertire, che gli alimenti, spezialmente acidi, e grassi, non debbono conservarsi in vasi di rame, e di piombo. Quelli di stagno non è ben certo che siano innocui. I più sicuri sono quelli d'argento. Comodissime in fine sono le stoviglie bene inverniciate.

L'acqua dà una bevanda sanissima, sol che sia pura. Perchè venga giudicata salubre, sia senza odore, senza sapore, senza colore, fredda, leggiera, imbevuta d'aria: cuoca prontamente i legumi, netti bene i pannilini: presto si scaldi, e presto si raffreddi: sciolga facilmente il sapone. L'acqua di fontana è superiore alle altre, purchè non porti seco sostanze straniere. Le tien dietro l' acqua di fiume: la quale però non sia torbida. Ne segue quella di pozzo: ma il fondo del pozzo debb' essere sabbioso. Quest' ultima è molto più in uso, che le altre. Le acque meteoriche sono appena adoperate a bevanda. Quelle che sono cariche di principii minerali, tengonsi qual rimedio: quindi non sono opportune a' sani. L'acqua di mare non si bee: sebbene mediante la distillazione può rendersi buona al bere.

L'azione dell' acqua par diversa, secondo che ha una varia temperatura. La fredda è giudicata più salubre: ma non lodasi per coloro i quali od hanno debole stomaco, o sono molto riscaldati. L'acqua, che

dopo aver bollito siasi raffreddata, è insipida, ed insalubre. Tiepida rilassa il ventricolo e le intestina. Troppo calda apporta irritamento allo stomaco.

Haller con troppo di severità proibì il vino: ed altri le sue vestigie calcando antepongono l' acqua, osservando come Demostene, per tacere degli altri, s' aste[illegible] dal vino. Ma a noi piace seguire l' equità. Non v'[illegible] dubbio, che il vino nuoce maggiormente, che [illegible]a, ove ne abusiamo: ma non dirai per questo, Demostene sia stato il fulmine della Grecia, perfosse bevitor d' acqua. Perocchè altri vi sono, che Bacco dilettandosi, sì nelle scienze, che nell' armi, storironsi giusta rinomanza. Basti rammentare Alessandro, e Catone. Quindi a ciò solo debbesi por mente, di far buon uso del vino.

Ora innumerevoli sono le differenze del vino, secondo che variano la natura delle uve, la maturità loro, la regione in cui crescono, la durata della fermentazione. Generalmente parlando, i vini neri sono più corroboranti, che i bianchi: i nuovi men generosi, e recano disagio a' cagionevoli: i vecchi sono i migliori. Merita attenzione il sapore de' vini. Essi distinguonsi in dolci, acidi, austeri. I dolci nodriscono eccitano, riscaldano. Ad essi spettano il Tokai, il Madera, l' Ispano, il Malaga, il Frontignano, il moscadello, il lacrima-Christi, il moscato di Siracusa, e il Capo. Gli acidi spengon la sete e promuovono le orine. Fra questi si contano il Reno, e Mosella. Gli austeri finalmente sono molto eccitanti: epperciò danno facilmente alla testa. Di tal fatta sono il malvasìa, il Nizza, il Borgogna. Differiscono pure i vini

per densità. Gli spessi sono ricchi di zucchero, e di tartaro: nodriscono moltissimo, e [illegible] corroboranti: ma digerisconsi difficilmente: quin[illegible]lli soltanto convengono, che intendono a faticos[illegible]i. I leggieri sono bensì meno nutritivi, ma d[illegible]cile digestione: e per questo commendansi a [illegible]he esercitano poco il corpo. Vi sono altri vini, [illegible]gcn quasi il luogo di mezzo: l' uso de' quali e[illegible]quente, e più utile a' sani.

Nel vino si osservi specialmente, se sia fa[illegible] Per lo più si corrompe con ossidi di piombo[illegible] allume. La prima adulterazione si conosce, se ve[illegible] solfuro di potassa sul vino, subito ingiallisca, e [illegible] dopo deponga un sedimento nerastro. Discopresi [illegible] seconda, se versando sul vino una soluzione di nitrato di mercurio, produca un precipitato di solfato di mercurio, e di nitrato d' allumina.

Il più spesso i vini di commercio si annacquano. Siffatta fraude non nuoce per nulla alla sanità. Non debbe tuttavia andare impunita, perchè anch' essa offende la giustizia.

La cervogia presso molte nazioni è d' un uso più frequente, che il vino. Noi ce ne dilettiamo negli ardori della state. Purchè sia ben preparata, il suo uso non debbesi riprovare: perchè nodrisce, e ristora le forze. Diresti quasi, che merita preferenza sul vino, perchè induce men facilmente ubbriachezza.

Il sidro fra di noi non suole essere in uso: del resto, per la sua virtù, s' appressa alla cervogia.

Dal vino, e da' suoi fondacci, da' cereali, dallo zucchero, e da alcuni frutti ottengonsi, mediante la

distillazione, liquori spiritosi sommamente eccitanti, che hanno una varia denominazione, secondo che vengon tratti da diverse sostânze. Siffatte bevande non son prive di utilità: ma se noi pensiamo, che per lo più se ne abusa, e che da tale abuso ne nascono gravissimi disordini, siamo propensi a stabilire, che gli uomini avrebbero di leggieri potuto esserne privi. Quanto a me, o Emilio, io da te ciò solo addomando, che te ne valga con parsimonia.

Alle bevande spiritose tengon dietro il tè, il caffè, e la cioccolata.

L' infusione del tè viene acremente riprovata da Zimmerman, il quale ebbe molti seguaci. Il tè promuove il sudore: ora un sano, non ha necessità di sudare.

Il caffè da alcuni viene colle più alte laudi celebrato: e quasi quasi assomigliato al nettare: altri il tengono per malsano. Noi diamo in parte ragione ed agli uni, ed agli altri: crediamo cioè, che il caffè preso con temperanza sia giovevole: ma dannoso, se quanto lungo è il giorno, come alcuni hanno in uso di fare, si vada centellando.

La cioccolata è molto nutritiva, eccitante; ed ha un gratissimo sapore.

Non è necessario ragionare di tutte le bevande, che soglionsi adoperare: la virtù loro si conosce facilmente dalle sostanze che aggiungonsi all' acqua.

Se non che non basta valersi di ottimo cibo, e d' ottima bevanda: ricercasi di più, che se ne faccia buon uso. Quindi dopo d' aver fatto parola degli alimenti e delle bevande, proporremo alcuni precetti dietetici.

Primo di tutti si è, che non debbesi mai eccedere. Quanti, e quanto gravi danni non derivano dall' intemperanza? Distrugge la complessione, rintuzza l' ingegno, abbatte l' animo, corrompe i costumi. Quanto più la tua mensa s' avvicinerà alla frugalità degli Spartani, meriterà tanto più laude. Mutinsi di quando in quando gli alimenti, affinchè lo stomaco venga da nuovo stimolo eccitato. Bevi pur vino, ma parcamente. Dopo il pasto potrai prendere il caffè: farai meglio, se talvolta te ne asterrai: perocchè convien guardarsi dal contrarre qualsiasi abitudine. Dopo aver preso cibo ti sciacquerai la bocca con acqua fresca, onde politi serbinsi i denti: questo sia il tuo dentifrizio, e niun altro. Due pasti al giorno bastano: alla gioventù se ne concede un terzo: più ancora sono necessari all' età tenera. La cena sia parca. Prima e dopo del pasto astienti da ogni contenzion d' animo, almeno per un' ora. Anche dopo tre ore non conviene applicarsi a studi severi, ma piuttosto ad ameni. Intanto il regime debbe essere adattato alla stagione, al temperamento, all' età. Sul finir dell' autunno, e nel verno sono più vantaggiose le carni: e necessario si reputa il vin puro. Ma nella primavera, e nella state debbesi preferire il vitto vegetale, e il vino annacquato. Il vitto vegetale, e il vino debole convengono ai sanguigni, ed ai biliosi. Al contrario a' melancolici, e a' flemmatici commendansi gli alimenti nutritivi, e i vini generosi. Quanto abbiamo detto de' primi, intendasi pure dell' età giovanile: e quanto abbiamo proposto a' secondi, è pure comune a quelli, che sono nella virilità, oppur già inchinano a vecchiezza.

È legge dell' economia animale, che alcuni principii riparino le perdite, ed altri, che hanno già compiuto l' uffizio loro, e non possono perciò senza nocumento rimaner più entro il corpo, vengano eliminati. Se un tale ordine si perturbi, insorge malattia. Vediamo pertanto, quanto debbasi fare, onde le escrezioni, e le ritenzioni si eseguiscano regolarmente.

La saliva conferisce sommamente a promuovere la digestione. Quelli, che per una pessima abitudine sputano sempre la saliva, perdono l' appetito, dimagriscono. Dunque non seguir l' esempio di costoro.

Le escrezioni del ventre, e delle orine, essendosi soppresse, arrecarono gravissimi danni. Tichon Brahe avendo per un malinteso pudore rattenute le orine, dovette soccombere. Dicasi lo stesso delle altre escrezioni.

Se per non poter orinare tu soffri disagio, prendi un bagno tiepido, oppure applica al ventre delle tiepide fomentazioni. Se tu sei stitico, usa di cibi rilassanti. Se essi non bastano, ricorri a leggieri purganti.

Troppa copia di orine, o secessi frequenti e liquidi fan temere propinqua malattia. Sul principio si possono con acconcio regime raffrenare. Giovano per questo il vino, lo astenersi da' rilassanti, le fregagioni, l' esercitare il corpo, lo starsi lungamente in letto, e le vesti che difendono il corpo dalle vicissitudini atmosferiche.

Debbesi far molta attenzione alla traspirazione cutanea. Se troppo sia accresciuta, convien temperarla col riposo, con vesti più leggiere, col vino annacquato. Se

si eseguisca con lentezza, verrà sollecitata mediante il bagno tiepido, e le fregagioni.

La voluttà distrugge le forze, e snerva l'animo. Quanti da siffatta peste allettati, quello ingegno, per cui eccellentissimi porgeansi, sventuratamente perdettero? Quanti sul fior degli anni vidersi spenti! Quindi, quanto so e posso, io t'esorto a tenerti per tempo discosto dalle lusinghe della lascivia. La tua età è tempestosa: molti pericoli t'accerchiano: i quali son tanto più a temersi, quanto meno son conosciuti. Deh! non lasciarti, per Dio, affascinare da una falsa apparenza di dilettamento: armati di fortezza: la saviezza, e la religione t'assistano. Così avverrà, che, uscendo salvo da tanti pericoli, colla scorta della virtù aggiungerai alla tua felicità.

Celso lasciò scritto, l'ignavia infiacchire il corpo, rinfrancarlo la fatica: quella affrettar la vecchiezza, questa prolungar l'adolescenza. Persuasi di tal verità i legislatori stabilirono vari esercizi di corpo. Licurgo ordinò, che i giovani Spartani in determinati giorni si provocassero in gagliardìa. I Greci, ed i Romani esercitavansi alla corsa, al cesto, alla lotta, al pugillato, al salto. I Parti non prima concedevano cibo a' loro figliuoli, che con qualche esercizio di corpo l'avessero meritato. Narrasi, che i fanciulli de' Baleari, per aver la colezione doveano colpir di fionda un pane. Gli antichi Galli, al riferir di Strabone, battevano i giovani che immarcissero nell' ozio. Tacito racconta, che i Germani riponevano la gloria loro nel guerreggiare. Ora è ufficio nostro ragionare degli esercizi del corpo riguardati come un mezzo per conservare la sanità.

Questa sia prima massima: doversi esercitare il corpo ove l' aria non sia per alcune viziate emanazioni contaminata, e goda di moderata temperatura: dover pure il corpo essere nè troppo carico di vesti, nè troppo leggiermente coperto. Debbesi inoltre aver rispetto al vario stato di ciascun individuo, e alla differenza di stagione. Dolci scuotimenti convengono ai bambini: a' fanciulli que' giuochi, in cui richieggonsi movimenti frequenti, anzi che forti: più lunghi, e più faticosi esercizi a' giovani: un moderato moto a' vegliardi. Debbesi pur molto alla complessione, ed all' abitudine. Giova ancora intender con più di moderazione agli esercizi durante il verno, che nelle altre stagioni. Se tu mi domandi, quanto si possa prolungare l' esercizio del corpo, ti dirò, non potersi questo determinare. Si può tuttavia stabilire, che quell' esercizio è vantaggioso, il quale non istanca, ma anzi sembra eccitare a nuovo esercizio. Cessando dalla fatica, non ti assiderai tantosto a mensa, nè prenderai sonno.

Quanto abbiamo sinora proposto spetta agli esercizi del corpo in generale: dobbiamo or dir qualche cosa di ciascuna specie. Primo viene il passeggiare. Ricercasi in esso un dolce movimento: anzi questo può essere più o men celere: epperciò può facilmente adattarsi alle varie complessioni. È poi più utile passeggiare all'aria aperta, tra il canto degli augelli, e l' amenità dei fiori. In tal guisa l' animo sbandisce gli affanni, e viene ricreato dallo spettacolo della natura. Ad accrescere il piacere, coltiva, o Emilio, la storia naturale. Tu contemplerai gl' insetti, che ti svolazzeranno all' intorno: parlerai alle piante, che

sembreran quasi gioire alla tua presenza: ridurrai ciascuno de' moltiplici fossili al suo ordine.

La corsa differisce dal passeggiare sol perchè avvi in essa maggior celerità. Quindi a quelli si reputa vantaggiosa, che hanno più forte complessione.

Nè minor vantaggio si tragge dal salto, e dalla danza. In essi tutte le parti del corpo si esercitano, e utilmente si scuotono. Tuttavia nella danza conviene usar moderazione.

Era anticamente molto in uso lottar coll' ombra, cioè percuoter l' aria. A' nostri tempi non solo i militari, ma tutti i giovani bennati dilettansi della scherma.

Una ragione di esercizio men gravosa si è il giuoco del trucco. In quello e il passeggio, e molte, e varie inflessioni del corpo cospirano.

Antichissimo è il giuoco della palla. Esso è creduto molto giovevole, a' fanciulli specialmente, ed a' cagionevoli: perocchè esige poco di forza. Il pallone al contrario conviene a quelli che sono molto gagliardi.

Molto salutare credesi la caccia. I Persiani, gli Sciti, i Parti esercitavansi molto in essa. Noi leggiamo, che Ciro e Dario dilettavansi del cacciare. Nè fu in minor pregio presso i Greci, ed i Romani. Cesare, quand' ebbe a trionfare, stabilì una pubblica caccia. Trajano in questa sorta di esercizio riponea le sue delizie. Il Senato a' sommi capitani donava luoghi atti alla caccia. Anche a' tempi nostri i principi fan caccie solenni. Intanto si può cacciare in vari modi. Or si caccia à piedi, or a cavallo: or con reti,

or con lacci: ma per lo più ci vagliam del fucile. La caccia veramente è utile: ma convien guardarsi da' disagi che porta seco. Vestasi lana: calzinsi scarpe che sieno impenetrabili all' umido: stivaletti, e uose proteggan le gambe: usisi cappello bianco: mentre sei in arsura, non ispogliarti, ne' ripararti al rezzo, nè ber acqua fredda. Di ritorno alla tua casa, indossa vestimenta asciutte.

Vien grandemente commendato il cavalcare. Favorisce la digestione: rende la circolazione più spedita: promuove la traspirazione, rassoda le forze. I Persiani e i Parti ebbero familiare siffatto esercizio. Ippocrate, Galeno, Sydenham, per tacer gli altri, propongono l' equitazione sì ai sani, che in molte malattie. Perchè tu possa conseguire da essa i desiderati vantaggi, attienti alle seguenti regole. Tienti ritto sul tronco, e col capo alto: siedi fermo: non cavalcare contro il vento: se vi sei astretto da necessità, turati la bocca: molle di sudore, guardati dallo esporti al freddo: del che t' ho già di sopra avvertito.

Fra gli esercizi del corpo non vien ultimo il nuoto. In esso avvi ad un tempo e un utile scuotimento del corpo, e la salutare azione del bagno. Il nuoto fu in gran pregio appo i Romani. Catone il vecchio vi ammaestrò il suo figliuolo. Cesare eravi molto esperto: Augusto vi ammaestrò il nipote.

Dicasi ora delle varie ragioni di gestazione. Primi vengono il cocchio, e la lettiga. L'uso del cocchio produce vari effetti, secondo che si va con più o meno di prestezza. Qui s' intenda ripetuto quasi lo

stesso, che abbiam proposto del cavalcare. Il movimento della lettiga è men forte: epperciò giova ai deboli. La navigazione per il moto ondulatorio eccita scossa salutare: e l'animo con una serie sempre nuova d'oggetti maravigliosamente ricrea, specialmente se imprendasi presso ai lidi del mare.

Non appartengono all'argomento nostro i teatri, e tutti que' giuochi, in cui il corpo riman fisso, e l'animo è molto occupato. Io quegli non sono che te li voglia proibire: perocchè io mi protesto alieno da coloro, che ostentano una stoica severità. Dico tuttavia, che da quelli troppo prolungati infiacchisconsi i corpi, e spesso corromponsi i costumi.

La fatica, siccome abbiamo veduto, molto conferisce ad affortificare i corpi: ma debbe quella avvicendarsi col riposo. Onde l'animo anch'esso venga ristorato, giova trovarsi in piacevoli brigate. Se non che questo riposo non sarebbe sufficiente a rintegrare le forze smarrite. Volle quindi la Natura, che a certi periodi placido ne venisse il sonno a consopire le cure dell'animo, e a rendere vigorìa al corpo. Ma anche il sonno ha le sue leggi. Troppo lungo fa danno: quel che dura sette ore, tiensi per salutare. La camera, in cui tu dèi prendere sonno, abbia puro l'ambiente, e sia discosto ogni strepito. La notte ci è data al dormire: quelli che infrangono una tal legge, soggiacciono a gravissimi incomodi. Una passeggiata dopo parca cena invochi il sonno: una pura coscienza ti renda tranquillo: non vengano a turbarti le malnate cupidigie. Non troppo molli sien le tue coltrici: leggiere sien le coperte, onde affannoso non

facciasi il respiro. Alzati di buon mattino. Oh che magnifico spettacolo ci offre lo spuntar del sole! L'aurora in prima mette in fuga le stelle minori: poco dopo le sue rose largamente diffonde: la bella luce va successivamente crescendo: e infine compare l' irraggiante disco del sole. Allora l'armonioso usignuolo il puro aere co' suoi gorgheggiamenti addolcisce: e i fiori porporini si allargano, e tutta quanta la natura saluta il giorno che nasce. Aggiungi tu pur la tua voce, o mio Emilio: e a Dio O. M., che tante belle cose colla sua infinita possanza produsse, e colla sua divina bontà ad uso tuo, a tuo dilettamento appresenta, solleva, come è troppo giusto, il tuo reverente ossequio.

Vorrai or sapere, se sia bene meriggiare. Se puoi, astientene: che se le forze per gli estivi ardori infralite chieggano il sonno, farai meglio dormir prima del pranzo.

Nè dèi por minor cura a temperare le facoltà e le affezioni dell' animo. Le affezioni troppo forti guastano la sanità. Una subitanea ed impetuosa letizia, siccome racconta la storia, fu cagione di morte a Sofocle, Filippide, Diagora, Chilone, Talna, Zeusi. La mestizia fece molte più vittime. Clemente VII, e Racine morirono d' affanno. Altre volte la tristezza opera più lentamente: sbandisce il sonno, snerva lo stomaco, e produce dimagrimento. La paura causa gravissimi sconcerti. Per essa illanguidisce l' azione del cuore, diviene affannoso il respiro, vengono abbattute le forze. Non son molto diversi gli effetti della vergogna: fa arrossire il viso, sopprime le evacua-

zioni, ed è cagione di terribili malattie. Più prontamente, e con maggior violenza nuoce il terrore. Quindi derivano svenimenti, palpitazioni, convulsioni, improvvisa canizie, apoplessia tostamente mortale. Espinosa fu talmente sbigottito da un acerbo rimbrotto di Filippo II Re della Spagna, che fra pochi giorni dovette succombere.

A ragione Orazio chiama l'ira una breve frenesia. Per essa rosseggia la faccia, scintillanti sporgonsi gli occhi, spumeggia la bocca, affrettasi il movimento del sangue. Altre volte poi produce contrari effetti: si fa squallido il volto, s'impicciolisce il polso, trafelante diviene l'alitare, annodasi la lingua. Nerone e Attila in mezzo alla indignazione perirono. L'odio, e l'invidia tormentano gli animi e consumano i corpi. L'affetto che sembra più salubre, è la speranza: essa non soverchiamente stimola, come la letizia: ma opera con quella moderazione, che è conforme alla sanità.

Noi non condanniamo, come fecero gli Stoici, le affezioni dell'animo: ma stabiliamo, che tutte, eziandio purissime, ove i debiti confini trapassino, nuocono alla sanità.

La prima età vive, e nol sa: la fanciullezza dilettasi di bagattelle e di scherzi. Ma ohimè! giunge la pubertà, e già Amore mesce i veneni suoi. Virgilio elegantemente, com'è suo costume, le insidie d'Amore descrive nella Didone. Arde la misera, le belle opere interrompe, smania furiosa, Enea presente attonita contempla: assente, e l'ode, e 'l vede: infine dalle furie agitata, e cielo e terra invoca, vindici

dell' onta ricevuta: e poco dopo forsennata, disperata si uccide. Succede la virilità. In essa cominciano ad illanguidire le amorose faville: ma all' imperio dell' animo sottentra più cruda tiranna, l'ambizione. All' uomo ambizioso nulla basta: passa i giorni, e le notti in meditar grandi cose: poichè ottenne quanto focosamente bramava, non perciò si ristà: ma con più ardenza agogna a cose più sublimi. I suoi desiderii sono l'avoltojo, che rode di continuo senza mai consumarlo, il fegato di Tizio. Al mancar della gagliardìa del corpo entra al governo dell' animo la sordida avarizia, per cui quel che riman della vita, viene infaustamente contaminato.

Tanti adunque, e tanto gravi essendo i danni, che dalle smodate passioni procedono, convien porre ogni studio, onde assai per tempo affrenarle. Guardati, o Emilio, guardati, ten prego, dagli allettamenti delle passioni; quelli sono ingannevoli: sono micidiali. Fuggi l'ozio qual peste: osserva le leggi della temperanza, e della continenza: coltiva le lettere: segui fedelmente la sapienza. Che se troppo ostinata passione ti signoreggi, cerca altro cielo. È veramente incredibile a dire, quanto a debellar le passioni conferisca il viaggiare. Specialmente poi ovunque t' accompagni la religione. Di tali sussidii fornito, non fia, che o farnetico amore t' alletti, od irrequieta ambizione ti tormenti, o insaziabile fame dell' oro ti roda; non ti leveranno in superbia le prospere cose: nè ti avviliranno le avversità. D' odio incapace, spontaneo chiederai perdono: spontaneo il concederai.

Intanto i precetti della filosofia, e della religione

scendon più prontamente nell'animo, e più vivamente il colpiscono, se dall'ingenuo labbro di caro amico procedano. Oh come è soave l'amicizia, come utile, quanto necessaria! Essa dà compimento a' piaceri, mitiga gli affanni, ovunque giova, non è mai fuor di tempo, molesta non mai. Procacciati adunque un amico: egli voglia quel che tu vuoi: quel che non vuoi, non voglia esso pure: parcamente ti lodi: affettuoso ti riprenda: non mai ti tradisca con vile adulazione.

L'uomo prova in sè una forza, che invincibilmente lo spinge alla contemplazione. Quanto pura, quanto santa è la voluttà, che le Muse ispirano agli animi! Gli altri beni, come dice saviamente Tullio, non son di tutti i tempi, non di tutte le età, non di tutti i luoghi: ma l'arti belle intrattengono l'adolescenza, la vecchiezza dilettano, ornano le prosperità, alle avversità apprestan sollievo e refugio: ricreano in casa, non impediscono fuori: con noi pernottano, viaggiano, villeggiano. Le altre cose aggira a sua posta Fortuna: atterra i sublimi: i doviziosi sospinge a povertà. Ma quanto tu avrai col tuo ingegno fatto tuo, no, che non è in potere della Dea capricciosa il rapirtelo. Le Muse accompagnarono Nasone nel suo esilio: confortarono Boezio nello squallor della carcere, e fra la gravezza delle catene: esse non hanno schifo della povertà: esse le afflizioni mirabilmente sollevano.

Se non che anche negli esercizi della mente debbesi serbar modo, perchè non venga infralita la sanità. Perocchè nulla a questa maggiormente è contrario, come le troppo violente applicazioni dell'animo.

mo. Quindi procedono dolor di capo, veglie ostinate, scompigli di cervello: confusione delle idee, debolezza d'animo, torpore negli organi, per mezzo dei quali si eseguisce la nutrizione.

Per evitar questi mali, ti atterrai ai seguenti precetti. Non vegliar le notti: di buon mattino intendi agli studi tuoi: dopo pranzo, se talento ti prende di far ritorno a geniale lavoro, nol vieto: ma lascia pria trascorrere alquanto di spazio: giova poi aver per le mani due generi di studi: quando l'uno ti riesca già gravoso, appigliati all'altro: che se neppure a questo pronta si presti la tua mente, rimanti subito, e ricrea l'animo col riposo, e cogli esercizii del corpo.

La musica inebria gli animi di celeste voluttà. Orfeo e Lino diconsi aver ammansate le fiere. Licurgo, Numa, Confucio vollero che a mansuetudine si temperassero i cuori tenerelli. Non per altro Virgilio commenda Miseno, che per non aver pari nell'animar colla tromba i guerrieri, e nell'accendere col canto il ludo di Marte. Era vergognosa cosa appo i Greci non sapere di musica. L'armonia pertanto ristori l'animo affievolito. Gli studi severi sogliono più presto affaticare, che gli ameni. Quindi questi tengano dietro a quelli.

Che se tu seguirai queste massime, ben lungi dal soffrir nocumento dagli studi, ne ritrarrai anzi gran pro. Perocchè in quella guisa, che una moderata fatica del corpo dà forza all'animo, non altrimenti un moderato esercizio dell'animo, infonde nel corpo vigorìa. Aggiugnesi l'incredibile, e quasi divina voluttà

da cui quelli vengon compresi, i quali od una verità, che per lunghi secoli erasi rimasta sconosciuta, faustamente discoprono, oppure con animo ben fatto beono la celeste armonià dell' eloquenza e della poesia. E chi mai più beato di Lavoisier, il quale squarciò il densissimo velame sotto cui per sì lungo spazio avea Natura celato i suoi misteri, e trasse a luce la cagione di tutti gli effetti, che dalla scambievole azione de' corpi derivano! E che più possente degli incanti delle Muse! Non a torto la Grecia immaginò che Orfeo piangendo la sua Euridice abbia col canto compreso di stupore il regno del Tartaro, e le dire anguicrinite Eumenidi rendute abbia mansuete: e gli orribili latramenti del Cerbero, ignaro sin allora di posa, abbia interrotti: e l'ombre infelici, immemori quasi dei loro tormenti, abbia colla speranza di miglior condizione confortate. Qual pura gioja pertanto crederem noi aver gustato il nostro Caluso? Or egli con ossequiosa pietà verso Dio le sagre Carte interpretava: ora l' inclita Giuseppina, e la soave Enrichetta, e lo strenuo Ferdinando co' suoi carmi toglieva all' obblio: ora le laudi del canoro Cigno piemontese in erudite adunanze celebrava. O eccelso uomo, d' immortalità, quanto mai altri, degnissimo. O preclaro esempio di virtù, cui noi procacciar dobbiamo d' imitare!

Resta, che per noi si mostri, quanto importi la scelta di ottimo medico, che saviameute ne consigli. Non muovanti le impertinenti dicerie di tali, che hanno per massima di riprovare impudentemente quanto essi non sanno: e di alcuni altri, i quali sebbene nel

rimanente sieno degni di nostra ammirazione, ingiusti nullameno nel giudizio che portano sull' arte medica, non han rossore di vituperare questa scienza divina. E' vanno spacciando, governarsi il tutto da invincibile destino: essere i medici tanti ciechi: imparare sul comune pericolo: far esperimenti a furia di omicidii: straziare, ingannare: esser Roma stata priva di medici per secoli: i villanzoni, cui spesso mancano i medici, esser molto più gagliardi de' cittadini, che oppressi sono da turba di medici: la provvida Natura, che dirige i bruti animali, non aver potuto voler l' uomo sì misero, che gli fosse mestieri d' un' arte sì lunga, sì dubbiosa, sì pericolosa, onde prevenire, e debellare le malattie. Ma bravi! Ma bravissimi! Un ferreo destino ne regge: a che serve la Medicina? E qual voce è mai questa? A che mai prender cibo, a che propulsare le ingiurie dell' aria, a che aver tanta cura della sanità, se il destino tutte le cose tirannicamente governa: se inappellabile è la sentenza: trema, soffri, taci: misero zimbello d' implacabile fato! Sonovi alcune oscurità: niegar dunque tutto? Igea non può l' immortalità compartire: essa dunque è frodolenta? Il vizio va di giorno in giorno più dilatando il suo imperio: addoppiansi quindi le malattie: dunque colpa della Medicina? Essa ne ammonisce cortese delle insidiose lusinghe della voluttà: dirassi dunque goder d' insultare e d' affliggere gli animi? Dove mai il vizio distruggitore de' corpi accelera la morte! Non è forse nelle città? Che v' ha, di grazia, che spinger possa i medici ad ingannare? Forse cupidigia di fama? Qualsiasi donnicciuola, senza dottrina, senza speri-

enza, sovente con tracotanza contende la palma col medico più celebrato. Forse le dovizie? Son forse molti coloro, che coll' esercizio della medicina abbiano cumulato oneste ricchezze? Non son forse in maggior numero quelli, che, per contagio preso al letto degl' infermi, dovettero a prematura morte soccombere? Richiedesi forse tanta fatica, forse sì lunghi studi necessari per mentire, per ingannare il volgo ignorante? Ricorriamo alla storia. Chi ardirà niegare, che forse non v' ha scienza, che vanti tanti illustri personaggi? Ne piace fra inumerevoli sceglierne un solo: ed è Ippocrate. Egli a pubblico vantaggio le avite dovizie largamente profondere: non risparmiare a fatica: nulla lasciar d'intentato per promuovere l' arte medica: ricusar gli onori e i tesori, che il Re di Persia spontaneamente gli offre: sprezzare le minacce, avendo più caro morir per la patria, che essere a danno di essa dal nemico onorato: esser sempre tutto per tutti. Ora sarà questa l' arte di mentire, d' ingannare? Nè di leggieri concederò, che tutti i medici sieno stati cacciati da Roma. Perocchè egli è sentenza di uomini eruditi, che i medici Greci, che in que' tempi specialmente in folla recavansi a Roma, per lo scambievole odio delle due nazioni sieno stati sbanditi. Del resto a noi basta, Arcagato essere stato nuovamente ricevuto nella città in mezzo alle acclamazioni. Le quali cose così essendo, mutino una volta consiglio i troppo ingiusti nemici dell' arte medica: e non ricusino di prestarle il debito omaggio.

Nè vorrei tuttavia, o Emilio mio, che credessi,

esser bensì la medicina utile agli ammalati, ma a' sani inutile affatto. Non è così. Perocchè siccome al cessar della guerra non ponsi giù l'armi, ma si provvede alla guerra che quando che sia potesse risorgere: così, avvegnachè la sanità sia vigorosa, non è per questo inutile la medicina: ma convien procacciare, che il morbo all' improvviso non ci assalga. Aggiugni, che sovente destansi nell' uomo tali scompigli, che facilmente, se porti pronto soccorso, si acquetano: ma se vengano trascurati, gravissimi, e non rade volte irreparabili danni ne procedono.

Se non che, se egli è prudente consiglio l' affidare la vita ad un medico esperto, non v' ha per lo contrario cosa più sconsigliata, che gettarsi nelle braccia di chiunque si millanti per medico: anzi io reputerei miglior partito star senza medico, che valersi d' un ignorante. E veramente sola la natura in più casi parve bastare a sè stessa: ma un medico imbecille non può a meno di nuocere

Vorrai ora conoscere gl' indizi, dietro i quali tu possa conoscere un buon medico. Un siffatto giudizio è assai difficile. Esporrò tuttavia candidamente quanto io mi penso. E subito osservo, che a torto alcuni, non dirò già del volgo, ma fra quelli che passano per saputi, fanno passare una gran differenza tra i medici teorici, ed i pratici. Che vi è, per Dio, di più assurdo, di più ridicolo, che il credere, altra cosa essere l' insegnare la medicina, altra cosa l'esercitarla? Diffatto teoria è raziocinio: dunque escludere la teoria è lo stesso, che escludere la ragione. Confesso di buon grado, che alcuni abusano de' si-

stemi: ma non per questo si condannerà il buon uso de' medesimi. Intanto non concedo solo, ma pretendo, che non basta investigare sui libri l' indole delle malattie, e la virtù dei medicamenti: ma che è sommamente necessario, che quanto si è colla lettura conosciuto, venga al letto degli ammalati con attente osservazioni confermato. Dico dunque, che la teoria senza la pratica, è un pretto romanzo: che la pratica senza la teoria è aggirarsi per vie intricate fra le tenebre. Il tuo medico adunque possegga sì l' una, che l' altra: abbia speso la gioventù negli studi: nè la laurea ne abbia fissato il termine. Quelli, che dopo studi immaturi lanciansi di botto nel foro medico, e danno agli scrittori un eterno addio, no che non possono meritare l' onorato titolo di medici. Le cognizioni, che ne' ginnasi si appresero, debbono venir maturate. Nè tuttavia tu cercherai gli anni del tuo medico. Il misurare la scienza dagli anni è follia. Sovente un fervido ingegno portò la giovinezza insino al cielo. Sul fior dell' età Descartes scuoteva il giogo servile dell' autorità, sotto cui per lunga serie di secoli erasi giaciuta torpida la filosofia: Galileo fermava il sole: e Newton segnava il cammino alle stelle. Intanto alla scienza vada unita la virtù, senza la quale o non v' ha scienza, o è perniziosa. Il tuo medico sia prudente, giusto, religioso. E qui non posso trattenermi dal confutare coloro, i quali van buccinando, che la medicina distoglie gli animi dalla religione. Questa è calunnia delle calunnie. E che mai più dimostra la bontà del divin Creatore, l' eccellenza degli animi, la caducità della vita mortale, quanto la contemplazione dell' uomo?

Ove poi tu abbi trovato un medico, quale abbiamo descritto, a lui porgiti ubbidiente: nè voler quelli imitare, che consultano il medico, e intanto fanno quanto lor piace.

Un solo ricordo mi rimane a darti: di guardarti cioè da ogni vano timore di malattia, e di non aver troppa sollecitudine della sanità. Perocchè siccome le gemme per lo troppo limarle consumansi, anzi che acquistino lucentezza: così la sanità troppo scrupolosamente accarezzata, peggiora. E veramente non è cosa insolita il veder alcuni, che troppo studiosi della loro salute, quanti autori scrissero del viver sano ricercano, e con tutta diligenza li leggono e rileggono: e in quanti medici s' abbattono, a furia d' interrogazioni gli opprimono: portan sempre seco una spezieria: e intanto nel tetro loro squallore, nell' andar lento, e nella tardità di ogni atto loro, hanno certissimo indizio di rovinata salute. Per conservare la sanità, ci vuole prudenza: superstizione non già.

Eccoti, o Emilio mio, alcuni precetti del viver sano: quelli cioè, che a te mi parvero più opportuni. Fanne buon uso, e vivi felice.

CAPO VII

DELLA COLTURA DELL' INGEGNO

Dopo avere considerato il modo di conservare i corpi, passiamo, Emilio mio carissimo, a ragionare della coltura dell' ingegno L' argomento, come tu

vedi, non è di minore importanza. E veramente godere sanità è reputato un gran bene: ma quell' ingegno per cui ci appressiamo quasi alla natura divina, lasciarlo intorpidire nell' ignavia è cosa troppo indegna dell' uomo. Noi siamo nati per renderci utili alla patria de' cui vantaggi partecipiamo: e quella non solo è dall' armi difesa, ma retta dalla prudenza, e dalle liberali discipline illustrata. Se non che il sapere non solo ci rende utili a' nostri concittadini, ma riempie gli animi di incredibile voluttà. Chè se i dappochi pur lievemente gustassero cotanto piacere, muterebbero consiglio, conculcherebbero i vani godimenti, e infiammati dell' amor della virtù, s' avvierebbero generosi alla gloria. Tu, Emilio mio, sei troppo da siffatti uomini diverso. Tu devi perciò essere indirizzato, non eccitato. Io men vengo ad insegnarti il modo di coltivare l' ingegno

Chiunque sta per intraprendere lo studio di qualunque disciplina debbe conoscerne la nobiltà ed i vantaggi. Tutte le scienze hanno le loro amenità, il loro uso. La scienza divina con modesto ardimento entra nel cielo, si appressa ossequiosa al fiammeggiante trono dell' Altissimo, e colla scorta della religione ne contempla gli eccelsi attributi. La giurisprudenza maestra dell' equo e del retto esamina le sentenze de' prudenti, e le leggi dei popoli. La medicina conserva il principe all' imperio, alla città chi la governa, alla famiglia il padre, il conjuge al conjuge, al fratello il fratello, l' amico all' amico; essa al destino, che dicon pur essere inesorabile, par quasi comandare. Per mezzo della storia noi siamo

concittadini di tutti i popoli, e viviamo i secoli trascorsi. La fisica, e la chimica i maravigliosi portenti ne svelano, che di continuo succedonsi alla superficie della terra, e nelle profonde sue viscere, e per l'immensità dell'aria. La matematica novera le stelle, ne descrive il cammino, assegna il corso al tempo che fugge, lo spaventoso empito di un mar tumultuante raffrena, chiede un punto dove fermandosi smuova da' loro cardini e cielo e terra. La filologia ci spiega le mirabili bellezze delle varie lingue. L'eloquenza sopra la sfera de' mortali ci innalza, agli animi inspira un fuoco divino. Che diremo infine della giocondità che procurano i soavissimi concenti della poesia? I poeti, mentre cantano i loro versi, sembrano cessar d'esser uomini, e a ragione si scrisse, che in essi abita un Dio, che gli agita, e gli infiamma. Quegli pòi che conosce l'eccellenza delle scienze, non può non sentirsene vivamente infiammato. Questo ardore, questa santa passione è necessaria. Le muse rigettano avverse i freddi voti d'animo accidioso.

Si fece questione se si possano ad un tempo coltivare più scienze. Platone pensò non potere un sol genere di studio bastare al filosofo, ma bisognare che largamente spazii per tutti. Aristotele, seguendo la massima di Platone, trattò nobilmente di molte materie. Plutarco presso i Greci, e Varrone fra i Latini, più recentemente Bacone, Petau, Grozio, Leibnitz sono stati per vastità di sapere commendati. Pur altri l'umana mente in istrettissimi limiti circoscritta riputando affermano, che chi intende a più

cose nulla può esattamente percepire. Ma i più prudenti tenendo una via di mezzo confessano doversi bensì l' animo consecrare ad una sola disciplina ; ma ad un tempo dicono esser permesso quando che sia a quelle altre passare, che opportuna luce a quella compartono. Del resto dee ciascuno consultare le sue forze, onde per troppo peso non soccomba.

Intanto tutti i nostri studii non debbonsi tenere in egual conto. Altri sono severi; ed altri ameni : di altri facciamo professione; ad altri attendiamo di passaggio per sollazzo.

Abbiamo detto, che dobbiamo dedicarci specialmente ad un genere di studio; ma che si può tuttavia vagare per altri. Debbesi ora cercare quali cose debbonsi sapere da tutti: quali principalmente da te. Di tali studii altri spettano alla letteratura, altri alla disciplina filosofica. Tutti sicuramente dobbiamo saper dire con ordine e chiarezza i nostri pensieri. Negli scrittori noi cerchiamo più se bello sia lo stile, che se buona sia la materia. Cicerone nel suo trattato degli ufficii dice cose notissime: ma egli in un modo le propone, che con invincibile forza ne rapisce, e soavemente ne commuove. Scrivi pur cose sublimi, ma se male le scrivi, farai sbadigliare i tuoi lettori. Per la qual cosa procura di coltivare il tuo ingegno coll' amena letteratura, e impara a parlare, e scriver bene.

La cognizione delle lingue è riputata di molta utilità Tutte le lingue hanno le proprie bellezze: e l' une alle altre dan luce. I Romani imitarono i Greci, e i nostri dai fonti del Lazio attinsero soavità. Ma se

facciasi eccezione da quelli che si consacrano alla filologia, non è guari possibile spaziare per varie lingue. Ve ne sono però alcune dalla perizia delle quali non poco vantaggio ricaviamo. Affè che non bella cosa sarebbe ignorare le bellezze del patrio linguaggio; vengono in seguito il latino ed il greco. Roma non solo per l' armi, ma eziandio per la gloria delle lettere ebbe gran fama. Gli scrittori latini lasciarono ottimi libri su varie materie. Infine l' idioma greco e per armonia, e per dovizia vince di gran lunga tutti gli altri. Sovente con una sola parola ci dà varie idee. Esso viene specialmente coltivato nell' Allemagna. Era a dolersi come presso di noi appena se ne conoscessero i principii. Il Caluso, fu il primo al inspirare tra noi l' amore di questa lingua. Sulle sue traccie camminarono Boucheron, e Peyron. Il Conte Balbo Ministro di Stato, mentre era Capo dell' Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli Studii, stabilì che i giovanetti, che studiano umanità, fossero di quando in quando esercitati nel greco.

Vengono in seguito le discipline filosofiche, delle quali alcune correggono i costumi, le altre dirigono la mente, altre finalmente ci descrivono i prodigii della natura Alle prime appartengono la filosofia morale, la politica, la storia: alle altre la logica: alle ultime la storia naturale, la fisica, e la chimica. Tu toccasti di già tutte queste scienze; ma quanto so e posso ti esorto a non intralasciarne lo studio. Specialmente poi tu dèi occuparti della storia, e della chimica. Diffatto a ben dirigere i costumi nulla più giova della storia. La chimica poi ne insegna quanto

può giovare a conservare la sanità. Ignorar la natura dell' aria, che ne circonda, che respiriamo; contemplar la luce; goder dei favori del fuoco; prender cibo senza far di tai corpi ricerca, affè che è assurdo.

Esaminiamo ora i mezzi, di cui dobbiamo valerci per coltivare l' ingegno. Essi sono i precettori, la lettura, l' osservazione, la sperienza, la meditazione, le adunanze letterarie, e l' esercitarci nel parlare, e nello scrivere. Cominciamo a parlar de' precettori. La viva voce degl' institutori giova moltissimo a fare avanzamenti nelle scienze e nelle lettere. Varii vantaggi noi ricaviamo dall' ascoltare le lezioni dei professori. Un savio maestro esplora le tue forze, nè t' addossa più di quello che puoi portare. Quanto trovasi sparso negli autori, tel dice in breve: raccoglie tutte quelle cognizioni che possono dilucidare la materia che si tratta, le difficoltà che di quando in quando ti si potrebbero presentare, te le spiega con opportune osservazioni. Tali cose vi sono, che è impossibile imparare dagli autori; debbesi specialmente ciò dire della pronuncia delle lingue. Intanto è necessario, che ottimo sia il tuo precettore. Perchè poi tale sia giudicato, debbe avere le seguenti virtù: cioè debb' essere dotto, erudito, sollecito de' tuoi progressi. Se ignorante egli sia, ti darà poche cognizioni, e neppure queste te le darà esatte e chiare. È poi meglio ignorare, che aver male appreso. Chi ignora, purchè non manchi d' ingegno, facilmente impara quello che sente; ma colui, che ha male imparato, debbe spogliarsi de' suoi errori prima di imparare la verità. Nè basta che chi t' assiste sia ec-

cellente in una scienza, ma si esige, che molte cose conosca. Così avverrà, che ti appresti copiosa suppellettile di belle cognizioni. Tu passeggi con esso, entri in varii ragionari. S' egli è erudito, anche fra gli ameni colloquii compartiratti immenso tesoro. Tu guardi in cielo, ed egli ti darà i principii dell' astronomia: ammiri il lampeggiante disco del sole: ti discorrerà della luce: spiegandoti quanto spetta alle piante che pesti, all' aria che respiri, e agli altri corpi della natura, t' istruirà ad un tempo, e ti procaccierà puro diletto.

Non pochi vi sono, i quali nella cultura delle scienze giusta fama si acquistarono: ma follemente temendo d' aver competitori, guardansi ben bene dal comunicare altrui le loro cognizioni. Tutt' altro desidero che sia il tuo precettore: nulla ti asconda: ponga ogni opera per ornarti della più larga dovizia di scienza; anzi se tu l' interroghi di cose, che ei troppo bene non sappia, già diventato di maestro discepolo, applichi l' animo a nuovi studii. Le quali cose non si debbono aspettare che da colui, che non lasciandosi vincere dall' oro, alieno dalla vana ambizione ripone tutta la sua gloria nel dare ottimi cittadini alla patria.

Se mai lo ingegno dell' uomo è in ogni cosa maraviglioso, lo è principalmente per avere saputo esprimere con suoni quanto si agita in petto, e con caratteri dipingerlo. Per mezzo della parola l' animo si esterna: ma la voce è limitata e fugace: laddove la scritura largamente diffondesi, ed è eterna. Per essa il dotto scampa da morte: per essa tra noi tut-

tora si aggirano Omero e Demostene: Virgilio e Tullio; Erodoto e Livio: Platone e Seneca. Tutti i popoli riuniti quasi in una sola famiglia si comunicano a vicenda quanto appresero, e amichevolmente all' incremento delle scienze e delle arti cospirando, nuovi vantaggi all' uman genere procacciano. Non v' ha dubbio che la viva voce del maestro abbia più forza, che i muti precetti degli autori. Ma questi si hanno più facilmente all' uopo, e in copia raccolgonsi. Del resto e l' insegnamento, e il leggere vogliono andare congiunti. Quello, che dal tuo precettore hai udito, presto sen fugge, se per mezzo della lettura non l' elabori; e quello che leggi, non puoi ben percepire, se il tuo institutore non ti dia all' uopo rischiarimenti. Ma per potere ritrarre dalla lettura i bramati vantaggi convien che tu t' attenga alle seguenti massime. Non legger molti scrittori: ma leggili molto. Quanti troverai, che ricchissime biblioteche percorrono, e intanto se ti fai a interrogarli, toccan leggiermente ogni cosa, molte parole enfaticamente profondono, e nulla ti spiegano, anzi spesso in più folte tenebre t' avvolgono! Fa scelta de' migliori scrittori. Noi insensibilmente, e senza quasi avvedercene diventiamo simili agli scrittori che leggiamo. Se leggiamo autori chiari, acquistiam chiarezza: oscurità, se oscuri. Que' libri, che tu leggi per apprendere vaghezza di stile, giorno e notte maneggiali; non arrossire, quando sei pervenuto al fine, di ricominciare da capo, e le cento e le mille volte ripeterli. Leggi per più anni Sallustio: il tuo stile migliorerà di giorno in giorno: cangia di spesso gli autori, i tuoi scritti sparsi di non bella varietà faran nausea.

Quanto poi spetta a quelle opere, che tu leggi per ammaestrarti nelle scienze, te le procaccia tali, che comprendano quanto si è sino a' nostri tempi conosciuto. Si fece questione se sia meglio cominciare dagli antichi per scendere ai moderni, o cominciar dagli ultimi per salire ai primi. Io crederei, che il secondo metodo sia da preferire: infatti il primo è troppo lungo, e troppo intricato. I moderni scrittori comprendono in breve quanto conobbero gli antichi. V' ha di più: prima di scoprire la verità, è forza andar vagando per molti avvolgimenti di errori. Se tu consulti i vecchi, è a temersi, che tu tenga per vero quello che è falso. Quelle cose che l' animo apprese, tenacemente ritiene: imbevuto di errori, meno atto diviene a conoscere la verità. Quanto leggi, richiama a severa analisi: osserva la relazione che può avere con quello che hai letto altra volta: ordina le tue idee: e nulla lascia passare, che appieno compreso non abbia. Nè questo debbesi solo intendere degli autori scientifici, ma altresì di quelli che trattano di letteratura. Tu leggi Omero: non solo dèi ammirare il pregio della poesia, ma dèi di più esaminare quanto si riferisce al governo, ai costumi, ed alle leggi dei popoli, ed a quelle cognizioni naturali, che poteansi avere in quei tempi. È poi di un gran vantaggio compendiar quanto avrai letto e ridurlo in tavole. Questo metodo potrà esser vario, secondo il vario ordine che tu darai alle tue idee. Consultando di tanto in tanto queste memorie, stamperai più profondamente nell' animo quello che avrai appreso, e per ogni verso esaminandolo, giungerai ad averne la più esatta cognizione.

L' osservazione e l' esperienza sono il principal fonte delle umane cognizioni. La prima si occupa nel contemplare quanto accade nel mondo fisico; la seconda non aspetta, che la natura spontaneamente dispieghi i suoi oracoli, ma con replicate sperienze, per così dire, da essa gli estorce. Lo studio della natura ha una forza maravigliosa sì a perfezionare l' ingegno, che a render buoni i costumi. Sintanto che i filosofi non seguirono la natura, andarono avvolgendosi tra varii sistemi, e, sempre più dal vero allontanandosi, insegnarono cose assurde; ma tostochè mossi dalle massime di Verulamio, e dall' esempio di Galileo attesero all' osservazione ed alla esperienza, le scienze naturali fecero in breve stupendi progressi. Questo si può dire principalmente della chimica. Quest' arte giacque per lunga serie di secoli avvolta fra i delirii degli alchimisti. Stahl tentò di portarla al grado di scienza; ma il suo sistema, sotto la falsa apparenza di verità, racchiudeva l' errore. Dopo la scoperta dei gas conoscevansi di giorno in giorno nuovi corpi: ma la materia era sparsa e senz' ordine. Lavoisier per via d' osservazioni e di esperimenti nello spazio di tre lustri confutò vittoriosamente l' ipotesi di Stahl, raccolse le cognizioni chimiche, le dispose in bell' ordine, e gettò le fondamenta della chimica, che già aspira a quasi matematica certezza, aperse il cammino a far nuovi avanzamenti. Ma eziandio per l' investigazione della natura gli animi si innalzano alla virtù. Appositamente disse Paschal: se vi sia chi ardisca niegare l' esistenza di Dio, l' esorterò a riguardare il cielo, e portare lo sguardo per tutta la faccia della terra Se persisterà

nella sua opinione, non aggiungerò argomenti; perocchè chi ad onta del dettame della ragione impugna la verità, conviene che si lasci al malefico genio che il domina Chi contempla la natura, avidissimo di osservar nuovi prodigi, non è tormentato dalla fame dell' oro, non va in traccia degli onori: i suoi amori sono puri, pieni di soavità. E chi mai avendo esaminato i casti ardori delle piante potrà concepire in cuor suo fiamma scellerata? Tu pertanto, caro Emilio, agli studii politici, che fanno la tua principale occupazione, frapponi di quando in quando quelli che svelano la bellezza della natura. Così avverrà che tu coltivi l' ingegno, diletti la mente, e sempre più t' innamori della virtù.

I precettori, gli autori, lo studio della natura ci somministrano la materia che debbe poscia venire dalla mente elaborata, disposta in ordine, e rendnta feconda. Ne' diversi uomini avvi una gran diversità nella forza del pensare. Alcuni ingegni vi sono, i quali come abbiamo osservato, quelle nozioni che apprendono in breve immensamente moltiplicano: altri al contrario molto più lentamente progrediscono. Debbesi intanto osservare, che l' energia del pensiero coll' esercizio mirabilmente si accresce. Quello che nelle forze muscolari avviene, scorgesi pure nelle facoltà della mente; chi comincia ad imparare la danza trova non poca difficoltà ne' suoi moti; a poco a poco così vi si avvezza, che in fine all' udire i musicali concenti senza quasi avvedersene eseguisce i regolari movimenti. Non altrimenti nella coltura delle scienze noi proviam da principio grandissima fatica; insensibilmente s' al-

levia la noia, e infine ed abbiamo molta facilità, e proviamo incredibile diletto. Ora nelle tue meditazioni tu dèi porre ogni studio per procacciarti cognizioni esatte. Ordina le tue idee: di tempo in tempo richiamale: non prender mai sonno che non abbi teco ripetuto quanto hai imparato fra il giorno.

A perfezionare gl' ingegni sono di molta utilità l' erudite adunanze; in esse comunicansi a vicenda le cognizioni, e diresti, che se ne fa un commercio. È incredibile a dire come con questo mezzo s' avanzano a gran passo le scienze, vengon confutati gli errori, le cose dubbie a più severo esame richiamansi, vengon le verità maggiormente confermate. Questo è il principale scopo delle accademie, di portare cioè le discipline al più eccelso grado di gloria col riunire insieme i lumi di tutte. Ma potrai anche nella tua propria casa instituire società all' esempio delle accademie. Sceglìti ottimi amici: in determinati giorni rassembrali: la vostra adunanza abbia le sue leggi: si nomini a comun voto un presidente: gli altri lui volentieri ubbidiscano: propongansi argomenti; ciascuno esponga il suo parere: ciascuno possa fare obbiezioni: e tutti pongano ogni studio per iscioglierle. Con questo metodo molto più facilmente e con miglior successo studiansi le scienze, e si ha un forte eccitamento alla gloria. Perocchè quello, che tu avrai con gran fatica appreso, puoi ad altri compendiosamente spiegare; ed ammirando la diligenza dei tuoi compagni ti studierai di nobilmente emularli. Se, fatto d'età più matura, desidererai di essere ascritto a qualche accademia, non posso che dartene laude; ma ti esorto

a meritar anzi gli onori, che per vana ambizione presuntuosamente cercarli.

Nè si debbe trascurare l' esercizio dello scrivere. Nulla più giova a fare progressi, quanto scrivere quello che l' animo pensa. In tal modo le nostre cognizioni più profondamente s' imprimono, ed acquistano chiarezza. Quando poi tu scriverai qualche cosa, imita coloro, che meglio trattarono della medesima materia. L' uomo per sua natura è proclive ad imitare altrui. A' nostri giorni cotali vi furono, che gli imitatori servil gregge chiamarono: ma tu crederai per certo, che essi non hanno ben inteso il senso d' Orazio. Perciocchè avvi un' imitazione non servile, ma nobile. Noi viviamo bensì in altro secolo, ma non con altri costumi: le passioni non soffersero cangiamento di sorta. Esamina gli uomini della presente età: paragonali con quelli, le cui Vite ne lasciò Plutarco: e vedrai essere i medesimi affatto. Quelli pertanto che per amor di novità sdegnano qualunque imitazione degli eccellenti scrittori, avranno ben corta rinomanza, se pur alcuna ne avranno.

Mi domanderai ora se sia bene che tu aspiri al nome di autore? V' ha che dire per l' una parte e per l' altra. In verità la letteraria repubblica abbonda cotanto di libri inutili, che prudenza non sembra aggiungerne di nuovi: ma neppure sembrano degni di laude coloro che, troppo timidi, tengono sepolto quanto compongono. Sarà dunque bene prendere una via di mezzo: cioè se qualche cosa si presenti alla tua mente che o scopra una verità, o dia maggior probabilità ad un sistema, è giusto, che altrui lo palesi, accioc-

chè quanto proponi venga più severamente esaminato, e, ove mai fosse falso, confutato. Ma non imitare coloro che, per vana ostentazione, vanno sognando romanzi, e tentano con accumulati argomenti provar quello di cui neppur essi sono abbastanza persuasi. Se poi non si tratti di scienza, ma di amena letteratura, mi sento portato a credere non doversi scrivere opere con tanta facilità. E come mai tanti, senza consultare le proprie forze, fanno tutto giorno i poeti, e distolgono i leggitori da più gravi occupazioni? Il pubblico vantaggio pertanto guidi la tua penna. Non voglio che tu sprezzi la gloria, ma non conviene neppure con tanto ardore pretenderla; ti basti l' averla meritata. Lascia che i maligni cicalino, e mettan fuori quel veleno di cui è pieno zeppo il loro petto: sta certo che per nulla ne soffrirà la tua riputazione.

Abbiamo sinora favellato dei mezzi, di cui dobbiamo valerci per coltivare l' ingegno: dobbiamo ora parlar degli ostacoli: perciocchè quanto giova servirsi dei primi, è altrettanto necessario toglier di mezzo i secondi. Son questi una mal pensata venerazione dell' autorità, un troppo amore delle parti, la smania dei sistemi, le prevenzioni, e finalmente le passioni. E primieramente, riguardo all' autorità, essa non debbesi disprezzare, ma neppure ciecamente venerare. Tutti quelli che impiegarono il loro ingegno per discoprire nuove verità, e procurar qualche vantaggio all' uman genere, è troppo giusto, che siano con grato animo rammentati. Ma non è dato al mortale non errar mai. Quegli che per la debolezza dell' uman ingegno s' inganna, non è indegno di scusa: ma chi conoscendo

l' errore il difende, è sicuramente colpevole. Confesso io pure che gli errori degli uomini grandi hanno spesso condotto a sublimi ritrovamenti: che perciò non debbonsi ignorare; ma certamente l' errore non debbe mai tenere il luogo della verità.

Lo studio di parte è pur esso un ostacolo alla ricerca del vero. Chi è d' un partito anche nel più alto meriggio nulla vede; e quando la verità se gli presenta chiarissima, ciò nullameno ostinatamente l' impugna, quasi fosse turpe cosa l' abbandonare una opinione, cui abbiamo abbracciata.

L' umano ingegno cerca avidamente la verità. Sembra che la natura si prenda diletto di eccitare la nostra curiosità per eluderla ad un tempo. Noi facciamo sistemi; negli effetti che ammiriamo fingiamo una certa connessione; sin qui non c' è colpa; ma spesso ci avanziamo più oltre; difendiamo con troppa ardenza un sistema, non per altro, che perchè è nostro, e a quelli, che ne propongono un migliore, neghiam la nostra fede. In tal caso noi pecchiamo.

È incredibile a dire quanti danni abbiano arrecate le prevenzioni. Per nostra sventura sino dalla più tenera età noi siamo imbevuti di errori che al crescere degli anni mettono più profonde radici. Quei che vivono nell' oscurità, e non sono ammaestrati nelle scienze, diventano superstiziosi, e contraggono una certa ferocia d' animo. Quei che ebbero più liberale la fortuna, e che perciò possono consacrarsi alle scienze, se per ventura abbiano buoni institutori, vanno insensibilmente perdendo la loro barbarie. Ciò nulla meno convien confessare, che per lo più vi rimane

qualche sozzura per tutta la vita. Spesso ancora dal conversare cogli ignoranti, e dal leggere cattivi libri noi attingiamo false opinioni: a grado a grado l'animo vi si avvezza, sicchè infine le tiene per verità.

Vengono finalmente le passioni le quali sovente sono di gravissimo ostacolo alla ricerca della verità; sovente, dissi, perocchè non sempre fan danno, anzi se vengono ne' giusti limiti comprese ne possono utilissimo mezzo somministrare. Se l'amore molto abbia contribuito all'avanzamento delle scienze, come per alcuni fu scritto, io per me non ardirei affermarlo. Mi dirai tu aver l'amore ispirato dolcissimi versi a Saffo, a Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, Petrarca; al Greco, che alle belle forme dell'amabile Venere in marmo espresse seppe dar vita, aver diretto lo scarpello: e per l'amore essersi Raffaello procacciato immortalità. Nol negherò: ma forse non minor chiarezza di nome avrebbono essi acquistata, se si fossero proposto altro scopo. Ma qui pare doversi fare una distinzione: vale a dire, o si tratta di amena letteratura, o di scienza; nel primo caso potrà, il confesso, l'amore portarti a sublimi pensieri; nell' altro dovrà di necessità esser sempre nocivo. E veramente gli amanti delirano; il loro delirio è giocondo; ma non lascia per questo d'esser delirio. Ora e chi aspetterà un giusto giudizio da uomo che deliri? Nè vorrei tuttavia, che t'immaginassi, che io condanni ogni amore. Se la dolce fiamma che ti strugge sia pura, sia santa, ti compiangerò perchè tu vivi in affanno: ma certo non ti riprenderò; questo solo io da te domando, che nell' ardor del tuo affetto ti astenga da

ogni filosofica speculazione. Dirai che il tuo amore è tranquillo; perdonami, se t' accuso di dissimulazione: gli occhi, l' aspetto, la voce, il respiro, con evidentissimi indizii appalesano quanto nell' animo rivolgi, quanto senti nel petto; essi non tranquillità, non pace ne annunziano: ma tumulto, ma guerra. Conchiudiamo pertanto, che amore e filosofia non possono insieme albergare.

L' ambizione contribuì sommamente all' avanzamento delle scienze. Quei che sentonsi in petto il fuoco della gloria, passano i giorni e le notti fra le carte erudite, non lascian si vincere da fatica, non sgomentar da ostacoli: non trovan riposo se prima non abbiano pareggiato la fama degli uomini che sempre vivranno.

Nulla dirò dell' avarizia, perchè questa passione è vile e troppo indegna dell' uomo.

I patemi d' animo producono quasi lo stesso effetto, che le passioni: ove cioè con troppa forza agitin l' animo, tolgono quella tranquillità, che è necessaria alla ricerca del bello e del vero. Del resto essendo questi passeggieri, sogliono arrecar minor danno.

Poichè le affezioni dell' animo, eziandio santissime, ove sien troppo veementi, distolgono la mente dalla contemplazione; egli è chiaro che un' anima impura e scellerata potrà appena coltivare con successo le scienze. Chi è sozzo di vizii è carnefice a sè stesso. E che mai altro sono le furie cui immaginarono i poeti, che i rimorsi della coscienza i quali lacerando di continuo non concedon riposo?

CAPO VIII

DEL GOVERNO DELLE PASSIONI

Il precipuo cardine della felicità, Emilio mio dolcissimo, è un saggio governamento delle passioni. L' esser sano, gagliardo, ingegnoso è già molto: ma se non si aggiunge un prudente reggimento delle tendenze morali vi manca poi molto ad aggiungere alla felicità. Noi abbiam detto del viver sano, del coltivar l' ingegno. Ragion dunque vuole che noi diciamo del temperare gli affetti.

Tutto quanto diremo si può ridurre a questo semplice principio: mantenere la debita rispondenza tra la tendenza istintiva e la ragionale, perchè l' amor di sè stesso non si faccia troppo concentrico.

Le tendenze istintive non vogliono essere soffocate, ma sol dirette. È un errore il credere che quelle sieno di per sè cattive: non sono nè cattive, nè buone: sono date a nostro vantaggio: se ne facciamo un uso cattivo, ne abbiamo del male.

A governar l' istinto ci fu data la ragione. Questa per sè non è perfetta, ma perfettibile: convien dunque perfezionarla mediante la coltura delle scienze. Altrimenti non solamente non dirige al bene l' istinto, ma può trarlo in gravissimo errore.

La ragione o non è ancora abbastanza sviluppata, o può già esercitare le sue facoltà.

In questo secondo caso può venire perturbata ed impedita per più cagioni. La malattia può togliere

l' uso della ragione. Prevenire e tôrre di mezzo una siffatta cagione non è in noi. Intanto ci sono altre cagioni o totalmente od in parte dependenti dalla volontà: noi possiamo abbandonarci al vino talchè cadiamo nell' ubbriachezza: possiam pure astenerci dal vino. Non è in poter nostro repulsare tutte le cupidigie. E chi dirà mai essere in nostra balìa piangere o non piangere nella morte d'un amico? Ma molti affetti noi possiamo temperarli, e in tal modo evitarne i danni.

Supponiamo un uomo, il quale o per età o per difetto di corpo non abbia sviluppata affatto la ragione. In lui potrà assai poco il raziocinio. Converrà adunque ricorrere a que' mezzi che influiscono sull' istinto: e' sono tre: l' abitudine, le carezze, il timore della pena.

Noi possiamo sino ad un certo punto stabilire che l' educazione di coloro in cui la ragione è assai debole e pressochè nulla, debb' essere diretta dai medesimi principii che quella degli animali. Si badi alla condizione *sino ad un certo punto*: perocchè nell' uomo appena si può credere che la ragione sia affatto affatto inoperosa.

Posto questo, io osservo che nell' educare gli animali si ha ricorso ai tre mezzi mentovati. Avvezzati a certa successione di movimenti, li rinnovano per legge d' abitudine. Col vezzeggiarli e col premiarli, noi gli eccitiamo a far meglio i consueti esercizii. E qualora riescano inutili le carezze, ricorriamo alle battiture.

Dappoichè la ragione è sviluppata, debbonsi rimuovere le cagioni che possono perturbarne l' esercizio;

fra le quali cagioni vien prima l' intemperanza. Così è: non si può ad un tempo servire all' intelletto ed al ventre.

Le tendenze istintive, come abbiamo detto, debbono essere dirette dalla ragione. Ma sovente tra quella e queste insorgono conflitti: i quali sono di due maniere. Talvolta le passioni assalgono con impeto: e la ragione non può prepararsi alla difesa. In altri casi esse valgonsi delle insidie. Questa seconda guisa di guerra è assai più pericolosa che non la prima. Pe-rocchè la ragione dall' apparenza di dolcezza affascinata intormentisce: quindi si lascia turpemente vincere.

Perchè ciò non accada è mestieri che la ragione venga ammaestrata dalla filosofia e specialmente dalla religione. Ella da loro apprenderà come le passioni a guisa di Sirene ne allettino col canto per meglio ridurci a servaggio.

I precetti che abbiamo sin qui dati sono generali. Ora dobbiamo parlare delle varie passioni in particolare.

Volgiamo intorno intorno lo sguardo, volgiamolo in noi: tutto ci dirà che v' è un Dio il quale creò e governa l' universo, e privilegiò l' uomo sopra tutte le creature. Ci sentiremo perciò spinti ad adorarlo.

Si può dire che il sentimento di religione è istintivo. La ragione viene a ravvalorare l' istinto.

Qui mi si potrebbe opporre che gli animali irragionevoli non possono arrivare a conoscere Dio. Al che rispondo che l' istinto dell' uomo non si può pareggiare a quello de' bruti. Forse meglio: nell' uomo l' i-

stinto non può mai supporsi interamente separato dalla ragione. Rammentiamoci di quanto abbiamo poco fa avvertito: ed è che nell'uomo avvi sempre un qualche barlume di ragione.

Ma l'istinto non potrebbe darci una giusta idea di Dio: neppure il può l'umana ragione. Fu necessaria la rivelazione.

Per alimentare ed accrescere la tendenza istintiva che ci porta a Dio noi dobbiamo perfezionare la nostra ragione. Quanto più conosceremo la bontà di Dio verso di noi, crescerà tanto più il nostro ossequio.

Noi proviamo in noi una tendenza fortissima ad investigare la cagione degli effetti cui vediamo. La scienza piace per sè independentemente dal considerare i vantaggi che ne potremmo ritrarre.

La brama del sapere cresce a dismisura quando noi, ragionando, veniamo a conoscere come per quello l'umano intelletto si sublimi.

Perchè i nostri studii riescano giocondi a noi ed utili all'universale, debbono essere diretti a rintracciare la verità, e ad umiliarci meglio a Dio. Una dottrina orgogliosa ci procaccia invidia e ne rende per conseguenza miseri. Venendo alle facoltà o beni del corpo, esse son tre: vita, sanità, piacere. Noi dobbiamo desiderare tutti questi beni, ma dobbiamo pensare che la vita non ci è data perchè trascorriamo nell'ozio i nostri giorni: non c'è data la sanità per gettarla in mezzo alle tazze coronate: chè il piacer non debbe andar disgiunto dalla virtù. La ragione in ciò non nuoce all'istinto: anzi a lui prepara godimenti più durevoli.

La natura destinando l' uomo alla società gl' ispirò una propensione ad amar gli altri. Ma spesso una mal intesa paura fa sì che noi veggiamo negli altri uomini non fratelli, ma nemici. Ad evitare un tal disordine debbe la mente tener dinanzi al cuore, che la felicità di ciascuno procede dalla felicità di tutti.

Se la divina Providenza ci chiama a regger altri, sia nostra cura di meritarci amore. E che varrebbe mai veder fronti inchinate dinanzi a noi, ed intanto alienar gli animi?

Nè la nostra bontà debbe degenerare in debolezza. Un rigore che manifestamente tenda al vantaggio di quelli che ci sono affidati, ispira ad un tempo amore e timore. Una condiscendenza soverchia ed irragionevole eccita gli animi non abbastanza forti nella virtù a disprezzare le leggi; quindi tumulto e rovina.

Noi dobbiamo amare tutti gli uomini, ma specialmente quelli che sono in più stretta relazione con noi. L' amor della nazione, già forte per istinto, mirabilmente s' ingagliardisce al pensare che la sua gloria è gloria nostra. Quindi questo santissimo affetto presso i varii popoli è in ragione della cultura degli ingegni.

Tanto più gagliardo è l' amor della patria: e qui per patria intendo la terra natale. E veramente gli oggetti cui essa racchiude ci toccano più da vicino, ed esercitano una più costante influenza su di noi.

L' amor di patria ritrae molto dall' istinto: perocchè l' assuefazione a certi oggetti, il lungo convivere con date persone fanno sì che non potremmo altrove trovare eguali giocondità: laddove l' amor della nazione suppone già molta influenza di raziocinio.

Parrebbe a prima fronte che l' amor dei consanguinei dovesse essere più forte che il nazionale ed il patrio: eppur non è così. Frequentissime sono le discordie non pur tra famiglia e famiglia, ma fra quelli stessi che vivono insieme. La cagione di siffatto disordine si è l' amor di sè stesso già fatto troppo concentrico. Dunque noi dobbiamo colla ragione governare il cuore: dobbiamo illuminarlo; dobbiamo farlo capace che i suoi timori sono ingiusti, e che quanto più fiorisce il casato, tanto migliore si farà la condizione di lui.

Ci resta a dire dell'amor conjugale. Esso dovrebbe essere universale e costante: eppure non è nè l' uno nè l' altro. E perchè mai? Perchè si vorrebbe opprimere l' istinto: e l' istinto non si lascia opprimere mai, mai. L' amore non si può eccitare a nostro piacimento. Siavi una zitella bellissima, leggiadrissima, gentilissima. Tu l' ammirerai, ma non per questo sentirai propensione per lei. Ve ne sarà un' altra men bella, e se vuoi anche meno garbata: eppur essa t' innamora. E come dunque ne' maritaggi sì rare sono le corrispondenze di affetto? Ne' giovani vuolsi accusare l' ambizione e l' avarizia. Nelle zitelle, od una smania di prender marito, od il timore di non potersi collocare, od infine una cieca nè lodevole ubbidienza ai genitori. Dirò meglio: la cagione per cui il più dei maritaggi sono malaugurati sono i genitori Un giovane non s' indurrebbe al certo per un po' di roba, o per viste di onoranza a sposare una fanciulla per cui se non ha avversione, non ha almeno amore, qualora i parenti non venissero ad interporre le loro esortazioni. E veramente un imeneo non desiderato è una vera

cattività: e forse dico ancora poco: chè il galeotto può sempre sperare dal principe un accorciamento, od una diminuzione della pena, può alleviare col canto il peso di sua schiavitù, e pensando infine a' suoi delitti in qualche modo si acquieta. Laddove il conjugato infelice è innocente, ed è costretto a vedersi di continuo dinanzi l'oggetto della sua avversione, nè può sperare termine ai mali suoi. Debbonsi pertanto riprovare quei genitori che a' proprii capricci sagrificano i loro figliuoli.

Riepilogando le nostre considerazioni sul governamento delle tendenze morali, stabiliremo, 1. che gli affetti istintivi, sinchè si contengono ne' giusti limiti, vogliono essere alimentati, 2. che quando sembrano essere per deviare dal loro scopo, debbono dalla ragione venire ricondotti alla norma, 3. che la ragione debbe governare le passioni colla dolcezza e non colla violenza.

CAPO IX.

DEGLI UFFICJ

Quanto abbiamo sin qui discorso, Emilio mio carissimo, risguardava alla contemplazione dell' uomo. Ma è necessario ch' egli faccia buon uso delle facoltà cui ricevette da Dio. Or dunque noi ragioneremo degli ufficii. In questo capo noi ci terremo sui generali: i particolari verranno ciascuno al proprio luogo trattati.

Tutti i doveri dell' uomo si possono ridurre a tre

classi. I primi si riferiscono a Dio; gli altri a noi stessi; i terzi alla società.

L' ateismo è un vero delirio. Basta aprir gli occhi per credere che v' è un Essere il quale creò e regge l' universo.

Se esiste un Dio, è troppo giusto che l' uomo gli tributi ossequio. Il non avere bisogno la divinità dei nostri omaggi non ci dispensa dall' obbligo di essere grati.

Il culto esterno è necessario perchè gli atti esterni vanno ridestando nell' animo i sentimenti di religione: ed eziandio perchè noi dobbiamo agli altri dar prove di quanto sentiamo.

Rispetto alla religione tu dèi sfuggir quattro cose: e sono, viltà d' animo, ostentazione, indifferenza, fanatismo. Vili chiamo quelli, che arrossiscono di mostrarsi religiosi. E' questa la più vile di tutte le viltà. Debbe altri arrossire del male operare, e non mai della virtù. Ora e qual può esser virtù senza religione? Avrai tu forse avuto occasione di udire taluni a dire come uomini eccellenti fiorirono, abbenchè alieni da ogni sentimento di religione: e come all' opposto moltissimi, di somma religione forniti, vissero ignorati. Ma io non so, qual conseguenza quindi se ne voglia dedurre. Forsecchè furon grandi perchè irreligiosi? Sarà dunque la religione un ostacolo alla dottrina, al valore, alla gloria? Quale assurdità! Non è forse più ragionevole il pensare, che chi ha religione può assai più facilmente acquistarsi gloria: e quel che più importa, è sempre un ottimo cittadino? E veramente l' uomo religioso modera le sue passioni, gode d' una placida tranquil-

lità, è estraneo a' tumulti del secolo, che va dietro a vane fantasie: è tutto di sè: sta sempre ammirando le bellezze dell' universo: studiasi di perfezionare le sue facoltà, non solo perchè ne sente diletto, ma perchè conosce, come sia sacro dovere rendersi utile alla patria. Quindi egli ha maggiore opportunità di coltivare lo ingegno, intraprendere grandi cose, e a sè onesta fama partorire. All' opposto l' uomo irreligioso è sempre combattuto dalle sfrenate passioni, sempre straziato da' rimordimenti. Come potrà adunque applicar l' animo alla severa meditazione? La sete della gloria potrà bene eccitarlo tal fiata a sforzi: ma saran questi passaggieri: e se venga a togliersi al suo sguardo quella lusinghiera larva che lo alletta, quel fuoco è già spento. Dunque gli uomini irreligiosi, che aggiunsero a celebrità, fanno anzi eccezione che regola. Se non che all' utilità della repubblica non basta la dottrina: si esige molto più la moralità. Un uomo dotto e valoroso, è più a temere, che un' oste nemica, quando non sia buon cittadino. La dottrina è certamente una pregevole dote: ma non è a tutti conceduta: non è a tutti necessaria. Laddove l' onestà è data a tutti, e in tutti richiedesi. L' ignoranza, il confesso, è più esposta ad errare: ma i suoi errori possono essere innocenti, e son sempre meno nocivi. Per altra parte non si esige grande corredo di sapere per conoscere i nostri doveri, e per renderci utili alla patria. Cincinnato coltivava il picciol suo podere: non avea frequentate le adunanze de' filosofi: non sapea quali fossero le controversie degli stoici, de' peripatetici, degli accademici: era pere-

grino a' precetti de' retori: eppur quel desso creato dittatore, lascia l' aratro, dà saggi ordini, debella i nemici, vendica le leggi. salva la repubblica. Dunque non solamente la religione non ci distoglie dalle magnanime geste, ma anzi ci è di possentissimo eccitamento. Pochi personaggi e per sapere, e per virtù militare celebrati, abbenchè non religiosi, non possono stare a petto con infiniti altri, i quali pieni di vera religione tramandarono chiari i loro nomi all' immortalità. Chi più grande di Platone, Aristotele, Cicerone, Dante, Newton? Quel primo parve aver attinto dal Cielo i più segreti misterii della sapienza. Lo Stagirita spaziò largamente per tutte le vie del sapere: descrisse la natura: svolse le facoltà della mente: investigò l' imperio delle passioni: insegnò ad amministrare la repubblica: sviluppò i principii dell'eloquenza: nulla parve ignorare di quanto erasi potuto insino a' suoi tempi conoscere. Il nome Romano è giustamente sopra tutti gli altri celebrato: e l' ingegno di Tullio era proporzionato alla grandezza di quella nazione: e che non fu egli? Senatore, console, capitano, oratore, filosofo: e in tutte le parti assolutamente sommo. Dante, sdegnando le vie segnate, a più eccelsa meta poggiando, emulò felicemente Omero, e tal fiata l' ardimentoso volo spingendo, s' avanzò più oltre, e penetrando le sfere, all' umile mortal guardo s' ascose. Del gran Newton basti il dire, che Voltaire, il quale sicuramente non era altrui prodigo di laudi, lasciò scritto, che se vi fossero tutti gli ingegni insieme riuniti, l' ingegno d' Isacco ne condurrebbe facilmente la schiera. Ora tutti i mentovati scrit-

tori professaronsi religiosi: nè è necessario ch' io mi stia accumulando esempli. La verità è di per sè manifesta. Conchiudasi adunque, che si può essere ad un tempo e grande e religioso. Dicasi di più: senza religione non vi può essere vera grandezza. E chi può esser giustamente laudato, che manchi del primo fondamento d' ogni virtù? Quelli pertanto, che crederebbero avvilirsi nel dare documenti di loro religione, non solamente sono a riprovare, siccome colpevoli: ma a sprezzare, quai vili di cuore.

Un vizio opposto al mentovato si è l' ostentazione. Essa debbe sempre darci sospetto di fraude. Chi è veramente religioso, non mostrasi troppo sollecito di farsi riputar tale. All'opposto coloro, che, macchiati da' più sordidi vizii, vorrebbono celare altrui, e se possibil fosse anco a sè stessi, le loro sozzure, affettano religione. Le Sagre Carte cotali ipocriti altamente condannano: e chiamanli or razza di vipere, or famelici lupi sotto le pelli di placidi agneletti, altra fiata fetidi sepolcri imbiancati. No, che non ci vogliono tante parole, tante proteste, tante declamazioni, tanti giuramenti: fatti voglionsi, fatti.

Il più degli uomini riguardo alla religione se ne stanno nella più fredda indifferenza: la quale è tanto più perniziosa, quanto sembra meno colpevole Non dirò già, che la colpa di per sè non debbasi maggiormente condannare, che l' indolenza: dirò bene esser questa sovente più nociva. Di fatto chi opera male, ed è a sè conscio del suo male operare, sentirà talvolta qualche rimordimento, per cui un giorno forse si volgerà al far bene. Al contrario chi non fa nè bene, nè

male, non si crede colpevole, persevera nel medesimo stato

Finalmente il fanatismo è pur quello, che, vestendo le forme di zelante difensore della religione, ne è il più terribile nemico. La religione è figlia di Dio: e Dio è tutto amore. Quella adunque non vuol guerra, abborre il sangue, ama la pace, esige mansuetudine.

Tu adunque, o Emilio, dai detti scogli declinando, t'atterrai a' seguenti precetti. Non dir mai parola, non mai commettere azione, che dia sentore di noncuranza della religione. La tua onestà non consista in esterne apparenze: apparisci altrui qual tu sei. Non sii altr' uomo nel tuo gabinetto, in seno della tua famiglia, nel consorzio degli amici, nel conversar co' tuoi concittadini, quando sei nel tempio, quando ti trovi al cospetto di chi ti governa, quando siedi magistrato. Confronta le tue più minute operazioni colle leggi della religione, e nulla fa, che sia da quelle disforme. Severo censor di te stesso, porgiti altrui indulgente. Vedi tu altrui tiepido nel culto della virtù, prono all' abisso, o già immerso nel lezzo del vizio? non rimbrottarlo con asprezza: ma correggilo amoroso. Il medico studiasi di guarire l' infermo: ma non ne precipita la morte con improvvide minacce.

Veniamo ora a discorrere i doveri, che ha l' uomo verso sè stesso, sia per procacciarsi quella felicità, di cui in questa passaggiera vita è capace, sia per corrispondere alla benignità del Creatore. E quivi osserverò, che tanto stretta è la corrispondenza, che passa tra i doveri che ha l' uomo verso la Divinità, e quelli che ha verso sè stesso, e quelli finalmente, che

il collegano colla società, che non si può trattar degli uni, senza fare ad un tempo parola degli altri. E perciò non mi si attribuisca a colpa, se enumerando i doveri dell' uomo verso di sè, farò qualche breve digressione negli altri.

L' uomo è composto d' animo e di corpo: e questi due, direi, elementi dell' uomo, sono per intima unione collegati: d' onde ne avviene, che le affezioni dell' uno sono dependenti e modificate dalle affezioni dell' altro. Quindi l' uomo dee curare il corpo, non solamente perchè debbe onestamente goder del bene della vita, e rendersi colle forze di quello utile alla società: ma eziandio perchè, governando saggiamente il corpo, può perfezionare le facoltà dell' animo, e più efficacemente disporlo alla virtù. Iddio ci diede l' uso della vita, e non l' assoluta signoria della medesima: è quindi manifesto, come operi contro giustizia chi impugnando un ferro togliesi di vita. L' uomo non è nato per sè solo: ma anche per la società. Dunque il suicida è in questo pure ingiustissimo. Confesso io bene, essere il suicidio una specie di malattia. Perocchè l' uomo ama naturalmente di vivere: l' immagine della morte l' empie di spavento. Bruto parlando del suicidio di Catone Uticense, disse, non essere certamente pia, nè virile opera cedere alla fortuna, e sfuggire le imminenti avversità, che debbono essere fortemente sopportate. E come mai dunque quel desso non molto dopo fè quello, che aveva in altrui sì giustamente riprovato? E come quel Catone, che era quale incorrotto uomo celebrato, potè il basso pensier concepire di darsi la morte? L' umana ragione

è una face, che viene dalla bufera delle passioni agitata, e talvolta sventuratamente estinta. Quindi il suicidio si può tal fiata scusare: lodare, ed imitare non mai.

Aggiungerò ora, che il furore del suicidio il più delle volte procede dalla corruzione del cuore: e perciò debbonsi prevenire que' vizii, che questa promuovono. Se tu sei intemperante nel vino, cadi in ubbriachezza: in tale stato non sei a te consapevole di te stesso: sei tuttavia imputabile, in quanto che in te stava l'usar parcamente dell' insidioso liquore. Di' lo stesso del suicida. Esso all' istante che si dà la morte, è in uno stato di vero delirio. Ma egli stesso nel lasciar libero il freno alle cupidigie si procurò a bello studio quel furore: volendo dunque la cagione, volle ancora indirettamente gli effetti. Che la corruzione del cuore sia la precipua cagione de' suicidii, ne abbiamo cotidiani documenti. Generalmente parlando non sono i mendici, che piantansi il pugnale nel seno: ma quelli che hanno esaurito il calice della voluttà. Dunque, o Emilio, perchè tu non cada mai in quel funesto delirio, governerai sempre da saggio le tue passioni, e co' precetti della religione e della filosofia ti preparerai a sopportar virilmente gl' insulti d' oltraggiosa fortuna.

Dissi, che il suicidio, abbenchè per lo più colpevole, si può tuttavia talvolta riguardare qual effetto di scompigliato cervello. Ma e che direm noi del duello? Non possiamo trovare argomento per iscusarlo. Egli è poi veramente deplorabile, che un sì atroce delitto, sembri da una generale viziata opinione sancito presso popoli, che pretendono il primato fra

le colte nazioni. L' antichità rammenta esempli di suicidii: Temistocle, Annibale, Catone, Bruto, per tacer di tanti altri, si diedero la morte. Ma presso gli antichi scrittori non troveremo neppur un esempio di duello. Non mai Cesare mandò biglietto o guanto a Catone: Pompeo a Cesare non mai. Allora videsi nato il duello, quando la barbarie gli animi efferava: quando non rimaneva ombra di culto civile. Mutaronsi felicemente que' tempi: ma la smania del duello infaustamente rimase. Non imprenderò io, chè sarebbe temeraria pretesa, di far cessare sì orribile scelleranza. Io spero solo, che tu non ti lascerai mai da sì funesta voglia adescare. Pensa per un istante seriamente al duello: e confesserai, essere, non che malvagia cosa, ridicola. Altri ti offende: tu lo sfidi: o vinci o sei vinto. Nel primo caso costringi a cedere il tuo nemico: ma che? gli dài nuovo motivo per abborrirti: nel secondo caso hai ad un tempo e l'offesa, e l' onta. Dunque tu dèi abborrire sì ingiusta maniera di giudizio. Rispetta altrui: non curar gl' insolenti: il tuo silenzio sarà loro più grave, che qualunque disfida.

Se noi non siamo arbitri della nostra vita, nol siamo egualmente della nostra sanità. Qui ogni precetto potrebbe parere soperchio: perocchè ogni uomo ama naturalmente di star sano. Un accesso di furore potrà spingere qualcuno al suicidio: il punto d' onore indurrà tal altro al duello: ma nessuno a bello studio si procaccerà una qualunque malattia. Eppure il più degli uomini si espongono inconsideratamente alle cagioni morbose. La focosa gioventù tutta occupata in

esaurire il calice del piacere, bee infaustamente la feccia del dolore. Le passioni ne allettano; noi ci gettiamo imprudenti in grembo di quelle: e mentre cerchiamo felicità ci troviamo precipitati in un abisso di affanni. Tal fiata pure il santo ardor del sapere logora i nostri corpi. Ma sicuramente nessuno pensa di rendere infelice la sua vita. Or tu, o Emilio, conoscendo, come le cupidigie facilmente rendansi nostre tiranne, dèi per tempo fortificar l' animo tuo, contro di quelle saette.

La parte più nobile dell' uomo si è l' animo. Quindi a questo debbono tendere specialmente le nostre sollecitudini. Anzi il corpo debbesi curare, meno perchè con esso ci porgiamo utili alla patria, che al nobile fine di maggiormente disporre l' animo ad arricchirsi di commendate cognizioni, e a seguir generoso il culto della virtù. Dico dunque, che riguardo all' animo noi dobbiamo aver in mira due cose. Noi dobbiamo ornarlo di dottrina, e indirizzarlo all' onesto operare. Il dovere che abbiam tutti di far acquisto di cognizioni, così si manifesta, che non è quasi necessario di provarlo. Noi dobbiamo far buon uso dei doni del Creatore: e l' ingegno è il più gran dono che abbiamo dal cielo. Se pel corpo noi non siamo gran fatto distinti dagli animali bruti, per mezzo della ragione ci appressiamo alla natura divina. Ma vuole Iddio, che coll' opera nostra noi rendiamo attiva sì preziosa facoltà. Se noi non ci studiamo di perfezionarci con attingere i precetti dalla filosofia, la nostra ragione è torpida. Dunque dobbiamo colle onorate nostre fatiche ravvivare il lume dell' ingegno,

onde chiaramente rifulga, e diffonda largamente la benefica sua luce. Peccano dunque coloro, che, favoriti dalla fortuna, passano nell'ozio i lor giorni, o li consumano in occupazioni affatto indegne di chi sente alquanto la sua grandezza.

Dobbiamo infine porre ogni opera nostra per avanzarci nella virtù. Senza di questa, a che servirebbe il sapere? La scienza ci palesa il bene, e dobbiamo eleggerlo: ci mostra il male, e dobbiamo abborrirlo: c' indica il vero, e dobbiamo seguirlo: ci addita il falso, e dobbiamo da quello declinare. La virtù ci mette in ordine, ci dispone cioè in giusta rispondenza colla divinità, colla società, con noi stessi: dissi anche con noi stessi. Perocchè l' animo nostro ama naturalmente il bene e il vero. Quando mediante la dottrina ha conosciuto sì l' uno che l' altro, non può non cercarlo, non seguirlo. Dunque l' uomo, anche considerato isolato, dee voler la virtù, perchè senza di questa non può vivere felice.

Facciamo ora passaggio ad esaminare i doveri che ha l' uomo verso gli altri. Divideremo questi in due ordini: altri sono perfetti, altri imperfetti. I primi sono tali, che il violarli è colpa. I secondi sono semplice pulitezza.

Noi abbiamo più vincoli: siamo collegati col genere umano, colla patria, colla famiglia, con quelli che hanno con noi qualche relazione. Quindi i doveri che ne stringono cogli altri, sono di più ordini.

Tutti gli uomini debbonsi considerare come membri d' una grande famiglia: quindi debbono reciprocamente giovarsi. Una nazione può offendere un' altra:

ne viene necessità di guerra: ma essa ha luogo tra nazione e nazione, e non mai tra individuo e individuo. Quindi presso i popoli inciviliti un soldato, che fuor di battaglia o d'altro consimile caso, uccidesse uno dell' esercito nemico, viene riputato omicida. Il dovere, che abbiamo di renderci utili a tutti, anche a quelli che ci sono affatto stranieri, il conoscono eziandio i popoli barbari e selvaggi. L'ospitalità è presso di loro religiosissima.

Ma molto più stretto è il dovere, che c' incombe di porgerci utili alla patria. Essa è quella, che sin dal nascer nostro prese cura di noi: essa c' ispirò i primi sentimenti d' onestà, di onore: ci ammaestrò nelle varie discipline: essa veglia attenta, onde provvedere a' nostri bisogni: a lei insomma siamo debitori della vita fisica e civile. È dunque più che giusto, che grati a tanti benefizi ci studiamo di corrisponderle.

La patria ha un Capo, che a tutti i membri presiedendo promuove l' utile dell' universale. Il principe è padre: i sudditi sono figliuoli. E come i figliuoli debbono prestare obbedienza a chi li generò, così i sudditi debbono essere al principe sommessi.

Il principe non può di per sè reggere tutte le parti del corpo politico: elegge adunque magistrati, dei quali gli uni vendican le leggi, gli altri amministrano le pubbliche rendite, questi provvedono alla sanità pubblica, quelli presiedono all' ammaestramento. Tutti questi magistrati nelle loro incombenze rappresentano il principe. Quindi ad essi dobbiamo prestare quella obbedienza, di che siam tenuti al principe.

Se tu sei magistrato, rammenta bene, quanto grave sarebbe la tua colpa, qualora o tradissi il tuo Sovrano, o fossi poco sollecito nell' adempiere a' tuoi doveri. Sii incorrotto, accessibile, umano, irreprensibile. A te, come persona pubblica, stanno rivolti gli occhi di tutti. Quello che sarebbe in altrui compatibile, in te si condanna. In tal modo tu sarai largamente ricompensato delle tue fatiche. La vedova riguarderà in te il suo difensore: il pupillo il suo sostegno: il povero il suo padre: tutti ti benediranno, ti ameranno: le tue ceneri avranno dalle venture generazioni l' onorevole tributo di sincero ossequio. Laddove se tu fossi orgoglioso, ingiusto, macchiato di vizi, il tuo nome sarebbe oggetto di disprezzo e di esecrazione.

Tu mi chiederai, se altri possa rinunziare agli onori ed alle cariche. Ti rispondo, che non si debbono ambire: che si debbono meritare: che non si possono onestamente ricusare. È rado che l' ambizione si contenga nei limiti dell' onesto. Chi aspira con troppa ardenza agli onori, si servirà di tutti i mezzi per conseguire il suo fine. Quindi diverrà assentatore, mormoratore, calunniatore, insomma pessimo cittadino. Tu dèi dunque cercare di corredarti di quelle cognizioni, che sono necessarie a governare la repubblica. Puoi desiderare di ottenere qualche pubblica carica: ma dèi sempre ambirla per la via di onorati studi, di magnanime geste; in una parola per la via della virtù. Se il tuo principe ti conferisce una magistratura, non dèi ritrartene: se pur onesta cagione non ti spinge a modestamente ricusare. Queste cagioni sono mal ferma sanità, e mancanza delle necessarie co-

gnizioni. Chi è cagionevole, non potrebbe sopportare le marziali fatiche: chi non avesse applicato lungamente tutto l'animo suo ad una scienza, non potrebbe insegnarne i precetti. Dirò tuttavia, che tu dèi anche a costo di qualche incomodo di salute, prestare i tuoi servigi alla patria: e che qualora avendo tu esposto candidamente i tuoi dubbii sulla tua abilità, chi a te presiede ti esorti ad entrare in carica, tu dèi con onesta fidanza sottentrare al peso.

Le famiglie sono altrettanti piccioli imperj, dal cui armonico concento dipende la pubblica felicità. Chi presiede al governo di famiglia, debbe porre ogni suo studio, onde le leggi vengano ubbidite, regni la concordia, immacolati serbinsi i costumi. Il marito dee esercitare dolcissimo imperio sulla sua compagna, teneramente amarla, assisterla ne' suoi bisogni, all'uopo proteggerla. La donna debbe ubbidire al marito, serbargli la fede più pura, prevenire sollecita i suoi desiderii. I conjugi con concordi studi debbono promuovere la felicità della prole: loro la concedette benigno il Cielo, onde culta da essi cresca alla virtù, alla gloria. L' affetto loro verso i cari pegni d' amore non debb' esser cieco: ma saggio, nobile, celeste. Sappiano opportunamente nascondere la tenerezza, simular rigore per allontanarli dal vizio, e ricondurli alla virtù. I figliuoli riguardino gli autori della lor vita quali immagini della Divinità: loro prestino costante obbedienza, abbiano il loro volere per legge: pensino, che oltre il benefizio della vita, hanno quello dell' educazione; rammentino, quante sollecitudini si presero per renderli vigorosi, premunirli dalle malat-

tie, coltivare il loro ingegno, temprarli a virtù, procacciar loro e dovizie ed onori. Studiinsi, fatti adulti, di contraccambiarli, colla più umile sommessione, col rendersi degni di onesta rinomanza. I padroni siano indulgenti verso i loro famigli: gli ammaestrino nella virtù: rendan con dolce affabilità men dura la loro condizione: meritino da essi il nome di padri. I servienti sien docili, solleciti, fedeli. Non sieno spinti dal solo lucro ad adempiere ai loro doveri: ma pensino, che un virtuoso padrone è troppo degno degli affetti del cuore. In tal guisa la virtù regnerà nelle famiglie; e regnerà per conseguente nella grande famiglia, che è il corpo politico.

I doveri, che abbiamo sinora esposti sono di tal fatta, che facilmente si conoscono, e generalmente s' adempiono; e se vengono essi violati, è meno rea la volontà, ma debbesi anzi accusare o l' ignoranza, o l' ignavia. Tutti i saggi concordano, dover l' uomo nutrire nell' animo sentimenti di verace religione; doversi indirizzare i figliuoli, e i servienti alla virtù. Ma quei doveri, che abbiamo verso altri, conosconsi meno, e più facilmente s' infrangono. Diamo pertanto opera di svolgere quello che noi dobbiamo operare co' nostri concittadiui, e coll' universale degli uomini, sia per non perturbar l' ordine pubblico, sia eziandio per meritarci estimazione.

L' amor di sè stesso, siccome fu per noi dimostrato, è il movente universale delle umane operazioni. Se sia moderato, non debbesi condannare: è però proclive a degenerare in orgoglio. Convien dunque andar ben guardinghi, per non trapassare i confini

dell' onesto. Ebber torto gli Stoici nel pretendere di spogliar l' uomo di tutte le passioni: ma convien frenarle, vincerle, dirigerle al bene. Una gloria giustamente meritata, una certa larghezza di dovizie sono cose utili e belle. Ma l' ambizione non ci porti al delitto: ma la brama d' arricchire, non degeneri in sordida avarizia. Stimando te non disprezzare altrui; critica quelle opinioni che ti sembrano discoste dalla verità: ma la tua critica sia modesta, prudente, degna del filosofo. Nella tua censura non abbi altro fine, che di scoprire il vero. Non v' abbia parte la personalità. Stimando gli altri, sarai tu pure stimato. Se alcuno ti critica: osserva, se ti dica ragioni, od insolenze. Nel primo caso abbilo per amico, a lui unisciti per giungere alla verità. Nell' altro caso non curar le sue baje: altrimenti fien miseri i tuoi giorni. Vi fu chi censurò Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, uomini divini: vuoi tu andare esente dalla malignità de' Procusti?

Per quanto puoi, non prestare alimento all' invidia. Sei in elevato grado collocato? Sii più cortese, che prima: non far sentire la distanza che passa tra te, e gli altri. Nulla perciò perderai: anzi il tuo nome sarà più illustre. Conosci chi ti porta invidia? Vincilo colla tua magnanimità.

Fa del bene a quanti puoi: del male a nessuno. Non v' ha piacere più puro di quello, che si prova nel beneficare. Intanto le ricchezze e gli onori debbonsi desiderare, in quanto ci somministrano più occasioni per meritar bene d' altrui. Al contrario chi nuoce, non può non esser lacerato da rimordimenti.

Potrà partorirsi rinomanza, procacciarsi ricchezze: ma perderà quella tranquillità dell' animo, che sola può rendere gioconda la vita. Non ti dissimulo, che fra quelli che tu benefichi, non mancheranno ingrati: ma i grati largamente ti compenseranno della malvagità di que' primi. Per altra parte la virtù è a sè stessa preziosissimo guiderdone.

Serba il più tenero amore pe' tuoi amici. Conviene tuttavia, che questo amore sia ragionevole. Se tu vedi l' amico tuo prono al cader nella colpa, o già caduto: non dèi per tema di offenderlo abbandonarlo a sè, od anche assentarlo: ma dèi avvertirlo del pericolo in ch' egli si trova, ritrarlo, rialzarlo.

L' amar chi ci ama, non è certamente gran virtù. Ma il perdonare a' nemici, il beneficarli, è giustamente riputata azione gloriosa. Ligario aveva offeso Cesare: Cicerone dovea difendere il reo: Cesare aveva già fermo nel suo cuore di non lasciarsi vincere dall' eloquenza di quel massimo Oratore: porta seco già scritta la condanna: Cicerone dopo aver con tutte le armi dell' eloquenza tentato di addolcir Cesare: dice finalmente: Tu, o Eroe, nulla poni in oblìo, se non le ingiurie che ti son fatte. Cesare allora è piegato, e concede a chi gli fu avverso un generoso perdono. Imita adunque sì chiaro esempio di virtù. Ti dirò tuttavia, che non dèi troppo ciecamente fidarti di chi ti fu nemico. Tu dèi perdonare a' nemici: dèi loro fare del bene: ma ragione pur vuole, che prudentemente ti guardi dalle loro insidie.

A chi ti fece benefizii serba eterna gratitudine. Tu devi non solo contraccambiare chi ti beneficò, ma su-

perarlo in cortesia. Con ciò però non pensar di essere sciolto dall'obbligo di serbartigli grato. Co' tuoi benefizii il contraccambii solo in quello, che ricevesti: ma nol contraccambii nell' affetto del cuore, cui non può soddisfare nessuna mercede

Fuggi il consorzio de' malvagi. Il vizio è un contagio, che per mutuo conversare facilmente si appicca. Tu puoi bene amarli e beneficarli, senza essere loro famigliare. Essi per questo non ti stimeranno meno, seppur non hanno perduto ogni scintilla di virtù. Anzi veggendo, come il loro male operare sia da' buoni abborrito, cercheranno di rimeritarsi l' estimazione col ritornare al diritto cammino. Per altra parte ove essi sieno talmente perduti, che ti privino di loro stima, sarebbe per te un lievissimo danno, di cui largamente ti compenserebbe l' ossequio de' buoni.

Malvagi chiamo quelli, che sono aderenti al vizio, e il difendono: ma se siavi chi per debolezza cada nella colpa, arrossisca del suo mal fare, e cerchi rialzarsi, tu dèi venire opportunamente in suo soccorso. Il consorzio di cotali non è nocivo a te, ed è utile ad essi.

Si suol dire, che per quanto si può convien pensar bene degli uomini. Io però a te, o Emilio, darò un precetto contrario. Lasciam di disputare, se l' uomo sia per natura più inclinato al bene, che al male, o al contrario: consultiamo la sperienza: vedremo, che chi si fida troppo facilmente degli uomini è di spesso ingannato. Non portar dunque il tuo giudizio sull' altrui indole: parla bene di tutti. Se l' altrui malvagità non è palese, non isvelarla, seppur giustizia

non consigli il contrario; ma intanto riguardo a te va assai rispettivo nello sceglierti un amico, e nel contrarre con chicchessia famigliarità. Così facendo non nuocerai a nessuno, e non avrai onde pentirti d' aver trattato con persone, che t' abbiano ingannato.

La tua diffidenza però debbe aver certi confini: altrimenti misera sarebbe la tua vita. Perchè il mare ha degli scogli, non deesi perciò rinunziare alla navigazione. Non altrimenti perchè vi sono uomini doppi, simulatori, burberi, non deesi per questo asserire col Ginevrino filosofo, che la società sia un male. Tu dèi sempre operare con prudente riserbatezza: ma intanto cercherai di esser utile altrui; la doppiezza stia lungi da te: taci, se saggio ti sembri il tacere: mà se parli, di' sempre quello che pensi. L' uomo bifronte, bilingue è un mostro.

Non arrossire di consigliarti con persone autorevoli, quando pendi dubbioso. Spessissimo addiviene, che per l' orgoglio di far tutto da noi cadiamo in gravissimi errori. Prima d' intraprendere qualunque cosa, pensaci bene: tardi eleggi: se conosci d' aver errato, muta consiglio. Quella incostanza debbesi condannare, che è sempre versatile: non mai la ragionevole.

Non isprezzar persona del mondo. Non dèi stimare, nè commendare chi è affatto privo di meriti: non saprei, se sia peggior cosa il disprezzare il merito, ovvero lodare la nullità. Ma tra la stima e il disprezzo avvi una via di mezzo, che è quella d' un indulgente compatimento. Avvi chi cerca diffondere errori? Impugna l' armi della ragione per difendere la verità: ma la guerra sia sempre nobile. In questa parte molti

peccano, e specialmente quelli che professano l' arte medica. Chi è per Brown, chi per Rasori: questi sono devoti a Bichat, quelli a Tommasini: qui si decanta Darwin, là Pinel: s' inturgidiscono i fegati: nascono acerrime guerre: e intanto la verità non progredisce d' una linea. Ciascuno ha la sua opinione: possiamo difenderla: ma a solo oggetto di più appressare al vero: ma lungi da ogni personalità. Se conosci d' aver errato, non arrossire ch' altri ti faccia vedere l' error tuo. Niuno dee pretendere, che a lui solo debba natura disvelare gli arcani suoi. Nell' immensità dell' umano sapere molti possono partorirsi onesta rinomanza. Non è punto necessario abbassar gli altri per elevare sè stesso. Non giudicar mai il merito delle persone dai titoli, di cui sono decorate, dalle cariche che occupano, dagli scritti che dettarono. Se tutti questi meritano il tuo ossequio, non si dee niegare a coloro che sen vivono ignorati. Chi sa quanti compiaccionsi di passar tranquilli i loro giorni nella solitudine, e sono ricchissimi di dottrina? Prima che Bergman conoscesse Scheele, chi avrebbe mai detto, che un giovane farmacista fosse uno dei più grandi chimici de' suoi tempi? Sii adunque rispettivo nel giudicare del merito altrui. Quando tu vedi un tale non celebrato, non voler tosto conchiudere, che non meriti estimazione: ed anco quando un tal altro desse prove inconcusse di sua nullità, risparmia il suo amor proprio, sii a lui indulgente: nè cercar di abbassarlo, se non quando esige giustizia, che venga frenata la sua insultante tracotanza. Anche in tal caso io vorrei, che tu allora soltanto l' arme impugnassi, quando

l'addimanda l' onore della tua disciplina e della tua patria: ma le ingiurie private le terrai per nulla. Se poi l'onor tuo assolutamente il richiede, prendi la tua difesa, ma con magnanimità, anzi che con rancore.

Non ti voglio insensitivo alla lode: ma questa ti sia anzi di eccitamento ad avanzarti nel sentiero della gloria, che fomite all' alterigia. Se per esser tu lodato salissi in superbia, daresti prove di follia: perocchè egli è trito proverbio, che la lode giova al saggio, e nuoce al pazzo.

Soccorri, per quanto le tue facoltà il permettono, gl' infelici. Ma anco vuolsi prudenza nell' usar liberalità. Alimenta l' industria: l' ozio, ed il vizio non mai. Io non posso approvare coloro, che o per bontà di cuore, o fors' anche per vanità danno grandi somme a' poverelli. Non sarebbe più commendevole il somministrar loro opportunità di occuparsi in qualche lavoro, che oltre al distoglierli dall' oziosità, servisse a renderli esperti in qualche arte, con cui si assicurassero il vitto per tutta la loro vita? I nostri Principi già da gran tempo pensarono a sbandire da' loro Stati la mendicità. Forse in questi tempi non si potrebbe più così facilmente conseguire sì nobile scopo. Siamo tuttavia costretti a confessare, che per lo più il mendicare è inutile ai veri poveri, ed è fomite di vizio alla povertà o simulata o voluta. Quindi facciam voti, che sieno coronati i generosi voti di tutti quelli che tendono ad impiegar le mani de' poveri, onde somministrar loro, non solo il vitto giornaliero, ma anche una sicura sussistenza. I molti ospizj, che

trovansi sparsi in questo nostro felicissimo imperio, mentre sono monumenti di eterna gloria a' nostri maggiori, debbono eccitare noi ad emularli. E qui debbo fare onorata menzione d' un piissimo sacerdote già mio collega nel R. Collegio delle Province. Il Teologo Sola, membro del Collegio della Sacra Facoltà in questa Regia Università, dopo aver con onore insegnato la Teologia in quel Collegio, e poscia nelle Regie scuole di Nizza marittima, fu promosso a reggere la Chiesa di Vignone. Fra le varie opere che intraprese a vantaggio di quel popolo, merita particolare osservazione una manifattura che instituì ad oggetto di occupare i poveri.

Ma è ormai tempo, che diciamo di quelli uffici che sono indiretti, e che spettano all' onesto conversare. Abbiamo su tale argomento molti trattati: ma merita la preferenza su tutti quello che ci diede Monsignor Della Casa. Il suo Galateo è veramente un gioiello. Oltrecchè contiene ottimi precetti pertinenti alla civiltà, è scritto in un modo semplice, ed insieme elegante, che ti alletta, e ti rapisce. Io paragonerei il Galateo ad una leggiadra villanella, le cui grazie native non han d' uopo di liscii, o di studiati ornamenti. Ti ricorderà, come l' Alfieri nella sua vita candidamente confessi, ch' egli si corrucciò quasi, e tennesi per offeso, quando un personaggio il consigliò a leggere il Galateo, onde perfezionarsi nello scrivere: ma quando s' internò maggiormente nella letteratura, allora conobbe il pregio di quell' opera. Tu l' hai letta, son certo, più volte: non siati grave di rileggerla, di meditarla, di digerirla: troverai in essa

sempre nuovi argomenti da ammirare. Io però qui non voglio diffondermi in tutte le più piccole minutezze. Potea quel Prelato svolgere a fondo la materia, scrivendo ad un giovanetto. Ma dovendo io ragionare con te, che sin dalla più tenera età ogni gentil modo apprendesti, mi limiterò a toccare quei punti, che mi sembrano più essenziali. Tutti i precetti di civiltà possono ridursi a pochi principii: gli altri si deducono da questi, come altrettanti corollari. La gentilezza tende a meritarci l'altrui benevolenza. Quindi noi dobbiamo andar cauti per non offendere la sensitività fisica, e la sensitività morale di quelli con cui conviviamo. La sensitività fisica viene offesa da tutto quello, che in qualunque modo produce irritazione ai sensi, ovvero richiama alla mente ingrate immagini. Viene offesa la sensitività morale, quando tu non mostri stima per altrui. Ma è necessario, che più partitamente svolgiamo l'argomento.

Non conviene sbadigliare in onesta brigata, o dormire, o russare. Hai sonno? Prendi licenza dalla tua compagnia, e ritirati. Non imitar quelli, che vanno punzecchiando nel gomito, o danno de' pugni, o cantano senza aver la voce armonica, o stridono, od altrimenti offendono alcuno de' sensi. Non rammentare, massime al desco, cose spiacevoli. Non riandare argomenti di contenzioni, di odii, di ostilità.

Non imitare nel tuo vestire i leggierissimi zerbinotti, cui il figurino che viene da Parigi, è il solo codice; ma non sii neppur l'ultimo a seguir la moda. Il vero saggio, in quello, che non è contrario all'onestà de' costumi, sa adattarsi all' altrui piacere.

Nella società muovono egualmente il riso le caricature fresche che le antiquate. Ci vuole moderazione.

Non pretendere il primo posto, se pur non siedi magistrato. Quando sei persona pubblica, dèi conservare il tuo grado; ma in una privata adunanza ti accomunerai con tutti. Nè perderai perciò di tua estimazione: anzi sarai riputato da più.

Non essere sempre il solo a parlare: non rispondere con alterigia: non far sempre da censore e da giudice. Avvi certa razza d'uomini, i quali sono dominati dalla smania di contraddire a tutti e a tutto. Tu dirai che il giorno è caldo: e' vorranno che sia freddo: se tu dici esser freddo, e' vorranno che faccia arsura. Tanto più avranno campo di combattere cogli altri, quando vengono proposte questioni scientifiche. Costoro procacciansi l' universale abborrimento. Tu adunque non gli imiterai. Paleserai sempre la tua sentenza, ma con garbo e modestia. Se alcuno ti fa qualche opposizione, tu procurerai di corroborare la tua proposizione: se conosci d' essere in errore, datti per vinto. Questa prontezza nel cedere al vero è assai più gloriosa, che non l'usurpato trionfo dell'eloquenza. Se t' abbatti in chi impugna ostinato la verità conosciuta, lascialo nell'error suo, con mostrargli tuttavia che gli sei contrario.

A chi ti riverisce rendi grazioso il saluto: presta ossequio a' tuoi superiori: non voler che i tuoi eguali sieno i primi ad onorarti: salutali il primo.

Non mostrarti avaro nel dare i titoli. Non voglio che ad essi tu dia troppo d' importanza. I titoli son premio alla virtù: ma quando questa non ha ancora

l'onore di titolo, non è perciò di minor merito. Ma tu niegando i suoi titoli a chicchessia, fai vedere, che dubiti de' meriti suoi. Quindi sarai o ingiusto, od almeno non curante della sua benevolenza. Intanto se qualcheduno a te niegasse i titoli tuoi, non attribuirlo tantosto a malizia: credi anzi che sia pura dimenticanza.

I tuoi discorsi non sien frivoli, non troppo sottili, non lubrici. Come mai si può vivere con quelli, che d'altro non sanno parlare, che della moda, delle lor belle, di quel che mangiano, delle più minute cose famigliari? In questa parte pecca sovente il bel sesso. Le signore sono capaci di passare intere ore a parlare colla massima serietà sul colore che debba preferirsi pei fiori del loro cappellino. Questa colpa perdonabile a quel sesso, che per natura debbe coltivar la bellezza, merita il ridicolo nel nostro a più eccelsi fini destinato. Nè quelli debbonsi lodare, che nelle conversazioni fanno sfoggio di erudizione, e come tanti accademici, vanno pescando le parole più ricercate. Nelle brigate ci vuole festività: i discorsi s'aggirino su cose, le quali siano adattate a tutti. Sarebbe poi enorme delitto, se quel tempo, che è conceduto a sollevar l'animo, si spendesse in corromperci con intertenimenti contrari al pudore ed all'onestà.

Non essere millantatore, nè mostrare affettata umiltà. Questi due modi sono egualmente spiacevoli: e spesso procedono entrambi da alterigia. Alcuni vi sono, i quali vanno sempre vantando le loro ricchezze, il loro sapere, le loro prodezze. Questa colpa è frequente ne' letterati. Non pochi son quelli, che re-

putansi i primi fra i dotti. Altri ve ne sono i quali superbissimi affettano umiltà. A udirli, essi sono un nulla. Il che fanno da astuti, per esser più altamente commendati E veramente, se tu non li curi, allora sì, che fuori erompe la mal celata superbia. La via di mezzo è quella dell' ingenua modestia, che conoscendo i meriti altrui non asconde i suoi; i quali offronsi anzi spontaneamente all' altrui guardo, più che non vengano studiosamente messi in mostra.

Non dir menzogna, nemmeno per ridere; il menzognero è gravemente punito, e suole non essere più creduto, neppur quando dice la verità.

Non professar l' arte sì universale dello sparlare. Chi parla male d' altrui, pensi, che sarà pur egli l' argomento dell' altrui maldicenza. Il che avrai più volte appreso per propria sperienza. Tu ti trovi in una brigata: uno si parte: si sparla di lui: parte un altro: si critica anche questo. Credi tu di essere il solo privilegiato? T' inganni; sarai più acremente censurato.

Non abusare delle ceremonie. Tra la rustichezza de' Quacheri, e la nauseante dolcezza degli oziosi, che professano l' arte del corteggiare, avvi una via di mezzo, che ogni uom prudente dee scegliere per sè. I cattivi modi alienano gli animi: un troppo austero contegno sente d' orgoglio, e si fa disprezzare: un' eccessiva affettata urbanità finisce per annoiare: una gentilezza semplice e schietta procaccia estimazione e benevolenza.

Richiesto del tuo consiglio, sii rispettivo e prudente. Sarebbe troppo dura cosa, che chi ricorre a

te per essere illuminato, per colpa tua cadesse in errore.

Chi ha da riprendere o figliuoli, o famigli, o altro chicchessia, non dee farlo in pubblico, se pur non l'esigesse la utilità pubblica o domestica. Anche in tal caso la riprensione debbe essere aliena da ogni sentimento di basso sdegno. Avvi un' indignazione nobile e virtuosa, la quale non tende ad umiliare ma a correggere.

Non rinfacciar mai i difetti corporali. Chi è mal conformato, merita anzi compassione, che dileggio. È ben vero, che ogni scherzo non è dileggio. Tuttavia anche quello a molti dispiace: e però debbesi schifare.

Le risa sciocche e smodate, non convengono ad uomo costumato. Fronte serena, occhi lieti, dolce sorriso indicano un' anima ben fatta Questi atti possonsi, è vero, simulare: ma quest' arte è molto difficile. Un aspetto cupo non è sempre segno di cattiveria: spesso indica mestizia. Ma quando sei maninconioso, rimanti con qualche amico, che ti sia medico morale Le conversazioni non fanno per te: tu saresti altrui molesto; gli altri molestia a te. Se qualcheduno della brigata dice qualche celia, ridi cogli altri, ma il tuo riso sia riso moderato.

Non tutti hanno l'ingegno atto ai sali. Se sono spiritosi, sono l' anima della società: se sono rozzi, offendono, o stuccano. I poeti, non solo possono ma debbono colla satira mordere il vizio; ma sia dessa sbandita dalle brigate.

Sono un vero flagello coloro, i quali t'opprimono

con perpetue interrogazioni. Par quasi che vogliano ergersi in tuoi esaminatori. Talvolta è questo anzi leggerezza, che malizia. Ma sovente questi scandagliatori hanno per costume di voler saper tutto, per ridir tutto. Quindi infiniti disordini. L' uno divien nemico dell' altro: questa famiglia si fa avversa all' altra: nè è raro, che per la stessa cagione nascano pubblici gravissimi disordini.

Non dar mai segno d' antipatia per qualunque persona. Certi aspetti ci sono assolutamente antipatici: non siamo obbligati a simulare: non dobbiamo essere amici di tutti: ma dobbiamo rispettar tutti: tieni adunque nascosa la tua antipatia. Altrimenti apparirai leggiero, ingiusto, scortese: ti faresti un nemico senza necessità. Aggiungi, che quello che ti è antipatico, può avere qualità, le quali ove da te vengano conosciute, in te desteranno, non che stima, ammirazione. Come potresti allora accostarti a chi non è ignaro della tua avversione per lui?

Le visite fanno gran bene, e gran male. Quelle degli uomini bennati conferiscono ad unir gli animi, a mantener l' armonia delle famiglie, a promuovere le scienze, a favorire il commercio. Ma quelle, che fanno gli oziosi, sono un fomite del vizio, od almeno un vero perditempo. Tutti dicono concordemente, che l' uomo è fatto per la società: ma molti si fanno una idea ben erronea della società. Pensano essi, che la società consista nelle conversazioni, ne' passeggi, nei teatri, in essere occupatissimi senza far nulla. Che razza di società? Lasciando il tempo alle conversazioni, agli onesti sollazzi, debbesi pure pensare a rendersi

utile alla società. Altri debbe provvedere alla repubblica: altri regger la famiglia: questi coltivare le scienze: quegli esercitare il commercio. Questa, questa è la vera società. Quindi le visite tender debbono al bene della società, e non far sciupìo del tempo. Le visite, che tu fai a' superiori, sien corte: quando essi ti rispondono monosillabi, prendi commiato. Visitando i tuoi eguali, se gli vedi occupati, lasciali presto. A tuo talento potrai fermarti cogli amici, perchè essi non sono per nulla impediti dalla tua compagnia di far quanto debbono. Non sei obbligato a render le visite agli inferiori: seppure si eccettui il caso di qualche fortunato accidente, di cui quelli t' abbiano fatto partecipe. Le renderai costantemente agli eguali non famigliari. Gli amici non tengono nota delle visite ricevute, e da rendersi. L' amicizia non ha alcun codice di etichetta. Tanto più dèi mostrare ossequio, e gratitudine a' superiori, che t' avessero onorato di loro visita. Nelle visite di condoglianza, procura di consolare gli afflitti: ma non fermarti in tristi ragionari. Una madre ha perduto un figliuolo: mal faresti nel tessere una lunga orazione sulle sue virtù: in tal modo esacerberesti la piaga. Dèi all' opposto passar leggiermente sull' irreparabile perdita: e più a lungo trattenerla su argomenti, che tendano a confortarla. Non istuccar gli ammalati con lunghe visite: essi han bisogno di chi li serva: tutti gli altri sono per lo più dannosi. La tranquillità, il silenzio molto giovano alla guarigione delle malattie. Suppongo, che queste siano acute, e di qualche gravezza. Perocchè molte infermità croniche, e specialmente quelle, che traggono origine dal mo-

rale, ricevon molto sollievo dagli ameni discorsi. È talvolta lecito il ridere cogli afflitti per non aggravarne la mestizia. I medici mostransi lieti anche a coloro, che sono gravemente infermi. Basterebbe in essi il più picciolo atto di commozione per esacerbare la malattia. I ministri del cielo non debbono mai disgiungere i loro consigli dalla dolcezza. La religione è fatta per consolare, e non per atterrire. Se pur talvolta certa austerità sembra opportuna, non faccia che spingere il cuore alla virtù: e dia tantosto luogo alla soavità. La sperienza ci dimostra, che la dolcezza fa miracoli: e che le minacce sogliono essere nocive, e sono sempre pericolose. Direi quindi di esse quanto dell' uso de' gagliardi medicamenti, dice un celebre medico: doversi prudentemente da saggio medico amministrare: doversene astenere chi non conosce ben bene il metodo di valersene. Che diremo noi dei biglietti di visita? A prima fronte sembra ridicolo l' uso che invalse di augurarci mutuamente buon fine e buon capo d' anno per mezzo di biglietti. Tuttavia un tal uso forse ha qualche utile. In tal modo si mantiene sempre un certo vincolo fra gli uomini, e fra le famiglie: talvolta ponsi termine ai rancori. Due si offendono: entrambi vogliono aver ragione: sembra viltà esser il primo a salutar l' altro: l' uno dei due manda all' altro un biglietto di visita: questi a quello lo rende: ed eccoli pacificati. Questi fausti casi però sono assai rari. Il più delle volte si obbedisce all' usanza; il cuore non v' entra per nulla.

Dal sinquì detto facilmente si comprende, come tu

ti debba dirigere, quando dèi accompagnarti con altri. Sarà tuttavia utile il dare brevemente alcuni precetti. Mostra dell' ossequio ai vecchi. Non si debbono pesare colle bilance dell' orafo i meriti: s' abbia riguardo all' età. Lor cedi il luogo più comodo, salutali il primo. Talvolta sono alquanto acerbi: ma la loro cagionevole costituzione esige compassione: per altra parte la loro acerbità non rade volte dipende dall' essere male accolti dai giovani. Riguardo al gentil sesso, non voglio che tu imiti quei famosi paladini, che si fanno uno studio di far la corte a tutte le belle: ma se l' occasione vuole che ti trovi in compagnia di femmine, non puoi, senza incorrer la taccia d' inurbano, ommettere certi atti di gentilezza. La stessa natura comanda, che noi prestiamo omaggio al bel sesso. Nel che debbesi ammirare la sua provvidenza. La donna è debole: dovea adunque esser dall' uomo protetta: dovea quindi essere ornata di venustà, di modi graziosi, onde noi da interna forza fossimo spinti ad esser loro di sussidio. È quindi uso universalmente ricevuto di cedere le prime sedi alle donne, servirle al desco, sorreggerle al passar i rigagnoli: dar loro, per quanto si può, ragione nelle dispute: lasciarle tal volta a bello studio vincere al giuoco. Mentre però ti suggerisco il modo di conversare col bel sesso, ti consiglio di evitare ogni troppo stretta famigliarità col medesimo. Non ti voglio misantropo, o per servirmi di più acconcia espressione misogino: ti voglio solo premunire da' mali. Dalla stima all' amore non c' è che un passo: suppongo purissima la tua fiamma: ma non saresti perciò meno infelice. Leggendo, come

fai, i vaneggiamenti del Petrarca, tu hai un esempio parlante di quanto debbansi temere le insidie di amore. Con esso vince solo chi fugge. Chi va a diporto con ragazzi, dee pensare, che quell' età non può senza travaglio tenergli dietro: dee dunque allentare il passo. Io quando veggo fanciullini essere trascinati per le vie, ne sento indignazione. Per lo più ciò si osserva nelle fantesche: perocchè le madri tenere per la loro prole sono ammaestrate dalla stessa natura ad adattarsi in tutto alla debolezza di quella. Nell' andar a diporto non entrerai mai in troppo calde dispute. Quando vai a passeggio, dèi essere alieno da ogni occupazione, e mostrarti festivo. Credo però, che questo consiglio sia difficile a seguire. Chi attende ad una scienza, non può non parlarne. È di essa caldissimo amatore: e gli amanti non vedono, non odono, non rivolgono nell' animo che la lor fiamma. Minerva non è meno tiranna di Cupido. Archimede entrando nel bagno sentesi men grave: concepisce il mezzo di esplorare la corona di Gerone: e tutto fuori di sè esce dall' acqua gridando: l' ho trovato. L' Angelico siede a mensa col Re di Francia: tutto ad un tratto esclama: gli ho vinti. Ma almeno questo impeto d' animo si moderi, se non si può affatto sopprimere.

Nelle lettere, ti diporterai come nel conversare. Sien semplici e brevi. Mostrati ossequioso a' superiori, festivo cogli eguali, affabile cogl' inferiori. Molti trovano gran difficoltà a stender lettere: e forse non ve n' è poi tanta. Supponi presenti quelli, ai quali tu dèi scrivere: il tuo cuore ti suggerirà le parole. Nulla ti dirò dei titoli, del maggiore o minore intervallo,

che debb' esservi fra quelli, e lo scritto: perocchè tutte queste cose ti sono conosciutissime. Per altra parte varii sono i modi di scrivere lettere, secondo che tu occupi una varia carica, e scrivi a persone, che sono in varie relazioni con te. Trovansi tuttavia de' libri a simile argomento pertinenti, i quali tu potrai, ove avessi qualche dubbio, consultare. Farai anche bene a chiedere il consiglio di chi è sperto delle varie consuetudini.

Ti venni sin qui proponendo i principali precetti, che spettano al vivere onesto. Ti raccomando caldamente di attenerti scrupoloso a quanto s' appartiene alla giustizia. L' essere riputato meno gentile non sarebbe gran male nè per te, nè per la società: ma l' essere falso, adulatore, lascivo, ingiusto, senza religione, ti renderebbe tormento di te stesso, rovina della tua famiglia, peste della repubblica.

CAPO X

DEL SOPPORTARE LE AVVERSITA'

Questa vita mortale, Emilio mio carissimo, è stata meritamente paragonata col mare. Imperciocchè in quella guisa che questo non è quasi mai pienamente tranquillo, ma è pressochè sempre sbattuto da' venti, così pure la vita dell' uomo è sempre agitata. Non cerchiamo pure allegrezza, chè non è conceduta a' mortali; ma intanto adoperiamo ad evitare ed alleviare i nostri mali. Questo fia l' argomento del nostro ragionare. Diciamo in primo luogo come si possa tutelar

l' animo dall' infortunio; poi considereremo i mezzi di sopportar virilmente le avversità che già ci affliggono.

Una saggia educazione, la filosofia, la religione sono tre mezzi valevoli a preservar gli animi dagli attentati d' inimica fortuna.

L' educazione può dividersi in quella che riceviamo nella più tenera età, e nell' altra che viene adattata agli anni, in cui è maturo il giudizio. Questa seconda debbesi nuovamente dividere in quella che abbiamo dagli altri; e nell' altra che ci diamo noi stessi. In qualunque caso poi l' educazione è fisica o morale.

E qui giova di passaggio rammentare, quanto fu altrove per noi disputato: esservi cioè una strettissima corrispondenza tra il fisico ed il morale. E veramente, secondo che vario è il grado del sentire, gli esterni agenti faranno su' nostri corpi assai diversa impressione, e sì dalle interne cagioni l' animo sarà più o meno commosso. Avresti assai torto a pretendere lo stesso ardimento da un indurato guerriero, e da una delicata donzella. Quegli che nell' aprile di sua giovinezza emula Achille, col crescer degli anni sente dissolversi le forze del corpo, ed illanguidire l' energia dell' animo. Dunque noi dobbiam sempre por mente ad educare ad un tempo e l' animo e il corpo, che, sinchè viviamo questa vita mortale, sono dalla più intima unione collegati.

L' educazione che riceviamo nella più tenera età, suole per lo più essere molto difettosa. Sarebbe a desiderarsi, che una classe di filosofi fosse destinata alla prima instituzione. Perocchè a quella guisa, che tu puoi dirigere a tuo talento una pianticella ancor

tenera, ma se incurvata prese già forza, più non puoi: così appunto la prima età è pieghevole, e si può agevolmente dirizzare al bene; ma se venga trascurata, è pressochè impossibile, ove sia fatta più matura, restituirla alla virtù. Ma sventuratamente interviene, che una crassa ignoranza, ed una malintesa tenerezza guasti sovente le più belle speranze della patria. A quelli che vivono in bassa fortuna, mancano i mezzi per dare alla loro prole una saggia educazione. Costretti da dura necessità a procacciarsi il vitto, non hanno altre idee, che quelle che a' loro bisogni sono pertinenti. Se non che conviene confessare, che costoro, sono assai meno che i doviziosi, bersagli agli strali d' oltraggiosa fortuna. Il che da due cagioni sembra derivare. Primieramente essi hanno meno bisogni, meno idee, e per conseguenza anche meno appetiti. Fatti, o Emilio, ad interrogar quel tapinello, che sulla via ricorre alla pubblica pietà, qual cosa egli desideri; ti chiederà un tozzo di pane, od una picciola moneta, e nulla più. Egli certamente appetir non saprebbe gli squisiti intingoli, che la profonda sagacità dei cuochi prepara alla mollezza: non i vini generosi, cui danno le viti in estranie regioni educate. Tutte queste cose a lui sono affatto sconosciute; e perciò non sa desiderarle. In secondo luogo l' abitudine ha un grande imperio sì sul fisico che sul morale. Il nostro corpo a grado a grado si avvezza a' cibi, a' medicamenti, a' veleni. L' impressione va insensibilmente diminuendo. Il palato degli eroi da mensa è insensitivo a' blandimenti di quel cibo, che riempirebbe di voluttà l' uomo avvezzo a volgari vi-

vande. Accade lo stesso nel morale. Chi è usato di vivere tra le sventure, meno ne sente l' acerbità. Supponi un dovizioso, che ami ardentemente la sua sposa, insigne e per vaghezza e per virtù: l' abbia essa di bella prole arricchito: morte, di sì beata sorte invidiosa, gliela rapisca. Quali non saranno i suoi lamenti, le sue lagrime, le sue smanie, la sua disperazione! Il tempo e la ragione rimargineranno la cruda ferita. Poco dopo perda un figliuolino, che formava le sue più soavi delizie. S' affliggerà l' infelice, ma assai meno. E se la morte altro strale su' cari pegni scoccasse, sempre minore ne sarebbe il sentimento della perdita. In somma noi ci avvezziamo ai beni egualmente ed ai mali. Quelli adunque, che lottano di continuo colla fame, colla sete, e con tutte le ingiurie d' un cielo inclemente, s' indurano, e rendonsi atti a resistere con maggior forza agli insulti della fortuna. Ma facendo passaggio a coloro, che sono in più elevato grado collocati, dico, come l' educazione fra questi suol essere molto imperfetta e viziosa: e quivi nuoce tanto la troppa negligenza, quanto la troppa sollecitudine. La tenerella età presso i ricchi è condannata ad ignorare per lungo spazio cui debba la vita: è commessa alle cure di mercenarie nutrici. Queste, piene zeppe di mille errori, imbevono quelle povere animelle delle più tetre immagini, di spettri spaventosi. Quelle menti infantili ripiene così di panici timori, atte non sono a procacciarsi quella fermezza, che un animo o dalla sola natura guidato, o saggiamente educato dimostra. Anche una malintesa tenerezza è nocevole. Quelli che vengono con molta

delicatezza educati, sono mobilissimi. Un po' di vento gli abbatte. E poichè a debol corpo debol anima si accoppia, costoro sono assai sensitivi alle più lievi afflizioni. Felici pertanto son quelli, i quali, nati in aurea mediocrità di fortuna, ebbero in sorte tali genitori, che teneramente amandoli, seppero tuttavia la tenerezza loro moderare. Sin qui di quella educazione ragioniamo, che riceviamo d' altrui. Ha questa senza dubbio gran parte sul tenore di nostra vita. Assai di rado addiviene, che chi fu educato alla virtù termini il viver suo nel vizio. I piaceri in vero, quali lusinghiere Sirene, possono al focoso giovane per un certo tempo far obbliare que' principii, che ne' primi anni attinse: ma tal cangiamento è passaggiero. Il crescer degli anni, una malattia, un' avversità, la lettura di un libro morale, scuotono faustamente l' infelice dal letargo in cui giacea miseramente sepolto: gli fanno conoscere, che fuori della virtù nulla può soddisfare ai desiderii dell' uomo E sovente si scorge, che quelli i quali errarono, poscia che del loro delirio si avvidero, incamminaronsi da generosi a quel sublime grado di virtù, cui, se fossero sempre vissuti illibati, non sarebbero mai pervenuti.

Intanto a questa prima educazione debbe succederne un' altra, la quale è tutta, od almeno in gran parte propria. Questa seconda instituzione corregge la prima quando è stata difettosa. Sebbene, come abbiam di sopra discorso, non suole per lo più togliere affatto di mezzo i mali che quella produsse. Sovente le scienze, e le bell' arti non vagliono ad onninamente astergere ogni bruttura, onde nella prima età fummo

per nostra sventura macchiati. Ma quando ad una prima saggia educazione un' altra succede, che fondata sia sulla coltura delle scienze, e di quella massimamente, che ne insegna, quali sieno i doveri del buon cittadino, allora si ha il cumulo di felicità, e grande espettazione per la repubblica. Ma trattando or noi della educazione in quanto solamente può contribuire a propulsare per tempo le ingiurie di malvagia fortuna, dico, che quand' essa sia molle e viziosa, snerva e corpo ed anima: e ne rende perciò inchinevoli a sentir tutto il peso dell' infortunio. Al contrario ove sia maschia e prudente, indura il corpo, e l' anima rinfranca. Donde ne procede, che o evitiamo i colpi delle saette, od almeno minor ne proviamo la doglia, e più agevolmente la piaga risaniamo.

Ho testè osservato, che le scienze molto conferiscono ad una saggia educazione. Conviene ora più ampiamente dimostrare, come le liberali discipline un mezzo efficacissimo ne porgano, a premunir gli animi contro le insidie di mala fortuna. Potrebbe a prima fronte sembrare, che gli studii severi, e specialmente l' amena letteratura renda anzi gli animi deboli, che vigorosi: ed Ovidio già scrisse, ammollir le Muse i costumi. Ma qui osservo, che le scienze ci rendono sensitivi a' mali altrui, insensitivi a' proprii. Boezio nel tetro squallore d' una profonda prigione è tranquillo: la morte non ha orrori per l' imperterrito animo suo: se altri avess' egli veduto a languire in simile stato, sarebbesi sentito nelle sue tenere viscere acerbamente commosso. Intanto le scienze possono per più capi giovare. Primieramente esse ci di-

stolgono dai beni apparenti e fuggiaschi della terra, e a' veraci e perenni piaceri c' innalzano. Il vero filosofo poco o nulla si cura di tanti comodi della vita, che l' effeminato secolo tiene per indispensabili necessità. Quelli, che mentre nuotano nell' oro, poverissimi sono di mente, non saprebbero vivere, senza numeroso corteggio di livreati famigli, senza mense onuste di squisitissimi cibi, senza geniali conversazioni. Guai, se questi *non esseri* per mala ventura non possano fare la loro maestosa comparsa alla danza, od al teatro, non dirò per lungo spazio, ma per un sol giorno: essi sono dolentissimi, e si reputano i più sciagurati fra i mortali. Le smanie d'Achille, quando da Agamennone gli fu tolta Briseide, sono una debolissima immagine al cordoglio, che strazia questi infelici. All' opposto chi a' fonti della sapienza attinse salutari cognizioni, non abbisogna d' esterni oggetti per divertire l' animo suo. Esso è ricco di proprie dovizie: e in sè trova ben mille argomenti, che lo sollevano, e di pura gioja il riempiono. All' uom saggio poco è sufficiente per vivere. Un tetto che il protegga dall' inclemenza del cielo: un abito che respinga le ingiurie del freddo: una parca mensa: pochi, ma sinceri amici: i sublimi maestri del vero e del bello, costituiscono i suoi bisogni, le sue delizie. Oltre a questo le scienze ne insegnano, quanto sia la caducità di que' beni che ci allettano. La nobile disciplina, che intende a governare i costumi, ci rende ammoniti, come gli onori, le ricchezze, i sensuali dilettamenti non possono acquetar l' animo umano: ch' essi attoscano la vita, che l' uomo per più ec-

celse e più durevoli cose è creato. La storia, mentre ci tramanda le gloriose geste d' uomini, che nelle varie età o nelle arti pacifiche, o ne' ludi marziali chiarezza di nome si procacciarono, ne fa pure apertamente conoscere, come per lo più sieno stati dagli agguati d' invidia oppressati. Scipione Nasica commendato dall' Ordine Senatorio ha dal popolo ripulsa. Coriolano e Camillo da quelli, cui apportarono salute e gloria, soffrono contumelia. Aristide per esser giusto è condannato all' ostracismo. Socrate dall' oracolo di Apolline dichiarato santissimo, bee la cicuta. Alcibiade, dopo avere nobilitato la patria con ripetute vittorie, muore dagli strali de' suoi popolari trafitto. Temistocle cacciato in bando da quella città, che a lui tanto dovea, rifugge tapino a quel Re, che largo guiderdone propose a chi gli portasse il capo abborrito. Pompeo è spento da quello cui lasciò e vita ed imperio. Cesare nel seno de' senatori, per mano di quelli che colmò de' suoi benefizii, cade svenato. Tullio, quel fiume d' eloquenza, offre il capo a scellerati sicarii. Chi adunque è versato nella storia, non si lascerà mai abbagliare da' vezzi della fortuna: pensa ch' essa gira sempre la sua mobilissima ruota: quando è in alto, sa, che poco dopo sarà precipitato. In tal modo non saranno per lui impreveduti i disastri: e perciò ne rimarrà meno trafitto. Aggiungasi, che la scienza antivedendo l' infortunio il può spesso prevenire. La fisica ha saputo spegnere le folgori, e a' rigogliosi fiumi por freno. La chimica conobbe, come distruggansi i miasmi, e l' aere nella sua purezza si mantenga. La medicina ne insegna,

quali morbose cagioni ci stringano, e per qual via si possano eludere. In somma tutte le scienze ci somministrano lumi preziosi, onde allontanare, e diminuire le calamità, da cui l' umana schiatta è assediata.

Se non che il più possente rimedio per premunirsi contro agl' insulti della sorte debbesi cercare nella Religione. Essa anzi debb' essere il fondamento de' due mezzi, che abbiamo innanzi proposti. Senza una soda religione non si può dare una lodevole educazione: e le scienze tutte debbono in quella aver principio e fine. La filosofia morale è indivisibile compagna della scienza di Dio. Lo studio della natura non può che innalzarci dalle cose create all' Essere Supremo. La religione, primogenita figlia dell' Altissimo, discese dal cielo, venne ad abitare fra i mortali, onde poterli dirigere, inanimire, confortare. Chi dal suo impenetrabile scudo è protetto, non può esser misero mai. Se tu pensi, esservi un Dio, che regola l'universo, che si compiacque nel crear l' uomo, formandolo ad immagine sua, che tutto per lo meglio dispone, non ti lascerai avvilire dalle sventure: crederai, che il comun Padre voglia mettere a cimento la tua virtù per viemmaggiormente rinvigorirla. Non avvi dunque luogo a far le maraviglie, se alcuni uomini nelle più acerbe calamità siensi serbati tranquilli.

Dopo avere discorsi i mezzi, che possono premunire gli animi nostri dagli assalti d' avversa fortuna, dobbiamo fare a quelli passaggio, che noi già dall' infortunio oppressati possono opportunamente rinfrancare. E qui innanzi tutto osservo, che que' primi

possono soddisfare all' uno e all' altro scopo. Perocchè quegli ajuti, che l' anima tua rinforzano, onde sia meno soggetta a provare la mala influenza di nemico destino, le daranno pur vigore a sopportare le presenti sciagure. Nella medesima guisa quanto è atto a prevenire le malattie, è sovente valevole a curarle. Noi dunque non parleremo più di que' mezzi, che furono già per noi disaminati, avvertendo soltanto, che quanto abbiam di sopra commendato, debbesi qui pure riferire.

Le precipue medicine contro l' avversità si possono ridurre alle seguenti: le consolazioni degli amici; le occupazioni della mente; gli esercizii del corpo; i viaggi; la speranza d' un più lieto avvenire; la ragione, la costanza, il tempo.

L' amicizia è il nettare della vita. Quel tanto di felicità, che il Cielo a' mortali comparte, nel possedimento consiste di un tenero e leale amico. Un monarca, se un cuor non possiede, siccome cantò egregiamente Young, non ha nulla. E che avvi di più beato, che aver un altro te stesso, il quale teco divida i piaceri e gli affanni, per quelli all' infinito moltiplicare, e questi mirabilmente raddolcire? Ma il prezzo dell' amicizia specialmente si conosce nell' infortunio. Sinchè la sorte soffia a seconda, tu sei ignoto a te stesso: quello che ti circonda, tutto t' arride: e la tua immaginazione da fallaci larve affascinata va ne' suoi soavi deliramenti creandosi beni, che non esisteranno giammai. Tu sei in elevato grado collocato? La vile ciurma de' perfidi assentatori per ogni dove t' accompagna, ti circonda, ti venera colla lin-

gua, mentre col cuore ti spregia, e ti calpesta. La bassa invidia, cui l'altrui bene è intollerabile tormento, dall'alto ti sbalzi. Affatto mutata è la scena. Quelli che jeri con profondi inchini ti porgevano il più riverente ossequio, or freddi, e spesso anche pieni di baldanza, a te dappresso sen passano, nel tuo volto s'affissano, e non che pietà de' tuoi mali dimostrino, te quasi un nulla riguardano. Tu sei copioso di dovizie? Quanti vengono solleciti alla tua casa! Quanti godono sedersi alla tua mensa! Sii pure un imbecille: verrai da' tuoi ghiottoni proseliti qual sublime ingegno celebrato. L'ire del fuoco, od i furori del mare di tue ricchezze ti spoglino. Tutto per te è deserto. Quelli, che pe' tuoi cibi sono tuttor belli e paffuti, ardirebbero pur essi niegarti cortese ospizio, e spesso anche una vile moneta. In sì terribile frangente chi non possiede un amico, è infelice, perchè non può concepire la speranza che sia per variare un giorno la sua sorte. E come mai potrebbe variare, quando persona del mondo non si sente all'aspetto de' suoi mali commossa? Laddove chi ha un amico, e trova opportuna calma a' suoi mali presenti, e può sperare, che un giorno placherassi con lui fortuna.

Le occupazioni della mente ne somministrano un altro mezzo per sopportare l'infortunio. E qui vi sono più cose degne di considerazione: cercasi in primo luogo, se applicar debbasi l'animo a subbietto, che con consigli e consolazioni qualche calma ne appresti: o veramente aver ricorso a tali occupazioni, che in un subito trasportino altrove il nostro pensiero.

Poniamo che tu ami d' un puro amore un oggetto da cui tu creda essere corrisposto: che dopo un certo spazio di tempo tu apertamente conosca, come il tuo sincero affetto sia colla più nera perfidia tradito. Si domanda, se sia più utile legger que' libri in cui Amore venga celebrato, od altri, ne' quali le sue lusinghe sieno co' più veraci colori dipinte: o finalmente quelli, in cui nè una sola parola intorno al detto argomento si rinvenga. Rispondo, che non sempre è conveniente lo stesso metodo: che l' ultimo è più spesso vantaggioso. E veramente se tu leggi gli ardenti sospiri di quella bell' anima del Petrarca, veggendo come Laura sapesse coll' illibatezza de' suoi costumi, e colla piacevolezza dei modi suoi quel tenerissimo cuore d' onesto fuoco accendere, e a sublimi affetti innalzarlo, richiamerai alla mente la tua sciagura, ed esacerberai la tua piaga. Nè opportuna medicina otterrai dal conoscere, come Amore abbia per usanza di celare sotto vaghe apparenze le sue fraudi, e dallo scorgere, che il più degli amanti furono infelici. Le triste vicende degli altri ti rappresenteranno la misera tua sorte. Suolsi dire, che l' avere compagni nelle nostre sventure grande alleviamento arreca a' mali che ci oppressano. La qual cosa non mi sembra affatto costante. Crederei anzi, che spesso intervenga il contrario. Non v' ha dubbio, che l' animo viene temperato dagli oggetti, che il commovono. Non potrebbe gustar pura la gioja in mezzo alle lagrime della desolazione: e come già afflitto, vorrebbe dalle altrui pene a sè calma procacciare. Tu sei misero: molti felici ti accerchiano. Tu onestamente invidierai la sorte

loro: ma non perciò sarai più sventurato. La loro fredda indifferenza, e tanto più un insultante fasto non potrebbe che offenderti: nel qual caso non la felicità loro, ma la loro durezza accrescerebbe il tuo cordoglio. Egli è adunque manifesto, che tutto quello, che può alla nostra immaginazione rinnovare le cagioni delle nostre calamità, non può che essere sommamente nocivo. Converrà pertanto valersi del terzo mezzo, il quale consiste nel distogliere l' animo da quanto può portarlo a' pensieri, che il tormentano. Nel caso preallegato sbandirei qualunque opera, che trattasse d' amore, e a quelle m' applicherei, in cui, o guerresche azioni si descrivono, od i portenti della natura vengono investigati. Sovente tuttavia l' animo dolente vuol pianto. I medici ne insegnano, esservi tali infermità, che troppo tosto con rimedii assalite peggiorano, ed alle forze della natura commesse non lascian luogo a timore. Debbesi dir lo stesso delle malattie dell' animo. Erran gravemente coloro, che pretenderebbero agl' infelici niegar sempre il salutare sfogo delle lagrime. Tanto non esige la filosofia. Essa vuole soltanto, che la ragione mai non si scompagni da noi, ed abbia modo la nostra mestizia. Un amoroso marito perde la sua adorata compagna: e chi sarà sì austero da niegargli la consolazione del pianto? Una madre che vegga l' unico suo figliuolo nel fior degli anni da morte rapito, dee piangere: se nol facesse, la doglia nell' intimo del cuore compressa arrecherebbe grave nocumento. Converrà dunque far quanto nel curare i morbi del corpo propongono i medici. Essi costantemente osservano, quali sieno le

tendenze della medicatrice natura: ora porgonsi attivi, ed ora stanno in prudente aspettazione: medicine apprestano or blande, ora più gagliarde. Ad egual modo nell' infortunio talora l' animo vuol esser vivamente distratto, altra fiata brama venire assecondato, e insensibilmente poscia senza che pur se ne avvegga, ad altri pensieri trasferito: ma rifugge costantemente da ogni violenza.

Molto maggiore vantaggio ritrarre potrai dallo scrivere. Mentre tu leggi, sei più passivo, che attivo. Ammiri, egli è vero, le leggiadre sentenze degli autori: ne commendi l' eleganza dello stile, sovente frapponi il tuo giudizio; ma di leggieri ti lasci distrarre dalle immagini, che ti si affacciano alla mente: e la tua attenzione sarà tanto più difficile, quando acerba cura ti stringe. Ma mentre tu componi, tu sei costretto a tener sempre fisso il tuo pensiero: tu sei insensitivo a quanto ti accerchia. Pochi certamente si contano quelli, che per leggere un libro (suppongasi pure erudito, ameno, dilettevole) abbian dimenticato i naturali bisogni. Al contrario frequenti sono coloro, i quali nell' estro del comporre obbliarono e cibo e riposo. Quello, che abbiamo proposto della lettura, riferir debbesi egualmente al comporre. Se la cagione delle tue ambasce è tale, che non si possa ad un tratto propulsare, tu potrai da principio scrivere sull' oggetto che ti affligge: insensibilmente tu dèi applicar l' animo a quegli argomenti, che per nulla possano i tuoi affanni rinnovare. Young aveva perduto in Filandro il più fedele amico, la più amabile figlia in Narcisa: come mai avrebb' egli potuto stendere su-

bito un giocondo poema? Doveva dunque dare uno sfogo al suo acerbo dolore colla flebile elegia. Ma dopo qualche tempo avrebbe fatto lodevole cosa, se a grado a grado avesse richiamata dagli avelli a men tristo oggetto la sua Musa. Un amante tradito potrà mandar fuori del petto parte di quel fuoco che l' arde, con acerbe doglianze di avverso destino, e di amore tiranno: ma invano tormenterebbe sè stesso, e altrui co' suoi lamenti molesterebbe, se mai non cessasse dal ripetere le accuse, e gli omei. Anzi, ove sia possibile, poni ogni studio di applicare subito la tua mente a qualche filosofica speculazione, che lungi dalla cura, onde sei oppresso, ti trasporti; o ricorri a qualche poesia, che, senza inacerbare la tua piaga, alletti la tua attenzione.

Alle occupazioni della mente si può a ragione riferire la musica; chè, oltre all' eccitare attenzione, all' animo procaccia maraviglioso ristoro. Saulle dagli stimoli di sua coscienza e giorno e notte tormentato, non trova mai pace. L' ossequioso Gionata, l' amabile Micol attorno gli stanno, e con amorevoli ragionari si studiano di rattemprarne l' ambascia: ma i loro sforzi tornano indarno. Sempre gli sta innanzi l' abborrito Davidde: pargli, che di capo gli strappi la regale corona. Eppure quello stesso Davidde colla soave melodia della sua cetra sopiva le furie, che dell' infelice facean misero strazio. Era costume presso i Persiani, ed altri popoli, pria d' incominciare la zuffa, cantare il Peana. Usasi tuttora d' inspirare coraggio ai difensori della patria con armoniosi concenti. Col canto e col suono noi tributiamo omaggio alla Divi-

nità, celebriamo i fausti avvenimenti, desideriamo ai novelli sposi avventuroso destino, dolcezza aggiugniamo a' convivali piaceri. Vorrei poi che tu stesso attendessi alla musica. Quando tu ascolti altrui, l'anima tua fra non molto ritorna agli oggetti che la trafiggono. Ma quando tu stesso co' tuoi melodiosi gorgheggiamenti appresti a' tuoi mali sollievo: quando a corde musicali quello tu affidi, che la tua mente rivolge, e nutre il cuor tuo, allora dèi porre attenzione alle musiche note, e in tal guisa verrai dalle cure stornato. Agamennone veggendo, come senza Achille l'esercito è perduto, sente amaro pentimento di aver fatto ingiuria al prode Guerriero: vuole, che Ulisse ed Ajace da Fenice scortati si portino al generoso Pelide, onde con preghiere e con doni il rendano placato. Vanno essi all' Eroe: già sono in vista della sua tenda: il veggono da lungi assiso tener nella mano lucidissima cetra, e coll' esperte dita agile toccare le armoniche corde, mescere al suono gentile la grata sua voce, onde all' ozio suo cruccioso trovar qualche lenimento. La cetra era pur quella, che al travagliato cuore del tenero Metastasio alleviava gli affanni. Il captivo, il remigante, il pastore, il bifolco, l' ancella col canto pongono in oblio le lor pene, ingannano il tempo, e fanno che meno inclemente trascorra. Ne' tuoi canti procura di rimuovere, per quanto puoi, l' animo tuo da' pensieri che l' attristano. Sovente le negre idee non si possono da noi allontanare: anzi pare, che quanto maggiormente noi ci studiamo di ripulsarle, più ostinate risorgano a tormentarci. In tal caso potrai dap-

prima co' tuoi lamentevoli modi disfogar l'anima travagliata, e quindi a poco a poco cercherai di sviarla dalle immagini infauste. Non canta Achille la beltà di Briseide, ma sublimi imprese fanno il nobile soggetto de' canti suoi: in tal guisa porgendo all'anima sua esca d'onore, studiasi d'obbliare e la rapitagli Donna, e l'ingiuria ricevuta. E perchè la tua mente nella tua mestizia non ricaggia, tenero amico t'assista, o meglio unisca le sue voci alle tue: insieme uniti, or la magnificenza della sempre inesausta Natura, ed ora le preclare geste di eroi col plettro celebrate. Il fedel Patroclo siede innanzi all'amato Signore, e con gioja e meraviglia pende intento dal suo labbro: e ad ora ad ora con piacevoli ragionari interrompendo il canto, gli va rimembrando le sconfitte de' Trojani e i suoi trionfi. I medici a curare quelle affezioni, che procedono da tristezza, i musicali concenti altamente commendano: nè infrequenti sono gli esempli di alcuni, che inutile trovando ogni farmaco, dall'armonia conseguirono sommo alleviamento, e talvolta la primiera serenità d'animo felicemente ricuperarono. Quindi tal ragione di medicina a te, Emilio, quanto più posso, raccomando, siccome quella, che ha molta possanza sugli animi.

Non dirò molte cose degli spettacoli e dei giuochi, che possono pure distogliere la mente da' suoi funesti pensieri: perchè sovente quelli, o altri oggetti tristi ne rappresentano, o tali, che con troppo impeto l'animo percuotendo, sarebbero anzi di danno, che di sollievo: e i secondi sono per lo più di tal sorta, che più l'animo, che il corpo mettono in e-

sercizio. Come mai una sposa fedele, mal corrisposta dal suo marito, potrà trovare alleviamento alle sue pene nel veder l' infelice condizione dell' amorosa Ottavia, posposta vilmente ad una Poppea, cacciata dalla reggia e da Roma, esule, non molto dopo richiamata, non perchè sia meritamente ricompensata la sua esimia virtù, ma per essere dallo scellerato Nerone condannata? Come non sentirà vivamente commosse le viscere sue nel contemplare la tenera Desdemona, che, sinceramente appassionata di Otello, lascia e patria, e genitore; s' affida all' ire del mare; e quando, ricongiunta col suo sposo, credesi al colmo della felicità, per li tenebrosi raggiri di vile calunnia viene da quello stesso che pur l' adora, per impotente gelosia barbaramente soffocata su quel talamo, che sembrava prometterle il più fausto, il più giocondo avvenire? Abbiamo di sopra osservato, che ogni troppo subita impressione nuoce, come al corpo, così all' animo. Quindi la commedia esacerba anzi che alleggi gli affanni. La morte ti rapisce un amico: come potrai provare diletto dagli amori e dalle gelosie di Zelinda e di Lindoro? Del resto non condannerò ogni sorta di spettacoli. Se in essi tu provi sollievo all' animo o rifinito dalla meditazione, o martoriato dalle cure, non ti vieto sì onesto trattenimento. Ma è necessario, che tu faccia elezione di quelle rappresentazioni, che nè ti richiamino le immagini che ti affliggono, nè per essere troppo opposte irritino la dolente anima tua. Quanto poi spetta a' giuochi, oltre che è miglior consiglio preferir quelli, ne' quali s' eserciti il corpo, per lo più non hanno gran potere

a sollevare l'animo. Tuttavia concederò, che talvolta hanno anch' essi il loro vantaggio.

A confortar gli animi afflitti, grandemente conferiscono le varie esercitazioni del corpo. Considerando gli esercizii corporei qual rimedio alle sciagure, quelli dobbiamo prescegliere, in cui ed eseguiscansi celeri e varii movimenti, e ad un tempo i sensi occupati di soavi impressioni le acerbe immagini opportunamente propulsino. Conforme questi principii ti proporrò alcune regole da seguirsi Tu non dèi passeggiare per luoghi piani e monotoni: ma per aspri, e che presentino diversi oggetti. Tu passeggi per lunghi viali d' ameno giardino, ove l' arte si è industriata di metter freno alla natura: nè una foglia soperchi l' altra: tutte le piante sono in perfetta simmetria. Il primo aspetto ti rallegra: ma ben tosto tu sei indifferente, od anche infastidito di quella uniformità: l' animo tuo si lascia facilmente attrarre da quei pensieri, cui pur vorrebbe respingere. Gl' Inglesi hanno inventata una nuova ragione di giardini, in cui qui sorge un monticello, là si stende un laghetto, qui verdeggia un pratello, là folte, opache frondi apprestano amabile frescura. Se non che Natura ci presenta ovunque una varietà più bella, più seducente. Collinette fronzute, rupi scoscese, mormoranti ruscelli, che saltellando nascondonsi fra le tremolanti chiome delle morbide erbette, all' industrioso cultore de' campi porgono maraviglioso dilettamento. Esci dunque di città, e vanne all' aperta campagna. Dovendo qui evitare un burrato, là un padule, qui salire un' erta, là scendere per un pendìo, la tua attenzione verrà utilmente

distratta: i tuoi movimenti saranno più attivi, più variati. Tu godrai inoltre più splendido sole, aria più pura. Meglio ancora farai, se, il più spesso che puoi, ti condurrai in villa. Là serbasi ancora la santità dei costumi: là non è moda, per servirmi dell' espressione di Tacito, il corrompere, ed essere corrotto. Tra i semplici villici non sono cose odiose e dispettose, o piene di turbazioni, non molestie d' animo, non contenzioni, non disonestà orribili a dirsi. In mezzo ad essi forse per alcuni istanti dimenticherai la malvagità degli uomini, l' iniquità della fortuna, e ti parrà vivere l' età dell' oro favoleggiata da' poeti. E questi vantaggi, che io dissi, tanto maggiormente ritrarrai da quegli esercizii, i quali esigono più fatica. Tali sono principalmente il cacciare, e il cavalcare. Nella caccia il fedele tuo veltro co' suoi vezzi ti porge sollazzo: tu dèi colla tua astuzia vincer quella delle fiere: i variopinti uccelli, di ramo in ramo svolazzando, ad inseguirli ti adescano. Quando cavalchi il tuo animoso ronzino, co' suoi nitriti, e col suo scalpicciare mostrasi imbaldanzito di portarti sul dorso, il suo nobile rigoglio ti ricrea.

Il peregrinare arreca ad un tempo molti vantaggi: ed è spezialmente alle avversità opportuno rimedio. Scrisse Orazio, che aggruppato al cavaliero siede l'affanno: convien tuttavia confessare, che i viaggi non poco conferiscono a mitigare le cure. Avvi tra l' animo e il corpo, tra entrambi e gli oggetti di fuori una strettissima relazione: tal che quando noi desideriamo di conservare o ristabilire la letizia dell' animo e la vigoria del corpo, dobbiamo sempre aver

riguardo alle preallegate condizioni. Se tristo sia l'animo, forza è che snervisi il corpo: se questo sia cagionevole, l'animo pure difficilmente serberassi tranquillo. Egualmente, secondo che varii oggetti ne circondano, sì il fisico, che il morale dell' uomo sostengono notabili cangiamenti. Omero bevea le dolci aure della Grecia, contemplava un cielo sereno, veniva rallegrato dalle variate gioconde vedute, che suggerirono a' poeti e l'Olimpo, e il Parnaso, e l'Elicona, e gli Elisii: quindi le sue immagini spirano ovunque esultanza e voluttà. All' opposto Ossian teneva imperio fra balze nevose e cupe foreste: vedea le acque spumeggianti precipitare da discoscesi burroni: udiva l' orribile fischio della imperversante bufera: e perciò i suoi carmi son tristi. Ne' varii climi l' uomo presenta maravigliose differenze. Non dirò già che tutto al clima si debba: chè molta parte pur n' hanno la religione, i costumi, le politiche instituzioni. Non avvi gran divario di politiche condizioni tra gl' Inglesi e i Francesi: eppure quanto vari non sono? Quelli sono pensosi, taciturni: i secondi all'opposto mostransi giulivi e cupidi di favellare. I reggitori delle nazioni possono sino a un certo punto modificare questo carattere nazionale, cancellarlo non mai. I Galli a' tempi della romana Repubblica erano barbari: ora vengono riputati il modello del culto civile; ma le inclinazioni loro sono affatto le stesse. Leggi come gli descrive Cesare ne' suoi Commentarii; e vedrai, esser quali noi li veggiamo. Tale e tanta essendo adunque l' influenza del clima, e degli oggetti che ne accerchiano sul fisico e sul morale dell' uomo, egli è chiaro

doversi dalle peregrinazioni molta utilità aspettare nelle sventure. Nuove scene si vanno presentando al tuo sguardo: tu conversi con altri uomini e di nuovi linguaggi: ammiri nuove costumanze: sei così quasi in altro mondo trasferito: quindi la tua mente a nuovi pensieri adescata potrà, se non affatto obbliare, almanco meno sentire i suoi mali. Se non che, anche nel viaggiare conviene, che tu a certe regole ti attenga; onde possa ritrarne i desiderati vantaggi. La tua vettura, se la stagione il consente, sia scoperta. Nel caso contrario abbi teco un amico. Ove fossi solo, applica l' animo alla lettura di que' libri, di cui si è per noi già fatta menzione. Di quando in quando, lasciata la vettura, cavalca un ardente ronzino: va pur talvolta a piedi. In tal guisa esercitando il tuo corpo e acquisterai forza, e più agevolmente da te allontanerai le immagini che ti contristano. I tuoi ragionari sien tali, che cautamente dalla funesta cagione de' tuoi affanni ti distolgano. Quando ti soffermerai in qualche città o villaggio, farai bene di stendere alcuna tua composizione su argomenti non tristi, non troppo lieti, ma scientifici, o di moderata giocondità. Ma guardati, mi giova ripeterlo, dallo abbandonarti a' tuoi tetri pensieri, e tanto più dal nodrire continuo alimento ai tuoi mali. Il tenero Petrarca caldo del più illibato amore per una virtuosa bellezza, fra le sue smanie, fra i suoi delirii ha pur qualche lucido istante, in cui dell' infelice suo stato si avvede: vuole per tempo soffocare la fiamma, che il cuore gli accese: lascia le amene sponde della Sorga: dà un addio a quella valle, che de' suoi lamenti è piena: spera in tal modo

ricuperare la perduta sua calma. Ma che? Solo e pensoso si dà in balìa della sua fervida immaginazione: va seco rammentando, e il tempo e il luogo, in cui fu da' dolci canti d' infinita beatitudine inebbriato, da' begli occhi trafitto, dal maestoso contegno intimidito, dal benigno sorriso riconfortato. La contempla negli astri e nelle nubi: la scorge nell' acque e ne' fiori: anco ne' sassi ne disegna il bel viso: non sa parlare che della sua Nemica: vive in lei, e per lei. Dal che di leggieri tu comprendi, che il peregrinare non poteva essere di molta utilità a quel divino Poeta. Avrebb' egli dovuto, a risanar l'acerba sua ferita, non mai scriver d'Amore, ma piuttosto dettare il suo poema dell' Africa, e le sue filosofiche speculazioni. Se non che la febbre mortale, che quell' anima sensitiva per tutta la vita tenne gravata, fu avventurosa cagione, perchè l' Italica favella pur dianzi dal sublime Alighieri a nobile grado cresciuta, in breve spazio si fe' grande, e altera, e venusta, in sè accoppiando l'armonia della Greca, e la gravità di quella del Lazio. Ma di molto maggior bene noi andiamo debitori a' soavi deliramenti di Lui: perocchè qual altro Lino ed Orfeo, gli efferati animi Italiani mansuefece, fugò la barbarie, restaurò il culto delle Muse. Quindi questa nostra dolcissima Patria da quel tetro squallore in che per dieci secoli erasi rimasta, come a novella vita risorta, le vaghe sue forme riprese.

La speranza è pur quella, che, quando siamo dalle afflizioni travagliati, viene benigna in nostro soccorso, ne sostiene e rinfranca. In molti casi non possiamo ricorrere a lei; ed allora molto più malagevole riesce

reggere al peso dell' infortunio Una madre amorosa perde l' unico suo figliuolo, dalla cui devota pietà si aspettava un sostegno alla sua vecchiezza: un marito scorgesi da invida morte rapita una sposa affettuosa, nella cui dolce tenerezza e pura fede vivea beato. In queste acerbe sventure non v' ha più speranza di ricuperare i cari oggetti perduti. È quindi aspra cosa il dover porgere a cotali infelici qualche conforto. E quivi mi ricorrono alla mente due esempli, cui non posso pretermettere. Mentr' io attendeva al medico tirocinio, il Caligaris, troppo tosto rapito alla medica scienza ed alla labile umanità, un giorno ad una povera inferma, che stavasi piagnendo, addimandò la cagione del suo lagrimare. Essa rispose, aver perduto un figliuolo. Egli allora cercò di consolarla. La miserella traendo dal petto un profondo sospiro, gli disse: conviene esser madre, per conoscere, quanto sia tormentoso il perdere un figliuolo. Ad un' altra, che per la stessa cagione era inconsolabile, addusse l' esempio di Abramo, che a' cenni di Dio mostrossi pronto a sagrificare il suo Isacco: ed ebbe per risposta, che Iddio non avea dalla madre preteso tanta fortezza d' animo. A noi dunque ritornando dico, che in certi casi non ci rimane speranza che ne consoli. Ma sovente in quella noi troviamo a' mali che ci affliggono, soavissimo refrigerio. Chi da terribil morbo gravato si giace, confida di ricuperare un giorno la perduta salute. Chi dall' alto degli onori, e da copia di dovizie scorgesi in umile e povera condizione sbalzato, non dispera di migliorare fortuna. Convien dunque a' miseri nutrir la speranza. Ma un tale rimedio

ci debbe essere da leale amico apprestato. Non è in noi sempre il confortarci, il sollevar l'animo travagliato alle gioconde immagini di felicità. Spesso la filosofia ci abbandona: talvolta la religione rendendoci ai divini voleri umilmente sommessi, non può tuttavia aprire il nostro cuore alla speranza di viver quaggiù giorni men tristi. In cotanta angustia l'amicizia viene opportunamente a soccorrerci. Essa ci dimostra, che le umane cose per legge sono sempre mutabili: e con esempli dalla storia de' secoli, e dalla giornaliera esperienza dedotti ne prova, come molti uomini da mala fortuna oppressati felicemente risorsero.

Abbiamo osservato, che l'infortunio ci toglie l'uso della ragione: e perciò ad un infelice sarebbe assurda cosa il voler da principio con filosofici precetti inculcare come ne' mali della vita debbasi conservare invitta costanza. Ma quando co' mentovati sussidii siamo pervenuti a tranquillare il delirio del dolore, allora possiamo ritrarre molto vantaggio dal ragionamento. La mente, che renduta a sè stessa comincia a comprendere l'infelice suo stato e a bramare ardentemente di scamparne, sarà più docile a' consigli. In tale situazione si può ricorrere alla lettura di quelle opere, in cui e la caducità delle cose mondane, e la vanità de' nostri timori, e la non giusta estimazione de' disastri viene dimostrata. A tal fine ti consiglio il Trattato della Consolazione della filosofia di Boezio e quanto de' rimedii dell' inimica fortuna ne lasciarono scritto Seneca e Petrarca.

È costume della fortuna portare impreveduti i suoi

colpi. Se noi non abbiamo premuniti gli animi nostri, restiamo sbigottiti e incapaci di giustamente estimare le forze della nostra nemica. Essa scorgendoci atterriti accresce la sua baldanza, e aggiunge insulto ad insulto. Ma se al contrario ci vede imperterriti volgerle il viso, s' annichila la sua jattanza. Non lasciati adunque, o Emilio, sgomentare giammai da' gridori di quella: pensa che suole ostentare possanza, ma che non è invincibile: armati di coraggio: sostieni da forte il primo impeto: forse rimarrai vittorioso: se ella ne' primi combattimenti superiore si mostra, non cedere però, ma imperturbato mantienti nella pugna: opponi forza a forza, astuzia ad astuzia, s'ella fingendosi vinta chiede condizioni di pace, non concederle tregua: ma incalzala, opprimila, rendila tua schiava.

Il tempo finalmente ha molto potere a rattemprare le cure. Siccome il corpo dapprima prova dall' azione delle varie potenze forti impressioni, e quindi, se a quelle s' avvezzi, sempre minore ne sente l' efficacia: non altramente l' animo, che ai primi insulti di trista fortuna troppo acerba ne sentiva la doglia, appoco appoco indura. Young dopo aver per più anni pianto sulle ceneri di Filandro e di Narcisa, parve ricuperare qualche tranquillità. Non debbesi al solo tempo commettere la medicina degli affanni: ma facendo opportuno uso di que' mezzi, che furono per noi sopra discorsi, dico, che molta fiducia si può in esso riporre. Dal che ne segue che, sebbene i mentovati rimedii per qualche spazio non sembrino arrecare niun buon effetto, debbesi tuttavia perseve-

rare: perocchè spesso addiviene, che in tempo più maturo venga l'animo risanato. In tal guisa la scienza curatrice de' corpi ne insegna, che per lunghezza di malattia non debbesi abbandonare l' infermo: ma che con ferma costanza si dee insistere ne' medicamenti, e all' uopo variarli, onde Natura dall' arte aiutata vaglia infine a rintegrare la sanità.

Ti venni sin qui, o Emilio, brevemente esponendo i mezzi più atti a sostener l' animo travagliato. Nè credo io, che sempre agevole riesca il guarire perfettamente le infermità dell' animo: e che un cuore ben fatto possa mai divenire insensitivo ad ogni infortunio. Vi sono siffatte sventure, cui il più forte petto non può resistere. Quegli, che coraggioso sopporta la perdita delle ricchezze, non potrebbe indolente tollerare la perfidia di chi reputava amico sincero. Un altro le persecuzioni de' nemici virilmente disprezza; l' acerbità e la fredda indifferenza, più insopportabile ancora dell' odio, di una sposa, in cui riponeva le più soavi delizie, mortalmente lo affligge. Il Venosino Poeta, che cantò l' uom giusto, il quale tenace del suo proposto, non dal tumulto d' una plebaglia indragata, non dall' aspetto di minaccioso tiranno, non da' venti, che sommuovono il mare, non dalle celesti saette si lascia sgomentare, quel desso non potè sopravvivere alla morte del suo caro Mecenate. Egli è in cielo prescritto, che l' uomo non possa mai essere per ogni parte felice, onde sempre siagli presente, come è quaggiù peregrino, e ardentemente agogni alla patria celeste. Omero dipingendoci l' infelice Priamo prostrato innanzi al terribile Achille,

per chieder la spoglia del generoso Ettore, induce il Pelide a rispondergli, che sulla soglia del trono di Giove stanno due vasi, pieno l' uno di beni, di mali l' altro; che i soli immortali possono godere perfetta felicità: ma che i mortali debbono bere all' uno ed all' altro. Dovendo adunque l' uomo per irrevocabil destino sentire più o meno il peso delle avversità, noi non dobbiamo cercare, quanto è sopra il nostro potere: ma non ci viene disdetto cercare ai mali qualche lenimento. Ove poi i nostri sforzi riescano vani, dobbiamo chinare la fronte a' divini voleri, e con eroica costanza le sciagure nostre sopportando, cumular meriti.

CAPO XI

DELLA MODERAZIONE NELLA PROSPERITÀ

Nel precedente ragionamento, o Emilio, m' ingegnai di venirti insegnando il modo di sopportare coraggiosamente le avversità. In questo io mi propongo d' additarti come tu ti debba temperare nelle prosperità. E parmi che nulla più giovi a moderarci nelle nostre più liete venture quanto richiamare a severa disamina i beni di questa vita caduca. Nè pensiero in te nasca ch' io mi faccia un barbaro piacere di spargere amaro tosco sulle dolcezze che la tua fiorente età sogliono avvivare. Il premunirti contro i mali, l' assicurarti giorni felici, questo è il mio unico desiderio. Il tacerti i pericoli che ti soprastanno, sarebbe tradirti. Porgiti adunque benigno al mio dire.

Io sono all' aprile di mia giovinezza: mi sento in petto la vigorìa d'Achille: i miei maggiori colle loro magnanime geste mi trasmisero onore, gloria, possanza: posseggo abbondanza di beni: la mia casa è splendida; è lauta la mia mensa: elegante è il mio vestire: il cavalcare, il cacciare, la scena, i viaggi mi apprestano variati diletti: grande stuolo di famigli pende da' cenni miei: conto molti veri amici. E che altro mi può mancare per essere felice? Questi e cotali pensieri affacciansi forse di spesso alla tua mente. Perdonami o Emilio: tu sogni, tu vaneggi. Mentre ti reputi beato, ti sta sopra l' infortunio.

Spaziando pel tuo ameno giardino avrai di spesso ammirato, come vaga sia la rosa. Dapprima il piccolo bottoncino mostra appena appena alquanto di rosso rivestito del verdeggiante suo calice: fra non molto quello dispiegasi, e gl' incarnati petali in bella eleganza dispongonsi, e si allargano. La grazia del colorito attragge i curiosi tuoi sguardi: la fragranza degli aromi inebbria dolcemente il tuo odorato: ti senti spinto a toccarne la tenera morbidezza: temi di offenderla, e ne allontani la destra: nel dipartirtene le rivolgi pur cupido l' occhio, come per salutarla. Torni all' indomani a visitare la tua rosa. Oh quanto è mutata! Essa è vizza, languente; pende moribonda dal curvo suo stelo: non più co' suoi vivi colori, non più col suo olezzare ti appresta estasi di contentamento. Tale è l' immagine della gioventù. Mira quell' avvenente donzella, in cui parve Natura avere esaurito la sua possanza. Negli occhi volubili lusinghiero siede Cupido: nelle tumidette gote fra i gigli e le rose trionfano le

semplici Grazie: sulle labbra porporine fa di sè bella mostra la soave Ciprigna: le bionde trecce inanellate, il collo più bianco della più bianca neve, le mani dilicate, le braccia ritondette t' offrono un incanto di piacere. Non saranno ancor passati due lustri, che ella sarà affatto cangiata. Quegli occhi, già eloquenti, son muti: le vaghe forme sono svanite: rimangono tuttavia i segni della primiera bellezza. Al trapassar di pochi lustri ancor questi dileguansi: incanutisce la chioma: profonde rughe cancellano ogni traccia di vaghezza: il curvo dorso e il tardo piede le annunziano gli anni accumulati e l' appressarsi del fine della mortale carriera. La vita con tenore costante rapidamente discorre: non mai si ferma, o men veloce cammina. Sin qui abbiamo supposto, che la vita dell' uomo segua le leggi di Natura, senza che fortuite cagioni la perturbino. Ma quante son queste, che il periodo del vivere, già di per sè troppo breve, ancor maggiormente raccorciano! L' aria colle subitanee sue vicissitudini, co' principii corrotti: gli alimenti, che sotto la fallace apparenza di grato sapore e di soavissimi effluvii non rado celano un mortifero veleno: un cielo maligno, un suolo ingrato apportano malori. Or violenta infermità in breve spazio tronca gli stami di vita: or lenta febbre, logorando a poco a poco le forze, fa tutto assaporare l'amaro calice del dolore. Se non chè quasi non bastassero questi esterni nostri nemici, altri ancor più terribili portiam chiusi nel petto. Le passioni assediano la nostra vita, e del cuor nostro fan misero strazio. L' amore signoreggia la gioventù: l' ambizione tormenta la virilità: l' avarizia

amareggia il rimanente de' nostri giorni. Le quali cose tutte vanno insensibilmente consumando i nostri fragili corpi. La giornaliera sperienza ne dimostra quanto sien vane le nostre speranze di prolungare la vita. Rade volte interviene, che i corpi caggiano di per sè; il più spesso ne sorprende la morte quando ci promettiamo lunghezza di anni. Quante volte un vegliardo accompagna con doglioso silenzio alla tomba i nati de' figliuoli suoi? Non avvi dunque ragione, o Emilio, per cui nella tua giovinezza cotanto ti fidi. Pensa che nulla è altrui più vicino, che la morte alla vita.

Nè vorrei t' immaginassi, che gagliardìa di corpo possa allontanare la morte. Il morbo egualmente assale i valenti, come gl' infermicci: anzi quelli vanno soggetti a più frequenti, e più gravi malattie. Ippocrate ne lasciò scritto, che il sommo grado di sanità è pieno di pericolo.

La gloria della nazione, la rinomanza della patria, la nobiltà de' natali sono più di peso, che di onore: vale a dire sono tanti motivi, per cui debba altri maggiormente adoperarsi, onde mantenere pura quella chiarezza, che ricevette da' suoi maggiori. Non v' ha dubbio, che l' esempio di quelli, che vita e beni e fama ne lasciarono, è di possente eccitamento a gloriose intraprese. Platone soleva ciascun giorno render grazie agli Iddii, perchè l' avessero fatto nascere Greco, e non Barbaro. Bastava il portar nome di Greco per ispirare in quei petti generosi un incredibile ardore per la virtù. Dello stesso fuoco infiammati i Romani riempierono di stupore la terra.

Ma ad un tempo convien confessare, che quelli, i quali vantano illustri e nazione, e patria, e sangue, debbono con ogni industria affaticarsi, per potere se non vincere, almeno agguagliar quella gloria, che venne loro tramandata. Quell' ozio, che in altri sarebbe forse in parte da comportare, è in essi ignominia: e la più piccola macchia è manifesta a tutti, deturpa tutta la vita, e passa al giudizio dell' imparziale posterità. Dunque se per una parte la chiarezza de' tuoi natali a te debb' essere giusto motivo di modesto orgoglio, dee pure renderti sollecito onde mai non traligni da quegli uomini sommi, per cui il tuo casato è in onoranza.

Le dovizie sono anzi perenne sorgente di cure, che di contentamento. Non dirò, che debbasi desiderare la povertà. Virgilio chiamala turpe: nè senza ragione. Chi abbisogna di tutto, può esser sommessamente rassegnato ai voleri del Cielo: ma sicuramente non dirà essere contento della sua sorte. Seneca tributava encomii alla povertà: ma intanto non rinunziava alle dovizie che possedeva. Più giusto Orazio chiedeva un' aurea mediocrità. Dico adunque, come le ricchezze possono esserci molto utili, non solo ad un onesto vivere, ma ancora a sollevar l' indigenza, a meritarci affezione, a promuovere le commendate discipline, a giovare alla repubblica. Ma troppo facilmente abbagliano la mente, corrompono il cuore, soffocano i semi di virtù, e son fomite al vizio. Chi abbonda di ricchezze, lasciasi di leggieri sedurre dall' inerzia: questa genera voluttà: dalla voluttà nasce la dimenticanza del decoro: quindi ogni male. Altra

fiata le ricchezze producono un effetto contrario, nè però men rovinoso: eccitano l' avarizia. Essa è tormentosa a chi ne è vittima infelice: ed è perniciosa a tutta la società. L' avaro è sempre cruccioso: sempre paventa: trema sempre. Idolatra del suo danaro, il conta, il riconta: per più accumularne rinunzia a' più onesti piaceri: patisce fame, sete, veglie, mille disagi. Tal vita non è forse peggior della morte? Ma il danno sarebbe meno grave, se l' avarizia soltanto nuocesse a' devoti suoi: ma sparge universale rovina. Un sordido avaro può mirare a ciglio asciutto miseramente perire innumerevoli infelici, senza porgere loro un soccorso, che gli potesse costare la più vile moneta. Dunque le ricchezze sono un dono insidioso: possiamo servircene in bene: ma più facilmente ne abusiamo. Se non chè grande fortuna è grande tempesta. È consuetudine della fortuna d' esser mutabile. Quindi ci si dipinge in atto di rapidamente aggirare una mobilissima ruota. Alcuni dalla più bassa oscurità sono come di volo portati al sommo: altri dal sommo sono sbalzati nel nulla. I più sublimi hanno più giusta cagione di temere. Appositamente Orazio riflette, che più sovente un gran pino è dagl' infuriati venti agitato, e le alte torri con più grave caduta rovinano, e le scroscianti folgori l' elevate cime dei monti prendono a segno.

La tua casa è magnifica: e che perciò? Credi tu per questo di vivere sicuro dall' infortunio? T' inganni, se il pensi. Oh se conceduto ne fosse di leggere altrui in fronte i sentimenti dell' animo! Sì che in noi cesserebbe quell' invidia, che pur sì spesso portiamo

a coloro che veggiamo collocati in eccelsa sede! Sovente negli splendidi palagi de' Grandi abita il dolore. L'oro, che ricopre le pareti, le immagini dipinte da Michelangelo e da Rafaello, no che sufficienti non sono a distogliere la mente da' suoi tormentosi pensieri. Le morbide piume son duri stecchi. Ma supponiamo un cuore tranquillo: dico, che per nulla la magnificenza della tua casa può conferire alla tua felicità: dico, che questa studiata splendidezza cede di gran lunga al paraggio di quella, che ovunque presenta nella sua semplicità la doviziosa Natura. Lascia la tumultuosa città, e recati alla villa. Quanti giocondi e variati spettacoli s' appresenteranno al tuo sguardo! Qui una fertil pianura biondeggianti messi alimenta: là un cristallino laghetto i nutritivi umori largamente dispensa: la tenera erbetta all' affaticato fianco appresta soffice letto: la rosa porporina, la pallida violetta, il giglio immacolato co' fragranti aromi ti ricreano: l'armonioso usignuolo co' variati suoi gorgheggiamenti ti rapisce: il semplice agnelletto intorno all' amorosa madre saltella festante: l' industrioso bifolco prepara fra 'l canto alla fiorente famigliuola salutifero cibo. Or da te domando, o Emilio, se l' arte abbia mai potuto, almeno in parte, emular la Natura? La pittura e la scultura non possono che inoperosa e morta rappresentarci quella Natura, che agli occhi del villico è sempre varia, sempre animata.

La mia mensa, tu mi dici, di vantaggiate elette vivande è guernita: ed io ti rispondo, che è coperta di squisiti veleni. L' uomo, non altrimenti che gli animali, abbisogna di cibo, onde riparare le sue per-

dite. La Natura assai più liberale all' uomo che ai bruti, grande abbondanza e varietà di alimenti a quello somministra: e perchè l' uomo non solamente fosse dal dolore e dalla necessità spinto a prender cibo, ma venisse altresì allettato dal piacere, infiniti fece i sapori: anzi secondo che varietà di clima e di stagione richiede, a conservare la gagliardìa de' corpi, una differenza di cibo, varie piante fa nelle diverse regioni germogliare, e nelle varie stagioni dell' anno frutti ne porge or acidetti, or dolci, or amari. Se l' uomo vivesse contento a quanto la provvida madre gli prepara, più lieti trarrebbe i suoi giorni: ma ingegnoso a suo danno va immaginandosi mille varii intingoli: e cercando nuovi piaceri, trova nuovi dolori. Una mensa riccamente imbandita suole più nocumenti apportare. E primieramente ottunde il senso del gusto. Un semplice cibo è deliziosissimo al villico, consueto ad una mensa frugale. In mezzo a squisite vivande, muove di scarso appetito doglianze il sibarita. Nè non solamente l' intemperanza scema il sentimento, ma abbatte ogni vigorìa e genera varie malattie. Un elegante Scrittore osserva, come una mensa carica di moltiplici ragioni di alimenti si può giustamente paragonare ad un' imboscata di nemici. Qui la nodosa podagra tende alle membra indissolubile laccio: là la terribile apoplessia tinge di soporiferi papaveri le sue fatali saette: qui la deforme polisarcia molestamente aggrava il corpo, e là la trista ipocondria va intorno alla mente spandendo immagini spaventose: altrove le febbri tormentose, le doglie di ventre, le ostinate inappetenze, e mille altri malanni

sono disposti a nuocere. I medici assicurano, che molti più vengono spenti dalla gola, che non dalla spada. Dunque dalla lauta tua mensa tu dêi più temere, che rallegrarti Essa insidiosamente a quello t' alletta, che ti infiacchisce il corpo, rendeti sonnacchioso lo ingegno, e i tuoi costumi facilmente corrompe.

Il mortale soffrendo ingiurie dalle inclemenze del cielo si procacciò vestimenta. La setosa pelle di quella fera, che egli aveva nel cacciar soggiogata, coprendo il suo corpo, gli concedeva tutta la libertà de' movimenti. Fra non molto al comodo si volle accoppiar l' eleganza: l' industria nel trascorrer de' secoli andò perfezionando l' arte del vestire. Chiara tuttor suona la fama dell' opulenta Sidone, che alla porpora durabile tinta di fuoco imprimeva. Quanto non fu il lusso de' Romani, allorquando degenerati dai loro maggiori, nell' ozio e nella lascivia inonorati viveansi! Questo nostro secolo vùoto d' ogni valore, di ogni orgoglio pieno, ripone gran parte di sua gloria nel mutare colore, e forma d' abbigliamento. Ma se tu ben consideri, o Emilio, qual pregio possasi attribuir alle vestimenta, arrossirai nel vedere, come tanti con tanto scrupolo obbediscano alle rigide leggi della dispotica Moda. Forse che la splendidezza del tuo vestire potrà più agevolmente conservare la tua sanità, e procacciarti maggior rinomanza? Anzi le membra allacciandoti renderà difficili i necessarii movimenti: stornerà la tua mente dalla coltura delle liberali discipline, ti terrà discosto dall' onorata fatica: ti esporrà a' frequenti e gravi pericoli, che alla

tua età tende la concupiscenza. Nè sola l' austera filosofia condanna un troppo ricercato vestire: ma eziandio la pubblica opinione col disprezzo la riprova. Si concede bene all' amabile sesso l' adornare la natìa vaghezza con qualche industria, la qual pure ove trapassi i confini del moderato, vien giustamente biasimata; ma al sesso più vigoroso meglio la fatica conviensi, che non la troppo studiata mondezza. Dunque una scrupolosa coltura del corpo lungi dal giovare alla vigorìa, ed alla rinomanza, apporta anzi all' una ed all' altra gravissimo nocumento.

Non posso se non approvare, che tu eserciti utilmente il tuo corpo nel cavalcare e nella caccia: non ti niegherò, che dalle gioconde illusioni del teàtro appresti diletti alla tua mente: voglio bene, che talvolta tu lasci per qualche tempo il patrio nido e cerchi nuove contrade. Ma tutte queste ragioni di divertimenti non debbono esser di fomite all' ozio. Al contrario debbono ristorare le forze da' liberali studi infralite. Richiedesi, che tu nella tua pura coscienza tranquillo possa senza arrossire richiamare a severa disamina ogni tua operazione. Altrimenti a nulla ti servirebbero i mentovati sollazzi. A te dappresso, mentre cavalchi, siederebbero le cure: te accompagnerebbero alla caccia: a te d' intorno aggirerebbonsi allo spettacolo: avresti pure a mutar cielo, non muteresti per questo l' animo tuo.

È certamente util cosa lo avere un servo fedele ed affezionato, che ne' tuoi varii bisogni ti presti l' opera sua. Ma poi non v' ha necessità, che tu sii da falangi di livreati famigli attorniato. Molto meglio i

pochi servono, che i molti. Inoltre quanti hai famigli, tanti hai uomini, cui dèi provvedere di alimento e di vestito. La qual cosa confesso, che anzi che di peso, di grande contentamento d' animo esserti dovrebbe, ove in quelli avessi cotali, che serbassero sincera gratitudine a' tuoi beneficii. Ma no, che quanto più di favori gli colmi, tanto più esser sogliono ingrati. Non pensano i più, che a dissipare lo avere del loro signore. Oh se le pareti delle anticamere dei Grandi potessero favellare! Come si conoscerebbe, che i domestici sono i primi nemici di quelli, del cui salario beatamente si godono. Aggiungansi le famigliari dissensioni che sogliónsi eccitare fra i serventi, e i maligni rapportamenti, per cui turbasi la pace delle famiglie. Tal chè non saprei, se sia in peggior condizione chi serve, o chi è servito. Tante sono le inquietudini, che troppa copia di famigli suole arrecare. Dunque neppur dèi prometterti lieta ventura dallo aver numeroso corteggio di servi, che nello adularti t' ingannino e ti tradiscano.

Chi possiede un amico, possiede un tesoro: ma io, tu mi dici, ne conto ben molti. Guardati bene, o Emilio, dall' illuderti. Moltissimi vi saranno, i quali ti si protestano amici: ma sei poi veramente sicuro, che quali sono colla bocca, tali sieno col cuore? Per me ne dubito assai. Sei tu dovizioso? Sei in elevato grado collocato? Tutti ti sono amicissimi. Ma contraria ti si mostri fortuna: tutto è solitudine. E qual mai razza d' amici è cotesta? Tu mi dirai, che di tal fatta non sono gli amici tuoi. Potrei pur io a rincontro addomandarti, se già di loro fedeltà ne abbi

avute prove autentiche. Piacemi il supporlo. Ma non crederei per questo, che sieu veri amici. Un amico sincero debbe amar te quanto sè stesso. Questo amore non debb' esser leggiero, non vano: ma ragionevole, ma prudente. Tu sei, se non da brutti vizii macchiato, almeno da difetti non affatto mondo: tu tieni per un peso la meditazione: non abborrisci, quanto dovresti l' inerzia. Un vero amico dovrebbe dolcemente riprendere la tua ignavia: palesarti candidamente i tuoi nei: stimolarti efficacemente alla virtù. Ma una tale amicizia, la quale sola è la vera, assai rado si trova. Per lo più gli amici, o dall' amore acciecati, o temendo di offenderti, in ogni cosa t' assecondano: e in vece di migliorarti, non poco conferiscono, benchè innocenti, a maggiormente depravare il tuo cuore. Conchiudasi pertanto, che un amico è una gemma preziosa: ma che è assai rado, che questa gemma si trovi.

Se non chè altre condizioni vi sono, che meno dependenti dall' arbitrio della fortuna, paiono potere altrui rendere contento e beato. Tali sono vivacità d' ingegno, profondità di sapere, gloria fra l' armi acquistata, chiarezza di nome per eccelse cariche procacciata: autorità, per cui ossequio si acquista: buona opinione presso l' universale: tranquillità d' animo: e finalmente una illibata virtù. Sebbene tutte queste qualità possano rendere altrui pregevole e riputato, ciò nullameno io dico, come esse sieno spesso caduche, sempre poi insufficienti a soddisfare. Esaminiamo brevemente quanto debbasi assegnare a ciascuna: e incominciamo dall' ingegno.

Se l' uomo per la materia, onde è composto, sembra non solo cogli altri corpi accomunarsi, ma per la sua passagiera esistenza mostrasi più fragile di quanto esiste; per lo lume della ragione, sopra tutto il creato si sublima, e pressochè alla natura divina si appressa. Solo l' uomo dalla terra, ch' ei calca, erge altero al cielo il suo sguardo; ei solo riconosce, ed adora chi il trasse dal nulla: al passato il presente associando, la densa nube, che copre l'avvenire, in parte dirada: inventa e perfeziona le arti: coltiva, ed abbella le scienze, per cui pure, ed indicibili giocondità si procaccia. Ma neppur l' ingegno debbe farci insuperbire! Quanto sei discosto da un Dante? da un Newton? Ma anche i sommi ingegni molte cose ignorarono. A malgrado degli sforzi riuniti di tanti sublimi spiriti, quante cose tuttavia rimangono ignote! Quanti misteri nella natura! A ragione Socrate dicea, ch' ei ciò solo sapea di nulla sapere. Aggiungasi, esser l' ingegno cosa labile e caduca. Al sopraggiunger della vecchiezza s' intiepidisce l' immaginazione: torpida diviene la memoria: tarde succedonsi le idee: s' illanguidisce, e va gradatamente spegnendosi il giudizio. Se non chè molte cagioni vi sono oltre all' età, che il fuoco dell'ingegno possono scemare, e fatalmente estinguere. Sonovi malattie, per cui le cognizioni, che cotanto sudore costarono, vengono infelicemente cancellate. Leggi gli scrittori di cose mediche: e vedrai, come molti vi furono, i quali e memoria e senno perderono. Un celebre Poeta udiva con istupore i suoi poemi senza punto rammentare, che da lui fossero stati vergati. Ermogene, Artemi-

doro, Messala, Corvino, Orbilio, Giorgio Trapezunzio, Giulio Librio amico di Liceto, Curione padre, uomini per profondità di sapere riputatissimi, perdettero affatto la memoria. Non pochi són quelli, che a cagione di apoplettico insulto dimenticarono i nomi più comuni. Dunque ripetiamo, esser l'ingegno cosa vana, e fuggevole: nè poter esso altrui ispirare presunzione. Voglio ancor per quanto riguarda lo ingegno osservare, che chi ne è abbondevolmente fornito, è più esposto al tirannico giogo dell'ambizione: che è più facile scopo al velenoso morso della bassa gelosia: infine che è più proclive a commettere più gravi errori, per cui venga oscurato il suo nome. Chi ha mezzano ingegno, se pur non è affatto affascinato dall'amor proprio, non aspirerà all'immortalità: coltiverà i suoi talenti: porrà ogni industria per rendersi utile alla patria. si contenterà d'aver luogo negli ultimi scanni de' dotti. Ma chi sente in sè fervere il fuoco dell'ingegno trova troppo breve il corso della mortale carriera, troppo angusti i confini del secolo, in cui vive: vuol procacciarsi le laudi delle più rimote generazioni. Non condanno lo scopo, che si propone l'uomo di gran mente, quando i suoi studii non siano disgiunti dalla pubblica utilità: dico tuttavia, che gli effetti di questa santa passione sono non rade volte fatali a chi ne è troppo devoto. Un dotto, che, per tramandare il suo nome a' secoli venturi si logora il cervello, abbenchè apporti sommi vantaggi alla repubblica, quanto spetta a sè stesso non è meno infelice di quell'avaro che per tema di perdere il troppo caro tesoro, mai tranquillo sonno non gode. Chi sconosciuto si vive,

conduce più sereni i suoi giorni: niuno lo invidia: niuno gli muove cabale contro: niuno l'osserva. Ma chi per chiarezza d'ingegno tende al sublime, è scopo agli strali d'invidia. Il Tasso nella sua Gerusalemme liberata mostrasi felicissimo emulo d'Omero. Se gli avventa contro la ciurma de' pedantuzzi dell'Arno. La riputazione di lui non solo non viene oscurata dalle insulse dicerie di quelli: anzi più chiara quindi rifulge. Ma intanto la mobile immaginazione del povero Torquato, già per intensa amorosa fiamma inferma ed afflitta, grave nocumento ne soffre. Non vede, che nemici congiurati contro di sè: odia la luce del giorno: quel lume, già sì fiammeggiante, fatalmente è già spento. Percorri la serie degli uomini grandi: e quasi tutti li vedrai perseguitati e infelici. L'eloquenza costò la vita a Cicerone: e la sorte di quel Massimo è, in più o meno acerba sentenza, segnata a tutti coloro che per eccellenza d' ingegno muovono l'invidia. Dissi infine, che i più ingegnosi sono proclivi a più gravi errori. Chi per angusto lago naviga, è men soggetto a naufragare. Ma chi spazia per la vastità dell'Oceano, è più esposto all'ire del cielo, alla furia de' venti, alle minaccie de' flutti, alle insidie delle sirti, all'infesto poter degli scogli. Non altrimenti chi si contiene in picciol cerchio di cognizioni, potrà per inavvedutezza o per mancanza delle opportune cognizioni cadere in errori; ma cotali errori saran meno fatali all'universalità degli uomini. Ma chi ha sortito dalla Natura vivacità d'ingegno, per lo lasciarsi di leggieri allettare da qualche seducente immagine, che sotto l'apparenza di

verità nasconde l'errore, stabilirà certa una proposizione che al vero assomiglia, colla riscaldata fantasia cerca copia di argomenti per confermarla: colla forza della sua persuasiva trae a sè l'universale suffragio. Percorri, o Emilio, la storia sì scientifica, che politica: e vedrai, che i più perniziosi errori sono stati d'uomini per scienza celebrati. Stahl col suo chimerico flogisto tenne per un secolo occupate le menti de' chimici: Boerrhaave colla sua teoria dell'imperio delle forze meccaniche nell'economia de' viventi, signoreggiò per troppo lungo spazio la medica disciplina.

La gloria ha più oggetti: e secondo che in varii si aggira, è più o meno tormentosa, è più o meno nociva. Quella dell'armi è senza dubbio la più universale, la più crucciosa, la più dannosa all'umanità. L'ambizione marziale è quella, che agita e distrugge gli Imperii. Ma ora limitandoci agli effetti perniziosi, che la smania di acquistarsi gloria fra l'armi apporta alle infelici sue vittime, dico, non poter questa dar puro contentamento. Alessandro discendeva da lungo ordine di Re: avea ereditato dal padre gran gloria: avrebbe potuto rivolgere i suoi pensieri a rendere felici con pacifico governo i popoli suoi. Ma tormentato dalla inestinguibil sete di conquistare abbandona la sede natìa, piega ad ossequio la Grecia, disperde gli eserciti Persiani, ed occupa il trono di Dario: nè per questo si ristà: quante nazioni nella rapida sua corsa se gli appresentano, tante assoggetta al suo giogo: nè tuttavia cotanta ampiezza di dominio può appagar l'animo suo. Cesare aspira al consolato, ed è console: appetisce trionfi e trionfa:

Pompeo lo adombra: non è più. Cesare è già dittatore: non basta: è Dittatore a vita: saran forse i suoi desiderii pienamente saziati? Non già: rimangon popoli a debellare: nemici a vincere: regio nome ad aggiungere. Ne' tempi a noi più propinqui Carlo V, Carlo XII, Luigi XIV, Federico II, leggiamo essere stati divorati dalla smania di conquistare. Nè credere, o Emilio, che cotale infermità sia soltanto propria dei Principi: essa più o meno violenta affligge tutti coloro, che per passione trattano l'armi. Il Monarca, oltre alla gloria, s'aspetta dalle vittorie aggiunta di nuove Provincie, di nuovi Regni: il capitano è soddisfatto dell'onore. Quegli avendo maggiori mezzi e più caldezza di gloria, prova più cruccioso il male dell'ambizione: questi in più umile grado collocato contiene fra più angusti confini le sue mire. In pari modo la medesima malattia produce sintomi più o meno gravi, secondo che assale un indurato seguace di Marte, od un'imbelle femminetta, un gagliardo adulto, od un delicato fanciullino. Se non chè la differenza è più apparente che vera: perchè la donnicciuola ed il pargoletto, abbenchè da minori esterne perturbazioni agitati, non meno acerba sentono la doglia. Dunque la gloria dell'armi mostra al di fuori certi splendori, per cui i riguardanti empie di stupore: ma chi ne è circondato, mentre agli altrui applausi risponde, è miseramente straziato. Inoltre la gloria, che si acquista fra l'armi, non è affatto splendida. Un Sovrano, un Generale al rammentarsi i cumulati trionfi debbono ad un tempo rappresentarsi all'animo lo spaventoso spettacolo, che

offre il combattimento. Conchiudasi, che la gloria dell'armi è oscura e crucciosa: nè può mai saziare i voti dell' uman cuore.

Quella fama, che si acquista nell' esercizio di quegli ufficii, per cui le leggi vengono difese, la pubblica sicurezza mantenuta, le liberali discipline promosse, le arti pacifiche protette, è certamente più dolce e più monda. Noi contempliamo con empito di gioia, e con sentimento di giusta venerazione le immagini di coloro, per la cui opera questa nostra patria fu nobilitata. Neppur questa gloria può renderci pienamente lieti e contenti. L'ambizione de' letterati, abbenchè possa sembrare modesta, non è meno tormentosa di quella dei seguaci di Marte. Quante volte i cultori delle scienze, pel troppo ardore onde sono compresi, perdono e vigorìa e salute: sono travagliati da mille infermità: incontrano una prematura incomoda vecchiezza: e spesso divengono disutili membri della repubblica. Nè credere, o Emilio, che cotanta passione sia sempre da ogni neo d'amor proprio purgata: anzi questo a molti è sprone alle improbe fatiche, agli studii indefessi. Leggi le iscrizioni delle opere: le vedrai piene di titoli. Son forse meno smaniosi i dotti di onori, che i guerrieri? Quante gare non insorsero per vendicare l' anteriorità di una scoperta? Quanti volumi vergati per oscurare il nome d' uno scrittore! Ora quelli che tentano d' abbassare gli altri, cercano per lo più di mettere fuori il capo dalla turba, in cui non veduti si stanno, per rivolgere un momento a sè l' universale attenzione. Molte volte anche in questa e' s' ingannano: chè mentre un favo-

revole batter di palme si aspettano, sol giungono a conseguire un confuso replicar di fischiate. Aggiungi a questo, che spesso la fama è nemica ai cultori delle scienze, più spesso ancora è fugace. Scheele era il più gran chimico de' suoi tempi: senza un fortuito accidente, per cui fu conosciuto da Bergman, sarebbe stato per sempre ignorato. Per buona sorte della chimica Bergman era di que' pochi uomini, che veramente grandi, non bassamente gelosi del merito altrui, con ogni studio i nascenti ingegni ad eccelsa meta sollevano e dirigono. Ma più spesso interviene, che i crescenti germi dall' abbietta invidia, che dovrebbe pur essere, ma infelicemente non è, fra i cultori delle scienze peregrina, vengano a grave pubblico danno maturamente soffocati, od almeno di molto ne' progressi loro impediti. Albino perseguita Haller: Haller perseguita Zimmermann: Buffon non vede di buon occhio Linneo. Se poi talvolta la fama non è pel momento ingiusta, scarsi però e brevi comparte i suoi premii. Young avea fra i Britanni non ultima sede: Pope, Milton, Shakespeare dividean con lui la gloria de' carmi. Eppur quel desso ignorato si muore. Lascia la storia: consulta la giornaliera sperienza: e vedrai come molti vi sono, i quali abbenchè forniti di ricca suppellettile di cognizioni, vengono tuttavia pei raggiri della invidia tenuti assai umili: vedrai come altri non pochi dopo aver fatto alto suonare la tromba della Fama passano non tardi all' obblivione.

L' autorità è anzi di carico, che di godimento. Chi è preposto dalla divina Provvidenza al governo de' popoli, ha certamente molto più a pensare, che non

l' umile pastorello nella palustre sua capanna. Il tuo Sovrano ti destinò ad amministrare la giustizia, a provvedere alla pubblica sicurezza? Hai, nol niego, mezzi per giovare altrui, per meritarti e la benignità del Principe, e la benevolenza di quelli, il cui reggimento ti venne commesso. Ma che? Tu hai più doveri: più difficoltà di conservar puro il tuo nome: più cagioni di vederti emuli attentare maligni alla tua riputazione: più facilità di errare. Il che debbe renderti molto sollecito. Debbe altri sicuramente consecrare alla pubblica felicità le sue fatiche, le veglie sue. Noi non siamo nati solo per noi: ma eziandio pei parenti, e per la patria. Sarebbe a riputarsi vile colui, che potendo, non volesse servire alla repubblica per passare più tranquilli i suoi giorni, ma è altresì certo, che l'autorità, che il Monarca ti conferisce, o a cui ti chiamano i tuoi concittadini, è anzi peso che onore.

Una buona riputazione è assai meglio, che larghezza di dovizie. Anzi gli onori e le ricchezze sono a desiderare pel solo oggetto, che ne somministrano più mezzi, per esercitar maggiormente la virtù, o a meglio dire, per renderla vantaggiosa all' universalità degli uomini. Trajano, Tito, Antonino sul trono furono felici, perchè credevano, che regnare fosse rendere i popoli beati. Nerone, Caligola, Domiziano furono infelici, perchè pensarono, che dominare fosse soddisfare ad ogni lor voglia. L' uom ricco ed avaro porta in sè il timore di perdere il caro tesoro, la cupidità di accumulare nuove ricchezze, l' invidia a coloro che in possessioni l' avanzano: ed oltre questi interni nemici ha l' universale disprezzo. Al contrario chi in umile

fortuna si vive, ma per lo virtuoso suo operare gode di buona estimazione, non può essere affatto infelice, perchè sempre ed ovunque trova anime sensitive, che il consolano, e gli porgono aiuto. Nè tuttavia cred'io, che per questa buona riputazione altri possa montare in orgoglio. E ciò per più motivi. Primieramente non mancano esempli di tali, che per qualche spazio vidersi per cagion di calunnia scaduti dalla loro onoranza. È ben vero, che in fine la calunnia viene all'aperto, e l'onestà sempre trionfa. Ma intanto tu dêi porre ogni studio, onde con irreprensibile tenore di vita; prevenga, se fia possibile, gli agguati dell'invidia, e ove questa già tenti appannare la chiarezza dell'onor tuo, illeso ne scampi. Inoltre richiedesi, che tu ti adoperi a renderti sempre più meritevole del suffragio de' tuoi concittadini. Godendo tu di buon nome, tutti ti stanno osservando. Non dirò qualunque tua benchè leggerissima colpa, ma anche la sola ignavia potrebbe apportar gran danno agli altrui costumi. Devi perciò procurare, che per cagion tua nessuno si dilunghi da virtù, e nè tampoco nel culto di quella s' allenti.

La tranquillità dell'animo è precipua condizione del vivere felice. Tu entri ne' marmorei palagi dei Grandi: non vedi spesso che tristezza: altre volte vi scorgi un' apparente tumultuosa allegrezza. Magnifici addobbi, armoniosi concenti, festevoli danze, solennità conviviali sembrano a primo aspetto dar indizio di giubilo Ma tuttavia quelle fronti raggrinzate, quegli occhi fissi, que' lampi di riso forzato sono chiaro testimonio, che l' animo afflitto cerca di ingannare altrui, e se possibil fosse illudere anco sè stesso. Al

contrario ti conduci alla villa, e a cagion di onesto diporto, vai osservando le tue terre: tu contempli come la vite copiosi ti prometta i favori di Bacco. Che giocondo spettacolo! Qui bel drappello di semplici villanelle fra la soave melodia del canto, senz' arte sì, ma tanto più commovente, le turgide uve raccoglie: là il robusto bifolco svolge industre colla marra le glebe: qui un fiorente fanciulletto sta a guardare le belanti pecorelle: là un curvo vegliardo fa saltellar sulle ginocchia un amabile nipote, e baciandolo caramente e ribaciandolo si consola di rivivere in lui. Al declinare del giorno tutti all' umile abituro si tornano: la sollecita madre, la pudica consorte, fra i tripudii d' amabili figliuoletti apprestan la parca mensa di cibi non compri. Tutti con giojoso banchettare restauran le forze: e quindi su poca paglia sotto un tetto di dense frondi contessuto, godonsi tranquillo riposo. Non dirai tu, che questi semplici non han nulla che invidiare a que' primi? Nè credere, o Emilio, che la tranquillità d' animo sia affatto sbandita dalla popolosa città, e dal magnifico palagio del ricco. Se fai buon uso de' doni di che a te fu larga la fortuna, potrai pure procacciarti giocondità. Ma ad un tratto ti voglio ammonito, che la presente tranquillità non debbe inebbriarti, e farti obbliare, che essa non suol essere costante. E perciò se sei prudente, dèi essere nelle presenti liete venture moderato.

Finalmente una illibata virtù sembra poter render il mortale pienamente felice. Veramente chi ha la coscienza monda non può esser misero mai. Può esser la virtù perseguitata: soggiogata non mai. Ma dov' è

questa coscienza cotanto pura? Richiama ad imparziale disamina la tua vita: tu vi scorgerai molte abitudini a togliere, molte a riformare, molte a perfezionare: scevre di macchia pochissime. Dunque tu déi vegliare sollecito, onde ogni tua operazione a migliore scopo indirizzare. Poniamo, se pur ti piace, una virtù senza il menomo neo. Ti dico, come essa è oltremodo dilicata: che un tenue vapore l'appanna: che per l'ignavia s' appassisce: che spesso il suo languore è mortale. Dunque chi è virtuoso, debbe porre ogni studio per serbarsi intemerato: e l'uomo, sinchè vive, non può mai abbandonarsi a pienezza di gaudio, perchè sempre nuovi pericoli l'attendono, perchè il mar della vita è pieno di scogli.

Dopo aver discorse le precipue condizioni, per cui può l'uomo promettersi felicità, e dimostrato, come in nessuna di quelle si può ragionevolmente riporre troppo di fiducia, credo conveniente darti in breve alcuni precetti, onde tu sappia l'animo tuo nella prosperità saggiamente moderare. Mentre corri l'aprile di tua giovinezza, studiati di accumulare tesori di scienza e di virtù. È fuggevole il tempo: non è in poter tuo l'arrestarne il rapido corso: ma convertirlo in buon uso, e in breve spazio renderlo immensamente utile, sta in te. Gli stemmi de' tuoi maggiori a te sieno sprone ad accumular nuove palme. La fortuna ti fu larga de' doni suoi: ma un giorno potrebbe rapirteli. Non consecrare adunque il cuor tuo a beni sì fuggitivi. Le tue ricchezze sieno destinate a promuovere le scienze, ad abbellir l'arti, ad onestamente educare que' giovani, che mancano di mezzi

per applicar l'animo alle liberali discipline, a collocare le povere zitelle, a soccorrere l'indigenza. La tua casa sia sempre chiusa al vizio: sempre aperta alla virtù. La tua mensa sia più da onesti amici renduta gioconda, che da molli parassiti. Gli esercizii del corpo sieno di condimento, e non mille studiate meschinanze di ripugnanti aromati. Vesti mondo, ma non lezioso. Pensa, che sei uomo: che la mollezza escusabile (se moderata) nel bel sesso, è troppo indegna del nostro, a più alte cose destinato. Prenditi sollazzo: ma il preceda l'onorata fatica. Riguarda i tuoi famigli, non come schiavi ma come uomini, che in più umile fortuna collocati abbisognano, non del tuo soldo soltanto, ma de' tuoi precetti. Avvezzati a provvedere di per te stesso a' tuoi bisogni. Un giorno forse potrebbe da te alienarsi la fortuna. Se tu sei uso a poter di per te provvedere alle necessità, meno dura ti riescirebbe la tua mutata condizione. Il tuo ingegno non ti renda orgoglioso. Non ti niego un pò d'amor proprio: ma non passi i limiti della moderazione. Venera gli uomini, per la cui opera le scienze e le belle arti salirono in onoranza. Emola i tuoi competitori, ma senza invidia. Non ambire con troppo fervore gli onori accademici. A che prò essere ascritto a tante scientifiche società? Ti basti venir connumerato in una, e questa veramente illustrare. Altre conferisconti spontanee il loro nome? Sii lor grato, ma sempre modesto. La superbia oscurerebbe tutti i tuoi titoli. Segui tu Marte? Pensa solo a difendere la patria. Hai tu cariche? Studiati di esser tutto per tutti. La tua autorità tenda a meritarti l'ossequio de' buoni.

Abbi più caro l' onore, che la vita. Ma il tuo onore sia tutto fondato su una verace virtù. Moderato nella propizia fortuna, nell'avversa non vile, conserva sempre la tua tranquillità. Vivi guardingo, onde non ti seduca la voluttà, non ti contamini il vizio. Così facendo, tu sarai caro altrui, in te securo: e godrai quel tanto di felicità, che è conceduto al mortale.

CAPO XII

DEGLI AMICI

L'amicizia, o Emilio, è il condimento della vita. Tutti gli altri beni senza l' amicizia sono manchi, imperfetti, amari. Aggiungi che la fortuna li dà, e li toglie. Non è così dell' amicizia: col tempo si matura, si conferma, si accresce e eterna. L' amicizia moltiplica le prospere cose; scema le triste: dirige il dubbioso, ritragge chi è per cadere: chi è già caduto rialza. Ella si adatta a tutte le età: scherzevole coi fanciulli, ardente coi giovani: fra i maturi medita grandi cose: rammentando il passato consola la vecchiezza. Cerchiamo (chè è troppo giusto) un sì prezioso tesoro. Tre cose noi dobbiamo considerare: 1. i contrassegni per conoscere i veri amici, 2. come possiamo meritarli, 3. come dobbiamo comportarci con essi.

I caratteri della vera amicizia sono: probità, fede, semplicità, libertà, tenerezza, disinteresse, perfetta simpatìa. Altri se ne potrebbero aggiungere, i quali però possono facilmente riferirsi ad alcuno de' preallegati. Trattiamo partitamente di tutti.

Il primo carattere della vera amicizia, è l' onestà. Sola la virtù genera ed alimenta l' amicizia. È questa una proposizione, che a prima giunta sembra un paradosso: perocchè anche i viziosi vantansi di possedere amici. È tuttavia assai facile a dimostrare. Una tale dimostrazione può essere e positiva e negativa. Cominciamo dalla dimostrazione negativa. Supponiamo tre casi. Tu sei vizioso, e non quello che vorresti amico tuo: o tu sei virtuoso, e il tuo compagno è vizioso: o infine siete entrambi viziosi. In nessuno di questi casi si può dare vera amicizia. L' amico dee desiderar tutti i beni all' amico. Se tu sei vizioso, non puoi che nuocere al tuo socio. L' amico debbe consigliare, ajutare, confortare l' amico. Tu, siccome vizioso, non puoi commendargli la virtù: strisciante al suolo non puoi sorreggerlo: straziato dai rimordimenti non puoi consolarlo. Potrai forse per breve spazio occultare le tue macchie, ma in fine si mostreranno. Allora chi ti si mostrava amico, perderà quell' amore che avea concepito per te. Per egual motivo se tu sei virtuoso, non puoi serbare amicizia con chi è vizioso. Tu dèi essere geloso di serbar pura la tua candidezza: dèi dunque paventare, che l' alito pestifero della malvagità l' appanni e la insozzi. Tu dèi riposare tranquillo sull' amico tuo: come mai potrai essere sicuro di chi dee celare i suoi sensi per acquistarsi, se pur fia possibile, l' altrui confidenza? Tu dèi amar l' amico tuo: amore suppone stima: stima suppon merito: il merito è nella sola virtù. Dunque il virtuoso non può esser amico del vizioso. Sono due esseri troppo discrepanti, perchè possano insieme col-

legarsi. Sembra più facile, che fra due viziosi possa esistere amicizia: perocchè tutti hanno le medesime inclinazioni. È tuttavia comprovato dall' esperienza, che neppure fra quelli, che sono signoreggiati dalle stesse malvagie passioni, non può esservi sorta d' amistà. Si possono fingere amici, sinchè possono sperare di ritrarre vantaggio dagli altri: ma appena questa molla cessa di operare sul loro cuore, ogni simulazione è svanita, e nel suo più deforme aspetto apparisce la loro perfidia. Siccome ciascuno di essi è disposto a rompere ogni fede, a tendere insidie, ad opprimere, dee quindi temer lo stesso d' altrui. Quindi una perpetua diffidenza, che è più contraria all' amicizia, che non sono le tenebre alla luce. Quando tu scorgi molti cattivi sedere insieme a convito, e di gravi cose consultare, e gli scorgi festanti abbracciarsi, e darsi mutui consigli, affissa in loro ben bene il tuo sguardo: non vedrai quella pura gioja, quella ingenua libertà, che cotanto abbella il consorzio de' virtuosi. Non può esservi tra quelli, che simulazione: la simulazione è violenta: la violenza non può star lungamente senza manifestarsi. Egli è dunque provato, che ove non vi è virtù, non può esservi amicizia. Proviamo ora direttamente come la virtù è il fondamento d' ogni amicizia. La virtù si concilia stima ed amore. Tanto dolci, tanto possenti son le sue attrattive, che il malvagio, anche quando la perseguita e cerca di opprimerla, nell' interno suo le tributa ossequio, nè osa pubblicamente riprovarla. Il vizio è anzi geloso della virtù, che nemico di lei. Se questa non gli rapisse devoti, non solo la comporterebbe, ma l' ame-

rebbe eziandio. Ora senza amore non vi è amicizia: e senza stima non può esservi amore. La virtù, non avendo nulla a rimproverarsi, è libera: e questa libertà è necessaria all' amicizia. E qual razza di amistà può esister tra quelli, che e sono temuti e temono? La virtù non conosce invidia: vorrebbe veder tutti gli uomini rettamente operare, e partorirsi immortalità. Tale pur debb' essere il vero amico: dee cioè applaudire alla gloria di chi egli ama. Finalmente la virtù è costante: e stabile debb' essere la vera amicizia. Conchiudasi adunque, che la virtù è la base dell' amicizia.

Ho detto, che amicizia esige amore: che amore addomanda stima: che stima non può esistere senza virtù. Convien qui fare alcune osservazioni: Senza amore, senza stima, senza virtù non v' è amicizia. Ma perchè vi sia amicizia non bastano amore, stima, virtù. Tu ami uno, ma questi non ama te: tra voi non esiste amicizia. Tu ami lui, egli ama te: ma entrambi tenete celato l' amor vostro: non vi sarà neppur amicizia. Nè tuttavia seguirei la sentenza di quelli, che dicono essere l' amicizia un amor mutuo, e mutuamente dimostato. Non v' ha dubbio, che senza questa condizione non v' è amicizia: ma essa non è sufficiente a stabilire quella perfetta unione, che si ricerca nella amistà. Il padre ama i figliuoli: i figliuoli amano il padre: nè sono per questo amici. L' amore si può estendere a moltissimi: l' amicizia a pochi. Tito, Antonino, Traiano erano amati dai loro popoli: e vicendevolmente gli amavano. Le provvidenze di quelli, l' ossequio sincero di questi ne erano

un manifesto documento: nè però esisteva tra essi amicizia. Dunque possiamo amar molti: non di molti essere amici. Vi può essere stima senza amicizia. Noi stimiamo tutti quelli che hanno meriti: ma non siamo loro amici. In fine noi veneriamo la virtù in tutti i devoti suoi: ma fra di essi noi dobbiamo ancor fare una elezione per trovarci amici. Un amico debbe essere un altro te stesso: dee pensar come te, sentir come te: non dovete far che un'anima sola, un solo cuore; al che non bastano le preallegate condizioni.

Ho pur dimostrato, che fuori della virtù non vi può essere amicizia: ma qui conviene avvertire, che non intendo con questo, non poter esservi amicizia, che fra quelli i quali aggiunsero al colmo della virtù. Per vizioso non debbesi intendere chiunque commette colpe. Ciò posto, tutti sarebbero viziosi. E chi mai può vantarsi di non aver mancato mai? Qui per vizio si ha in animo di esprimere un' abitudine alla colpa. L'uomo è fragile: altri cade: ma conosce l'error suo: se ne pente: risorge: va in avvenire più guardingo: si studia di perfezionarsi. Dirai: un tal uomo non è vizioso; ma inchina a virtù. Un altro cade; ma volontaria è la sua caduta: s'indura nella colpa: mena trionfo: vuol difendere il vizio: prende a beffe la virtù: cerca di corrompere altrui. Questo è veramente vizioso. Dunque perchè vi sia amicizia, non si esige perfezione, la quale non è compatibile coll' umana fragilità: ma si richiede amore ed ossequio alla virtù, abborrimento e fuga del vizio.

La virtù propriamente non è che una sola. Essa consiste nel far tutto quello, che è conforme alle

relazioni, che abbiamo colla Divinità, colla società, con noi stessi. Tutti abbiamo gli stessi doveri verso il Supremo Creatore. Ma non tutti abbiamo gli stessi obblighi verso la società. Noi tutti abbiamo le stesse facoltà, sì quelle che sono pertinenti al corpo, come le altre, che spettano allo ingegno. Quindi dobbiamo esercitarsi in varie opere: dobbiamo più o meno e con vari atti contribuire alla nostra perfezione, e al bene dell' universale. Dunque la virtù può versare in vari atti. Veggiamo pertanto quali sieno gli atti, in che si debbe esercitare la virtù, perchè ingeneri l'amicizia.

Il primo atto che debbe proporsi la virtù rispetto all' amicizia, si è la fede. E qui per fede intendo un fermo proposito di mantenere costantemente i vincoli coll' amico. La religione e la società per convalidare certe unioni usano solennità, onde gli animi vadan cauti in affari di grande importauza, e abbian sempre presenti gli obblighi loro. Un garzone aspira alla mano di adorata beltà: la religione approva l' innocente lor fiamma: ma li chiama all' ara, e li fa pronunciar solenne giuramento di contraccambiarsi in amore, quanto sarà lunga lor vita: l' anello è simbolo di loro indissolubile nodo. I popoli giurano fedeltà al loro Principe: i bronzi, i tormenti, le trombe, le sciabole abbassate sono tanti segni di quest' atto religioso. Nell' amicizia non usansi questi segni di promessa fedeltà. Il bene della società non richiede alcuna solennità fra gli amici: dirò di più: non è necessaria. L' amico non domanda all' amico alcun atto esterno: è così tranquillo, che il ricuserebbe. Petrarca vivea

presso ad un insigne porporato: questi per giusta cagione obbligò tutti quelli che viveano in casa sua al giuramento: il Poeta si presenta per assoggettarsi cogli altri all' atto. Il suo mecenate dice al cospetto di tutti: un Petrarca non ha bisogno di giurare. Questa fu una gran prova di amicizia. Il tacito giuramento degli amici è sacro, inviolabile: gli altri dovrebbero pur essere tali: ma non di rado infaustamente nol sono. Talvolta gli sposi mentre col labbro promettono innanzi al Ministro del cielo di amarsi costantemente colla fede più pura, rivolgono nell' animo illeciti amori, cui non vogliono rinunziare: molto più spesso quelli, che per qualche spazio di vicendevole affetto bearonsi, passano alla non curanza, al disprezzo, all' abborrimento. Se leggiamo le storie, noi veggiamo come sovente quelli che giuravano fede al loro Principe, portassero nascosi pugnali. Ma se suppongansi due veri amici, non si tradiranno mai: non mai passeranno all' odio, all' avversione: il loro reciproco affetto andrà col tempo crescendo: neppur la morte può sciogliere i dolci legami dell' amicizia: essa è eterna. questa fede, che è propria dell' amicizia, non si trova negli altri affetti. Un caldo amatore promette le mille volte alla sua donna, che vive e vivrà sempre solo per lei. Suppongo entrambi virtuosi: dico tuttavia, che questo fuoco non dura. L' amore è una febbre: se durasse lungamente, e sempre avesse la medesima intensitę, sarebbe micidiale. Ha dunque, come le malattie corporee, il suo principio, il suo crescere, il suo termine. Ne vien dietro uno stato, in cui l' animo nostro non sente più, o sente assai poco. Al con-

trario l'amicizia è tranquilla, è secura: non violenta, non sollecita. Non è malattia ma uno stato di vigorosa salute: e perciò è durevole. Dunque la costanza è uno de' principali caratteri della vera amicizia. Gli amici debbono proporsi di seguirsi sempre, e sempre amarsi in qualunque congiuntura della vita.

L' amicizia ama la semplicità: abborre ogni ostentazione. Avendo un valore reale ed intrinseco, non ha bisogno di esterne apparenze, di ampollose espressioni. L' amicizia suppone una mutua illimitata confidenza. Quando tu ti fidi interamente in altrui, palesi appena i tuoi pensieri. Quand' è che metti in campo tutte le armi dell' eloquenza? Quando non sei sicuro di conseguir quanto desideri. Cicerone scrivendo a Pomponio Attico, suo amicissimo, è semplice nel suo dire: ma dovendo scrivere a chi non era suo amico, va cumulando le immagini, che sembrangli più acconcie per signoreggiar gli animi. Inoltre la ostentazione è indizio di mancanza d' ingenuità, ne vien quindi offesa l'amicizia. Tu favelli con persona che t' opprime a furia di complimenti? tu dèi dubitare, se partano dal cuore: stai in guardia, onde per ventura non venghi aggirato. Dunque l' amicizia esige candidezza, vuole semplicità.

Gli amici debbono godere della più ampia libertà: altrimenti l'amicizia si va scemando, e in fine si estingue. L' amore dell' amicizia non debbe essere cieco, non violento, non inquieto. Un amante non vede nella sua bella che virtù: gli stessi vizi gli sembrano pregievoli doti: è sempre smanioso: quindi col suo cieco ossequio la guasta: quindi per piacere a lei corrompe

sè stesso. Petrarca col portare a cielo l' avvenenza e i pregi di Laura forse in parte ne annebbiò la modestia. Egli stesso tutto assorto in estasi soave, non vivendo che per la sua dolce nemica, invece di tendere al sublime, passò in vaneggiamenti i suoi giorni. I suoi versi, il confesso, sono immortali: ma col robusto suo ingegno sarebbe certamente pervenuto al più alto grado, ove altro più nobile scopo si fosse proposto. Del che danno manifestissimo documento le profonde sue filosofiche speculazioni. Gli amanti adunque sono schiavi incatenati. Dove sia la pura lor fiamma, non cadon nel vizio, ma intiepidiscono almeno nella virtù: non conoscono la loro infelice condizione: nel loro delirio fingonsi felici: talvolta diconsi miseri: ma compiacciousi della loro infelicità. Le catene, onde Amor lega i captivi suoi, non sono di ferro, ma di fiori: basterebbe un leggierissimo sforzo per discioglierle: ma i semplicetti se ne stanno zitti zitti benedicendo il giorno che caddero in servaggio. Non è così dell' amicizia. Essa vede, è imparziale, è libera: conosce i difetti, e li riprende: le sue riprensioni tendono al bene, ma all' uopo sono austere. Quindi fra le varie differenze, che passano tra l' amore e l' amicizia, questa è precipua, chè quello è tiranno, questa lascia, anzi vuole libertà.

Avvegnachè l' amicizia debba godere della più assoluta libertà, non è però aliena dalla tenerezza: anzi quella vuol essere congiunta con questa, altrimenti è una tenerezza simulata, insidiosa, nociva. La madre ama svisceratamente i suoi figliuoli: ma quando questi per certo empito proprio di quell' età paiono re-

sistere a' suoi comandi, alza la voce, minaccia, sta per battere, talvolta pur batte: dirai tu esser dessa severa? Mai no! Si è l'amore, che eccita tutti questi atti di apparente rigore. Diffatto appena ha conseguito il suo intento, ed emendata la sua prole, muta i suoi modi, e dall'austerità passa ad un tratto alla dolcezza. La tenerezza pertanto può essere associata a certa gravità di contegno: ed è appunto questa che si richiede nell'amicizia. Ho di sopra osservato come questa abborra ogni ostentazione: ma desidera pur essa un'espansione del cuore: la quale non debbe consistere in atti studiati, ma debbe all'uopo esternarsi con una costante prontezza a secondare l'amico in tutto quello, che non è disforme dall'onesto. Anzi non dèi aspettare, che il tuo amico ti esprima i suoi desiderii: tu dèi prevenirli. Senza questa tenerezza l'amicizia perde molto di sua forza. Supponiamo un uomo pieno di virtù, ma di modi sempre austeri, ed aspri: come potrai essergli amico? Lo stimerai, l'ossequierai, il porterai sino alle stelle, sentirai volontieri i suoi precetti: ma intanto non brameresti di sempre trovarti seco lui: nè potresti essergli famigliare. Dunque l'amicizia richiede non ostentata soavità, ma una sincera e semplice tenerezza; perocchè questa è necessaria, onde tu esponga liberamente i tuoi sensi all'amico, e ne chiegga con tutta fiducia i consigli.

L'amico debbe essere così portato inverso l'amico, che preferisca i vantaggi di questo ai proprii: debbe anzi rinunziare a' suoi più cari oggetti onde soddisfare i desiderii dell'amico. Tutte le passioni debbono cedere

all' amicizia. Questa per certo il più sovente concilia ad un tempo l' utile de' varii amici. Ma tu non dèi cercarti un amico perchè ti sia vantaggioso. Cerca l' amico perchè merita d' esserti tale: l' utile ne emergerà spontaneo. Può bene intervenire, che tu ti serva dell' opera di alcuno, con cui poscia contragga amicizia: ma tu non dèi pensare a conoscerlo ad oggetto di fartelo amico L' amicizia debb' essere tutta pura: ogni benchè lieve vapore l' appanna. Il proprio interesse ne fa obbliare i più sacri doveri che ci legano colla società. Ora nell' amicizia non vi sono soltanto i legami comuni, ma altri più stretti. Quindi l' ambizione e l' avarizia non possono conciliarsi coll' amicizia. L' ambizioso vuol soperchiar tutti gli altri in autorità, in gloria: l' amico al contrario debbe godere nel mirare onorato l' amico. L' avaro niega a sè stesso i più onesti piaceri: non conosce al mondo persona più cara del suo diletto tesoro: non può dunque meritarsi un amico. Ricorriamo alla storia. Cesare era divorato da smodata ambizione: sicuramente stimava Pompeo: l' ebbe caro quando gli diede per isposa la sua figliuola: ma per dominare soffoca tutti i sentimenti di natura: non conosce più imperio di leggi: vede in Pompeo un emolo suo: convien dunque abbassarlo e spegnerlo. Le lagrime, che sparse al vedere l' onorato capo reciso (seppur le sparse) erano bugiarde. E ben Petrarca si esprime quando dice » Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto ». Percorri la storia greca e la romana, che sono le più feconde di fatti, che ne offrono più splendide virtù, o più splendidi vizi: tu scorgerai passo passo come

l' ambizione rifugge ogni vincolo d' amicizia. Se poi tu farai passaggio alla storia del medio evo, in cui dominava la più efferata barbarie, troverai fatti, che ti faranno rabbrividire. Quante non furono le infelici vittime dell' ambizione! Ma fra tutti gli ambiziosi il più scaltro, il più dissimulato, il più scellerato è il Duca Valentino. Basterebbe ad eternamente infamarlo il fatto di Sinigaglia, in cui sotto il colore di pacificarsi co' Principi suoi nemici, feceli tutti insidiosamente uccidere da' suoi satelliti. Gli ambiziosi commettono grandi misfatti, ma in mezzo alle maggiori infamità vanno operando azioni generose, per cui il lor nome passa alla più tarda posterità. Al contrario gli avari sono sordidi, vili, incapaci d' ogni atto, che senta del grande: quindi il nome loro si spegne con essi. Ma se la storia non ci presenta fatti, coi quali comprovare, come questa bassa passione sia contraria all' amicizia, tu puoi bene consultare la giornaliera sperienza, che molti te ne può somministrare. L' amore suol essere una passione più generosa delle due mentovate. Non è frequente, che per rivalità in amore si commettano que' delitti, che procedono da quelle: ciò nulla meno anco l' amore nuoce all' amicizia. Diciam dunque, che il più grande disinteresse dee trovarsi negli amici.

Viene in ultimo la simpatia. E qui mi sia conceduto di fermarmi alquanto più a lungo. Sulla cagione delle simpatie morali insorsero molte e gravi disputazioni. Uomini giustamente celebrati entrarono in sì nobile arringo. Smith principalmente ne diede un ampio ed elegante trattato. Abbenchè io reputi che in

sì difficili materie non mai giungeremo a scoprir nuda la verità, valendomi tuttavia di quella libertà che è conceduta a' filosofi, esporrò la mia, qualunque siasi sentenza. Per concepir simpatia verso una persona conviene conoscerla. Nessuno può aver propensione per un soggetto a lui affatto sconosciuto. Nè pretendo io, che se ne richiegga una esatta cognizione. Dico soltanto esser necessario che tu abbi notizia di alcune sue qualità. Tu vedi una persona: la sua fisionomia ti ispira una inclinazione simpatica: non le hai ancor favellato: non sai chi sia: non ne conosci ancor le virtù, l'ingegno, i suoi sentimenti per te. Ma tu leggi nel suo volto una certa corrispondenza con te: giudichi, che senta come te. Contempli d' un altro il solo ritratto: concepisci anche una propensione, e ciò pel medesimo motivo: perchè in que' lineamenti, tu vi scorgi una simpatia per te. Molto più agevolmente poi destansi in noi le affezioni simpatiche, quando ne udiamo, o ne leggiamo i costumi e le geste: perocchè molto manifesta ci si presenta quella corrispondenza, che costituisce la simpatia. La voce, il gesto, e il dire, i modi conferiscono grandemente ad avvalorare le nostre propensioni: perchè sono tanti mezzi con cui possiamo giudicare dell'altrui propensione per noi. Se non che non è costante, che col trattare con una persona confermiamo la nostra inclinazione per lei: tal fiata produce un effetto tutto contrario. Noi diventiamo indifferentissimi, od anche avversi a quelli, verso dei quali avevamo concepito una forte inclinazione, quando favellando ed usando con essi abbiamo potuto conoscere aver noi portato

un falso giudizio sulle loro qualità. Abbiamo continui esempi di una tale verità. Gli amanti non vivono che per la lor fiamma: non vedono in lei, che bellezza, che virtù, e l'una e l'altra celeste: non saranno trascorsi che pochi mesi, e tal fiata anche pochi giorni, che quell' immenso fuoco è già spento: perchè la consuetudine fa scorgere quelle differenze di umore, che prima non si conoscevano. Se vi sia virtù, i coniugi si compatiranno, si serberanno fede: ma non v'è più quella simpatia che dovrebbe pur essere costante per rendere felice lo stato coniugale. Se poi manchi anche la virtù, ne nasceranno freddezze, avversioni, odii, contenzioni, disonestà orribili a dirle. Ma la quistione non è ancor finita. Rimane a cercare come mai noi concepiamo simpatia per una persona, al solo vederla, senza altrimenti conoscerne le qualità dell' animo. È questo un mistero. Non tenterò io perciò di spiegarlo: farò tuttavia osservare, che lo stesso avviene nel giudicio che portiamo sulla bellezza. Un oggetto che è bello a' miei occhi non lo è egualmente ai tuoi. In somma la simpatia morale procede costantemente da un giudizio, sebbene prontissimo e non maturato, che una tale persona pensi e senta come noi.

Avendo fatto conoscere le doti che dee avere un amico, egli è facile il proporre i mezzi opportuni a meritarsi gli amici. Questa seconda parte del nostro ragionamento è un corollario della prima. Sarà tuttavia utile, che nuovamente discorriamo le qualità, che richieggonsi nell' amicizia: e incominciamo dalla virtù. Tieni questo per fermo, che senza virtù non si può dare vera durevole amicizia. Sii dunque virtuoso. Nei

tuoi detti tributa sampre i dovuti encomii alla virtù. Procura di farti ogni dì migliore. L'uomo è fragile: facilmente cade. Le Sacre Carte ne ammoniscono, che l' uom giusto cade sette volte al giorno: e questo numero, siccome osservano gl' interpreti, è indeterminato Ma l'uom giusto non loda la colpa: cade e si rialza. È questo adunque l'indizio dell'uom vizioso, di approvare il vizio. Sia pur un giovane sventato: sinchè non loda il vizio, sinchè non giunge a tentare d'abbattere il culto della virtù, avvi sempre giusto motivo di sperare. Quando tace il rimordimento, quando si mette in derisione l'onestà, ogni speranza è perduta: la vita morale è spenta irrevocabilmente. Non ingannare altrui; non illuder te stesso; non dir mai: quest' azione si potrebbe scusare in questo o in quel modo: non operar mai contro coscienza. Prima d' operare checchessia pondera ben bene se sia conforme alla virtù. Se sei dubbioso, richiama a più maturo giudizio i tuoi pensieri: cerca i consigli altrui: quando conosci il tuo dovere, adempilo a qualunque costo. Insomma sii quel giusto, che così bene descrive Orazio, sempre tenace nel suo proposito. Allora avrai quella condizione, senza la quale non si può dare amicizia: allora gli uomini ti stimeranno, t' ameranno, e terranno preziosa la tua corrispondenza.

Zeusi, siccome ne racconta Plutarco, fu rimproverato, perchè troppo tempo spendesse nel dipingere. Egli rispose: son tardo nel dipingere, perchè desidero, che l' opere mie sien tarde a perire. Per egual modo tu dèi andar molto riguardoso nel farti amici, onde non abbi a pentirti di tua elezione. Non cercar molti amici: non mostrarti amico di tutti. Ho detto,

che la stima può estendersi a moltissimi, l' amore a più pochi, l' amicizia a pochissimi. Se leggi la storia, ed esamini quanto è pertinente alle amicizie, che per essere state più salde furono tramandate alla posterità, troverai, ch' esse quasi sempre si limitarono a due persone. Sono celebrate le amicizie di Teseo e Piritoo, di Achille e Patroclo, di Oreste e Pilade, di Damone e Pizia, di Epaminonda e Pelopida. Ma non abbiamo esempi di amicizia estesa a molti. Dunque cerca un solo amico, od almeno assai pochi. Se tu ti mostri amico di tutti, non avrai alcuno che tale ti sia veramente. Ma tu mi domanderai che debbasi per te operare, onde trovar quest' unico amico, od almeno questi pochi amici. Non saprei proporti alcuna regola, e credo, che assolutamente non s' abbia. Non è sola la virtù, che costituisca l' amicizia: ma é una certa misteriosa simpatia, che l' uno all' altro soavemente, e invincibilmente attragge. Il Tasso nelle sue Veglie dice, che al nascere de' mortali s' agita dal Fato una grand' urna, in cui sono racchiusi tutti i nomi: che già sin d' allora è fisso, quali debbano essere uniti: osserva, che senza ammettere tale supposizione è impossibile concepire, come mai persone nate sotto diverso cielo per varie imprevedute circostanze vengano ad incontrarsi, e spinte da quell' interna possanza mutuamente s' appressino, e s' amino. Quel felice Emolo di Omero proponeva una tale dottrina a spiegare la simpatia d' amore, e la proponeva mentre era preso d' Eleonora. Ma io reputo potersi dir lo stesso dell' amicizia. Anzi giudico, che debbasi a maggior diritto attribuire questa sorta di predestinazione all' amicizia, che all' a-

more. E veramente spesso c' inganniamo nell' amore, raramente nell' amicizia: l' amore più ardente suole poco dopo illanguidirsi, se pur non si spegne affatto: al contrario l' amicizia, posciachè è sodamente contratta, è indissolubile. Dunque al nostro proposito ritornando, dico come la simpatia dee far nascere l' amicizia. Ma dopo che per la forza della simpatia morale è nata l'amicizia, conviene alimentarla: altrimenti sarebbe di corta durata. Per alimentarla richiedesi la consuetudine. Non è in te eccitare in altri una simpatia verso di te. Ma è in te, quando questa simpatia esiste, aggiungervi la consuetudine: vale a dire, tu dèi accostarti a chi s' accosta a te, e mostrargli quanto grata ti sia la sua affezione. Tu passi molti anni, tu spazj per varie contrade, tu incontri migliaia d'uomini: altri ti piacciono, altri ti dispiacciono: stimi questi, non quelli: dopo certo spazio in tale t' abbatti, con cui senti una simpatia. Tu a lui t' accosti: gli sei affatto indifferente. È questo un indizio, che non è fatto per esser tuo amico. In fine t' incontri con altro, con cui tu senti egualmente della simpatia, egli ne sente per te: tu fisi lui: ei fisa te: vi piacete a vicenda: prima di parlarvi, già v' amate: vi accostate l' uno all' altro: vi favellate: quel primo affetto si conferma: ed ecco già nata l' amicizia. Continuate a conversare insieme: trovate in voi medesimezza di sentimenti, medesimezza di inclinazioni: l' amicizia va prendendo aumento, e dopo certo tempo i vostri animi sono così intimamente uniti, che per niuna forza potrebbonsi separare. Insomma per meritarsi un amico conviene in primo luogo esser vir-

tuoso, e perciò degno di stima: in secondo luogo, alimentare quell' affetto, che primamente venne eccitato dalla simpatia. Quando hai trovato un amico, gli dèi esser fedele. Se tu ti raffreddi verso l' amico, ei si raffredderà verso te: la vostra amicizia andrà scemando, e infine terminerà nell' indifferenza. I viziosi non possono aver veri amici: ma sono invidiosi, che i virtuosi ne abbiano. Quindi quando veggono due animi insieme avvinti da' dolci vincoli della più sincera amistà, pongono ogni studio onde distruggerla. Ti mormoreranno all' orecchio: ti esporranno i difetti del tuo amico: ove non ne abbia, ne inventeranno: cercheranno di distoglierti da lui. Tu a questi dèi turare il tuo orecchio, o meglio ancora farai, se a quelli un franco viso volgendo, loro intimerai perpetuo silenzio. Niun mutamento di fortuna alteri il tuo affetto per gli amici tuoi. Tu riguardasti non alle qualità estrinseche, ma alle doti dell' animo, quando gli scegliėsti. Queste non soffrono ingiuria dai capricci della sorte: anzi la virtù nell' abbassamento, e nelle afflizioni più chiara rifulge. Quando vedrai l' amico da cure oppressato, dèi con opportuni conforti, e più ancora coll' opera sollevarlo. In tal guisa egli concepirà maggiore affezione per te: la costanza adunque è quella, che ti farà meritare gli amici.

Tratta coll' amico tuo colla massima semplicità: gli amici debbono formare un' anima sola. Debbe quindi fra essi passare la più intima confidenza. Quando tu vedi alcuno, il quale t' opprime con cumplimenti, giudica che non ti vuole suo amico. Egli è proverbio, che il troppo rispetto allontana. Non voglio sbandire

dall' amicizia tutti que' riguardi, che richiede la civiltà: dico solo, come ogni ampollosità è nociva alla vera amicizia. Il sentimento suol essere in ragione inversa delle parole. Chi poco sente suol essere tutto parole: chi t' è veramente affezionato di cuore, non tel sa dire: ma il suo stesso silenzio indica manifestamente qual egli si sia verso di te. Non si faccia adunque tanta profusione di epiteti, di superlativi: il tuo dire sia urbano sì, ma semplice e schietto. La semplicità ne' detti e ne' tratti è un possente eccitamento all' amistà: è questo un indizio di un' anima candida: e il candore forma il più bello dell' amicizia.

Da questa semplicità, ne dee risultare una libertà, mediante la quale tu giudichi il tuo amico, l' approvi in certe cose, in altre il condanni, chiesto di consiglio, gli dài quello che ti sembra più all' uopo senza altrimenti pensare, se si confaccia alle sue inclinazioni o no: vedendolo presso a cadere il sostieni. Mostrando tu questa ingenua libertà all' amico, gli darai un' autentica prova, che ti sta a cuore la sua felicità; quindi ei sempre più t' amerà.

Intanto questa libertà non debbe essere disgiunta dalla tenerezza. Quando il medico si appressa al letto dell' ammalato, e il trova oppresso dal male, dolcemente lo interroga sulle cagioni, che possono aver contribuito a sconcertare la sua sanità, lo esorta a prendere i medicamenti. L' infermo prende confidenza al medico, gli palesa il suo stato, gli si porge docile, e in tal guisa giunge a ricuperare la perduta salute. Ma se un medico appena entrato nella camera

andasse subito sulle furie, commetterebbe un gravissimo errore. Abbenchè quel suo modo di procedere sia un argomento di sollecitudine, ciò nulla meno non è acconcio, a consolarlo, ad allettarlo, ad offerire volentieri il labbro a'succhi amari, che debbon renderlo alla primiera vigorìa. Non altrimenti tu dèi, quando la necessità l'addimandi, avvertire, e rimproverare l'amico: devi ciò fare colla più ampia libertà: ma questa libertà non dee essere inurbana: in essa al contrario deve sempre trovarsi quella tenerezza che è il più forte vincolo dell'amicizia.

Resta che noi diciamo come dobbiamo valerci degli amici. Essi ci debbono dirigere, ajutare, consigliare, ammonire, rimproverare, confortare, istruire, render la nostra vita gioconda.

Questa vita è un mare pieno di scogli, è una selva selvaggia ove passo passo si smarrisce la via. Un solo può facilmente errare: meno facilmente due. È dunque necessario un amico, il quale ci diriga allora specialmente che le cupidigie non lascianci vedere la via.

Noi siamo di picciol cuore. Conosciamo la virtù, ne sentiamo il pregio: ma ad un tempo non abbiamo il coraggio di tor di mezzo gli ostacoli, che si oppongono al conseguimento di quella. Noi cadiamo: non possiamo per la fragilità dell'umana natura prontamente risorgere di per noi. L'amico ci porge la mano, e ci rialza.

Non è rado, che noi fra mille varii pensieri ondeggiamo: certo partito ci pare il migliore: poco dopo vi troviamo dubbiezze: in questo stato d'incer-

tezza abbiamo bisogno d' un amico, il quale ci consigli. Altra fiata noi prendiamo una risoluzione: la mettiamo in opera: ma poco dopo riconosciamo il nostro errore: nè intanto sapremmo conoscere il vero cammino. Le passioni sopraggiungono ad accrescere i nostri dubbi. Sta all' amico, il quale non ha le nostre passioni, non è cieco come noi, lo svelarci i nostri traviamenti, e ricondurci alla strada maestra.

Conscii dell' umana fragilità, e della somma facilità, colla quale noi prendiamo per vero e giusto quel che tale non è, non solamente dobbiamo ricorrere agli amici, onde avere opportuni consigli, ma dobbiamo renderli pienamente arbitri di noi, sicchè senza essere sempre richiesti essi ci faccian conoscere quando dal diritto calle decliniamo; e dove ci trovino alquanto ritrosi, lasciando per un istante la dolcezza dell' esortare, prendano per nostro utile l' autorevole voce del rimprovero.

Ben disse l' Alfieri, che non si può mai veramente conoscere il pregio e l' utilità d' un amico verace, quanto nel dolore. Quando siam lieti, mille oggetti ne allettano: ma quando qualche afflizione ci opprime, tutta la natura ci sembra cospirare a renderci miseri. Allora ricorriamo all' amico: nel suo seno versiamo le nostre ambasce: egli con noi divide i mali, e ci apporta maraviglioso sollievo. L' amico è quegli, che da prima fonde in lagrime con noi, e poi a grado a grado ci dispone a ricevere opportune consolazioni. Ci dimostrerà, come i mali egualmente che i beni di questa vita sono fuggitivi e caduchi: che perciò non convien mai lasciarsi vincere dalle avversità: che queste

ne son date perchè la nostra virtù risplenda più bella. Cicerone ne' suoi infortunii scrivea agli amici suoi: ricevea lettere da essi: e in tal guisa apportava non lieve calma a' suoi affanni. Le lettere che scrisse a Pomponio Attico, dimostrano veramente quanto egli attribuisse all' amicizia. Il trattato, che compose sui pregi di questa, degno, come gli altri tutti, di quell' ingegno divino, ne è pure un grande ed eterno monumento.

L' uomo sente un' invincibile forza, che alla contemplazione lo attragge. La scienza è all' animo quello che è il cibo al corpo. L' alimento conserva, rinvigorisce, fa crescere il corpo. Mediante la dottrina l' animo si conosce, si perfeziona, feconda le sue idee, moltiplica i suoi piaceri. Ora a cumulare ampia suppellettile di pregiate cognizioni conferisce grandemente il consorzio degli amici. Un uomo, abbenchè fornito di prestantissimo ingegno, lasciato a sè fa lenti progressi, si lascia facilmente sorprendere dall' ignavia, e non avendo alcuno esterno possente eccitamento rimane spaventato da tutte le difficoltà, che gli si presentano. L' ameno colloquio degli amici fa che ci sentiamo sempre più vivamente infiammati dal nobile desiderio di acquistar gloria, rischiariamo i nostri concetti, e dall' unione di più idee e nostre e comunicate da altrui noi molte altre ne deduciamo. Le umane cognizioni, siccome riflette Young, possonsi confrontare colle merci. Lasciate in riposo corromponsi, od almeno non lucrano: poste in commercio larghezza di dovizie procacciano.

CAPO XIII

DE' NEMICI

Tu vedesti, Emilio mio, quanta sia l' utilità, anzi la necessità dell' amicizia. Ti ho esposto i contrassegni per conoscere l' amico. Convien tuttavia confessare che questo giudizio è assai difficile. Io penso adunque di doverti in questo capo ragionare de' nemici. Attenendomi allo stesso ordine, darò primieramente i segni per conoscere i nemici, poi insegnerò il modo di non meritarli: infine ti farò vedere i vantaggi che possiamo ricavare anche da loro.

Dovendo noi presentare i caratteri de' nemici dobbiamo dividerli in più classi. Vi son nemici virtuosi, e nemici viziosi: gli uni sono generosi, vili gli altri: questi aperti, quelli dissimulati: ora stanno silenziosi, altra volta ti vezzeggiano. Quando dico nemici virtuosi, non intendo, che l' esser nemico di chicchessia possa attribuirsi a virtù. Non dobbiamo esser nemici neppur degli scellerati. Dobbiamo abborrire la colpa, ma non il colpevole. Voglio dir solamente, che i nostri nemici possono aver un' anima ben fatta, per cui mentre ci sono avversi in certi punti, negli altri consentano con noi. L' emulazione per sè non è cattiva, è anzi lodevole: ma non è rado, che col tempo generi quella nemicizia, la quale io dissi non esser disgiunta da virtù. Or qui per virtù non intendo virtù perfetta, la quale esclude ogni benchè piccolo neo: ma prendendo questo vocabolo con certa larghezza di

significato esprimo quella virtù che cadendo pur talvolta e vacillando, non molto dopo si rialza, e fassi più ferma. Parimenti dissi di sopra, che non chiamo vizioso chi ha vizi, ma chi ha contratto con essi una abitudine, che si è convertita in natura. Temistocle era virtuoso: virtuoso Aristide: furono emoli, furon nemici: ma la virtù non si spense in essi: rimase nei loro animi una stima reciproca. Periclita la patria: Aristide si reca spontaneo da Temistocle: l' abbraccia: insieme uniti pensano a debellare i nemici, a cumular gloria alla repubblica. Il virtuoso debbe nei viziosi riguardare altrettanti nemici. Il vizio teme giustamente dalla virtù: al confronto di lei il suo aspetto è troppo ributtante: dee perciò cercar tutti i mezzi per liberarsi da tale fastidio. Dunque il più de' nemici sono lordi di vizi: mentre i nemici virtuosi sono assai rari.

I nemici generosi hanno sicuramente alcune qualità, per cui sono certi di acquistarsi gloria, nè temono di essere soperchiati. Queste qualità sono sempre tali da poter procacciar rinomanza, ma non sono sempre lodevoli. I nemici, che abbiam detti virtuosi, sono sempre generosi. La virtù è ricca di proprii meriti: non ha bisogno di accattarsi encomii. L' andar troppo appassionatamente dietro agli onori è argomento di non meritarli. Chi ne è degno, è giudice a sè stesso, modestamente si approva, poco si cura dell' altrui suffragio. I viziosi possono essere generosi: quantunque confesso ciò esser ben raro. Poniamo un uomo vizioso, che, o nel foro, o nell' armi aggiunto sia al sommo grado di gloria: potrà esser generoso nemico:

ma come vizioso non può serbar sentimenti di verace amicizia. Questa è tutta fondata sulla virtù. Ma siccome scorge un immenso intervallo tra sè e quelli ai quali è nemico, non li cura, anzi che tenti d' opprimerli. Cesare era nemico di Marcello: gli concedette tuttavia perdono, o, per meglio dire, non l' oppresse: perocchè infinita credeva essere la distanza tra sè e Marcello. Ma guai se questa distanza sembri diminuirsi: allora quell' ira che covavasi in petto, tutto ad un tratto, tutta tutta disfogasi. Cesare da principio non pensava forse ad opprimere Pompeo: ma quando vide che conveniva seco lui contendere dell' imperio, allora non ebbe mai pace, sinchè nol vide spento. Dal che si scorge che i nemici virtuosi son sempre generosi: che i viziosi possono per certo spazio sembrar tali, ma che questa generosità è sempre equivoca. I nemici, che non hanno alcun merito, sono vili di cuore. Consapevoli a sè stessi della loro nullità, debbono cercar ogni mezzo per oscurar l' altrui riputazione. Quindi le mormorazioni: quindi le calunnie. Ma tutte queste menzogne le spargono nel silenzio. Mentre tentano in segreto di soppiantarti, al tuo cospetto si stanno paurosi. Nemici aperti sono quelli che coi detti e cogli atti ti mostrano la loro avversione. I nemici generosi sogliono essere aperti: ma non tutti gli aperti sono ad un tempo generosi. Achille era nemico aperto di Agamennone, dopo che gli tolse l' amata Briseide: ma era nemico generoso. Tersite era pur esso nemico aperto del Re dei Re: ma era la più vile creaturuzza del mondo. Achille giura vendetta: ma la sua vendetta è degna di Achille. Abbandona il campo de' Gre-

ci: versa nel seno del diletto suo Patroclo l' amaritudine che il cuore gli attrista: lascia che i Troiani faccian macello degli Achei: non cede alle esortazioni di Ajace, Ulisse, Fenicio: allora soltanto si piega, quando vede spento da Ettore l' amico. Ma non perdesi in maldicenze, in clamori, in oltraggi. Al contrario il sozzo Tersite con impura lingua cerca di macchiare la fama dell' inclito condottiero. Non trovando, nè sapendo almen fingere motivi di accusa, mette in ridicolo tutte le operazioni di lui: con.vane ciance va attirando a sè i suoi commilitoni. Ma e' non crede d' essere udito da Ulisse. Giunge inaspettato il Laerziade: rimprovera acerbamente quel villano, e ad un tratto col suo scettro gli fiacca e viso e dorso e braccia. Quel tracotante che un momento prima parea voler da sè solo disfidare tutta l' oste Trojana, è tutto tremebondo, e sconciamente cogli urli e col pianto il turpe suo aspetto deformando, eccita un riso universale. Dissi che i nemici generosi sogliono essere aperti: non direi lo stesso di que' nemici che chiamansi virtuosi. Questi sovente conoscono come sia fallo l' essere avverso a persona: e perciò sono nemici non aperti: ma nè pure dissimulati. Il loro contegno è di chi lasciasi per un istante vincere dalla passione, senza però perdere il sentimento della virtù. Ma i nemici generosi, possono essere inchinevoli a vizio. Quindi parmi di dover fare la distinzione tra nemici virtuosi e generosi: tra i generosi e gli aperti. Perocchè queste condizioni possono essere ora unite, ed ora disgiunte.

Divido finalmente i nemici in silenziosi e adulatori.

Quelli nè ti mostrano avversione, nè cercano d' ingannarti: vivono da te separati. I secondi al contrario ti accarezzano, fingonsi i più teneri amici. Siccome gli adulatori sono i nemici più frequenti, più nocivi, più difficili a conoscersi, noi dobbiamo esaminarne ben bene i caratteri per premunircene. Quest' argomento è stato egregiamente trattato da Plutarco, da cui attingeremo precetti. Le false gemme apparentemente sembran vere: hanno la stessa lucentezza delle vere: la stessa forma. Ma che? Raschiale, pesale: ne conosci subito la falsità. Il fregamento ne toglie lo splendore: la bilancia le fa notar più leggiere. Di' lo stesso degli amici, e degli adulatori. Questi a quelli s'assomigliano solo negli atti esterni, nella corteccia: ma considera attentamente gli uni e gli altri: non ti riuscirà difficile il distinguerli. Il vero amico è quale apparisce: quindi tutti i suoi detti, tutte le azioni sue sempre te lo provano qual è veramente. Ma l' adulatore mentisce una certa esterna apparenza d' amicizia: talvolta si espande più che il vero amico: ma questa è una violenza; non è natura: è dunque impossibile, che tutto corrisponda esattamente e costantemente. Ma egli è dicevole che più al vivo descriviamo l' adulatore e l' amico. Questi modestamente ti approva: parcamente ti loda: a tempo e luogo ti contraddice: ti rimprovera e ti condanna: è sempre eguale a sè stesso: sì nelle sue lodi, che ne' suoi rimproveri il vedi sempre animato dagli stessi principii. T' imita in certe cose: non in altre. Ti tributa encomii, quando sei assente: teco non si estende in elogi. Ti guarda in viso con certa indifferenza, che è figlia di sin-

cerità. Previene i tuoi desiderii: ma in modo che niuno il sappia, e quasi tu stesso non te ne avvegga: sembra che sia un puro caso. Da te pregato non si rifiuta: ma non ti offre con pompose espressioni tutto sè stesso. Non si prostra al tuo cospetto: ma ti tratta quale fratello. È questa l'immagine del vero amico. Tutt'altro è l'adulatore. Esso è sempre accosto a' ricchi e potenti: fugge dalla bassezza e dalla povertà. Sei dovizioso? Sei potente? ti è schiavo. Cadi in povertà? Perdi le tue dignità? non ti conosce più. Esagera sempre: tu sei più vago di Alcibiade, più saggio di Salomone, più ricco di Creso, più umano di Tito: sei tutto virtù, tutto grandezza: sei senza esempio. Ridi? ride: Piangi? piange: è perfetta scimmia. Fa di più: simula assai bene i difetti della persona che potessi avere. Dionisio era di corta veduta: i suoi assentatori non vedevan più: l'uno s'imbatteva nell'altro: e fra 'l convito pe' frequenti incontri gettavano e rompevano quanto alla mano aveano. Alessandro solea portare il capo inclinato ad un lato: i suoi adulatori l'imitavano perfettamente. Mutansi i nomi: la più sfrenata libidine è gentilezza: la più smodata ambizione è sete di vera gloria: la più sordida avarizia è prudente masserizia: in somma il vizio è virtù: la virtù è vizio: la luce è tenebre: le tenebre son luce. Ma mentre lo adulatore ti palpa, ti porta a cielo, non sarebbe egualmente pronto a prestarti servigii, che gli costassero qualche cosa. Si protesta tuo amico, tuo suddito, tuo schiavo: ma pregalo d'un favore oneroso: e' muta aspetto: non può: si confesserà il più infelice uomo del mondo, perchè non può giovarti: intanto non ti si porge qual poc'anzi

con tanta enfasi dichiaravasi. Cerca di allontanare da te tutti quelli, cui ti vede affezionato: comincia a inspirarti dubbi sulla loro sincerità: lodandoli in parte, in certe parti soltanto li riprova: a grado a grado passa alla manifesta detrazione. Un criterio meno equivoco per distinguere l'adulatore dall'amico si è il continuamente approvare, nè solamente approvare ma ammirare ogni tuo detto, ogni tua operazione. Vuoi tu chiarirtene? per certo tempo fingi. Loda quello che abborri in cuor tuo: condanna quello che approvi: dopo un certo tempo di' contro a quanto prima dicesti. Il tuo scimmiotto per farti la corte loderà il vizio, riproverà la virtù, e senza avvedersene farà palese la sua malvagità.

Diciamo ora del modo di non meritare nemici. Egli è affatto impossibile non avere nemici. Il vizio è necessariamente avverso alla virtù: se dunque tu sei virtuoso, dèi aver per nemici i viziosi. Non si può dare amicizia tra i viziosi: dunque anche i viziosi hanno nemici: anzi molti più, che non i virtuosi. Io dunque non pretendo d'insegnarti il modo di non aver nemici: sarebbe un problema insolubile; ma ti proporrò solamente, come tu ti debba governare per non meritarli. Così tu ne avrai in minor numero e meno infensi. Tre sono le precipue cagioni, che ci eccitano nemici: superbia, severità, durezza di modi. Tre sono i mezzi per non meritarsi nemici; le virtù cioè opposte a' vizi mentovati: e sono modestia, indulgenza, affabilità.

Non v'ha cosa, che alieni più gli animi, quanto l'alterigia. Nè parlo qui di quella tracotanza impudentissima, che si scorge ne' viziosi, per cui son essi

universalmente abborriti: ma ho in animo di comprendere pur quella, onde son macchiati spesso i virtuosi. Cicerone era un ottimo cittadino: le dotte sue veglie, le onorate sue geste tendevano tutte alla salute e alla gloria della repubblica: tuttavia quel sempre lodarsi, quell' aver sempre in bocca esser lui il difensore, il conservatore, il padre della patria, a men non potea d' infastidire gli animi altrui. Questo è specialmente il vizio de' letterati. Lasciansi essi facilmente abbagliare dall' amor proprio: compiacciónsi di sè stessi: non curano gli altri, od almeno non abbastanza gli stimano: e perciò vengono pur essi disprezzati, odiati. Sii dunque modesto.

La colpa non si dee mai commendare: il vizio non debbesi mai tollerare: ma quello si può qualche volta prudentemente scusare e compatire. Chi ha vizi, non può ad un tratto far passaggio alla perfezione. L' uomo è per sua natura fragile: pel vizio questa fragilità s' accresce d' assai. Accade lo stesso sul morale che nel fisico. I nostri corpi sono molto inchinevoli alle infermità. Se una saggia educazione gl' induri, se cautamente fuggansi le cagioni morbose, evitansi le malattie: ma ove queste ne sorprendano, noi diventiamo sempre più proclivi a ricadervi. Sarebbe impossibile il rendere in breve ad un corpo infralito tutta la possibile gagliardìa. Un cibo molto nutritivo, un vino troppo spiritoso, un esercizio troppo attivo sarebbero, non che inutili, micidiali. Ma se si passi a grado a grado in un dicevole tenore di vita, si rinvigorisce il corpo, e la sanità si rassoda. Non altrimenti gli animi sono deboli: s' indeboliscono maggiormente dai

vizi: in tale stato sono infermi: convien guarirli: ma i rimedii non debbono essere troppo violenti, nè tutti ad un tempo amministrati: ci vuol tempo e modo. Se tu subito altamente sgridi il vizioso, e il fai disperare di poter ricondursi al sentiero della virtù, egli o si riderà di te, o si alienerà da te, o infine, dandosi per perduto, non seguirà i tuoi consigli. Ma se al contrario tu a lui ti mostrerai indulgente, ti meriterai la sua confidenza, e a poco a poco otterrai il tuo intento, di vederlo cioè interamente consecrato al culto della virtù.

La durezza del tratto finalmente suol far nemici. Abbiamo condannata la mollezza dell' adulazione: ma convien guardarci ben bene, che nel volere dechinare un scoglio urtiamo in altro non men pericoloso. Catone era sicuramente un uomo esimio da esser portato a cielo: ma non sarebbe stato men grande, se fosse stato meno austero, non dirò nella sua maniera di pensàre e di vivere, ma ne'suoi modi. Pomponio Attico era caro a tutti appunto per quell' affabilità, con cui trattava. Alcuni vi sono non veri filosofi, ma ostentatori di filosofia, i quali non mai ridono, non ischerzano mai: son sempre taciturni, sempre pensierosi, sempre in austero contegno: diresti dover essi provvedere a tutto il mondo. Se gli interroghi, o non ti rispondono, o il fanno per grazia. Costoro senza dubbio non possono essere amati: avranno molti nemici: amico nessuno. Manca in essi, quella tenerezza, che ispira confidenza: e senza confidenza, non vi può essere amicizia di sorta.

Non ci rimane che a dire poche cose sui vantaggi

che possiamo ricavare dai nemici. Il primo sia ch'essi sono molto vigilanti sulla nostra condotta onde trovar materia da censurare. Quindi noi siamo costretti a star sempre solleciti. Il primo scopo dell' uomo onesto è senza dubbio di virtuosamente operare, perchè tale è l' uffizio suo: ma non si può affatto niegare all' uomo il desiderio d' un' onesta laude. Così il vizio è per propria natura da fuggire: ma molto eziandio può in noi il timor della censura. Quindi il vederci attorniati da tali, che stanno attenti contemplando quanto operiamo ci fa pensare a noi, fuggir l' ozio, e più oltre progredire. Questo timore nòn ha meno poter su di noi, che l' esempio e l' esortazione degli amici. Ma sì l' uno che l' altra sono di possentissimo stimolo a magnanime geste. Gli amici stanno innanzi a noi, e coi loro inviti ci allettano: i nemici dietro di noi mediante il timore, che c' incutono, ne spingono innanzi.

Sinora parlai dei nemici viziosi. Ma anche i virtuosi apportan quell' utile, che in te scorgono quelle macchie, che per esser leggiere sfuggono allo sguardo de' tuoi amici. L' amicizia, sebben non acciechi come l' amore, è tuttavia molto indulgente. Ma i nemici osservano minutamente le tue più picciole operazioni, con mobilissima bilancia le pesano: non ti tacciono, se pur non sono finissimi adulatori, i tuoi nei. E perciò sotto questo rispetto ti sono più utili i nemici, che non gli amici.

Un altro vantaggio, che possiamo ricavar dai nemici, quello si è di avere più occasioni di esercitare e perfezionare la nostra virtù. E ciò per due motivi.

Primieramente noi possiamo acquistare dei meriti rispetto a noi col sopportare fortemente le ingiurie che vengonci fatte o intentate dai nemici. Di più noi abbiamo una favorevole occasione per istruire altrui, e scorgerli alla virtù.

Ove i tuoi nemici sieno contaminati dai vizi, tu potrai conseguire altro vantaggio, in quanto che nel vedere come quelli sieno sempre agitati da' rimordimenti, tu conoscerai, come sola la virtù possa render l'uomo beato: e perciò per non incorrere nella pena riserbata al vizio, tu porrai ogni studio per sempre più perfezionarti nella virtù.

CAPO XIV

DEL MARITAGGIO

Sul maritaggio si sono dette e scritte cose affatto contrarie. Gli uni affermano che è un paradiso in terra: gli altri pretendono essere un inferno. Può essere l'uno e l'altro. Intanto convien confessare che quando è un inferno n'è cagione assai spesso o l'inconsideratezza nella scelta, o la mala condotta de' conjugati. Noi dunque dobbiamo agitar questi punti: 1. se sia lodevole il menar donna: 2. quando ciò sia qual debbasi scegliere. L'argomento non potrebbe essere di più grande rilevanza, perocchè da una saggia od imprudente elezione prossimamente dipende o la felicità od una misera vita. Prestami adunque, o Emilio, tutta la tua attenzione.

Dobbiamo dunque in primo luogo cercare se sia lo-

devole menar moglie. A sciogliere una tale questione è d' uopo investigare brevemente le varie cagioni, che possono indurre altrui a preferire il celibato allo stato maritale. Esse possono, se mal non m' appongo, ridursi alle seguenti: impulso di Religione: condizione od arte, che si professa: stato di salute: ristrettezza di fortuna: lusso dominante: prevenzione contro il bel sesso: sentir troppo vivamente i pesi che seco porta il maritaggio: infine propensione ai piaceri, e per conseguenza avversione a quello stato, che, concedendo onesti diletti, mette freno ai disordinati appetiti. Vediamo, qual peso si possa dare a ciascuno degli addotti motivi.

Il celibato di quelli che si consacrano al culto *divino*, è comune a quasi tutte le religioni. Agli antichi Bracmani dell' India non veniva conceduto di ammogliarsi, che dopo aver passati trentasette anni in una severa continenza: ed anche dopo sì lungo spazio di tempo, passando allo stato conjugale, sì tosto che aveano generato un maschio, solevano visitare le puerpere, ed esortarle alla continenza. I sacerdoti dei Kalmuki fanno voto di perpetua castità. Presso i Torgutti è in uso l' abbandonare e consorte e figliuoli, per dedicarsi al sacerdozio. Nell'Arrakan, nel Pegù, nel regno di Siam e nell'isola di Ceylan quelli, che professano la religione, debbono vivere celibi. I Bonzi della Cina possono bensì menar donna, onde aver prole: ma non è loro permesso di celebrare nuovi imenei. Le sacerdotesse di Bacco presso i Sanniti, quando volevano vedere i loro mariti, dovevano abbandonare l' isola dedicata al culto del Dio, onde non profanarla

co' sensuali piaceri. I sacerdoti ateniesi dovevano vivere casti. Lo stesso imponevano a' Romani le leggi delle XII tavole. Le Vestali erano tenute di scrupolosamente serbare la loro verginità: e quelle, che avessero violata tal legge, erano sepolte vive. La continenza era in sommo pregio presso gli Ebrei. I Leviti in dati tempi doveano astenersi dall' usare colle loro consorti: e Mosè avea ordinato, che tutto il popolo d'Israele s' apparecchiasse alla gran preghiera col digiuno e colla continenza di tre giorni. La Religione Cristiana per qualche tempo tollerò, che alcuni sacerdoti ritenessero le mogli, cui fossersi congiunti, prima d' aver il sacro Ordine, sebbene lo stato verginale sia sempre stato sommamente apprezzato. Sul principio del quarto secolo i seguaci di Eustachio non dubitarono di asserire, che un uomo ammogliato non può essere accetto alla Divinità. La chiesa condannò una tale dottrina. Nel sesto secolo essa venne rinnovata da' Priscillianisti e da' Manichei: i quali anzi più oltre progredendo andavano spacciando, che il generare figliuoli è un'azione diabolica. Nel dodicesimo secolo i Catari vollero pur essi, che lo stato maritale fosse peccaminoso. Varii Concilii si opposero alla propagazione d' una dottrina così apertamente contraria alle massime dell' Evangelio. Intanto la Chiesa, lasciando la sua dignità allo stato del matrimonio, richiedeva da' suoi ministri una costante continenza. Finalmente il Concilio di Trento stabilì, che chi si consacra al servigio dell'Altare debba far voto di perpetuo celibato. È però intenzione della Chiesa, che chi si sente propenso allo stato ecclesiastico debba per più anni esplorare le sue forze, onde

non si esponga a fare un voto imprudente. E veramente e' par dicevole, che quelli, i quali si consacrano al governo delle anime, sieno affatto liberi da ogni vincolo, tranne quello, che gli stabilisce mediatori tra Dio e l' uomo. Nè solamente è ingiunto il celibato ai ministri dell' Altare: ma è altresì conceduto al più debole sesso di rinunziare al secolo, e far sagrificio alla Divinità del verginale candore. Noi dunque veneriamo, come è giusto, i decreti della Chiesa: nè vogliamo seguir quelli che pretesero condannar il celibato ecclesiastico, e i voti monastici.

Nè solamente ciò stabiliamo: ma eziandio non potremmo riprovar quelli che senza far voto volessero vivere liberi, non già per contaminarsi nel lezzo dei vizii, ma bensì per conculcare con nobile disprezzo ogni cosa terrena, onde con più di fervore attendere alla contemplazione delle cose celesti. Tuttavia ad un tempo diremo, che cotali sono assai rari: e che per lo più i celibi, che vivono nel secolo, sono indotti da ben altri motivi.

Alcune condizioni ed arti vi sono, che sembrano frapporre qualche ostacolo al maritaggio. Non è mio pensiero di enumerare i varii stati, in cui può altri trovarsi, sia perchè oltre quelli, di cui faremo menzione, nessun altro si può reputare contrario allo stato conjugale, sia ancora perchè mi pare inopportuno ragionarti di quegli stati, in cui non potrai trovarti giammai. Io adunque mi limiterò a dirti alcuna cosa sulla professione dell' armi, e sulla coltura delle lettere e scienze.

Da tempi i più remoti si considerò lo stato mari-

tale come di qualche ostacolo a quelli che debbono coll' armi vegliare alla difesa della repubblica. Quindi è, che sebbene a' nostri maggiori vietato non fosse di menar donna, ciò nulla meno, ove la patria venisse ad essere da' nemici assàlita, davano un addio alle loro consorti, la loro prole abbracciavano, abbandonavano i proprii tetti. L' amor di patria, facea ne' loro petti tacere ogni altra passione. Tutti i Principi della Grecia all' udire, che un Paride osò rapire la bella Elena ad uno degli Atridi, insieme collegansi: le armi impugnano: ruinano animosi su Troia: fan giuro solenne di non far prima alle dilette mogli ritorno, che vedano l' ingiuria vendicata, spenta la famiglia dell' offensore, e la superba città ridotta in cenere e caverne. Gli Spartani pel lungo spazio di due lustri stringono di assedio la capitale de' Messenii. I Romani uscendo a guerreggiare lasciavano le mogli. Pompeo seco condusse la sua sino all' Isola di Lesbo nella guerra dell' Asia, ma non le permise di più oltre seguirlo. Antonio, quel molle, che non seppe scostarsi mai dal fianco della troppo amata Cleopatra, n' ebbe del biasimo Altre nazioni però altramente giudicarono. Tacito, descrivendoci i costumi degli antichi Germani, ci fa osservare, che menavano sempre seco le mogli, le quali con amorose carezze gli accendevano alla zuffa, non temevano perigli, mischiavansi intrepide fra i combattenti, ne succhiavano il sangue, ne fasciavano le ferite. La virtù di que' prischi popoli non si potrebbe certamente aspettare dalle presenti nazioni. E chi mai oserebbe promettersi, che i nostri soldati potessero presso alle mogli loro valo-

rosamente combattere? Dirò tuttavia, che l' essere ammogliato non nuoce per nulla al guerresco valore: dirò che se non sembra sempre dicevole, che le mogli seguano i loro mariti al campo, possono ben esse in casa attendere alla virtuosa educazione di novelli cittadini: dirò, che il Principe e l' Imperio sono molto più fedelmente difesi da quelli, che hanno più saldi vincoli colla società. Chi ha sposa e figli, non oserà sì di leggieri tradire la sua patria: laddove uno scapolo, che porta ovunque seco le sue affezioni, e direi tutta la sua esistenza, potrà più facilmente obbliare le leggi dell' onore; e se non perfido traditore divenire, mostrarsi almeno freddo difensore. A ragione pertanto sogliono spesso i Principi concedere, che i militari possano ammogliarsi: sebbene sovente quei che hanno già moglie, vengono sciolti dall' obbligo di difendere coll' armi la patria, onde in tal guisa promuovansi i maritaggi. Dal sin qui detto adunque chiaro apparisce, che la professione dell' armi non è di per sè stessa, nè sempre d' ostacolo allo stato conjugale.

Cotali vi furono, i quali pretesero, che chi si consacra alla coltura delle scienze e delle belle arti debba rinunziare al conjugale consorzio, od almeno, se il fa, molto più agevole e piana trovi la via ad acquistarsi chiara rinomanza. Io per me nulla veggo, che possa distogliere i letterati dal maritaggio. Gli studii, cui tu applichi l' animo, o sono severi, od ameni: o ti concedono di startene in patria: o esigono, che ti conduca ad altre contrade, onde arricchirti la mente di commendate cognizioni. In qualunque de' supposti casi nulla vieta, che tu abbi una compa-

gna. E primieramente se tu attendi alla filosofia, come mai potrai credere, che quella scienza, che debbe con santi vincoli collegare fra loro gli uomini, possa riprovare quella unione, cui Natura con sì forti eccitamenti ne spinge? Quella, per cui si conserva, e rifiorisce perenne la società? Quella infine, senza cui ci pare non vivere, che per metà? Platone, lasciò scritto, che gl' Imperii sono felici, dove i filosofi sono Principi, o i Principi coltivano la filosofia. Io credo potersi con eguale diritto asserire, che quelle società sono da riputarsi beate, ove le famiglie sono governate da' saggi: ove i giovani vengono ammaestrati nella vera sapienza: in quella sapienza che tempra i cuori alla virtù. Supponiamo ora, che si coltivino altre severe discipline, che, quasi ruscelli da fonte, dalla filosofia derivano: potrai pure ammogliarti. La tua consorte non solamente non ti sarà di alcun ostacolo: che anzi potrà molto utile procacciarti. Studii tu la botanica? Essa con te coltiverà le piante, le disporrà in bell' ordine, le conserverà, ne farà un minuto esame. Attendi tu alla chimica? Essa ti assisterà ne' tuoi esperimenti. Non sogno io la Repubblica di Platone. Haller e Bonnet molto sussidio ebbero dalle loro consorti nelle speculazioni botaniche: Dandolo colla sua favellava di cose pertinenti alla chimica. Inoltre l' animo, quando è stanco dalla severa meditazione, ricerca avidamente qualche sollievo. E qual migliore sollievo, che il soave consorzio di una pudica ed amorosa consorte? Se poi si tratti di amena letteratura, molto più facilmente potrai dividere i tuoi studii con chi teco ha comuni gli

affetti. Potrai colla tua Metà entrare in ragionari, che risguardino alla storia. Apprenderà pur essa ad ammirare le Cornelie, le Porcie: ad avere in orrore le Sempronie, le Fulvie. Hai figliuoli? Qual più dolce diletto, che sedere in mezzo ad essi, e loro spiegare quanto di grande operarono i Greci e i Romani, e contemplarli taciti, immobili, pendenti dal tuo labbro? Leggi poemi? Eh bene: tu sarai Alessi; Damone, Mirtillo; ed ella Cloe, Dafne, Fille. Percorrendo insieme gli Innamorati del Goldoni richiamerete alla mente i vostri amori, i teneri sdegni, le placide repulse, e le non ostili contese, sol nate per ricondurre dopo un istante la pace. Nella tua moglie raffigurerai l'Andromaca di Omero, la Camilla di Virgilio, la Laura del Petrarca, l'Erminia del Tasso. Hai tu risoluto di rimanerti in patria? Tu ben vedi, che una cara compagna può esserti di aiuto e di sollievo. Vuoi tu intraprendere viaggi scientifici? Forse la tua consorte non sosterrà distaccarsi dal fianco tuo: seguirà quindi i tuoi passi, e continuerà ad allegrarti co' suoi piacevoli favellari. Debb' ella o per cagione di malferma sanità, o pel governo della famiglia lasciare, che tu solo affronti i molti e gravi disagi d'un lungo peregrinare? Tu partirai sicuro dell'intemerata sua fede: nella privazione di lei sentirai vie meglio il prezzo di possederla: le sue lettere dettate dalle Grazie, ti compenseranno in parte della temporaria tua perdita: al tuo ritorno i vostri cuori saranno compresi da nuovo empito di esultanza. Dimmi Emilio mio: ne' tuoi viaggi tu avrai senza dubbio incontrarti molti fra il cammino che a cagion di commercio vanno per

varie piaggie spaziando: avrai altri veduti sciogliere dal lido: commettersi all' infido elemento: percorrere immensi mari a cumulare ricchezze. Crederai tu, che sien celibi? Anzi l' amor de' figliuoli è quello, che li fa incontrare impavidi mille disagi, mille pericoli. Come adunque si potrà estimare da meno la condizione di chi professa il più utile e il più onorato commercio, quello del sapere? Dunque se il villico pianta gli alberi, della cui amabile frescura godranno i suoi nipoti: se per arricchire la sua prole suda e notte e giorno l' artista: se l' amore amplifica le città, popola i mari, aguzza l' industria, abbella la società, fia pur desso l' amore, che ispiri il genio, detti carmi, dia nerbo all' eloquenza, descriva le vicissitudini degli imperii, a più eccelsa meta sospinga le più gravi discipline. Nè vorrei, che tu ti lasciassi sgomentare dal funesto esempio di alcuni cultori delle scienze, che ne' loro maritaggi furono infelici. Sì Santippe a Socrate, Terenzia a Tullio furono cagione di agonie. Ma e che? vorrai tu da casi particolari dedurre alcun principio generale? Forse che la storia non ci tramandò chiaro il nome di molte illustri Matrone che a' loro mariti furono d' ornamento e di consolazione? Il costante amore della consorte la tristezza rattemprava al confinato Nasone. Plutarco si compiaceva della sua cara Timossena. Quanti elogi alla sua Calpurnia non tributa nelle eleganti sue lettere Plinio? Del resto senza percorrere i trapassati secoli, esamina quelli che illustrano questa nostra età, e vedrai, che molti sono ammogliati. Conchiudasi pertanto, che lo stato conjugale non è contrario per nulla alla coltura delle liberali discipline.

Una sanità cagionevole, e l'essere travagliato da qualche malattia ereditaria sono ragionevole motivo perchè si rinunzii al maritaggio. Il principale oggetto del matrimonio è la procreazione de' figliuoli. Ora una debole complessione suole arrecare gravissimi danni, sì a' contraenti, che alla prole: e se pure simili maritaggi sono infecondi, nuoceranno essi alla popolazione. La giornaliera osservazione dimostra, che quelli i quali sono dotati d' una debole costituzione, possono soffrire molto nocumento dal matrimonio, abbenchè non ne facciano abuso. I dottori fisici osservano frequenti le emottisi, le consunzioni, ed altre ragioni di malattie prodotte da questa cagione. L' opera della generazione è avvolta di folta caligine. Non abbiamo sin qui potuto, e forse non potremo giammai con qualche ombra di verisimiglianza determinare, qual parte abbia l' un sesso e l' altro in questa sì importante funzione. Abbiamo non pertanto molti fatti dall' esperienza comprovati. Sappiamo, che lo stato della prole dipende in gran parte da quello de' genitori. I robusti da' valenti vengono generati: gl' infermicci da' deboli. Debbesi inoltre aver molto riguardo alle malattie ereditarie. In certe famiglie regnano costanti alcune infermità, le quali paiono trapassare qual retaggio dai padri ne' figliuoli. Anzi per meglio dire non sono le malattie, che per generazione propaghinsi, ma si comunica soltanto la proclività alle medesime. E poichè cadde il nostro ragionare su argomento, che viene sovente agitato, non dirò da' cultori della medica scienza, ma da quelli che sono ad essa peregrini, mi sia conceduto di alquanto fermarmivi. Per lo più i figliuoli

assomigliansi a' genitori, non nelle esteriori fattezze soltanto, ma eziandio nella interna costruzione: vale a dire nella reciproca corrispondenza dei visceri. Avranno quindi somigliante temperamento, e saranno predisposti alle medesime malattie. Ma tu mi domanderai, o Emilio, come avvenga, che le infermità gentilizie (che con tal nome pure s' appellano) non si manifestino, che in determinate età, e talvolta alcuni d' una stessa famiglia felicemente ne vadano esenti. Non è difficile lo sciogliere le proposte questioni. Le forze della vita nelle differenti età sembrano più attive in certi visceri: ed appunto in tale periodo si svolgeranno le malattie di esse parti. Ma perchè vi nasca un' infermità, richieggonsi e certo stato del corpo, e cagione morbosa: o, come dicono i medici, predisposizione ed occasione. Poniamo, che Tizio sia soggetto a sputo di sangue: i suoi figliuoli vi saranno pure proclivi. Le forze vitali al sopraggiungere della pubertà sono più attive ne' visceri del petto, e massime ne' polmoni. Ed appunto in questa età si manifesta l' emottisi. Ma se alcuno di essi perviene fortunatamente a fuggir tutte quelle cagioni, che possono sviluppare la malattia, ne andrà esente. Lo che però sarà assai raro: perocchè le più lievi cagioni possono produrre grand' effetto in chi è predisposto. Tornando pertanto a noi, dico, che coloro i quali inchinano a malattie ereditarie, sono degni di laude, se per non generare infelici risolvonsi di vivere in onesto celibato. Licurgo avea stabilito, che quelli, che venivano alla luce notati di qualche vizio di corpo, per cui avessero ad essere membri disutili della so-

cietà, venissero privati di vita. Questa legge era troppo contraria ai principii della religione, e al sentimento d' umanità. Ma sì l' una che l' altra non vietano, che chi non può sperare una prole sana, viva in perpetua continenza. Aggiungerò ancora, che le malattie più comunemente riputate ereditarie, e tali da distogliere giustamente altrui dal contrarre imeneo, sono la tisichezza, lo scorbuto, le scrofole. Altre ve ne sono, che, sebbene scorgansi spesso ereditarie, sembrano meno da temersi. Tali sono l' epilessia, la manìa, l' apoplessia. Esse con un convenevole modo di vivere si possono prevenire, e con opportuni rimedii risanare.

La ristrettezza di fortuna sembra a prima fronte un giusto motivo agli scapoli per non cercare un onesto collocamento. Tuttavia, se imparzialmente si disamini, si troverà esser per lo più non affatto ragionevole. E qui osservo, che questo motivo suolsi allegare, non da tali, che sien astretti a procacciarsi col sudor della fronte il giornaliero loro vitto, ed a cercare presso l' altrui pietà sollievo all' indigenza: ma sibbene da quelli che possedono beni, ed applicano l' animo o le forze del corpo a qualche arte, da cui possono procacciarsi quanto si richiede al decoroso sostentamento d' una virtuosa famiglia Se esaminiamo le spese che nel più delle case si fanno, le troveremo di gran lunga sorpassare quanto è necessario, non dirò ad un semplice vitto, ma altresì al reggersi con tal decoro, che alieno non sia da una lodevole parsimonia. Senza adunque niegar tutto al proposto motivo di vivere scapolo, ci contenteremo di dire, che il più sovente è falso, od almeno molto esagerato.

Lascierò agli scrittori di materie politiche il decidere, se il lusso corrompa i costumi, o se la corruzione de' costumi sia la cagione, per cui quel lusso, che dovrebbe promuovere le arti, ed essere di decoro alle città ed alle famiglie, trapassando i limiti del moderato e dell' onesto, divenga funesta cagione d' infinite calamità, della dissipazione di ricchi patrimoni, della disperazione di quelli, che dall' alto della fortuna veggonsi precipitati nell' abisso della miseria, de' più atroci misfatti, della rovina degli imperii. Mi limiterò a dire, essere assai difficile, che il lusso si contenga ne' confini dell' equità; fra i molti e gravi disordini che ne arreca un lusso smodato, quello doversi massimamente annoverare di rendere meno frequenti i maritaggi, e nuocere perciò ai costumi ed alla popolazione. E veramente a' tempi nostri il lusso nelle donne è progredito tant' oltre che non sembra, che esso possa progredire di più. Spazia, o Emilio, per le varie città della nostra Italia: e vedrai, che ciascuna di esse paga qualche tributo al femmineo lusso. Ma l' Italia è troppo angusta, e povera per poter soddisfare alle insaziabili voglie. Conviene trascender l'alpi, e recarsi alla elegante Parigi. È là che la mutabile dispotica Moda tien l' augusta sua sedia. Tutte le parti del mondo versano di continuo nella galante metropoli immensi tesori: ivi sono elaborati, e quindi nuovamente da quella riversati, e alla muliebre repubblica distribuiti. Gli animali che in remote regioni, e dall' uman culto disgiunte sicuri viveansi vengono ora perseguitati, dilaniati, al donnesco capriccio immolati. Nelle temperate nostre contrade veggonsi si-

gnorine portar tali vestimenta, che diresti giunger sull' istante da Stockolma, o da Pietroburgo. Vellose pelli al collo, alle mani, al lembo degli abiti. Nè vorrei, che tu credessi, servir a tutelarle dal freddo. Mai no. Se la Moda il comanda, si coprirà gelosamente tutto il corpo nel luglio, e nel gennaio si porteranno pressochè interamente scoperti e seno, e dosso, e braccia. I mari sono popolati di navi onuste delle ricchezze dell' Indie: ne' cavi delle miniere vivono ignari dei favori dell' Astro del giorno innumerevoli infelici: e tutto questo per la donna. Tutta la natura è messa a contribuzione. I volatili somministrano le penne: i pesci le squame: gl' insetti la seta: altri animali gli unguenti: le piante le materie coloranti, gli aromi: la terra l' oro, i diamanti, le gemme. E questo per adornare la donna. Per lo meno la metà delle arti è unicamente destinata all' umile servigio dell' amabile sesso. L' ingegno dell' uomo è grande; l' industria il perfezionò: molte cose ha fatto: molte farà: eppure non è giunto sinora, nè giungerà mai ad appagare i voti femminili. Quanti leggiadri spiritelli nella bella Parigi passano vigili le notti, e sudati i giorni al nobile oggetto d' immaginare nuova forma, nuovi colori delle vesti femminili? Ora il fosco violetto, ora il chiaro cilestro, ora l' ameno olivastro, altra fiata più colori variamente misti, e contemperati meritano la preferenza. Prima commendavansi quelle vesti, che per la loro ristrettezza niegavano la libertà dell' alitare: ora amansi rilassate. Il dorso debb' essere or più, or meno manifesto, e distinto. Gli sciallí debbon essere or bianchi, or gialli or rossi, or variegati. Il cappellino

debbe ora essere largo; ora ristretto, or espanso, ora incurvato. Ma per enumerare i sublimi ritrovamenti che ciascuna settimana, ed anche più di spesso ci pervengono in eleganti modelli impressi, ed esposti all' imparziale giudizio de' vanitosi, sento ben io, che uopo mi sarebbe d' invocar tutte le Muse, come fece Omero, allorquando dovette descrivere l' esercito Greco e il Trojano al fatal combattimento apparecchiati, e di generosa baldanza ripieni. Questo lusso adunque dà molto che pensare, quando si tratta di maritaggio. Quel garzone, che non è affatto all' oscuro del dominante culto civile, facilmente comprende, come larghezza di dovizie non basti a placare l' irrequieta smania di comparire, da cui è tormentato il bel sesso: e perciò abborrirà quello stato, cui sentesi per propria natura fortemente inclinato. Ho esposto sinora il quadro del mondo muliebre in tal modo, che parrebbe quasi, che io dia molto peso a quanto si è sopra discorso, e tenti distogliere altrui dallo stato maritale. Non è tuttavia così. Conviene esser giusti: non veggonsi forse moltissime mogli, aliene da quel lusso, che se non precipiterebbe nella miseria le loro famiglie, almeno le ridurrebbe a tali strettezze da dover per necessità trascurare una civile, ed onesta educazione della prole?

10. Ma altri più rigidi censori più gravemente il gentil sesso accusano. Riguardando essi il lusso del vestire qual semplice effetto d' innocente leggerezza, pretendono, che il cuor della donna sia macchiato da più turpi sozzure. Van buccinando: esser le donne vane, orgogliose, incostanti, cupidissime di venir da

lungo codazzo di leziosi vagheggini per ogni dove accompagnate. Nè oserò io niegare, molte essere di simil tempra, ed essere perciò il tormento e la desolazione de' miseri mariti. Cotali nulla curando la bellezza dell' animo, non pensano, che alla fugace avvenenza del corpo. Sempre esposte al severo tribunale del nitido specchio fanno di sè minutissimo esame: mutano atteggiamento: gli occhi, e le labbra compongono, ora in atto di brio vivace, e di seducente sorriso: ora di dolce severità, e di tenero sdegno. In tutto il Mondo, quanto è ampio, esse son quelle che sono: il rimanente è un bel nulla. Tutte le beltà debbono di gran lunga cedere a loro. Pretendono, che tutti le adorino: credono, che il servirle sia di per sè troppa gloria. Tutti questi modi indicano già, che l'animo poco educato nella virtù non tarderà guari a cedere alle insidiose lusinghe, ad obbliare le leggi del decoro e dell'onesto. Ma ponendo eziandio, che illibata si conservi la pudicizia, ciò nulla meno le odiose mentovate disposizioni non possono a meno di rendere intollerabile il consorzio d' una tale compagna. È tuttavia troppo giusto, che la colpa di alcune non venga attribuita indistintamente a tutte. E a questo riguardo vi sono due cose degne di considerazione. La donna per sua natura è tenera, pieghevole, docile. Quindi una saggia educazione può facilmente temprarla ad una intera onestà, che saprà serbarsi salda in mezzo a' pericoli. La donna è pur sensitiva alla gloria. Non si debbono dal sesso imbelle aspettare fatti strepitosi; ma ha pur desso il suo eroismo: eroismo non armato, non terribile, ma dolce, e ornato delle domestiche virtù.

Dunque non è impossibile distoglierlo dalle vane cose e a sublimi innalzarlo. Non voglio, che le donne sieno austere filosofesse: dico solo: com'elleno non debbono star contente agli abiti, alle gemme, agli ornamenti: ma che debbono aspirare ad aver l'anima candida: dico ancora, che una donna bene educata sentirà, come sia vera gloria il fregiarsi l'animo della virtù: dico insomma, che il bel sesso per propria indole non è vizioso. E come mai supporre, che la natura abbia voluto sotto sì belle spoglie nascondere un essere malefico? Se dunque talvolta le donne disviansi dalla virtù, debbonsi accennare estrinseche cagioni, non la propria natura. Ora queste cagioni, che possono guastare sì bell'opera, sovente debbonsi cercare negli stessi mariti. Una moglie, che si vegga amata dal suo sposo, debbe necessariamente sentirsi propensa a riamarlo: in esso riconosce un consigliero, un amico, un protettore. Ma se all'opposto un marito tenga in non cale la sua consorte, le mostri del disprezzo, seco lei tratti aspramente, se più oltre progredendo consacri i suoi affetti ad altra donna, non quella loderò (chè la colpa non può mai laude meritare) ma la riputerò degna di qualche escusazione, se da principio s'intiepidisca verso il suo sposo, e a poco a poco si disponga ad obbliare le sagrosante leggi della fede coniugale. Forse potrebbesi accennare un'altra cagione. Presso di noi le giovani zitelle vengono in tal modo educate, che rimangono ignare delle insidie del bel mondo: e questa sollecitudine di preservare i teneri cuori dalla corruzione del secolo debb'essere altamente commendata. Ma per altra parte non posso approvare, che, quando

sono ammesse allo stato coniugale, tutto ad un tratto da una troppa severità ad una troppa libertà facciano passaggio. Come mai sì rapida successione potrà non gravemente nuocere a' costumi dell' amabile sesso? Dunque si ripeta: la donna per sè non essere malvagia: esser anzi più docile, più atta a ricevere i precetti di una saggia educazione: esser tuttavia più delicata, più mobile, più fragile a corrompersi: nè doversi far le maraviglie, se una donna, che dimentichi l' onor suo, a briglia sciolta di vizio in vizio trascorra: chè pessima è la corruzione dell' ottimo.

I pesi, che seco porta il matrimonio, sembrano a prima fronte insopportabili. Il mantenere il necessario decoro alla moglie, l' educazione della prole, quante difficoltà, quanti affanni non sogliono apportare! Credo tuttavia, potersi dimostrare, che neppur questo motivo può stornare un virtuoso giovane dallo stato maritale. Non niegherò, che il maritaggio sia un giogo, un peso: ma dirò altresì, essere un giogo soave, un peso leggiero, ove tutte quelle condizioni concorrano, che più sotto discorreremo. Dirò di più: il matrimonio compensa largamente i travagli, che gli sono annessi: pare anzi, che in proporzione delle sollecitudini che addimanda, aumenti le sue giocondità. Natura con possente eccitamento porta l' uomo al coniugale consorzio: a chi seconda i suoi voti prepara lungo guiderdone: e coloro, che non già spinti da sublime impulso di religione, ma dal desiderio di vivere sciolti da ogni vincolo, rimangonsi celibi, non tardano a pentirsene amaramente. Trascorsa la focosa gioventù, e la robusta virilità, sopraggiunge non lenta la fredda

vecchiezza. Allora i miseri scapoli abbandonati da tutti, in balìa di mercenarii famigli, che ne stanno avidamente aspettando la morte per godersi le male accumulate ricchezze; solitarii, e tristi, molesti altrui, gravi a sè stessi: troppo tardi s' avveggono, che niuno infrange impunemente le leggi della Natura. All' opposto chi potrà con colori abbastanza vivi descrivere la felicità dell' uomo, che possegga una dolce compagna, e che abbia avuta dal cielo una florida prole, che per la via della virtù generosamente s' incammini alla gloria? Che si può mai concepire più atto a bear l' uomo, che avere sempre al fianco chi ne' dubbii lo consigli, nelle avversità il racconsoli, seco le prospere cose partecipi: vedersi rinascere ne'figliuoli: contemplare nell' ingenuo loro sembiante impressa l' immagine sua: sentirsi chiamare col dolce nome di padre? Il Reale Salmista enumerando i beni, che Iddio O. M. comparte all' uom giusto, fa specialmente menzione dei puri contentamenti, che apporta la paternità. La moglie tua, dic' egli, qual vite ricca di pampini, sederà nell' angolo della tua casa: i figliuoli tuoi, quai novelletti d' ulivi, scherzeranno festanti nel circuito della tua mensa. Omero, quel sincero pittore della Natura, elegantemente ci descrive la felicità d' un padre. Ettore per difender la patria lascia e reggia, e consorte, e figliuolo, e genitori: si espone a tutti i pericoli d' una ostinatissima guerra: non dubita di spargere sino all' ultima stilla il suo sangue. L' immenso amore, che nutre per la sua fedele Andromaca, e pel suo diletto Astianatte, gli si appresenta all' animo. Prima del combattimento, da cui dipende il fato di

Troia, vuol rivedere quegli oggetti sì cari al cuor suo: lascia il campo: ritorna alla città: va alla reggia: non trovali: sollecito li cerca: infine li vede: vola ad essi: teneramente abbraccia la consorte: vuol baciare il tenero pargoletto, che sta fra le braccia della nutrice: sbigottito egli dal crestato cimiero, si nasconde nel seno di quella: Ettore allora prorompendo in lagrime di tenerezza, depone le insegne temute: prende il bambolino: in alto il palleggia: il bacia caramente, e ribacia: a Giove il commenda. E chi può senza piangere per gioja leggere la bella descrizione, che fa Gesner della felicità coniugale? Beato l'uomo, egli scrive, che alcun rimordimento non sente, e si studia ad ogni modo d'esser giovevole altrui! Ma mille volte più felice colui, che la sua felicità divide con una dolce compagna! I loro cuori non vivono, che una vita sola. Non mai affanno l'uno assale, che non sia tosto per l'altra dissipato. L'ordine domestico, la decenza, il gaudio preseggono ad ogni loro operazione. Il cielo gode di spargere sovr'essi le sue benedizioni. Gli amabili figliuoletti mettono colmo alla loro felicità. In ogni atto loro sorride la sanità, l'allegrezza. La dolce compiacenza si mesce a' loro innocenti trastulli. Quando il caro padre dalle sue occupazioni tornasi a casa sentonsi ovunque festevoli grida: qui un figliuolo già grandicello interrompe un istante l'opera sua per ossequiarlo: là altri più teneri lasciano i loro giuochi, sen volano ad avvinghiarsi alle sue ginocchia: qui un altro, che non può ancora che imperfettamente pronunziare il nome di padre, accelera il mal fermo passo, e sulle braccia di lui innalzato

colle sue manine dolcemente al collo lo stringe: là un altro, che pende dalla mammella dell'amorosa genitrice, non avendo ancor l'uso della favella con ingenuo sorriso, e con animato sguardo che tutto dice a sè chiama la sua attenzione. Nè credere, o Emilio, che queste sieno poetiche finzioni. Entra in quelle case in cui regna illibata virtù, e vedrai che la descrizione cede di gran lunga al paraggio. Interroga que' coniugi, che d' un puro vicendevole affetto si beano: gli udrai benedir mille volte quel giorno, in cui si conobbero, e quell' avventuroso istante in cui innanzi all'ara giuraronsi fede. Dunque, a noi ritornando, i pesi del matrimonio, lungi dall'essere insopportabili, sono giocondi.

Rimane infine a considerare il più frequente, e il men ragionevole motivo di scegliere lo stato del celibato: e questo è il libertinaggio. Ne' villaggi, ove l' aura pestilenziale del vizio non giunse ancora ad ammorbar gli animi, la fiorente gioventù non tarda a cercare chi raddoppii il bene della vita. All'opposto nelle popolate città il lusso snerva gli animi ed i corpi: la gola, il sonno, l'oziosità tengono sbandita ogni virtù: non si pensa, se non ad affrettare il corso del tempo, che celeremente pur fugge: tutti i sensi sono inebbriati di voluttà: il cuore dalla sozza libidine contaminato, non è più atto ad amare: cerca di soffocare i suoi rimordimenti con andare in traccia di sensuali diletti: e quegli, che, nobile immagine della Divinità, tender dovrebbe a cose sublimi, si va indegnamente rotolando nel lezzo de' vizii. Il male sarebbe forse in parte a tollerare, se la colpa la luce fuggisse, e fra le tenebre taciturne muovesse. Ma no: che

sfacciata ovunque s' appalesa, mena trionfo, e le laudi, sol dovute alla virtù, piena di baldanza si arroga. La lascivia precorre l' età: va prendendo forza cogli anni, nè cessa di signoreggiare la gelida, precoce vecchiezza. Quindi gravissimi mali procedono. Molti rimangono nel fior degli anni sventurate vittime della dissolutezza: altri per maggiore sciagura da morte scampati vanno a stento strascinando un arido scheletro altri da schifose infermità tormentati divengono disutili membri della repubblica: altri già estenuati di forze ardiscono tuttavia aspirare a' favori d' Imene: sono il flagello delle povere mogli: bramano indarno di vedersi rinascere: i freddi loro abbracciamenti sono infecondi: e se per mala ventura producono frutti, vizzi rimangono, e senza succo vitale, e anzi che a perfetta maturità pervengano, cadon putridi e corrotti. Ma poniamo, se il vuoi, che la sanità non ne soffra nocumento; dirò tuttavia, non poter la disfrenata licenza soddisfare giammai a' voti dell' uomo. E chi può mai veramente amar quella donna, che è perfida e spergiura, o che a peso d' oro ti vende mentite carezze? No, senza virtù non può essere puro diletto.

Dopo avere esaminati i vari motivi, che possono indurre altrui a vivere celibe, e dimostrato, che, tranne quelli di Religione, e d' una infermiccia costituzione di corpo, niun altro può riputarsi ragionevole, dobbiamo discorrere le doti che debbe avere una sposa, onde rendere felice il suo marito. Per seguire un cert'ordine, le divideremo in intrinseche, ed estrinseche: e le prime partiremo nuovamente in quelle,

che al corpo, e in altre che all'animo sono pertinenti. L'età, il temperamento, la complessione, la bellezza sono qualità del corpo: l'ingegno, i costumi, l'indole sono doti dell'animo: la prosapia, le ricchezze sono condizioni estrinseche.

E per incominciare dall'età, essa merita la più grande attenzione, siccome quella, che ha non poca influenza sulla fecondità, o sterilità de' matrimonii, e sulla varia fisica costituzione della prole. Quindi in ogni tempo, e presso tutte le nazioni i legislatori fissarono l'età, dalla quale si può cominciare a contrarre maritaggio. Licurgo proibì ai maschi di menar donna prima di trentasette anni, e permise alle zitelle di prendere marito all'età degli anni diciassette. Aristotele volea, che il marito fosse di vent'anni più avanzato, che la donna, onde ad un tempo cessasse in entrambi la facoltà di generare: non fissò però alcun'epoca. Ma poichè la femmina non si ha per nubile prima de' dodici anni, il maschio perciò non potrebbe ammogliarsi prima del trentesimo secondo anno. Platone nel trattato delle leggi ordina, che lo sposo debba avere trent'anni, e venti la sposa. Osserva che la facoltà generativa spegnesi ne' maschi a cinquantacinque anni, e a quaranta nelle donne. Mi pare, s'egli è conceduto interporre la propria sentenza, che avrebbe potuto prorogare la durata delle forze riproduttrici di alcuni anni. Cesare dice, che solevasi presso i Galli vergognosa cosa riputare, se un giovane prima dei vent'anni avesse pratiche col bel sesso. Tacito fa osservare, che presso i Germani gl'immaturi amori erano ignorati, e le forze della generazione in ambo i sessi

sino a perfetta maturità serbavansi nel loro vigore; per la quale cagione generavansi figliuoli, in cui la robustezza de' genitori scorgevasi intera trasfusa. Giustiniano stabilì l' età delle nozze all' anno dodicesimo nelle donzelle, e al decimoquarto ne' maschi. Le nostre leggi seguon quelle de' Romani. Il codice di Francia la prolungò agli anni quindici nelle zitelle, e alli diciotto ne' giovani. E veramente pare lodevole, che i maritaggi vengan differiti di alcuni anni. Le leggi di questo felicissimo Imperio non oppongono ostacolo ai precoci maritaggi, perchè sono assai rari: fors' anco pei impedire la corruzione de' costumi. Sebbene, per quanto spetta a questa seconda cagione, inclino a credere, gl' immaturi imenei assai poco conformi a conservare illibati i costumi. Perocchè o trattasi di giovani morigerati, o di tali, in cui la malizia abbia precorsa l' età. Nel primo caso non fia malagevole l'indurli a ritardare il maritaggio, onde non ne soffra la loro complessione. Nel secondo avvi molto da temere, che il matrimonio non sia un rimedio sufficiente a temperare il fuoco della concupiscenza. Diffatto se consultiamo la sperienza, vedremo, che i giovani dissoluti, anche dopo essersi uniti in matrimonio con fanciulle, in cui chiara splende onestà, non dilungansi punto da quel calle, che ad inevitabile rovina fatalmente li trascina. Ma poichè qui non leggi propongonsi ma consigli, io ti esorterei, o Emilio, a cercare per tua compagna una donzella, cui tu superassi in età di alcuni anni. Nè voglio tuttavia determinare la differenza d' età: ciò solo desidero, ch' essa non sia troppo giovane: dovrebb' ella almeno essere arrivata ai diciotto

anni. E veramente il principale scopo del maritaggio è la generazione. Quindi in tutto quello che diremo sulle qualità, che debbe avere una sposa, noi dobbiamo sempre aver questo di mira. Ora in una più tenera età mal reggerebbe la donna a' disagi, che seco portano la gravidezza ed il partò: e per lo più la prole che nasce, è assai fiacca. Aggiungasi, che l' allattamento suole nuocere a quelle, che sono troppo giovani. Ma tu, o Emilio, mi dirai, esser l' allattamento di pertinenza della nutrice. Al che io ti risponderò, vorrei, che la tua consorte spontaneamente si profferisse ad allattare i vostri comuni pegni: anzi bramerei, che tu stesso in dolce modo lei a tal opra esortassi. Dal che ritraggonsi più vantaggi. La moglie tua intesa a' figliuoli, sarebbe meno esposta al pericolo, che pur non è infrequente, di concepir nuova fiamma, e farsi perciò tiepida inverso di te. Essa avrebbe molto più tenera affezione alla prole È meno il generare i figliuoli, che ad amarli ne spinga, quanto la prima loro educazione. Alla giornaliera esperienza mi appello. Un bambolino venuto appena alla luce del giorno vien tolto alla madre, e accomandato alla cura di mercenaria nutrice. Chi potrebbe mai da questo aspettare un affetto, che póssa agguagliare il materno? Sul principio la sola onestà la induce ad aver sollecitudine all' affidatole pargoletto. Ma il vedere l' innocenza espressa in quel volto, il contemplare quell' ingenuo tacito riso, l' udire que' flebili vagiti, gli spessi abbracciari, i teneri colloquii a poco a poco ispirano amore. La nutrice vede già nel suo alunno quasi un proprio figliuolo: ed esso la madre in lei. Quando la

persone troppo attempate. Le leggi romane vietarono il maritaggio a' maschi a sessant' anni, e alle donne oltre a' cinquanta, perchè credevasi appunto spenta in quell' età ogni forza prolifica. Claudio temperando cotal legge, stabilì, che un uomo anche oltre l' anno sessagesimo potesse unirsi con una sposa, che ancor non fosse giunta al cinquantesimo: ma che una donna, oltrepassati i cinquant' anni, non potesse sposar uomo anche minor d'anni sessanta. Quelli, avessero violato tal legge, non potevano godere dei diritti, che erano conceduti a' maritati. A' tempi nostri le leggi non vietano l'unione de' vecchi, nè quella tra giovani e vecchi: ciò nulla meno l' universale opinione, che si può quasi considerare qual legge, permettendo, che un vecchio si congiunga con una provetta, riprova colla derisione l' unione di un giovane con una vecchia Il matrimonio ha tre fini: il primo, come per noi fu detto, è quello della procreazione: l' altro di avere chi ne sia di sollievo, e di sussidio ne' bisogni della vita: il terzo infine di spegnere onestamente la concupiscenza. Quel matrimonio, in cui niuno de' preallegati fini può aver luogo, non può non esser riprovato. Questi tre fini concorrono nelle unioni tra due giovani. Se un vecchio sposi una giovane, o un giovane una vecchia, non può tale unione soddisfare a' voti de' due coniugi. La facoltà generativa sarà ancor attiva nell' uno, mentre nell' altro è già spenta: e il consorzio tra persone troppo differenti d' età, non può essere gradito. Il perchè mentre tu sei nel fiore di tua giovinezza, sceglìti una giovane compagna: e se più avanzato negli anni ti

sentissi proclive a menar donna, sia essa meno provetta di te; nè tuttavia troppo giovane. Forse sarebbe a seguirsi la regola da Platone e da Aristotele proposta: cioè vi potrebbe essere la differenza di venti anni. Vorrei però a questo proposito darti un consiglio. Prendi moglie, se giusto motivo non te ne distoglie, mentre sei giovane: e se inimico destino ti priva della tua compagna, serba alle ceneri sue intera la tua fede: nè altro vincolo ti astringa giammai. Orfeo perde la sua diletta Euridice: è inconsolabile di cotanta perdita: al partirsi del giorno la chiama, chiamala al ritornare di quello: stanca e cielo e terra co' suoi mesti lamenti: scende per riacquistarla a' tenebrosi regni del Tartaro: dura legge gli è imposta: fuori di sè per l' empito di giubilo, immemore del divieto, volgesi addietro per mirarla: fatalmente la riperde: ritorna al pianto: odia la luce del giorno e quando è già presso alla morte, colla fredda lingua va pur ripetendo Euridice, Euridice. Or, che dirai di quelli, che così facilmente pongono in obblio la perduta consorte, e in brieve a nuovi amplessi sen volano? Tu dunque imita Orfeo. Questo tuttavia sia consiglio, e non precetto.

Nè solamente è dicevole, che i coniugati non molto differiscano di età: conviene di più, che abbiano certa corrispondenza di temperamento. Nel nostro sesso avvi grande varietà di temperamenti: e sebbene quattro sogliano enumerarne i Medici, ciò nullameno dalla varia unione di essi infiniti secondarii ne risultano. Troveresti difficilmente due uomini, in cui affatto pari sieno i temperamenti. Ma nel gentil sesso

il temperamento sanguigno è preponderante. Quindi è, che le inclinazioni e le passioni in noi sono varie: nelle donne si scorge quasi una sola propensione. Tutte sono agitate dall'ambizione di piacere, allettare, soggiogare coll'armi della bellezza e della virtù. Tuttavia questo temperamento può avere una sfumatura del bilioso, e del melanconico. E perciò nello scegliere la tua sposa, tu dèi bene avvertire, che il suo temperamento, per quanto si può, si confaccia col tuo. Sei tu dotato di temperamento sanguigno? Cercala gaja, e vivace. Se tu, come melanconico, amassi la solitudine ed il silenzio, quella ti sarebbe di peso, ove, non diretta dalla prudenza, non sapesse assecondare i tuoi desiderii. Dirò tuttavia, essere il temperamento sanguigno più adatto comunemente a rendere una sposa degna d'amore. Per esso la donna è cortese, soave, pieghevole, condiscendente. E ben provvide Natura, che tal fosse la compagna dell'uomo, onde da lui dipenda, mentre colla sua dolcezza esercita sovr'esso un illimitato imperio. Nè dèi maravigliarti, o Emilio, che trattando io delle qualità del corpo ti favelli di vivacità e austerità, le quali doti appartengono all'animo. L'uomo è composto d'animo e di corpo, di cui mirabile è la reciproca influenza. Il temperamento, come insegnano i medici, dipende da condizioni corporee, ed ha molta possanza a temperare le facoltà dell'animo.

La complessione del corpo nella scelta della sposa merita somma considerazione. Sia robusta, non difettosa: non abbia alcuna ereditaria predisposizione a malattie. Se debole ella sia, o sarà sterile, e ti pri-

verà del soave contento di avere figliuoli: o sarà feconda, e i figliuoli saranno cagionevoli. Qualunque vizio corporeo, che possa essere d'impedimento alla generazione ed allo allattare, debbe distogliere dal contrarre maritaggio. Debbesi infine osservare, che quella che pensi di scegliere per moglie, non sia tocca da malattia ereditaria. Delle ereditarie predisposizioni alcune si conoscono dall' esterna conformazione del corpo, altre si possono sapere da chi abbia intima corrispondenza colla casa, od anco dal conoscere i varii membri della medesima. Così lunghezza di collo, ristrettezza di petto, color roseo circoscritto da pallidezza nelle gote indicano predisposizione alla tisi: pelle levigata, splendente, labbro superiore tumido, sono segni di disposizione scrofolosa. Ma dall' esterno del corpo non potresti conoscere la predisposizione alla mania, all' epilessia, e a simili altre infermità. Ma se nella casa della zitella, che eccitò la tua attenzione, alcuni ne furono travagliati, giudicherai di ereditaria proclività alle medesime.

Che diremo della bellezza? Essa è un prezioso dono della Natura, ed ha un grande imperio sugli animi. E chi sarà sì austero, che alla venustà non disgiunta dalla virtù niegar possa il suo riverente ossequio? La stessa virtù si porge in un bel corpo più bella. Pare, che la Natura siasi compiaciuta di compartire le più possenti attrattive al bel sesso, onde nella sua debolezza vincesse la gagliardìa del nostro. Ma sovente queste dolci tiranne di sì insigne favore del cielo indegnamente abusano, e quella bellezza sol data per accrescere pregio alle qualità dell' animo, e accendere

onesta fiamma, spesso non fa che coprire un' anima deformata dal vizio, e con lusinghieri vezzi, colla più fina malizia studiati adescare la incauta gioventù e trarla a rovina. E se pure talvolta la beltà è scevra di colpa, è almeno cagione, per cui vengano neglette le doti dell' animo. Una fanciulla, che sa d' esser bella, che si vede vagheggiata, ed ode portarsi a cielo, per lo più non cerca di meritarsi la devozione de' giovani con coltivare l' ingegno. Tal' altra all' opposto, cui fu più avara Natura nel concedere i doni del corpo, porrà ogni studio, onde con assiduo esercizio perfezionare quelli dell' animo. Dirò ancor della bellezza, esser questa relativa, anzi che assoluta: tal che non di rado interviene, che quella donzella, che ad un tale sembra più bella di Venere, non farà in talaltro, che una debolissima impressione, od anche nessuna. Dunque per quanto spetta alla bellezza, ti dirò, che non devi mai per alquanto di ricchezze eleggere una sposa deforme: che non devi neppur sceglierla delle più belle, se altre pregevoli doti non accompagnino questa avvenenza: che una mediocre bellezza di corpo accoppiata ad una bell' anima merita di essere preferita.

Passiamo ora a discorrere le doti dell' animo: e incominciamo dall' ingegno. Tu mi domanderai, o Emilio, se questo sia necessario in chi debbe esserti compagna. Convien qui fare una distinzione prima di sciogliere la proposta quistione: vale a dire, o si considera l' ingegno qual si ebbe dalla Natura, o veramente già perfezionato colla coltura. Non v' ha dubbio, ricercarsi un ingegno naturale in quella donna, del cui consorzio dee godere chi applicò l' animo alle scienze.

Anzi a quelli eziandio, che in umile fortuna si vivono, non disdice lo avere moglie ingegnosa. E come mai potrebbe uom dedito alle liberali discipline esser felice con donna, che fosse ignorante? A quelli pòi che guadagnansi con arti meccaniche il giornaliero lor vitto, è utile, che la moglie sia fornita d' un certo ingegno, quale appunto si richiede al prudente governo della famiglia. Conchiudasi adunque, che la tua sposa debbe avere sortito dalla Natura vivace ingegno. Così ella potrà studiare le tue inclinazioni, e con costante compiacenza meritarsi maggiormente l' amor tuo. Ma si cerca di più: si cerca, se sia bene, che le donne sieno molto versate nell' amena letteratura, e nelle gravi discipline Molti pretendono, che le *donne* letterate sono orgogliose, e poco atte al governo della famiglia, ed all' educazione de' figliuoli. Questa, per quanto io giudico, è una mera calunnia. Non niego, che sovente le donne scienziate, sono piene di baldanza e di orgoglio. Ma qui osserverò alcune cose. Dico primamente, come la tracotanza suol esser propria d' un mezzano sapere: il qual vizio per altra parte non è proprio soltanto al bel sesso, ma è comune anche al nostro. Tuttodì noi veggiamo certi saputelli, che lessero di volo alcun dizionario universale portatile, e il frontispizio di molti libri, e intanto sen passeggiano tronfii, vanno sputando sentenze: citano ad ogni passo autori, e si tengon dappiù che un Monti. La donna essendo per propria natura più sensitiva, più mobile, si lascerà più facilmente sedurre dall' ambizione e dall' orgoglio, ove ornata si vegga di qualche suppellettile di cognizioni. Ma così non sarà di

quell' uomo, e di quella donna, che abbiano con molta opera fatto acquisto di soda dottrina. Chi molto studiò, vede sempre più vasta presentarsi alla sua mente l' immensità delle cose da sapersi, come appunto chi naviga in alto mare, a misura che più si avanza nell' ampiezza dell' Oceano, scorge più dilatarsi l' imperio dell' acque. È falso adunque, che la dottrina renda la donna orgogliosa. E qui non posso ristarmi dal mettersi innanzi un patrio esempio. Chi non ammira nella Deodata, ad un vasto, e profondo sapere accoppiata la più ingenua modestia? Ma poniamo, che la scienza ispiri sempre al gentil sesso un certo orgoglio: non è egli forse, domando io, più comportabile quest' orgoglio fondato su qualche merito, che quello, cui partorisce la più crassa ignoranza? L' ambizione dei dotti è sprone, ed eccitamento ad onorate fatiche. Ov' ella non oltrepassi i limiti della moderazione, è degna di laude. Laddove l' alterezza degl' ignoranti è certo testimonio d' un' anima, che nulla in sè trovando, tenta indarno d' ingannare sè stessa, ed imporre per qualche tempo a quelli che sono ancor più ignoranti. Nè più ragionevole è quanto aggiungono: esser cioè le donne letterate poco abili al governo di famiglia, ed alla educazione della prole. Le scienze sono pur quelle, che insegnano a render più fertile il terreno, a procacciarci con minore spendio quanto è d' uopo nelle famiglie. Quanti lumi non arrecò a quest' oggetto la chimica pneumatica? Quanto poi spetta alla instituzione de' figliuoli, egli è evidente, che una liberale educazione esige di necessità, che dagli anni più teneri gli ingegni vengano

con ogni diligenza coltivati. E chi più atto a tal uffizio, che una madre amorosa? Poniamo una madre di famiglia abbastanza versata nella storia e nelle scienze naturali. Essa ad ogni tratto risveglierà la curiosità, e l'attenzione de' suoi figliuoletti: rappresenterà loro le chiare e memorande geste di quelli che illustrarono i varii secoli: gli animerà ad imitare i buoni, ad abborrire i malvagi: spiegherà loro quanto passo passo la natura presenta. E le lezioni d'una madre ai suoi figliuoli molto maggior frutto apportano, che non quelle de' precettori. Sono continue: Sono animate. È raro trovar persona, che, per chi non è suo figliuolo, abbia la costante pazienza, ch'esige quella irrequieta età. Osserverò, trattarsi qui della prima educazione: non di quella, che richiede maggior vastità e profondità di sapere: ed ama di più, che l'esempio di molti compagni sia di possente stimolo a far più rapidi avanzamenti. È dunque lodevole quella donna, che applicò l'animo alla coltura delle lettere e delle scienze. Nè tuttavia pretendo, che tutte debbano essere erudite. Mi limito soltanto a dire, che la scienza non può mai esser di biasimo. Aggiugnerò ora, esservi alcune cognizioni, che sembrano indispensabili al bel sesso. Io credo, che qualunque donna bennata debba sapere correttamente parlare e scrivere la favella della nazione, gli elementi della storia sacra, le principali operazioni dell'aritmetica. E veramente non dicevole cosa sarebbe, che la tua consorte non sapesse scriverti con garbo una lettera, ignorasse i fasti della Religione, e non conoscesse i numeri. Vi sono inoltre certe occupazioni dell'animo, che se non sono di assoluta necessità,

sono almeno di ornamento, servono di onesto sollievo, e possono eziandio conferire alla vigorìa del corpo. Amerei, che la tua sposa attendesse alla musica, alla pittura, alla danza. La musica ha un maraviglioso imperio sugli animi nostri. Quanto poi non saranno sul cuor tuo efficaci gli armoniosi concenti della tua cara metà? Quando tu sarai stanco delle tue severe meditazioni, essa col suono e col canto rallegrerà la tua mente. Quando tu sarai da mordaci cure tormentato, essa co' suoi teneri modi solleverà l' agitato tuo spirito, e ti farà dimenticare gli insulti di avversa fortuna. La pittura somministra all' amabil sesso materia, onde lodevolmente esercitare la sua immaginazione. Ora la tua moglie descriverà amene pianure, poggi fioriti, scoscesi dirupi, il mare in corruccio: altra fiata dipingerà i comuni pegni d' amore. Finalmente la danza giova assai a rinvigorire la complessione, e a sollevar l' animo dalle domestiche faccende affaticato. Ma appena si richiedeva, ch' io facessi menzione della danza; perocchè in ogni classe essa viene alle donzelle insegnata, e dalle medesime cupidamente appresa. Io voglio però, che la tua compagna servasi della danza, come di un medico sussidio: non di strumento all' ozio ed alla licenza.

Se l' ingegno è a desiderarsi nella tua sposa, la virtù le è necessaria. L' avere più o meno ingegno non è in noi: ma da noi dipende il seguir la virtù. Non tutti hanno i mezzi per coltivar l' ingegno, che ebbero dalla Natura: tutti possono esercitarsi, e perfezionarsi nella virtù. Questa non esige in tutti eroismo: od almeno l' eroismo non consiste sempre in clamorose operazioni. Una

madre, che sia intenta a bene educare la sua prole, è egualmente utile alla repubblica, che il valoroso capitano, che alla testa del suo esercito si espone imperterrito alla morte per salvare la patria. È incalcolabile il bene, che procede da una moglie virtuosa. La sua fede illibata rende il marito beato: il suo esempio, i suoi ammaestramenti temprano i teneri animi all'ossequioso culto della religione, alla devozione verso i magistrati, alla riverenza verso i maggiori, alla cordialità per gli eguali, alla dolcezza verso gl' inferiori, alla beneficenza verso i miseri. In tal modo si spargono semi, che un giorno ubertosi frutti daranno di privata e di pubblica felicità. Cercati adunque, o Emilio, una sposa virtuosa. Fosse anche men bella di corpo; se pura e candida sia l'anima sua, non dubita di unire al tuo il destino di lei. Ora la virtù è tutta fondata sulla religione. Che si possa dare vera onestà senza religione, è solennissimo errore. La religione è necessaria a tutti: ma lo è specialmente alla donna. Essa è debole, proclive egualmente al vizio ed alla virtù: i pericoli, che l' umana vita circondano, sono per lei e più frequenti, e più rovinosi. Togli il sentimento di religione ad una donna: ben presto ella dimenticherà convenienza, decoro, onore: e s' ingolferà svergognata in ogni bruttura di vizii. Ove annida religione, ivi han sede pudore, prudenza, consiglio, docilità, amorevolezza, e tutte le altre virtù, che rendono sì amabile il bel sesso. Ma perchè la religione apporti tali vantaggi, debb' essere vera, soda: non affettata, non contenta d' una esterna apparenza: debb' esser dol-

ce, benigna, misericordiosa: non acerba, non austera, non inflessibile. Anzi, quando non ha i mentovati caratteri, cessa d'esser vera religione, e non ne è, che una fantasima. E chi dirà mai, esser religiosa quella donna, che, uscita poc'anzi dal santo tempio di Dio, brontola col marito, imbizzarrisce coi figliuoli, imperversa co'famigli, e riempie tutta la casa di litigi e di scandalo?

L'unione conjugale debb'esser tale e tanta, che uno sia l'animo degli sposi: uno il volere: uno il non volere. Appositamente Gesner dice, che i cuori de'conjugi esser debbono come liuti concordi, che colla loro armonìa risvegliano estasi di piacere. Non basta adunque la virtù nella tua donna a renderti per ogni parte felice. S'ella non fosse teco unisona, non potreste mai comporre un severo concento. Conviene pertanto, che l'indole della tua sposa consenta colla tua. Ma avendo di ciò favellato, quando parlai del temperamento, non mi dilungherò maggiormente su tal punto; perocchè l'indole morale dipende assai dal temperamento.

Ma tu, o Emilio, mi chiederai il modo di conoscere le qualità morali delle zitelle. Mi chiedi cosa assai difficile a svolgere: dirò tuttavia quant'io mi pensi. Due sembrano essere i mezzi per giungere al fine desiderato: cioè si possono prendere delle notizie: puoi inoltre tu stesso investigare accuratamente i costumi di chi dèi scegliere per tua compagna. Ma questi due mezzi sono insufficienti, e sovente pure fallaci. E primieramente per quello risguarda alle notizie da prendersi d'altrui, osservo, che le persone,

cui tu consulti, o per malizia, od innocentemente ti possono indurre in errore. Tutti quelli, cui cale veder quanto prima collocata una fanciulla, tributeranno ad essa i più grandi encomii: tal che quella, che sarebbe la tua desolazione, vien portata a cielo. Altri poi, non abbastanza conoscendo l'indole della giovane, fidati su notizie avute d'altrui, sedotti pure da quella dolcezza che brevi e rari colloquii parvero dimostrare, le daran laude: e senza ombra di colpa t' inganneranno. Chiedi pur notizie, se ti piace, di tutte le zitelle del mondo: tutte ti si descriveranno co' più seducenti colori. Ciò nondimeno il malaugurato successo de' maritaggi, così frequente a' tempi nostri, è irrefragabile testimonio, che le lodi date a molte sono affatto false, od almeno esagerate d' assai. Dunque il mezzo delle informazioni è dubbio. Tuttavia non debbesi trascurare; ma per ritrar quindi maggiori lumi, io reputo conveniente, che tu interroghi quelle persone, che, essendo a te sinceramente affezionate, si ascrivano a sacro dovere di esattamente esplorare l' indole della fanciulla che ti piacque. L'altro mezzo, come quello che è fondato sulla propria sperienza, sembra a prima fronte più sicuro: ma sovente è ancor più fallace del primo. Tu osservi una giovane: ti piace: le fai alcune poche visite, non puoi ad un tratto conoscerne i difetti. Il gentil sesso è molto scaltro nel nascondere, come i vizii del corpo, così quelli dell'animo. I cortesi suoi modi in te ecciteranno rispetto: al rispetto sottentrerà l'amore. In tale stato tu sei ebrio: tu deliri; come potrai dunque giustamente giudicare l'oggetto dell' amor tuo? In esso non vedrai, che bel-

lezza, che virtù: gli stessi vizii ti parranno pregi. Lusingati la tua bella? La credi appassionata. È fredda? La reputi vereconda. Con acerbi motti ti morde? L'ascriverai a gelosia, figlia d'amore. In somma non vivi, che per lei: e nel suo possedimento riponi la tua felicità. E che far dunque in questo frangente? Io ti consiglierei a valerti dell'opera d'un amico sincero. Esso non infermo, come tu, della febbre d'amore, potrà investigare, e conoscere le qualità morali di quella, che attrasse i tuoi sguardi. Posciachè tu avrai avuta dal medesimo esatta cognizione del suo ingegno, della sua virtù, dell'indole sua, tu devi aggiungere la tua propria osservazione. Perocchè potrebbe avvenire, che nel conversare con lei quella simpatia svanisse, che avevi conceputa: nè il tuo confidente può sentir quanto tu senti. Io adunque ti proposi l'aiuto d'un amico al fine soltanto d'impedire, che tu ti lasci sopraffare dall'insidie d'amore. Se non che molti lumi potrai ricavare dal conoscerne i parenti, e gli institutori. Se saggia fu l'educazione, puoi ragionevolmente credere, che sia virtuosa. Non di rado interviene, che i maschi dopo aver ricevuti ottimi precetti da' genitori, lascinsi sedurre dalla voluttà quando dilungansi dal fianco di essi. All'opposto le fanciulle sogliono presso che di continuo rimanersi nelle loro case. Quindi è che i semi, che ricevono ne' lor animi, prendon salde radici, e vanno col crescer degli anni acquistando vigore.

Potrebbesi ora proporre la questione, se sia più conveniente, che le zitelle abbiano una educazione domestica, oppure vengano istrutte in instituti; e io mi

sento propenso a credere, doversi preferire la pubblica educazione ne' maschi, e la domestica nelle femmine. Al quale giudicio muovonmi le seguenti ragioni. I maschi fatti già grandicelli debbono applicarsi alle gravi discipline. È impossibile, almeno riguardo a molti, che abbiansi nelle case paterne tutti i mezzi, che possono condurre a sì nobile scopo. L' emulazione inoltre ha una grande possanza sugli animi giovanili. È perciò utile, che più garzoni insieme ragunati odano le lezioni d' un professore, che sappia all'uopo coll' encomiare i diligenti, e biasimare i neghittosi, stimolarli più efficacemente alla gloria ed alla virtù. Oltre a questo le cognizioni col mutuo conversare si ordinano, si rischiarano, si fecondano. Aggiugni, esser necessario, che i giovani apprendano per tempo a conoscere gli uomini, a distinguere la sincerità dalla falsità, ad amministrare le cariche pubbliche. In fine alla felicità dell' imperio richiedesi, che tutti gli animi cospirino, egualmente pensino, sentano egualmente: le quali cose ottener non si possono colla privata educazione. Al contrario le donne, generalmente parlando, debbono attendere alle faccende domestiche. Abbiamo bensì dimostrato, non ripugnare per nulla, che una femmina sia versata nelle lettere e nelle scienze. Ma qui osserverò, che ove una fanciulla dia saggio di vivace ingegno, potrà nella propria casa procurarsi le opportune lezioni di dotti precettori: che negli instituti di educazione non si danno alle fanciulle, se non le cognizioni necessarie al governo della famiglia, o che possono essere d' ornamento. Ora egli è chiaro, che la domestica educazione è sufficiente a

tal uopo. Ma aggiungerò pure, esser più atta. E chi mai potrà aver per una giovinetta quella sollecitudine, che per la propria figliuola ha una madre? Nè io sarò quegli, che pretenda di riprovare gli instituti eretti all'educazione delle fanciulle: chè non ignoro, esservi molte circostanze, che si oppongono alla domestica educazione. Mi limito soltanto a stabilire, che una madre non può senza giusti imperiosissimi motivi altrui commettere l'educazione delle proprie figliuole. Nel che spero aver favorevole il suffragio di molti.

Restano a dir poche cose sulle qualità estrinseche di chi dèi eleggere per tua sposa. Queste sono assai meno importanti di quelle, cui abbiamo di sopra discorso. Nè tuttavia debbonsi tenere in non cale. Le principali sono due: cioè ricchezza e prosapia. Incominciamo dalla prima.

Se molti maritaggi sono malaugurati, debbesi gran parte attribuire all'avarizia. Quanti mali non apporta questa insaziabile fame dell'oro! Essa snerva ed avvilisce gli animi: corrompe i cuori: soffoca i teneri sentimenti di filiale pietà, di paterno amore, di amichevole gratitudine: calpesta le leggi dell'equità e dell'onore: perturba le famiglie: rompe i più sacri vincoli: gode mescere alle dolcezze dell'amor conjugale il mortifero suo veleno: macchia la pubblica fede: dissolve, ed annienta i più floridi imperii. Ma limitandoci noi al maritaggio dobbiamo altamente condannare quei genitori, che, affascinati dall'oro, nel collocare la lor prole cercano tosto, qual sia la ricchezza del giovane, quanta la dote della zitella, e qui fan punto. Sia pur lo sposo un vecchio scimunito, un gio-

vinastro sventato: ha un ferrato scrigno ben munito, possiede vastità di poderi; dunque è un ottimo partito. Sia la donna avanzata in età, deforme d'aspetto, di complessione cagionevole, piena di magagne: sia stupida, orgogliosa, arrogante: non abbia ombra di virtù: a nulla monta; ha pinguissima dote: dunque si sposi. Guardati, o Emilio, dal lasciarti sedurre dalle insidie di sì terribile passione. La ricchezza sia l'ultima qualità, che ricerchi nella tua compagna. Che faresti mai con una moglie ricca di danaro, e povera di virtù? Nella tua dovizia saresti mendico. Intanto non sarebbe da riprovare colui, che desse qualche parte alla dote, onde provvedere a' comuni bisogni: ma, come or dissi, prima venga la virtù, ed ultima la dote. Quanto poi spetta alla ricchezza di chi debb' esserti sposa, io ti consiglierei a eleggere tale, che sia inferiore a te. Vorrei almeno, che tanta non fosse la differenza di condizione, che tu dovessi riconoscere da lei la tua esistenza. La donna è leggiera, assai leggiera. La tua donna, benchè virtuosa, forse un giorno innocentemente ti rinfaccierebbe la tua bassezza, nè poco raffredderebbe con ciò la tua tenerezza per lei.

Quanto abbiamo detto della ricchezza si può quasi egualmente applicare alla prosapia. La nobiltà de' natali, il decoro della famiglia debbono accoppiarsi ai meriti d'una verace virtù. Il consorzio non ama diversità di condizione. Quindi i matrimonii, in cui avvi molta differenza di natali, non sogliono essere i più avventurosi. Per lo più una violenta amorosa passione ordisce tali imenei: poco dopo va cessando il delirio: l'incanto svanisce: ad un breve empito di tumultuoso

giubilo succede il più amaro pentimento. Dunque siffatti maritaggi debbonsi evitare, come quelli che sono troppo pericolosi.

Prima di por termine a questo mio ragionare, debbo, o Emilio, ammonirti, che gli amanti nella loro riscaldata fantasìa creansi una felicità, che fra i mortali non ha mai esistito, nè esisterà mai. Lo stato conjugale ha i suoi beni, e i suoi mali: le sue dolcezze, e le sue amaritudini: i suoi pesi, e i suoi compensi. È assai difficile trovar quella perfetta concordia ne' conjugi, che è pur tanto a desiderarsi. Vuoi figliuoli? Non ne hai. Te ne concede il cielo? Nel più bello delle tue speranze ti vengono da invida morte rapiti Gioisci nel vederli di giorno in giorno crescere più vispi? Sono indocili. Son docili? Il morbo gli assale. Ma non devi perciò lasciarti sbigottire. I difetti di temperamento sono leggieri, sono innocenti: non turban la pace. La tua compagna avrà di piccioli nei: tu ne avrai forse di maggiori. E che perciò? Vi sopporterete a vicenda: la fede conjugale scuserà, cancellerà queste lievissime colpe. Le vostre contese saranno scevre d' acerbità, brevi, fauste foriere di bella pace. Se porrai ogni studio per saggiamente educare la tua prole, il cielo coronerà i tuoi voti. Se Iddio ti vuole afflitto, il fa per mettere a cimento, e perfezionare la tua virtù. Sii ciecamente sommesso a'suoi santi voleri: non può volerti misero: non ti niegherà le forze, onde a' mali tuoi non succomba: già ti sta preparando immenso guiderdone. In somma tutti gli Stati hanno i lor guai: il conjugale ha i suoi: questi però sono da pure indicibili giocondità largamente compensati.

CAPO XV

DELL' EDUCAZIONE

La felicità sì privata che pubblica dipende in parte dalla saggia educazione de' figliuoli. Per questa si affortificano i corpi, si coltivano gl'ingegni, tempransi gli animi a virtù. Questo è lo scopo cui debbono specialmente tendere i legislatori, i filosofi, i genitori, gl' istitutori, in fine tutti. Di qui non solamente tragge vantaggio la presente età, ma quelle che verranno. La stessa natura ci spinge a sì nobile uffizio. Mentre noi attendiamo all' educazione delle prime età proviamo un piacere incredibile: e veramente che mai si può immaginare di più dolce, di più giocondo che vedere la gioventù avviarsi generosa alla gloria e cingere d'alloro le fronti di bel sudore grondanti, e presentire nell' animo gl' infiniti vantaggi che ne ridonderanno alla patria. Diciamo adunque dell'educazione. Tre saranno i fonti del nostro ragionare: 1.° Come regger debbasi il corpo; 2.° Come coltivar l'ingegno; 3.° Come governar le passioni.

L' uomo appena uscito alla luce del giorno viene per tutto il suo corpo, tranne il capo, strettamente avvinto da fasce: e già e mani e piedi sono incatenati: e per lo stringere il petto neppur libero concedesi il respiro. Solo l' uso della bella luce è lasciato al bambino: il che è a quello più cagione di tormento che di giocondità. E quale non debb' essere la sorpresa e l'afflizione del misero, ove, fatto già alcun poco

del viver suo consapevole, veggasi sì duramente trattato da quella stessa, ond' ebbe l' aure di vita? Ne fa raccapriccio il leggere, come le leggi della Persia i rei di atroci misfatti a quella pena condannassero, per cui in cassa di legno seppelliti dovevano dalle stesse lor feccie imputridite venire disfatti e corrotti. Ma al pensare, che fu quella ragion di gastigo riputata necessaria ad atterrir gli animi degli scellerati, il cuor nostro trova qualche calma all' ambascia. E come mai dunque con tanto studio le madri, e le nutrici stringon di fasce i teneri bambinelli? E come noi tutti con occhio tranquillo stiamo a contemplare, mentre si sta facendo sì barbaro strazio di quegli innocenti? Convien dire, che tanto tirannico è lo imperio che si arroga l' uso, che spesso quanto è affatto disforme da' consigli di natura in legge convertiamo. Ben fece il tempo a coprire d' eterno obblìo il nome di chi fu il primo ad immaginare cotanto indegna pena all' innocenza. Omaggio di gratitudine sia renduto a' filosofi, che, di santo fuoco infiammati, riprovarono l' uso delle fasce. È vero, che la voce loro non giunse tuttavia a scuotere le menti volgari: ma i voti loro non furono vani: già molte madri cedettero alla forza della ragione: ed è a sperare, che un giorno i nostri tardi nepoti forte stupiranno nel leggere, come in secoli, che pur chiamansi illuminati, sì grossolani errori tenessero le menti. E quale utilità, dimando io, si può sperar dalle fasce? Mi si dirà, che lasciati liberi i bambini possono prendere mal concie posizioni, per cui le tenere lor membra vengano deformate. Ma questa è una pura e pretta chimera. Osservo primamente,

che lasciato a sè il bambino acquista maggior vigoria di corpo, per cui debbonsi molto meno temere i vizi di conformazione. Aggiungasi, che una cattiva posizione, cui potesse prendere, eccita all'istante una dolorosa sensazione, mediante la quale viene avvertito doverne prendere un' altra. Ma lasciando stare a parte il ragionamento, m' appello alla sperienza. Interroghiamo quelle madri, che già rinunziarono all' uso del fasciare i loro bambini: e da esse apprenderemo, che senza questi legami possono crescere e sani e vigorosi. Gli Spartani non fasciavano: non fasciano i Siamesi. In Inghilterra e in Francia non si parla più di fasce: eppure quelle nazioni non contan più storpj di noi. In somma confessiamo, che si fasciano i bambini perchè si fasciarono: ma che non abbiamo alcuno argomento, che provi l' utilità delle fasce.

Dopo che il bambino è stato con istretti legami per ogni parte compresso, gli si porge la mammella. E di chi? Non della madre, ma d' una prezzolata nutrice. La provvida natura al tenero bambolino preparò negli organi materni un opportuno alimento; anzi a quello, che primamente viene elaborato, impartì virtù medicamentosa. Nel lungo soggiorno, che fa il feto nell' utero, fecciose materie, meconio dette, nelle interiora raccolgonsi, le quali dopo la nascita debbono venire espellite. A tal fine il primo latte, che chiamasi colostro, gode di facoltà purgativa. Ma i voti della natura sono delusi dalla forza del pregiudizio: il colostro viene ingiustamente riputato nocivo: e all' alunno si porge a succhiare un latte, che non è atto a blandamente eccitare il suo

stomaco. Quindi dolori di ventre: quindi rimedii purganti, i quali per quell'età non si possono facilmente temperare coll'arte. E perchè non preferire quel medicamento, cui la stessa natura con particolare studio all'uopo prepara? E qui non possiamo non altamente condannare la pessima usanza di alcune mammane, che ai novelli nati amministrano vino con zucchero. Fourcroy e Buchan osservano, come in tal tempo conviene tenere il ventre rilassato: e per conseguente gli stimolanti debbono apportare nocumento. Aggiungi, che la troppo sensitiva macchinetta rifugge da ogni eccitante. Buffon pensa, che l'itterizia, da cui tal fiata i bambolini al terzo giorno sono assaliti, sia un effetto naturale. Ma egli è più ragionevole il credere, che molta parte vi hanno i liquori spiritosi. Rosen e Tissot prescrivono, che prima delle ventiquattro ore non porgasi a' bambini alcun latte nutritivo: dunque si soddisfaccia ai voti della natura. Il colostro cacci fuori opportunamente il meconio. Non vi furono ancor perdite: non v'è ancor bisogno di risarcimento.

Nè solamente la madre debbe al suo bambino porgere la mamma, onde mediante il colostro purgarne il ventre: ma è un sacro dovere di alimentare col proprio latte il frutto delle sue viscere. Il latte materno è il più appropriato alimento al bambino: qualunqne altro non può riputarsi egualmente blando e nutriente. E come mai dunque l'allattare i proprii figliuoli viene quasi ascritto a disonore? Quando Ettore per difendere la patria dà un addio agli oggetti più cari al cor suo, la desolata Ecuba tenta di stor-

narlo dal suo proposto: egli è inflessibile: l'amor di patria fa tacere gli affetti di natura; allora la misera scopresi le mammelle, e a lui mostrandole, gli dice: guarda, o mio Ettore, guarda, onde tu suggesti il primo alimento: pensa all' affanno della tua madre. Oh quanto poche a' nostri giorni potrebbero fare lo stesso! Presso gli antichi le madri credevansi infelici, se per cagionevole sanità non avessero potuto soddisfare a sì giocondo ufficio. Nè mi si opponga, che quando Ettore volle abbracciare il picciolo Astianatte, questi, paventando le marziali insegne, siasi nascosto al seno della nutrice; perciocchè tal nome solevasi dare alle ancelle. Molte prove noi abbiamo del dovere, che faceansi le antiche di esser nutrici de' proprii figliuoli. Una donna, siccome ne racconta Demostene, era stata accusata di alimentare per prezzo la prole altrui: solo il motivo d' indigenza potè liberarla dalla pena. I Greci ne' nuziali banchetti fra le tazze coronate ponevano certe focacce a forma di mamme onde le spose fossero avvertite, com' esse doveano nutrire del proprio latte la prole. La madre di Gracco non fu troppo gelosa nell' osservar tal precetto: quindi ne ebbe rimproveri dal figliuolo. Avea l' illustre Romano riportato molte insigni vittorie nell' Asia: veniva a Roma a ricevere dal Senato il meritato guiderdone: entra nell' augusta città fra i plausi e le acclamazioni: gli si fanno all'incontro la nutrice, e la madre. Egli dà a quella una preziosa collana: a questa un anello di molto minor valore. La matrona arrossa in viso. Allora Gracco non discortesemente le dice: non offenderti, o madre, se presento questa donna di maggior

dono. Io a lei vo debitore di molti e grandi benefizj. Non congiunta essa meco con alcun vincolo di sangue, quando tu dal tuo seno mi rimovesti, soave mi accolse, sollecita mi nutricò, sofferse paziente i miei vagiti, per non portar danno al tenero mio corpo si astenne da quanto avrebbe pur potuto dilettare il suo appetito. Egli è adunque troppo giusto, che le ne serbi sincera gratitudine. I bambini, quando vengono restituiti dalle nutrici a' lor genitori, con tacita, mà patetica eloquenza accusano la crudeltà delle lor madri: non le conoscono: sono tristi, piangenti: e allora mostransi racconsolati, quando riveggono quella, dal cui seno attinsero il primo alimento. È ben vero, che le madri vorrebbero pur allora vendicare quei dritti, che per loro condannevole negligenza perdettero: e perciò procurano, che assai di rado i lor bambini veggano le nutrici, e quasi una specie di disprezzo loro ispirano per quelle: ma non ottengono il loro intento, anzi per lo contrario rendonli immorali, e ingrati del pari alla nutrice ed alla madre. Egli è adunque un sagro dovere delle madri di porgere il lor latte a quelli, cui diedero vita. Se non chè prima di condannare quel sesso, cui natura fu larga dispensatrice delle più segnalate sue grazie, convien giudicarlo, e, se possibil fia, assolverlo. Veggiamo pertanto, quali sieno i motivi, che possono indurre una madre a commettere la propria prole alle cure d' una nutrice. La sanità ne soffre, sento che mi si dice: le mie domestiche faccende nol permettono: se mi si turba il sonno, periclita la mia complessione: il marito così vuole. Altre cagioni ancor meno giuste vengono

addotte. Ne piaccia risparmiare il rossore alle nostre amabili signorine: contentiamoci di rispondere alle preallegate obbiezioni. Non io sarò quegli, il quale pretenda, che tutte le madri possano e debbano allattare i proprii bambini: chè ingiusto sarei, e direi cosa contraria a quanto dimostra la giornaliera sperienza. Dico tuttavia, che ben poche son quelle, che soffrano danno dallo allattamento, ed infinite quelle, che gravissimi e spesso irreparabili mali procacciansi dal trascurare questo loro dovere. E veramente come mai natura avrebbe di non giusta pena punito quelle venerande genitrici, che osservano i precetti suoi? Nell' economia dell' uomo con legge costante succedonsi certe mutazioni: se quest' ordine venga perturbato, non può non venir offesa la sanità. Dopo il parto per legge dell' umana natura separasi nelle mamme il latte: debb' esso per certo spazio di tempo continuare a venire elaborato ed evacuato, onde serva di alimento al bambino. Se questa secrezione venga sconcertata, ne risulteranno molti e gravi disordini nell' esercizio delle funzioni. Nè queste sono semplici conjetture, o ingegnose teorie: sono fatti patenti, continui. Se le molli cittadine sono tutto il dì tormentate dai loro vapori: se vanno sì sovente soggette a scirri, a cancri, a consunzioni, e ad altre infermità, tra le molte cagioni che si possono accusare, non tien l' ultimo luogo quella, di cui ora ragioniamo. Dunque questo timore è vano, è immaginario: prima di dire che soffrono, facciano qualche tentativo, e troveranno anzi godere molto più ferma salute. Dunque la prima scusa, siccome dal sin qui detto è ma-

nifesto, è troppo frivola. Veggiamo se più ragionevoli riputar debbansi le altre. Dicono le donne, che le domestiche faccende esigono tutta l' opera loro, e che per conseguente non possono attendere allo allattamento della propria prole. E quali sono, domando io, questi affari così urgenti, così avversi allo allattare? Per me non li veggo in alcun modo. Io se attentamente esamino quali sien quelle che commettono i loro bambini alle nutrici, ritrovo non a quelle spettare, che debbono con qualche arte faticosa guadagnarsi il vitto giornaliero: veggo al contrario appartenere o alla classe elevata, od essere di tal fatta, che gareggiano ne' loro abbigliamenti colle doviziose. Io osservo, come in contado, ove le donne nella fatica per nulla cedono agli abbronziti mariti, non si parla di balia, se pur morte alla genitrice i preziosi giorni non tronchi. Eppure son esse, che attendono all'interno governo della famiglia. Dunque non è vero, che le domestiche faccende possano impedire, che una madre affettuosa porga il suo latte a' suoi figliuoli. Ma poniamo per un istante, se così piace, che l' allattare i bambini possa distogliere alcun poco da' domestici uffizi; dico, che non si potrebbe per questo trasandare un così sagrosanto dovere. Voglio eccettuare un caso, il quale non esiste che nell' immaginazione delle neghittose, quello cioè, in cui dall' opera d' una donna si possa aspettare il sostentamento di tutta la famiglia, e non vi sia o marito, od altri, che possa supplire a tale difetto. Ove esistesse un tal caso, vorrei permettere, che, sinchè durasse sì urgente bisogno, potesse la madre

affidare ad una virtuosa balia i frutti delle sue viscere. Ma in tutti gli altri casi penso essere un delitto di lesa maternità. Se mi si turba il sonno, mi si aggiunge, è in grave pericolo la mia complessione. Una vera madre non può addurre tale ragione. L'amore materno ha gran forza: non è inconsiderato, non furioso come quello che si accende per una beltà che dolcemente ti signoreggia; ma non è senza dubbio meno possente. Una madre, che sentasi veramente compresa da questa santa passione, gran cosa non soffre da alquanto di veglia: anzi lungi da' cari suoi pegni niuna posa trovar potrebbe giammai. Del resto la virtù suppone violenza: e quale eroismo per chi nuota nell'oro procacciare con alquanto di danaro ai figliuoli una nutrice? Non dico, che dobbiamo essere ingrati alle nostre madri per le gravose molestie, che durante la gravidanza per cagion nostra soffersero: ma non v'ha dubbio, che molto più ad esse dobbiamo per le cure, che di noi già usciti alla luce si presero. Le prime non sono volontarie: le seconde sono irrefragabile documento d'intensissimo amore. Dunque le madri non debbono cotanto temere, che il bambino co' suoi vagiti turbi il loro sonno, e gravi danni ne soffra la complessione dal rimanersi per breve spazio svegliate: nè finalmente esser debbono cotanto avare dell'opera loro per conferire alla sanità e robustezza di quelli, che un giorno formeranno il più caro oggetto dei loro piaceri. Ma senza dilungarci in tanti ragionamenti per debilitare le scuse che sogliosi addurre per non porgere la mammella a' proprii figliuoli, appelliamoci alla sperienza. Essa ne di-

mostrerà come le madri, che non infrangono le leggi di natura, scorgendosi accanto i vaghi bambinelli, e in essi beandosi non sono per cagione di frequenti veglie nè di forze spossate, nè da macilenza consunte. L'ultima scusa è la più frivola, la più falsa. Qui si fa dire dai mariti quanto si vuole che dicano. Sentono ben essi l'amor pei loro figliuoli: bramerebbero pure che dal seno della madre suggessero il primo alimento: vorrebbero, che le consorti spontaneamente s'offerissero ad adempiere questo loro dovere: ma scorgendo come, schiave anzi della moda, che docili alle voci della natura, rifuggono da quello che credono insopportabile peso, facilmente acconsentono a' non espressi ma abbastanza conosciuti desiderii, e talvolta più oltre progredendo s' oppongono alle non troppo sincere domande di allattare gli innocenti pegni di conjugale lor fede. Ma appena io ardirei supporre, che un marito non ami più ardentemente la sua compagna, la quale volonterosa si porge anche a costo di qualche incomodo, a dar la mammella a' proprii figliuoli. Conchiudasi adunque, che i motivi addotti da molte madri per esimersi dal carico dell'allattamento sono affatto affatto irragionevoli.

Intanto non sarebbe giusto il pretendere, che tutte le madri allattino i loro bambini: molti accidenti possono od impedire l' allattamento, o renderlo molto nocivo alla complessione. Una donna assai cagionevole, o inferma di malattia, che possa diminuire la secrezione del latte, o a questo comunicare nocive qualità, non dee porger la mammella alla sua prole. Ma se tale non sia la natura della malattia, che la con-

danni a guardare il letto, o se siavi solo una debole complessione, dico, come debbe il bambino venire allattato da una scelta nutrice; ma intanto se altro imperiosamente non dimandino le circostanze della famiglia, dee la nutrice rimanere presso i genitori, e mentre l' alunno riceve il latte dalla nutrice, la madre debbe avere per lui tutte quelle sollecitudini, che incombono, e che non si possono mai aspettare da una nutrice.

Quando dura necessità costringe una madre a commettere ad una nutrice la diletta sua prole, converrà porre ogni studio per trovarne una che possa supplire in qualche modo alla mancanza del materno sussidio. E qui debbesi aver riguardo alle virtù dell' animo, ed alle qualità del corpo. E rispetto a quelle osserveremo essere di grande importanza il procurarsi tal donna che, piena di vera religione, non cerchi di allattare l' altrui figliuolanza a solo oggetto di lucro, ma si ascriva a dovere di aver per quella la stessa cura, che avrebbe per la propria. Una tale nutrice oltre che sarà molto diligente nel conservare la mondezza del corpo, e nell' allontanare ogni cagione che possa nuocere alla salute di quell' età sensitiva alle più lievi impressioni, mediante la sua temperanza separerà un latte più blando, e col suo eguale e lieto contegno andrà ispirando giocondi sensi al tenero animo. Quanto poi spetta alle qualità corporee, essa sia fra i venti anni, e i trenta: sia di valida complessione: abbia larghezza di petto: non sia troppo grassa, non troppo magra: di cute non bianca, non rossigna, ma fosca: non abbia alcun vizio di denti, nè floscie le gengive: non

sia travagliata da alcuna infermità: guardisi specialmente, se siavi sospetto di scrofole, epilessia, rachitide, erpete, lue celtica. Si osservi il latte. Sia bianco: non giallognolo: non troppo fluido: non troppo denso. Il latte si suole conoscere con questo criterio. Si lasci cadere una goccia del latte, che si vuole esplorare, sull' unghia. Se scorre assai presto, è troppo sieroso: se vi sta fermamente attaccato, è troppo denso. Esso è ottimo se rimane aderente all' unghia ferma, e da quella inclinata prontamente si stacca. Le quali condizioni tutte trovansi nelle contadine. Esse di nerbo non sono molto inferiori al valido sesso. Le vedi sopportare le più dure fatiche accanto ai loro mariti, esposte ai cocenti raggi del sole, alle intemperie dell' aria, sempre vegete, sempre fiorenti. L'animo loro è libero dalle disfrenate passioni, non conoscono altro amore, che quello, per cui sono in indissolubile nodo congiunte al compagno, che non affascinato dall' oro, non adescato da studiati vezzi lusinghieri, ma sì bene allettato dalla semplicità e dalla modestia la trascelse. Usano di cibi colle proprie mani coltivati, con semplici condimenti apprestati: ma al fianco del caro marito, presso agli annosi genitori, che nella serena fronte portano vivamente scolpita la tranquillità delle pure anime loro, in mezzo a bella corona di festanti figliuoli. Dunque, se siavi necessità di nutrice, scelgasi in contado.

La nutrice dee serbar certo modo di vivere. Il latte dalla varia natura e quantità del cibo e delle bevande subisce pronte notabili mutazioni. Aristotele alle lattanti avea severamente proibito il vino. Zacuto Lusi-

tino il concede, ma annacquato. Rosen commenda una tenue cervogia, od il té mescolato con latte. Ma in questa parte non conviene essere troppo scrupolosi. Non debbesi eccedere ne' liquori fermentati: del resto dal parco uso di quelli non debbesi temere alcun danno per l'alunno. Rispetto agli alimenti v' ha chi pretenderebbe, che le nutrici si astengano da ogni cibo, che sembrar possa di difficile digestione. Ma e' non s' avveggono, che que' cibi, che non si potrebbero digerire dalle oziose abitatrici delle città, sono salutari alle robuste contadine: e che gl' intingoli, de' quali quelle cotanto dilettansi, sarebbero nocivi alle altre. Dunque si lasci, che la nutrice viva pienamente a suo arbitrio.

Una pessima usanza, che invalse, si è di porger la mammella qualunque volta il bambino prorompe in vagiti. Sovente aumentasi il male. Non è rado, che il ventricolo carico di troppo latte, sebben ottimo, produca dolori di ventre, e sconcerti tutta l' economia. Come mai in tal caso potrà essere utile il porger la mammella al bambinello?

Nè quelle sono a commendare, che in queste occasioni somministrano polveri sonnifere e sedative. Queste non valgono a togliere la cagione del male. Di più possono apportare gravi nocumenti, sia perchè inducono una mala abitudine, sia eziandio perchè sono stimoli troppo forti per quell' età. Tutti questi inconvenienti possonsi evitare col non eccedere nell' allattamento: ma ove ciò non paia bastare, si potranno amministrare rimedi blandissimi, per esempio alquanto d' olio d' ulivo con sciloppo, o gomma arabica, o

qualche sostanza saponacea. Del resto non convien pretendere, che i fanciullini mai non diano in vagiti nè credere, che questi sieno sempre indicio della necessità di prender latte. La sperienza ne prova, che quei bambini, che si lasciano piangere senza tosto ricorrere all' allattamento, o a' rimedi, o all' oscillazione nella culla, non sogliono così di spesso gridare come gli altri, cui si ha una male intesa sollecitudine. Suppongo, che l' alunno goda perfetta sàlute: nel caso contrario non se gli potrebbe usare abbastanza di cura.

Si domanda sino a quando si debba prolungare lo allattamento. Non si potrebbe dare una regola generale. E qui comincio ad osservare come debbansi riprovare quelle madri, e quelle nutrici, che vogliono avvezzare i troppo teneri bambini ad altro cibo, che al latte. Quelle poltiglie, che sono cotanto in uso, siccome ne ammonisce Zimmerman, sono micidiali. Consultiamo la natura: essa ne sarà in ogni caso ottima maestra. Il bambino prima d' esser pervenuto all' anno non può servirsi di cibi solidi, o troppo consistenti. Secondo che escono i denti, abbiamo un indizio, che quello si può avvezzare gradatamente ad alimenti più densi. Intanto si potrebbe ancora all'uso delle poltiglie associare per due o tre mesi l' allattamento. Ciò nulla meno ove il bambino sia molto debole, sarà commendevole di continuarlo per qualche mese. Ma in questo caso, come in tutti quelli, che ragguardino alla sanità, si consulti sempre il medico. Abbiamo sinora parlato dell' allattamento, perchè questo è il primo bisogno del nuovo nato: ora nello enumerare quanto sembra poter conferire alla sua ga-

gliardìa, credo utile di seguire l' ordine, che è in uso presso gli scrittori di medicina. Diremo adunque partitamente delle cose, che ne circondano, di quelle che vengono applicate, del cibo e della bevanda che possono convenire al bambino, quando si è tolto dalla mammella: del movimento e del riposo: del sonno e della veglia: delle escrezioni, e in fine delle affezioni dell' animo. E siccome nei primi anni avvengono grandi mutazioni nel corpo, per cui esigesi vario tenore di vita; quindi anche noi faremo osservare passo passo quello che reputeremo opportuno in vari tempi: quando il fanciullo sarà pervenuto a qualche vigorìa, molto maggiore spazio comprenderemo.

L' aria della camera non debbe essere calda. Se inclini al freddo, sarà più salutare. Debbonsi cautamente evitare le troppo brusche mutazioni sia di temperatura, che di siccità ed umidità. Badisi che non vi sia spiraglio, per cui l' aria passando con impeto il vada direttamente a ferire. Venga di quando in quando fra il giorno colle necessarie cautele rinnovata.

La luce non sia troppo viva: il bambino non sia posto in modo, che debba torcere il collo per volgersi alle finestre: ma abbia queste al suo dirimpetto. Non si aprano quelle subitamente, onde non succeda un subito passaggio dall' oscurità al chiarore.

Gli antichi Germani solevano i nuovi nati tuffare nell' acqua gelata per indurarne i corpi. Locke vuole, che i bambini siano leggermente vestiti, e vengano avvezzati a camminare a piè nudo. Ma si esige moderazione. Non v' ha dubbio che nulla più snerva i teneri corpi, che una educazione troppo molle. Ma

ad un tempo conviene porre ogni studio, onde, volendo evitare uno scoglio, in altro non caggiasi. Come mai un bambino appena venuto alla luce, potrà impunemente sopportare un bagno freddo? Sarà dunque più prudente consiglio il tuffare i bambini nell'acqua, la quale da prima sia alquanto caldetta, e poi gradatamente più fredda. Quando le forze del corpo sembrano già abbastanza valide, si potranno alternare i bagni di varia temperatura, onde avvezzare il corpo alle intemperie del cielo. Lo stesso dicasi delle vestimenta. Sieno esse bensì leggiere, ma non di troppo. Non potrei sopportar di vedere un tenero figliuolino marciare e piè nudo, mentre la storia greca e romana afferma che quegli induriti eroi difendevano co'calzari i piedi dall' umido del suolo. Il capo e il collo nel primo anno sien leggermente coperti: in seguito si portino nudi. Le vestimenta siano rilassate, onde concedere la massima libertà de' movimenti.

Rispetto ai bagni aggiungerò ancora essere molto utile, che i bambini si avvezzino a nuotare. Oltre che nel nuotamento si ha non solamente l' azione del bagno, ma anche il vantaggio dell' agitazione delle membra, esso può col tempo esser molto utile e per la mondezza del corpo, e per campare da morte, ove cadasi sventuratamente in un fiume. Tengasi adunque l' alunno nell' acqua, e sostenendolo alle ascelle si lasci in quella dibattere: col crescer dell' età venga ammaestrato al nuoto.

Oltre ai bagni commendansi le lavature. Queste debbono essere cotidiane, ed anche replicate fra il giorno, ove lo esiga il bisogno. La mondezza del corpo

molto conferisce alla sanità, ed alla gagliardia. Se diasi un perpetuo bando alle fasce, vi sarà meno di che temere, che venga in qualche parte offesa la pelle. Ciò nullameno per la troppa grassezza e delicatezza de' comuni integumenti nascono lacerazioni. Possonsi esse evitare colle frequenti luzioni. Talvolta debbonsi all'acqua associare, o surrogare il vino, o decozioni di piante corroboranti.

Quando il bambino vien tolto dalla mammella, debbe essere nutrito con alimenti semplici e volgari. Locke crede utile, che prima dei tre anni non diansi carni. E veramente i cibi vegetali sono più confacenti a quell'età. Il latte però potrà con sommo vantaggio venir adoperato per preparare le poltiglie e gli intingoli. Le frutta sono specialmente commendate, e massime le dolci acquose: esse tengono il ventre libero: lo che è utilissimo ai bambini. Potranno esser cotte nell'acqua, o sola, o zuccherata. Ogni aroma debb'essere sbandito.

La semplice acqua debb'essere di bevanda. Essa sia fredda quale viene attinta. Tiepida indebolisce lo stomaco: troppo fredda non è senza sospetto, specialmente se venga bevuta dopo aver preso cibo caldo.

Giova sommamente, che la più tenera età coll'esercitare il corpo si procacci vigoria, per cui eluda pel corso di tutta la vita lo imperio delle cagioni morbose. Ora o tutto il corpo si muove, o soltanto le membra. L'uno e l'altro è a commendarsi. Il bambino lascisi libero da ogni legame: esso estenderà e braccia e gambe, le piegherà, e con variati movimenti le dibatterà. Quando avrà compiuto quel numero

di mesi, che sembra sufficiente a renderlo atto a camminare, si avvezzi a tal ragione d' esercizio. Si sostenga da prima, e si dirigga: a poco a poco si faccia da lui segnare alcun passo. In tal guisa si affortificheranno le sue membra da poter prima dell'anno o poco dopo liberamente di per sè camminare. Non si lasci mai sulla seggetta: il pessimo uso di tenere i bambini fissi su quelle, oltre che snerva il corpo, li rende dispostissimi alla procidenza dell' intestino retto. Condannasi parimenti l' uso de' così detti carretti; perocchè, ove non sieno mobilissimi, debbono venire spinti col petto: il che non può se non far danno. Si lasci la più ampia libertà. Affinchè nel cadere non venga offeso il capo, venga questo mediante adatti frontali protetto.

E rispetto agli esercizi del corpo converrà dir qualche cosa de' sonagli. Essi sogliono esser di cristallo, ornati d'argento, e muniti o di campanelli, o d'altra ragione di giocolini. I bamboli agitandoli traggono da quel suono non poco piacere, ma li portano pure sovente alla bocca, e ne fregan le gengive massime quando per la vicina eruzione de' denti se le sentono prudere. Credesi che un tal fregamento possa agevolare l'uscita dei denti, per lo assottigliare che faccia il tessuto delle gengive. Ciò nullameno se attentamente si disamini, si troverà sortirne tutt' altro effetto. Pel frequente fregamento le gengive si fanno callose: il che debb' anzi essere d'ostacolo all' eruzione dei denti.

La natura indicherà quando debbasi cessare dagli esercizi del corpo. Allora i bambini si sederanno presso

la madre, o la nutrice, od anche sul loro letticciuolo si comporranno al sonno.

E qui potrebbe insorgere disputa, se i teneri bambolini debbansi collocare nel letto della madre, o di chi li allatta, oppure in letticciuolo distinto. Alcuni dicono esser molto più utile, che sieno posti al lato di quella, onde suggono il latte, sia perchè il calore artificiale non può conservare un grado equabile, sia ancora perchè difficilmente si lasciano strappare da quella, cui sono affezionati, senza prorompere in pianto. Altri osservano come è assai pericoloso tal modo di procedere, perchè un movimento fra il sonno può gravemente comprimere quel tenero corpicciuolo: anzi propongono esempi d'infelici bambini, che furono in tal guisa soffocati. Se veramente si potessero sperare e i necessari lumi, e le opportune cautele nelle madri e nelle nutrici, sarebbe da preferire il porre i bambini nel letto della lattante. Ma poichè il più spesso o l'una condizione, o l'altra, od entrambe mancano, si è sancito di dover collocare i bambinelli in letticciuolo distinto. Intanto le coperte sieno leggiere, e tali, che durante il verno sieno atte a tutelare dal freddo. Quelle, che sono tessute di bambagia o di lana, sembrano le più opportune. Quello, che abbiamo testè detto delle vestimenta, si può egualmente applicare alle coperte.

Le culle somministrano un assai comodo letto ai bambini. Quindi il loro uso per sè sarebbe a commendare, perocchè una blanda agitazione suole conciliare il sonno. Ma sovente dal male usarne ne risultano danni. Quando l'alunno non abbisogna ancora di sonno, si vuole astringerlo a dormire: si agita rapidament

nella sua culla: se tantosto non dorme, od anche per cagione di dolori manda vagiti, si accelera il movimento. Poco dopo dorme ben esso: ma quello è anzi sopore che sònno. Guardisi adunque diligentemente dal muovere troppo rapidamente la culla: al contrario sia blando l'oscillare: una soave melodia invochi i desiderati favori del sonno: e perchè gl' insetti al cader in sul viso no 'l tocchino, un velo di rari fili contessuto si distenda mediante un arco sopra il capo: si badi che immediatamente non si applichi alla bocca.

È meglio, che nei bambini il ventre sia rilassato. Quando avvi alcun poco di stitichezza, per cui nascavi molestia, una picciola dose di sciloppo lassativo sarà opportuno. L'olio d' olivo edulcorato non sarebbe fuor di proposito. L' uso di bevande acquose dolci conferiscono molto alla libertà del ventre. Ove la stitichezza sia più ostinata, si metta un clistiere di decotto di malva o semplice, o con olio d' olivo, o con acqua saponata. La diarrea non è sempre a temere. Essa è utile nella dentizione: quindi non debbesi cercar di fermarla con rimedii. Ma in ogni caso debbesi ricorrere ai professori dell'arte salutare.

In quella tenera età suol essere sconosciuto il nocumento delle affezioni dell' animo. Tuttavia se frequenti e grandi sieno le perturbazioni dell'animo, gravi danni ne sorgono. Lo sgridare severamente i bambini è di gran pregiudizio alla loro sanità. Nè convien di troppo accarezzarli. Il più spesso è meglio nè loro contraddire, nè sempre cedere: ma piuttosto fingere di non far conto de' pianti loro, per non essere astretti o a rimproverarli, o con troppo di dolcezza guastarli.

Ma un punto, su cui non si potrebbe mai dire abbastanza, si è di non mai dar motivo di gelosia. In quelle case, in cui vi sono figliuoli, se uno sia il prediletto, gli altri ne soffrono gran pena, e concepiscono avversione ed implacabile odio per li genitori, od institutori, a quelli, che veggono amati di preferenza.

Nel decorso dell' anno debbesi il bambino assoggettare alla benefica vaccinazione. È questa una delle più grandiose, e più utili scoperte dell' uomo. Jenner, cui quella dobbiamo, dovette da prima, siccome avvenne delle altre invenzioni, venire assalito dall' impotente gelosia. Ma la sperienza venne in difesa della verità. Ammutolirono i nemici del vaccino: i Principi colla loro autorità concorsero unanimi alla propagazione del prezioso preservativo del vajuolo: in tutte le colte nazioni si va estendendo: ed è a sperare, che fra non molto si rammenterà il vajuolo al solo fine di conoscere una malattia, che gli uomini delle preterite età sì gravemente afflisse, e infaustamente svelse i più bei fiori, che ubertà di frutti a lor tempo alla repubblica promettevano.

L'alunno è pervenuto all'anno compiuto. Le forze sono abbastanza ferme, perchè debbansi temer meno pericoli. Non conviene tuttavia allentare le nostre sollecitudini. Nei tre anni consecutivi non abbiamo a far altro, che esercitare il corpo nel camminare, e nel correre: concedere più copiosi cibi, e più consistenti: continuare nell'uso de' bagni, e nel nuotare. Secondo che le forze prendono aumento, più duri saranno gli esercizi.

Dal quarto al settimo anno si esponga con minore

riserva alle inclemenze del cielo, avvertendo però sempre di non cader negli eccessi. Si avvezzi ai cibi più grossolani: non si alletti, e molto meno si spinga a ber vino. Noi veggiamo sovente come genitori, che vorrebbero poter infondere ai lor teneri nati le forze d'Ercole, gli astringano alle bevande spiritose, dalle quali i fanciullini per propria natura rifuggono. Ma e perchè mai volere sforzarli a quanto lor nuoce? Quell'età molto sensitiva soffre danno dai troppo gagliardi stimoli. Per altra parte chi si avvezza così precocemente al vino suole diventare strenuo bevitore a propria calamità, e a detrimento della patria. Lasciamo dunque, che prenda quella bevanda, che gli è più confacente. Se poi appetisca vino, gli si potrà concedere, ma in poca quantità, e rotto con molt' acqua. La corsa, il salto, l'oscillo sono i movimenti opportuni a quell'età.

Gli esercizi del corpo al settimo anno debbono essere più forti, e più durevoli. Questa è l'età, in cui la fibra debbesi indurare colla fatica, e coll' esporsi all'influsso delle potenze, che in debole corpo produrrebbero malattia. Generalmente i fanciulli non abbisognano d'eccitamento per esercitare il corpo: la stessa natura li porta a correre, a saltare, ad immaginar mille giuochi, ne' quali le membra vengono distese, contratte, e mosse in ogni direzione. Ma i genitori, e gli institutori assai spesso oppongonsi a'consigli della natura: costringono i miseri a rimanersi quasi tutto il giorno seduti; o se pur talvolta loro permettono di attendere a qualche sollazzo, guai se alquanto alto gridino, o facciano un atto di gagliardia di corpo, e

d' ardenza d' animo. Ma non è questo un perturbare l' ordine del Creatore? Esigasi da ogni età illibatezza di costumi, e nulla più: lascisi, che ciascuna età segua gl' impulsi naturali: non pretendasi, che un ragazzo sia già pensoso come un adulto. Se noi vedessimo un vegliardo a menar carole, e far tripudio, ne sarebbe uno spettacolo, non so se più di compassione, che di riso: a me fa lo stesso il vedere un fanciullo ostentare quella severità di contegno, che s' addirebbe ad un Magistrato. Ma veniamo a noi. Una maniera di esercitare il corpo, la quale sembra molto adatta alla fanciullezza, si è il giuocare alla palla, la lotta, il salire luoghi montuosi. Quanto al resto si può serbare il medesimo tenore, che abbiam commendato. Cioè le sopra vesti sieno leggiere, rilassate: i cibi semplici, grossolani: bevasi acqua, o vino annacquato: frequenti sieno i bagni: si continui l' esercizio del nuoto col sorreggere il fanciullo.

Questa maniera di vivere può protrarsi dal settimo anno sino al decimo compiuto.

Allora l' instituzione sia più dura. Si facciano peregrinazioni: si vada a caccia: si avvezzi il corpo a tollerare e sole, e pioggia, e caldo, e freddo. Si soffra la fame: si usi talvolta di pane inferrigno. Il vino si beva, se così piace, in maggior larghezza, e puro: ma talvolta giova astenersene. Si turbi il sonno: si sopporti la veglia: gli esercizi ginnastici vengano moltiplicati: si danzi: si salti: si corra. Questi esercizi precedano, e seguano il pasto. S' impari qualche arte meccanica per sollevarsi all' uopo dalle fatiche. È molto utile attendere alla cultura del giardino. In tal guisa

non solo si eserciterà utilmente il corpo, ma si prenderà diletto dalla contemplazione della natura, e s'imparerà il modo, con cui propagansi le piante, e come succedansi tanti curiosi fenomeni nella vegetazione, e le infinite varietà de' colori, de' sapori. E questa ragione di vivere può dal decimo anno prolungarsi sino al decimoquarto.

L' adolescenza è l'età più pericolosa per li costumi. Essa è tutta impeto: e intanto non ha ancor ferma ragione che basti a far conoscere i pericoli. Questa medesima età è la più bella, e la più preziosa alla repubblica. In essa specialmente incominciano a germogliare i semi, che furono a' teneri animi affidati. Da quella noi possiamo con qualche certezza presagire, qual debba essere il tenore del rimanente della vita. Noi discorreremo più sotto, come debbasi coltivare lo ingegno dell' adolescente, e come informarne l'animo alla virtù. Ma poichè esiste una strettissima corrispondenza tra il fisico ed il morale, convien dare i precetti di una saggia instituzione fisica. I giovanetti per lo più sono proclivi all' intemperanza, e massimamente del vino e delle acquarzenti. Egli è evidente, che l'abuso dei liquori spiritosi è molto nocivo a quell' età. L' eccitamento è già al suo colmo: converrà dunque allontanare quanto possa maggiormente accrescerlo. Se non che non solo la temperanza è giovevole alla salute del corpo, ma molto conferisce alla vivacità dell'ingegno. Leggi, o Emilio, la storia: appena vedrai alcuni intemperanti nel catalogo degli uomini celebrati. Inoltre la temperanza rende gli animi docili a' santi precetti della vera sapienza, e costanti

li serba nell'esercizio della virtù. L'intemperanza al contrario rende gli animi efferati, inclinati ad ogni mal fare. Dunque l'adolescenza spicchi in temperanza. Lungi le assurde gare dello sbevazzare: debbesi gareggiare nella virtù, e non nel vizio. Il semplice aspetto d'un ubbriaco dovrebbe bastare a far prendere in abborrimento la vinolenza. Di tal mezzo valevansi gli Spartani per ispirare ai giovanetti un ribrezzo all'ubbriachezza. Haller nella sua adolescenza con vari suoi compagni largheggiò alquanto ne' convivali piaceri, per cui ebbe a soffrire un principio d'ubbriachezza. Al vedere come i suoi amici barcollavano, e scomposti ragionari facevano, sentissi talmente accorato, che fece solenne giuramento di non ber mai più vino: e nella sua fisiologia ne lasciò scritto che ogni vino è medicamento, e non bevanda. Sicuramente Haller fu troppo severo. Ma tuttavia noi dobbiamo ammirare, come quel sommo contemplatore della natura fosse caldo della virtù: e sarebbe a desiderare, che tutti gli uomini lo imitassero: perocchè chi fu prono sull'orlo dell'abisso de' vizi debbesi altamente commendare, se non sol si ritragge, ma neppur osa dappoi volgere il suo sguardo a mirare la fatale voragine. Gli esercizi del corpo sieno proporzionati alle forze. La cavalcatura, la scherma, il salto, la danza, la caccia, la pesca, ed altri simili lavori sono convenienti. Si abbia la più grande sollecitudine, che i giovanetti non diansi a' solitari piaceri. A prevenire un vizio così pernicioso, si esige somma prudenza. Conviene opporsegli senza che ne nasca sentore, e, se m'è lecita tale espressione, insidiosamente Alcuni institutori coll'a-

nimo di far del bene, furono innocente cagione di irreparabile male. Io metterei il libro di Tissot nelle mani di chi già fosse vizioso: ma non mai di chi fosse tuttor senza macchia. Per prevenire la malizia sarà più utile il tener questa via. Si allontani il giovanetto da quanto può corromperlo. Cagioni di corruzione sono i libri osceni, le lubriche immagini, i disonesti ragionari, il pessimo esempio de' compagni. Badisi con ogni studio a scegliere virtuosi institutori, religiosi famigli. Spesso il veleno è domestico. Le sollecitudini debbono esser più vive ne' collegi. Separinsi, per quanto è possibile, le varie età: non si perdan mai di vista gli alunni: ove abbiansi giusti motivi di dubitare, che vi sia qualcheduno infetto del vizio, prontamente si allontani. È questo un contagio, che in breve largamente diffondesi: il suo solo alito è mortifero: ogni indugio può portare conseguenze esiziali. Si fugga l'ozio: i giovani non sien mai soli: mai neghittosi: non rimangano in letto, che per dormire: appena svegliati si alzino, applichino l' animo a' loro studi: il tempo conceduto al riposo dell'animo si spenda negli esercizi del corpo. Una vita attiva è il miglior antidoto del vizio.

Il nostro allievo è pervenuto ai venti anni o poco più. Visse nella sua casa, o presso qualche famigliare, o ne' collegi: ha terminata la sua carriera accademica, oppure apprese qualche arte liberale. Comincia allora ad avere un grado nella società. La sua educazione è quasi compiuta. Non ci resta, che a dargli precetti salutari, onde si possa dirigere di per sè nel resto della sua vita. Il viaggiare sarà molto utile, sia

per arricchire l'animo di commendate cognizioni, sia ancora per premunirlo dalle insidie d'amore, in fine per accrescere la vigorìa. La peregrinazione potrà durare uno, o due anni. Allora l'uomo si procacciò gagliardìa di corpo, ha potuto conoscere il mondo morale: può determinare se debba aspirare agli imenei: sa distinguere la vera virtù da una mentita verecondia. In somma sin qui non visse quasi che una vita propria e privata: ora dee cominciare una vita sociale e pubblica.

Dopo avere date le regole sopra l'educazione fisica, facciamo passaggio a proporre quelle, che alla cultura dello ingegno sono pertinenti Si suol dire, che la ragione non è sviluppata, che dopo il settimo anno. Questa è la più assurda di tutte le assurdità. Noi amiamo di carezzare i bambini: loro ragioniamo: con essi in giuochi, in questioni c'intratteniamo: le madri specialmente di questa consuetudine coll'amata lor prole in modo incredibile dilettansi: i figliuolini gradiscono col riso le nostre carezze, ci rispondono prima colla gioja dipinta sul volto, e poi con male articolate, ma non meno eloquenti espressioni di giubbilo: alle nostre domande rispondono, se non con parole, almeno con atti, che assenso, o dissenso dinotano. Ora e chi mai oserà mettere in dubbio, se i teneri bambini non abbiano che pure sensazioni, ma non idee? Sicuramente quelle poche idee cui possono avere, non sono molto insieme connesse. Toccano un corpo: ne soffrono molestia: se viene loro nuovamente presentato, guardansi dal ritoccarlo. Questa non è che una percezione di reminiscenza. Ma intanto veggiamo operarsi

da' fanciulli di un anno tali cose, che indicano una serie di idee concatenate.

Nel secondo anno i sensi sono già meglio diretti, più sviluppati, più attive, più ordinate le loro facoltà: già pronunziano, sebbene imperfettamente, qualche parola. I vocaboli per lo più non sono, che d' una sola sillaba, oppure d' una medesima raddoppiata. Quindi abbiamo papà, mamma, babbo, nonno, nonna, pappa e simili. Egli è da osservare come nelle varie lingue queste voci s' assomigliano. Sembra, che natura sia a' fanciullini maestra. Le idee sono assai poche: i nomi de' genitori e degli avi: un nome applicato a tutti gli altri: i nomi de' semplici alimenti, che loro si apprestano, del sonno, e simili. Rispetto alla cultura di quest' anno ciò solo avvertiremo, non doversi mai proferire le parole mutilate. I bambini. è vero, non possono perfettamente pronunciare: ma a noi non s' addice il convertire in abitudine quello, che dipende dal difetto d' esercizio negli organi. Nel che sogliono generalmente peccare le madri e le nutrici. Quel difetto de' bambini è un vezzo grazioso: ne sono grandemente ricreate: quindi si compiacciono di ripetere quegli accenti, che sì dolci scendono all' anima.

Nel terzo anno la loquela è perfetta: essendosi moltiplicate le idee, sono pure moltiplicati i vocaboli, co' quali quelle vengono espresse. A quest' epoca noi possiamo cominciare a coltivare con particolar cura il tenero ingegno. Diansi i nomi de' vari oggetti. Non pretendo io già, che il fanciullo si astringa a parlar tosto, e solamente la favella italiana: ma dico, che sarebbe utile, che cominciasse ad imparare la lingua

italiana: anzi sarebbe forse conveniente, che prima questa s' apprendesse, perchè la volgare (con tal nome intendo quella del volgo, e varia ne' vari paesi: e non l' italiana, siccome s' usa spesso di dire) facilmente s' impara conversando co' famigli. Nè sembri un paradosso il pretendere, che un ragazzo di tre anni impari la lingua italiana. Qui non si parla di gramatica, o di rettorica, o di filosofia: non si parla, che d' imparare i nomi degli oggetti. Il che non è fra gl' impossibili.

Nel quarto anno si può cominciare ad insegnar la lettura. Egli è indifferente d' imparare a leggere o in italiano, o in latino, o in altra lingua: perchè non debbesi portare l' attenzione, che sulle lettere, e sulla loro connessione, e nulla affatto su quanto esprimono. Tuttavia sembra giovevole, che si legga in italiano e preferiscansi parole esprimenti quelle cose, che s' impararono nell' anno precedente. Commenderei di far leggere i nomi delle parti del corpo umano, degli oggetti che sono di qualche uso al vivere, e pertinenti alla moderazione de' costumi.

Nel quinto anno alla lettura si potrebbe unire la scrittura. Si incominci a far conoscere separatamente tutte le lettere dell' alfabeto: poi uniscansi le varie consonanti colle varie vocali: a grado a grado si passi a pronunziare intere le parole. Ma si faccia attenzione a farle pronunziare nette e precise, e non mutilate e canticchiate. Le abitudini si convertono in natura. Tutto dì noi veggiamo giovani, ed anche uomini fatti, conservare un qualche resto delle abitudini infantili, per cui i loro ragionari molto perdono di pregio.

Nel sesto anno si continui l'esercizio della lettura, e della scrittura: cui si può aggiungere qualche principio delle scienze descrittive più utili all' università degli uomini. Fra queste debbesi prima annoverare la geografia.

Compiuti i sett' anni il fanciullo sarà mandato alle scuole pubbliche. L' insegnamento privato ha molti difetti. Primieramente suol esser freddo. L' emulazione ha molto imperio sugli animi de' fanciulli. Quando molti sono insieme istruiti, tutti pongono ogni studio per superar gli altri, e meritare gli encomii del precettore, e la lode de' compagni. Rammentiamoci di que' tempi in cui cominciavamo appena a segnare i primi passi nella carriera scientifica, e confesseremo, che una nobile emulazione ne accendeva, e a generosi sforzi ne eccitava. Quando da un nostro condiscepolo eravamo stati vinti ne' proposti lavori, non più dormivamo tranquilli, non più trovavamo ne' nostri divertimenti piacere, sinchè non avevamo rivendicata la nostra dignità. Al contrario chi vien solo ammaestrato non teme, che altri lo avanzi: non ha del suo merito che un solo testimone, o assai pochi. Nè l' encomio de' genitori e de' maestri si può paragonare con quella approvazione, che in una pubblica scuola si ha da tutti i compagni. Qualcheduno forse sarà preso d' invidia: ma questa sarà anzi di maggior eccitamento a progredire. Se non chè in quella pura età rado è che l' emulazione degeneri in abbietta gelosia. Dunque il primo vantaggio, che il pubblico insegnamento ha sul privato, si dee riporre nell' emulazione. In secondo luogo i fanciulli nei loro ra-

gionari si comunicano le idee. Gli errori dell' uno conducono tutti gli altri a scoprire la verità. In fine il pubblico ammaestramento è men gravoso, e più ameno. È impossibile, che un giovanetto possa per più ore protrarre la sua attenzione: rimarrà immobile, se si vuole: ma la sua immaginazione spazierà per l' immensità. All'opposto in una pubblica scuola, mentre si corregge il componimento ad uno, gli altri vi portano bensì la loro attenzione, ma questa è men fissa, meno travagliosa: e si possono far tali alternative di lettura, di scrivere, di discussioni, per cui il tempo venga speso utilmente, e gli ingegni con felice successo coltivati. Non cercherò per ora se sia utile, che i giovanetti sieno educati ne' collegi: questo argomento spetta alla terza parte del nostro ragionamento, nella quale tratteremo dell' educazione morale. Per ora ci basti l' aver dimostrato, che l' insegnamento pubblico debb' essere preferito al privato. Intanto questo debbe associarsi a quel primo: cioè le lezioni del professore verranno sviluppate nelle case private da un istitutore, o dal padre. Io amerei, che il genitore si assumesse il dolce incarico d' istruire la sua figliuolanza. Oltre che par troppo convenevole, che chi diede la vita fisica, porga ogni studio per dare ad un tempo la vita morale e civile: lo ammaestrare i proprii figliuoli apporta un' indicibile giocondità. L' industrioso villanello, che colle sue mani pianta un virgulto, da quanta voluttà non viene compreso nel vederlo prosperare! Nella stessa guisa un genitore dee sentire nel cuor suo un empito di gioia nello scorgere come i suoi figliuoli sotto la sua di-

sciplina s' incamminano generosi alla gloria. Non io niegherò esservi molte circostanze, che oppongono invincibile ostacolo: dirò bene ancora, che il più spesso gli ostacoli sono affatto immaginari. Quei brevi momenti, che gli concedono sia le pubbliche funzioni, che gli sono dal suo Sovrano commesse, sia le domestiche faccende, un ottimo genitore li può bene occupare nell' educazione della prole. Il tempo è sufficientemente durevole per chi ne sa fare buon nso. Somminsi insieme tutte le frazioni del tempo, che ogni giorno si perde nell' ozio, ne risulterà forse un' ora e più: somminsi i mesi e gli anni, e si avrà una non dispregevole somma. Ei va al passeggio: perchè non potran venir seco i suoi figliuoli? Essi faranno interrogazioni al padre: il padre loro risponderà, e ne scioglierà le dubbiezze. I vantaggi di queste brevi, ma frequenti lezioni, sono incalcolabili. Ma ove assolutamente il padre non possa adempiere di per sè all' obbligo di istruire la sua prole, potrà aver ricorso ad un istitutore. Ma in questa parte il più dei genitori sono innocentemente colpevoli: peccano cioè o per ignoranza, o per un male inteso amore de' figliuoli. Talvolta non sanno distinguere il merito delle persone, stanno all' apparenza, e non rade volte infelicemente s' imbattono in chi non ha la necessaria dottrina. Altre fiate prescelgono il meno costoso per lasciare un più ampio patrimonio. Nel che vanno grandemente errati. Un figliuolo ignorante, male educato, dissiperà in breve quanto al padre costò veglie e sudori. All' opposto un giovane istrutto nelle liberali discipline, e temprato a virtù, conserverà, od anco ac-

crescerà le patrie ricchezze. Anzi se avversa gli si mostri fortuna, potrà col suo ingegno procacciarsi un onesto sostentamento. È egli adunque della massima importanza lo eleggere un istitutore probo, dotto: il quale, non allettato dall' oro, ma spinto da più alti motivi, nulla ometta per educare il suo alunno, e renderlo un giorno il sostegno della famiglia, e l' ornamento della patria.

Non è mia intenzione di dare un sistema di pubblico insegnamento. I vari governi, secondo le varie circostanze, modificarono il pubblico metodo d'istruzione. I lumi de' Magistrati preposti agli studi, e i documenti della sperienza hanno dettate le provvidenze ne' vari tempi, e presso i vari popoli emanate rispetto a' ginnasii. Io dunque non debbo costituirmi censore. Mi sia tuttavia permesso di dire alcuna cosa sulle lezioni private, cui dissi dover aggiungersi alle pubbliche. E qui osserverò, che gli studi, cui soglionsi i giovanetti applicare, possonsi dividere in vari rami: de' quali i precipui sono la cognizione delle lingue, la letteratura, le scienze naturali, le scienze al domestico e civil culto pertinenti. Veggiamo come questi studi privati debbansi dirigere: e incominciamo dalle lingue. Nello studio delle lingue debbonsi osservare più cose. E primieramente o si considerano separatamente, o vengono insieme comparate. Nell' uno e nell' altro caso conviene, per ben conoscerle, esaminarle, e se m' è lecita questa espressione, digerirle per più capi. Prima di tutto debbonsi conoscere le regole grammaticali: poscia le parole: in fine il genio, o la filosofia. Le parole poi o si considerano per sè, o in-

sieme unite, onde ne risultano le frasi. Diciamo partitamente di tutti i proposti punti, onde averne più esatta cognizione.

Il primo studio, che debbesi fare nelle pubbliche scuole è quello della gramatica generale. Ma qui per gramatica generale non voglio intendere quella, che s' interna nel valore filosofico delle parole, e che suppone più maturo giudizio, e maggior copia di cognizioni: ma intendo significare la notizia de' principii fondamentali comuni a tutte le lingue. In tutti gli idiomi vi sono voci destinate ad esprimere le sostanze: altre a significare gli attributi: vi sono nomi: vi sono verbi: varie specie sì degli uni, che degli altri: congiunzioni, preposizioni e simili. Questo studio non supera le forze di un fanciullo. Vorrei poi, che il precettore si valesse anzi d' esempli, che di precetti. Verbi grazia Cesare nomina *rosa*; tu gli farai osservare come quel fiore sia una sostanza, o meglio una cosa, che sta di per sè. Pronuncia *porporina*: gli dimostrerai come il color porporino non esiste di per sè, ma esige necessariamente un corpo, in cui si trovi. Nel nostro caso la rosa è quella, che ha il color porporino. I nomi delle sostanze diconsi sostantivi: aggettivi quelli degli attributi. Tutti i verbi possonsi ridurre al verbo *essere*: perocchè ne' diversi verbi abbiamo implicitamente il verbo *essere*, e un attributo. *Amo* vuol dire *sono amante*. Tutti i verbi sono o transitivi, od intransitivi. I primi esprimono un' azione, che da un oggetto passa in un altro. *Io amo*, *io sono amato*, sono due verbi transitivi. Se si considera l' azione uscente, il verbo dicesi attivo: se en-

trante, passivo. Non mi si giudichino troppo minutamente i vocaboli: conosco anch'io non esser esattissimi: ma mi paiono esprimer meglio le mie idee. Quando dico *io amo* considero l'amore procedente od uscente da me. Quando dico *io sono amato* considero l'amore, che procede da un altro e si riferisce a me. Ne' verbi intransitivi non avvi questo passaggio, questa comunicazione d'azione. Quando dico *io dormo*, nulla nè da me, nè in me procede. Dunque sarà un verbo intransitivo. L'avverbio è al verbo, come l'aggettivo al sostantivo. *Io amo ardentemente* vale lo stesso che *io sono amante ardente*. Le congiunzioni servono a collegare insieme le parole e le frasi. Le preposizioni indicano relazione. E così andiamo discorrendo. Queste poche proposizioni bastano a provare, che un esperto precettore può ad un tenero fanciullo abbozzare le prime linee di gramatica generale. Il corso del settimo anno potrà forse bastare a tal uopo.

Avuti così i fondamenti della gramatica generale, debbesi far passaggio a studiar particolarmente una lingua. E da quale incominciare? Dalla natìa. Le altre nazioni e specialmente la francese svolgono di buon'ora a' fanciulli gli elementi del patrio idioma. Nella nostra Italia conviene per amor della verità confessare, che avvi in questa parte molta negligenza. Napione nell'aurea sua opera *Dell'uso, o dei pregi della lingua toscana* combatte vittoriosamente il pregiudizio, che molti sogliono avere, che si debba prima e quasi esclusivamente insegnare la favella del Lazio. Tributinsi le giuste laudi a questa: ma la toscana

non sia posta in non cale. L'ottavo anno sia dunque consecrato alla lingua italiana.

Nel nono anno si proseguirà a coltivare lo studio dell'idioma italiano: e intanto si applicherà l'animo al latino.

Nel decimo anno allo studio della lingua italiana, e della latina s'unirà quello della greca. Forse alcuno m'opporrà, che quest'ultima s'impara con difficoltà da'più provetti. Ma io osservo, che lo studio de' primi elementi delle lingue riesce più difficile ad un'età più avanzata. Nella Germania i fanciulli sono tutti sufficientemente istrutti nel greco. La cognizione de'principii della lingua greca è necessaria per ben conoscere il valore e la derivazione di moltissimi vocaboli, specialmente latini.

Ne'due anni consecutivi l'alunno venga esercitato nelle tre mentovate lingue, e specialmente nell'italiana e nella latina. Se gli propongano traduzioni. Si confrontino voci con voci, frasi con frasi. Sovente una frase bellissima in una lingua non è dicevole nell'altra. Si facciano osservare le differenze dei vocaboli, che vengon presi per sinonimi. Il nostro accademico Grassi ha dato un saggio sui sinonimi italiani. Quell'opera non solo per le preziose cognizioni, che contiene, ma per l'amenità dello stile rendesi per ogni titolo commendata. Mentre il giovanetto si applica allo studio delle lingue vi associerà pure altre discipline. Nell'ottavo anno attenderà alla geografia: nel nono alla storia sacra: nel decimo alla storia patria: nell'undecimo alla storia greca: nel dodicesimo alla storia romana. Anzi sarà forse meglio far precedere

la latina alla greca, onde, mentre si studia la lingua latina, si studii pure la storia romana. Nel decorso di questi cinque anni si coltivi lo studio dell'aritmetica, e della geometria elementare.

I tre anni consecutivi sieno consecrati alla letteratura. Si conoscono già tre lingue, l'italiana, la latina e la greca: si hanno già gli elementi co' quali esprimere le idee: si ha già imparato ad assegnare il vero valore alle parole, e a confrontare insieme i tre mentovati idiomi: si può dunque incominciare a spaziare per gli ameni campi dell'eloquenza. E qui dividiamo gli studi dell'arte oratoria, della poesia, dello stile istorico e didascalico. Sarà forse più commendevole il dar principio dall'ultimo, siccome quello, che è più semplice. Dunque il tredicesimo anno sarà destinato al genere storico e didascalico: si passerà quindi alla poesia, e finalmente all'arte oratoria. Ciascuna avrà un anno per sè. Ma notisi, che a misura, che più oltre si progredisce, converrà sempre continuare nei primi studi. Attendendo alla poesia, si richiamerà alla memoria quanto si è imparato di storico pertinente a' poemi che leggonsi: applicando l'animo all'arte oratoria, si rinnoveranno le nozioni istoriche e le immagini poetiche. Mi si domanderà perchè mai io faccia precedere lo studio della poesia a quello dell'arte oratoria. A prima fronte parrebbe doversi fare il contrario: e i più sogliono svolger prima lo stile oratorio, e poscia il poetico. Tuttavia io credo, che si possa ricavare maggior utilità dal proposto metodo. L'arte oratoria è molto più difficile della poetica. Basta il leggere l'Oratore di Cicerone per esserne pienamente

convinti. Del resto questa lieve modificazione non distruggerebbe il nostro sistema di educazione: l'istitutore faccia quanto reputa più conveniente.

Per fare progresso nella letteratura abbiamo più mezzi: e sono i precetti, l'esempio: l'esercizio dello scrivere, del ragionare, dello insegnare. I precetti o si hanno dagli autori, o dai precettori. Quelli di per sè non bastano, e hanno molte difficoltà. I secondi sono più facili, più chiari, ma sfuggono troppo tosto dalla mente. Insieme associati arrecano ubertà di frutti. L'alunno legge i precetti negli autori: sino a un certo punto cammina di per sè: trova una difficoltà: la svela al suo istitutore: gli viene spiegata, ed oltre progredisce Ode gli ammaestramenti del suo precettore: li medita: li digerisce: li feconda: leggendo materie a quelle pertinenti li rinnova e gli si stampan più profondamente nell'animo. Negli autori conviene far attenzione allo stile, e alla materia. Preferiscansi sempre gli autori, che furono più scrupolosi osservatori della lingua. Senza avvedersi, lo studioso si avvezzerà ad usar lodevole stile. Rispetto alla materia vengono commendati quelli, che sono più semplici, e più chiari. Lo stesso dicasi de'precettori. Sieno versati nello studio delle lingue, ed abbiano il dono di comunicare chiaramente, e con tutta semplicità le loro idee. Questo raro privilegio, sebbene possa perfezionarsi coll'arte, è pur desso un dono di natura. Tutto dì noi veggiamo uomini per vastità di sapere giustamente riputatissimi, i quali non sanno porgere in bella mostra i preziosi loro tesori. Altri al contrario vi sono, i quali con molto minore suppellettile di cogni-

zioni mostransi superiori a que' primi. Questa singolare prerogativa di saper bene esprimere i propri concetti era, per quanto leggiamo, in sommo grado in Boerhaave. E qui non posso pretermettere un patrio esempio. Io ebbi la sorte d' udire le lezioni del professore Giulio, e dovetti con tutti i miei condiscepoli altamente ammirare la copia, la semplicità, l'amenità del suo dire. Le medesime cose da altri enunciate non avrebbero certamente potuto fare la stessa impressione sulla mente degli uditori. Inimitabile chiarezza e semplicità tu potrai pure ravvisare negli aurei scritti del mio professore Canaveri. Io non mi sazio di leggere il suo trattato *Dell' economia della vita*: nè posso concepire, come mai un' opera sì preziosa sembri essere non curata dagli stranieri, i quali per altro pajono quindi aver attinti principii, su cui fondarono dottrine, che vanno spacciandosi per nuove. A progredire nella letteratura giova moltissimo l' imitazione. E a questo riguardo convien fare alcune osservazioni. Alcuni vi sono, i quali sono imitatori servili: e pretendono, che quanto trovasi presso un autore sia sacro, e che tutto il rimanente debbasi riprovare. Altri poi volendo declinare da uno scoglio incappano imprudenti in un altro: per tema d' imitar servilmente, così discostansi dall' esempio altrui, che dilungansi da ogni calle, che sembri poter condurre al vero ed al bello Essi divengono bensì originali, ma pessimi originali. I più assennati imitan, ma la loro imitazione è saggia. Non copiano gli autori, ma sull'esempio loro si formano. Cicerone nelle sue Filippiche imitò Demostene, ma nol copiò. Egli è poi della

più grande importanza il proporsi un solo o pochissimi ad imitare, e questi ottimi. Io sono propenso a credere, che possansi bensì leggere più autori, ma che debbasi averne un solo famigliare, almeno sinchè lo stile non siasi convertito in natura.

Come le forze del corpo dallo esercitarsi prendono aumento, così pur le facoltà della mente mediante atti ripetuti si fanno più agili e ordinate. Vi sono tre maniere di esercitarsi nella letteratura, come pure in tutte le discipline: cioè la scrittura, il favellare, lo insegnamento. E riguardo allo scrivere propongansi argomenti all'alunno, e si lasci pienamente libero. Spesso i giovani col voler riempiere i loro scritti di tutti i tropi e di tutte le figure, finiscono per compor mostri. Poniamo una bellissima donna: sia carica di diamanti e di gemme: ma questi ornamenti non sieno attamente disposti; ne risulterà un tutto spiacevole. Al contrario più semplici gioielli, ma con artifizio ordinati, cresceran pregio all' avvenenza natìa. Dicasi lo stesso delle immagini, di cui servonsi gli storici, i poeti, gli oratori. Lasciato l' alunno a sè consulterà la natura, la quale è stata la prima, e sarà sempre l'unica maestra del bello: e imitandola aggiungerà a qualche grado di laude. Terminato il tema, il precettore lo esaminerà con diligenza, e vi farà sopra le opportune osservazioni. Vedrà, che molte immagini sono nel proprio luogo: mostrerà, come la stessa cosa sia stata più vivamente espressa da vari autori: darà il nome alle figure poste nel componimento, e dettate dalla natura: osserverà i luoghi, in cui l' immaginazione fu troppo ardita: insegnerà il modo di infrenar-

la e dirigerla. Il conversar è molto più vantaggioso dello scrivere. Nel favellare con altri noi siamo animati. Non rade volte il cospetto di uno scelto uditorio ha ispirato un'estemporanea eloquenza, meno ordinata, se si vuole, ma più energica. La prima orazione, che pronunziò Cicerone contro Catilina, non la cede a verun'altra per quello che risguarda a quella forza, per cui l' eloquenza signoreggia gli animi, e a suo talento li piega. Avvezzisi adunque il discepolo a scrivere non solo, ma a tener ragionamenti con eletti compagni, o con altre erudite persone, onde in tal modo si perfezioni nella letteratura. Al che conferisce pure sommamente il farsi precettor ad altrui. Talvolta ci pare aver ben compresa un'idea: siamo soddisfatti dei nostri concetti: eppure non è ancor chiara abbastanza: diffatto se vogliamo comunicare altrui i nostri pensamenti, ci troviamo in imbarazzo. Alcuni propongono un criterio per conoscere, se veramente siamo padroni di un' idea: conviene farla intendere da altri. Se noi possiamo far percepire chiaramente una cosa dagli altri, noi l'abbiamo al certo chiaramente percepita. Suppongo, che chi ti ascolta abbia ingegno: del resto un Newton non avrebbe potuto spiegare nè punto nè poco i suoi sublimi teoremi a chi fosse stato imbecille. Mentre l' animo viene applicato alla letteratura, possonsi coltivare altri studi. Si continui la geometria. Non si può mai abbastanza inculcare questa disciplina. È giudizio di molti, che senza geometria non si possano con successo coltivare le altre scienze. Forse questa sentenza è troppo severa. Non mancano esempli d'uomini sommi, i quali avevano un in-

gegno antigeometrico. Ciò nulla meno noi possiamo ragionevolmente stabilire, che le matematiche ne somministrano il precipuo mezzo per preparare le menti alla ricerca del vero. E questo ci basta per altamente commendarne lo studio. Le lingue viventi, e specialmente la francese, possono dar molto pregio a chi ne è istrutto. Non parlo della mitologia: si suppone, che essa faccia parte dell' arte poetica. La geografia, i cui primi elementi sono già stati proposti, ad età più tenera, può in questi tre anni esser più profondamente studiata.

Suppongo, che al decimoterzo anno compiuto, l'alunno nelle pubbliche scuole sia ammesso alla filosofia. Le private lezioni debbono corrispondere a quelle, che egli ha da' suoi professori. Ne' ginnasii gli studi filosofici comprendono la geometria, la logica, la metafisica, la fisica, la chimica, la storia naturale, e la filosofia morale. La geometria già imparata per più anni sarà per le pubbliche lezioni, come suolsi dire, convertita in sugo e sangue. Quando attenderà alla logica venga avvezzato ad analizzare le idee. Non condanno l'esercizio della dialettica: ma l'argomentazione non è, che la forma, o la veste, che noi diamo ai nostri pensieri. Prima di tutto importa che questi sieno retti. Molti fanno quasi interamente consistere la logica nel saper far bene un sillogismo, un dilemma, una sorite: ma e' s'ingannano a gran partito. Sovente con un pomposo argomento non si enunzia, che una baja. Alla metafisica s'unisca la gramatica generale. Ne abbiamo inculcati i primi elementi al terminar dell'infanzia: ora è tempo, che più addentro si consulti il

valore dei segni delle nostre idee. La storia naturale, la fisica e la chimica sono così strettamente collegate, che appena può l'una star senza le due altre. Queste discipline sono troppo vaste per potersi apprendere in due soli anni da' giovinetti: ma almeno sieno loro spiegati i principii delle medesime. La contemplazione della natura non solo è indispensabile a chi intende applicarsi alla medicina, ma è proficua a tutti. Essa ci dà immagini, onde abbellire le nostre composizioni: c'innalza all' umile ossequio verso la divinità: ci distoglie dai vani clamori d' un secolo corruttore e corrotto: riempie l'animo di beante voluttà. Finalmente allo studio della filosofia morale aggiungasi la lettura delle Vite di Plutarco.

Terminati gli studi filosofici si fa passaggio a quelle scienze, che debbono dare un titolo nella società. Sinora un medesimo istitutore potè ammaestrare privatamente l'alunno, e chiarirgli quelle difficoltà, che potevano rimanergli nelle pubbliche lezioni. È difficile, che un professore, sia pur ottimo, possa dilucidare a molti uditori le materie, che vengono dalla cattedra disputate. In un numeroso concorso di gioventù studiosa sonovi vari ingegni. Egli è adunque manifesto, non poter un solo professore adattarsi a tutti i suoi uditori. Debb' egli prendere una via di mezzo, e a' mediocri abbassarsi senza pensar gran fatto agli infimi: altrimenti non farebbe che gettare le sue fatiche. Aggiungasi, che i giovanetti sogliono essere molto verecondi, ed altra fiata alquanto inchinevoli a un certo orgoglio, per cui non appalesano al professore i lor dubbi. Quindi è necessario, che

siavi un privato istitutore, il quale, essendo interamente dedicato ad un solo, possa a forza di esempi, a forza di cangiar modo di esprimersi, far intendere ogni cosa. Dissi, che sino al fine degli studi filosofici un solo istitutore può facilmente bastare. Ora dirò di più: è meglio, ove si possa trovar persona idonea, che un solo indirizzi sempre il giovane. E ciò per più motivi. Quell' istitutore, che per più anni presta l' opera sua ad un giovane può esattamente determinarne l' idoneità; all' uopo richiamerà le idee, che negli anni addietro gli diede: seguirà sempre lo stesso metodo d' insegnamento: lo che molto conferisce a fare avanzamenti nelle varie discipline. Inoltre prende affezione al suo discepolo: il riguarda qual proprio figliuolo. Parimente un giovane, che è sempre sotto lo stesso precettore, lo riconosce qual suo secondo padre, lo ama, ha in lui tutta la confidenza: gli espone le sue difficoltà: gli fa obbiezioni per venir meglio chiarito delle dottrine. In somma il precettore, e l' alunno sentono egualmente, egualmente pensano, camminano a piè pari, con santo mutuo affetto strettamente collegati, duce l' uno, e l' altro seguace, salgono attraverso agli ardui massi e a' spessi sterpi il calle, che guida al tempio della gloria. Nè è difficile, ove non si frapponga di mezzo la sordida avarizia, trovare un personaggio, che possa dare al giovane tutte quelle cognizioni, che furono per noi sinora proposte. Ma quando si è pervenuto alle varie facoltà, non può più bastare il primo istitutore. Io voglio che questo continui a perfezionare i primi studi: e intanto altri si cerchino, i quali insegnino le varie discipline.

Ma a far progressi in una facoltà non solo è necessario udire dotti professori, ed essere assistito da erudito e paziente istitutore: ma si richiede specialmente, che quella si scelga, cui siamo stati dalla natura destinati. E qui vi sono molte colpe a riprovare nei genitori. Non sono ancor venuti alla luce i loro figliuoli, che già stabiliscono a quale scienza, a quale arte debbano, fatti adulti, l' animo applicare. Il pregiudizio finse, e sancì diversi gradi di nobiltà nelle varie facoltà. Un tal pregiudizio non solamente è ridicolo, ma grandemente nocivo alla società. Quel giovane, che sarebbe ottimo medico, diventerà pessimo giurista: e chi si procaccerebbe immortalità nell' amena letteratura, attendendo alla teologia, non oltrepasserà i confini della mediocrità. Vi sono. è vero, ingegni sublimi, che sembrano fatti per qualunque scienza: altri ve ne sono, che sono fatti per nessuna. Ma, se si abbia rispetto all' universalità, egli è comprovato dalla sperienza, che abbiamo tutti un ingegno per una ragione di studi: che in questi possiamo aggiungere ad un certo grado di laude: che fuori di essi o niuno, o ben poco avanzamento facciamo. Dunque si lasci ai giovani nella scelta della professione la più illimitata libertà.

Io non imprenderò a proporre il metodo, che debbesi tenere nello studio di teologia, di legge, di medicina, di matematica. Dirò solo, che il giovane dee attentamente ascoltare le lezioni de' suoi professori, e di uno o più istitutori, di cui abbisogna, oltre a quello già detto, i quali gli appianin la via. Intanto mi fia conceduto di esporre quello, che util-

mente può fare il primo istitutore per agevolare lo studio delle varie facoltà, e per abbellire l' animo del suo discepolo. Chi si consacra alla teologia, dee studiare alquanto di lingua ebraica: e tanto meglio farà, se la studierà più profondamente: debbe inoltre internarsi nella storia sacra, e coltivare l' eloquenza sacra. Chi si fa seguace di Papiniano, dee applicarsi alla storia degli instituti e delle leggi di tutti i popoli, e specialmente de' Greci e de' Romani: vi aggiunga l' eloquenza del Foro. Chi intraprende la medicina, s' immerga più addentro, che nol fece per l' addietro, nel greco, onde possa sentire il valore de' vocaboli della sua scienza derivati in gran parte da quell' idioma: attenda alle scienze ausiliarie, e particolarmente alla botanica, ed alla chimica: attinga i principii della giurisprudenza, onde divenga più esperto nella medicina legale: conosca le leggi sanitarie de' popoli: osservi le condizioni dei vari climi, le malattie proprie a ciascuno di quelli: faccia sempre attenzione alla stretta corrispondenza, che passa tra la medicina e le altre scienze: non trascuri l' eloquenza. Essa spesso fece quanto non avean fatto i medicamenti. Monti, quel felicissimo emolo di Dante, in una sua disertissima prolusione agli studi nel Ticinese Ateneo, provò esser l' eloquenza, come ai cultori d' ogni scienza, così a quelli, che applicano l' animo alla medicina, di necessità assolutamente indispensabile. Quei, che si danno alle matematiche, non possono essere peregrini nella chimica. Quel ramo, che tratta de' metalli, loro è specialmente necessario. L' istitutore sarà quello, che

proporrà gli autori, cui giudicherà più opportuni nelle varie materie.

Prima di por termine alla seconda parte di questo nostro ragionamento sopra l'educazione, debbo rispondere ad alcune obbiezioni, che mi si potrebbero fare. 1.° Si suppone un istitutore di cotanta dottrina fornito, che è impossibile a trovarlo. 2.° Si pretende troppo dal giovane, e massimamente ne' suoi anni puerili. 3.° L'animo non debbesi applicare a più cose ad un tempo, altrimenti non progredisce in nessuna. 4.° Il proposto metodo di educazione scientifica è troppo dispendioso: e per consegnenza adattato a pochissimi. La mia risposta sarà libera e semplice. 1.° Non è impossibile trovar l'istitutore che io proposi: ma convien cercarlo, rimunerarlo, stimarlo. Per lo più si ha meno riguardo al merito degli istitutori, che alla masserizia. Questo è il motivo, per cui sì rari son quelli, che porgansi degni di estimazione: quindi que' pochi debbono tanto più venire commendati. Non si può trovar tal precettore? Più succedentisi, o insieme uniti faccian quanto per noi venne proposto. 2.° Ove sianvi ottimi istitutori, ove il giovane abbia certa felicità di ingegno, non è punto impossibile quanto io addimando. 3.° Da' fanciulli non pretendo profondità di perizia nelle lingue: ma i soli principii. Unisco lo studio di tre idiomi per agevolare lo studio di ciaschedun di essi. Qualora poi men vivace sia lo ingegno dell' alunno, si prolunghi ciascun corso, od anche tolgasi affatto la lingua greca. Io non propongo più studi affatto distinti, ma soltanto di due specie: gli uni riferisconsi alle lingue e alla letteratura: gli altri alla

scienza delle cose. Essi debbono andar sempre uniti: sono di reciproco aiuto. E chi senza aver bene studiato gli elementi di fisica, chimica, storia naturale, geometria potrà progredire nella medicina? 4.° Io suppongo i necessari mezzi di fortuna. Nel caso contrario sottraggasi quello, che pare di minor necessità. Noi non trattiamo di quelli che vivono in umile stato. Questi debbono venire istruiti sino a quel punto, che sappiano leggere, scrivere una lettera, le prime operazioni d' aritmetica, e gli elementi di storia sacra, e, se è possibile, anche di storia patria. Confesso, che neppur questo poco si può ottenere ne' più poveri. Ma è a desiderarsi, che si procuri di ottenere quanto più si può. Al che potranno molto conferire i Ministri dell'Altare, particolarmente i Parrochi.

Passiamo ora alla terza parte di questo discorso, in cui ci siamo proposti di esaminare quanto può conferire alla morale educazione. Questa è quella, che dee tenerci specialmente occupati. Non istà sempre in noi il corroborare i corpi, e il prevenire le malattie. Certi ingegni, sono così sonnacchiosi, che pajono rigettare qualunque cultura: ma è molto più rado, che un animo sia inflessibile affatto ad una saggia educazione. Dunque l' educazione dipende in gran parte da noi. Per altra parte i cittadini infermicci non nuocono direttamente allo Stato: gli sono soltanto membri disutili: la sola ignoranza non può riputarsi a delitto: ma chi fu male educato nella morale non può essere che un pessimo cittadino: il quale tanto più nuocerà, quanto sarà più vigoroso di corpo, e di più felice ingegno fornito. Procuriamo adunque di dar uomini robusti, e

sapienti alla patria: ma i nostri sforzi sieno specialmente diretti ad educarli nella virtù, la quale sola è il sostegno d' ogni governo. E qui giova primieramente cercare a chi specialmente s'aspetti un tale ufficio. L' infanzia debb' essere particolarmente affidata alle cure materne: la fanciullezza alle sollecitudini del padre: nell' educazione dell' adolescenza hanno pure gran parte i professori e gli istitutori.

Posti i quali principii, si può definire una quistione, che suolsi di spesso dibattere. È egli utile, che i giovanetti vengano educati ne' collegi? Ragionando della istituzione scientifica abbiamo provato doversi antiporre la pubblica alla sola privata, perchè quella è di possente eccitamento agli animi teneri per l'emulazione, che in essi accende. Ma non si cercava ancora, se debbano solamente frequentare le pubbliche scuole, e starsi nel domestico tetto, o veramente avere ogni parte di educazione fuori di casa. Ora dunque si muove tale disputazione. Il filosofo di Ginevra troppo presto, e senza buone ragioni condanna i collegi. Se è lecito palesar candidamente il mio giudizio, io penso, che i collegi siano utili, e in molti casi anche necessari. Ma per meglio svolgere la quistione poniamo più punti. Debbesi aver riguardo anche al morale della nutrice? Un bambino può commettersi all'altrui cura? È egli utile, che quelli, i quali incominciano a compitare, frequentino, se non le scuole pubbliche, almeno quelle case, in cui molti ragazzini vengono ammaestrati? È egli lodevole mettere i fanciulli ne' collegi? Debbonsi porre giovanetti più maturi? Risponderò a ciaschedun punto partitamente.

Non v' ha dubbio, che conviene aver molto rispetto al morale della nutrice, che è renduta necessaria per non poter la madre allattare la propria prole. Fu sentenza di molti, che il latte abbia molta influenza sui costumi dei lattanti. I poeti, che seguono l'universalità degli uomini, sovente ne fanno osservare qual fosse la nutrice: e quando hanno intenzione di esprimere un uomo indurato e crudele, affermano essere stato da ircana tigre allattato. Tale è l' invettiva di Didone contro Enea presso Virgilio, e di Armida contro Rinaldo in Tasso. Ma questa è una pretta chimera. Il latte può essere più o meno nutritivo, più o meno salubre: e nulla più. Non è il latte della nutrice, che influisca sul morale de' bambini: ma sì bene il loro esempio. Quell' età è molle, cerea: si appropria facilmente quanto ode, quanto vede. I fanciulletti stanno sempre attentissimi ad ogni gesto, ad ogni moto: e con molta facilità imitano altrui: le abitudini vanno prendendo forza, e in fine convertonsi in natura. Dunque debbesi scegliere una virtuosa nutrice, perchè non comunichi col suo esempio alcuna mala abitudine.

Una madre non dee mai senza imperiosa necessità commettere ad un' istitutrice, o ad un maestro i suoi teneri fanciulli. Se nè il padre, nè la madre hanno le cognizioni necessarie, il che si può supporre in quelli, che sono in mediocrità di fortuna, si abbia ricorso a persona virtuosa, scevra di prevenzioni, paziente. Io penserei, che sia meglio, che rimangano nella propria casa sotto gli occhi de' genitori. Appena possono questi abbastanza attendere all' educazione di

uno o pochi figliuoli: non si può sperare, che pochi istitutori possano invigilare alla direzione di molti fanciulli. Vi sono però tali casi, in cui i collegi sono utili, ed anco necessari. Un ragazzino riman privo dei suoi genitori: i suoi attinenti non potrebbero diligentemente applicarsi ad educarlo: in un' altra famiglia vi sono cattivi esempi: in altra il padre è occupatissimo dalle sue cariche. In questi casi i figliuoli debbono essere ammessi in collegi. Un giovanetto vuole intraprendere una disciplina, che esige un particolar metodo d' insegnamento: e' debbe adunque venire educato in quegli istituti, che sono eretti a tal fine. E qui non posso omettere di fare onorevole menzione della nostra Accademia militare fondata da S. M. il re Vittorio Emanuele. Ivi i nobili e bennati giovani vengono ammaestrati in ogni ragione di sapere, che alla milizia sia pertinente. La virtù militare consiste meno nella bravura, che nella perizia e nella prudenza. Quindi la nostra gioventù, che si consacra alla difesa della patria, attinge ubertà di utili cognizioni, onde mantenere illibata quella gloria, che in tutti i tempi presso le estere nazioni si acquistò la nostra milizia. Quando i giovanetti sono pervenuti alle classi superiori, sarà bene il farli ammettere a qualche collegio. Ma a questo riguardo vi sono alcune cose da osservare. Se il nostro discepolo sia in una città, ove vi siano dette classi, e i suoi genitori possano attentamente invigilare sulla sua condotta, potrà, frequentando le pubbliche scuole, starsene in seno de' parenti. Ma se debba portarsi fuori della sua patria, od anche i genitori non possano tener l' occhio su di lui, si metta

in un collegio. E poichè è assai rado, che quell' età possa essere abbastanza guardata, ed eccitata a' suoi studi nella propria casa, io propenderei sempre in favore de' collegi. A tal fine sono eretti i seminari, ove nella dottrina e nella pietà vengono allevati coloro, che debbono un giorno dirigere le anime. Nel nostro Piemonte eranvi tre istituti molto commendati: cioè l' Accademia, il Collegio dei Nobili, il Collegio delle Province. Ne' primi due istituti veniva educata la nobiltà. A questi si può dire essere stata surrogata l' Accademia militare per quelli, che vogliono consacrarsi all' armi. Il terzo stabilimento, forse unico in questo genere, si è il Collegio delle Province. Vittorio Amedeo II, il cui nome sarà sempre chiaro e venerando ne' fasti del nostro Imperio, ne fu il fondatore. Le varie Province fondarono pensioni per quelli, che, essendo privi di sufficienti mezzi di fortuna, non potrebbero proseguire i loro studi. Quelle si danno a concorso. Ove i giovani abbiano date autentiche prove di felice ingegno, vi sono ammessi. I prestanti per ingegno e per costumi vengono eletti nell' anno della licenza ad esercitare ne' trattati i loro compagni. Nell' anno della laurea sono creati ripetitori annui: passano in seguito alla carica di ripetitore, di prefetto. I ripetitori svolgono le materie spiegate dai professori. I prefetti, oltre alla ripetizione, sono incaricati della direzione della propria facoltà. Un Prelato ne era un tempo il governatore. Presentemente quel collegio è sotto la direzione della Compagnia di Gesù. Io rammenterò sempre con indicibile diletto quegli anni felici, che quivi condussi: nè senza lagrime ho pe-

tuto lasciare que' chiostri, ove nella tranquillità del mio gabinetto, lontano affatto da ogni vano tumulto, nel consorzio di dotti colleghi e sinceri amici, tutta assaporava la dolcezza, che la solitudine e la meditazione compartono. Dal sin qui detto facilmente comprendesi, come a torto alcuni, sino a nausea ripetendo i sarcasmi del filosofo di Ginevra contro i collegi, vanno bucinando essere questi sentine di vizi. Perchè non si possono sempre evitare tutti gli inconvenienti ne' collegi, si dovranno forse essi affatto sbandire? Saran forse più sicuri i giovani lasciati in piena loro balìa in una popolosa città, in mezzo a tante attrattive della voluttà? Quai sono questi tanti inconvenienti de' collegi? Talvolta vi sono giovani neghittosi e cattivi. Rispondo, che questi vengano repressi, puniti, emendati, e nel caso di niuna emendazione espulsi. Dunque non si fingano, non si esagerino i mali, ove o non sono, o son lievi. Ma torniamo a noi: e veggiamo come debbansi educare le varie età.

La madre o la nutrice si astengano da quanto possa ispirare agli animi teneri ira, invidia, od altra mala affezione. Raccapriccio, quando ascolto madri a sgridare in modo affatto sconvenevole i loro bambini, e minacciarli, e batterli. Quindi essi vengon irritati: e avvezzansi allo sdegno, all'ostinatezza, al mal umore.

I fanciullini al quinto anno son già capaci di qualche raziocinio Conviene allora esplorare le loro inclinazioni, le loro nascenti passioni. Ad essi s' inculchi, quanto sia felice chi segue la virtù: quanto misero chi è macchiato da' vizi. Guardisi ben bene, che non sieno menzogneri, doppi, invidiosi, crudeli. Al che molto

conferirà il non dare alcuna preferenza ad alcuno, se più sieno i figliuoli: e non lasciarli usare con ragazzi, ne' quali scorgasi ombra di malvagie propensioni.

Appena incominciano a leggere e scrivere, verranno istrutti ne' principii della religione. Massimamente loro venga inculcato quanto al bene operare è pertinente. Il sesto e il settimo anno verranno a questo consecrati.

Nei tre anni consecutivi, ai libri di religione aggiungansi i profani, che tendono a temprare i costumi alla virtù. Giova molto il far leggere e scrivere favolette. Queste eccitano la curiosità, e sotto il velo dell'allegorìa contengono sublimi verità.

In questa tenera età hanno molta forza la emulazione, e il sentimento dell' essere amato dai parenti e da' precettori. Facciansi dunque operare queste molle sì possenti sul cuore umano. Si mostri approvazione delle buone azioni, tristezza di quanto sembri contrario alla virtù. Per quanto si può, si allettino i fanciulli e non si costringano: si premiino, e non si puniscano. Quando la dolcezza non basta, sottentri una prudente severità. Un freddo contegno spesso è gran gastigo: se questo non basta, si passi ad altri. Sbandiscansi le percosse, se pure tutti gli altri mezzi non sieno riusciti inutili. Le battiture sogliono anzi irritare i fanciulli, che correggerli. S' avvezzino ad operare spontaneamente: ma però non si lascino mai in propria balìa. Loro si proponga una regola: si mostri loro come sia bello l'osservarla senza lasciarsi muovere dalla speranza del premio, o dal timore del gastigo. I buoni, siccome scrive Orazio, odiano il peccato per amor

della virtù. Chi fosse solo mosso dal premio, cessando questo, s'intiepidirebbe ne' suoi doveri: e chi fosse sol guidato dal timore delle punizioni, quando può sfuggir l' occhio vigile de' genitori o de' maestri, si abbandonerebbe al male operare. Ma mentre io condanno la severità, non son tuttavia di quelli, i quali vogliono, che tra i genitori e i figliuoli vi passi la più famigliare confidenza Io lascio tutte le teorie del mondo, e m' appello alla sperienza: e dico, che troppo di famigliarità suole di leggieri degenerare in non curanza e disprezzo. Nè approvo què' genitori, che crederebbero di commettere una colpa imperdonabile, ove loro sfuggisse un sorriso al cospetto de' loro figliuoli. La via di mezzo è la più prudente e sicura. I genitori, i precettori faccian vedere ai loro figliuoli ed alunni, che li amano: ma non s'abbassino mai di troppo ad accomunarsi con essi. I fanciulli amino ad un tempo, e temano: il loro timore non sia servile, ma reverente.

Noi siamo già pervenuti al decimo anno. In questa età debbono crescere le nostre sollecitudini. Frequenti sieno le istruzioni morali: le quali, se saran fatte con garbo, non arrecheranno molestia a quell'età, che è pur tanto irrequieta. Leggansi le Vite degli uomini illustri. La storia all'utile accoppia il diletto. L' aspetto della virtù ci sembra pur bello: ma troppo difficile ne pare l' acquisto. Quindi difficilmente ci lasciamo attrarre dalle promesse de' premii, che sono riservati alla virtù. Quindi facilmente diveniamo tepidi seguaci di lei: nè molto dopo inchiniamo al male. All'opposto la Storia alletta la nostra curiosità, vi ravvisiamo

un misto di bene e di male: il dolce corregge l' amaro. Nel vedere la virtù perseguitata ci attristiamo: nello scorgere il vizio talvolta lieto e onorato, quasi ci sentiamo ad esso proclivi: ma quando in fine ci si presenta la virtù trionfante, e il vizio avvilito, allora noi, fatti già vigorosi e costanti nell' esercizio della virtù, non ci lasciamo più mai sedurre dalle lusinghe del piacere, superiamo ogni pericolo, vinciamo ogni difficoltà: e il seguire la virtù si fa in noi necessità. Si eviti il consorzio dei compagni, i quali dieno mal sentore di sè. Nulla maggiormente corrompe i giovanetti, che i cattivi amici. I genitori e gli istitutori dieno buon esempio. Come mai essi potranno rimproverare negli alunni que' vizi, da' quali e' sono macchiati? Non si lascino mai oziosi. La danza, il cavalcare, la musica, la pittura, oltre che giovano a corroborare il corpo, e a sollevar l' animo, distolgono eziandio la mente da quanto potrebbe nuocere a' costumi. Non si parli ancora d' andar al teatro: o almeno loro si permetta assai rado. Scelgansi quelle rappresentazioni, le quali non possano neppur leggermente annebbiare la purità della vita. Per esempio io non condurrei al teatro un fanciullo, quando venisse rappresentata la Mirra di Alfieri, o la Semiramide di Voltaire, e simili.

Quando l' alunno è arrivato al decimo terzo anno, gli si può concedere maggior libertà. Voglio però sempre, che sia guardato dal suo istitutore, e da' suoi genitori. Mi parrebbe utile, che se gli commettesse in parte il governo di famiglia. Potrebbe stendere alcuni registri: avere ogni mese una somma: tener nota di

quanto spende giornalmente. Alcuni genitori m' assicurarono, che in tal guisa più massai fecersi i lor figli, che non col tenerli in troppa angustia. Molti però, fra' quali citerò il Pandolfini, seguono contraria sentenza. Ai padri, ed agli istitutori s'addice il conoscere, se più o meno di libertà possano concedere ai loro figliuoli, od alunni.

Nella prima parte abbiamo altamente inculcata la necessità di premunire i giovanetti dagli assalti della concupiscenza, e dai piaceri solitari. Allora riguardavamo questo vizio solamente come dannoso alla sanità. Ma ora rinnoviamo i nostri voti, onde per tempo custodiscasi l' animo tenero dalla seduzione della voluttà. Questa è mortale pestilenza a' costumi. Una purissima fiamma non debbesi riprovare: ma sarebbe forse prematura: distoglierebbe dagli studi. Si applichi adunque alle commendate discipline, agli esercizi del corpo: venga ammaestrato nella cognizione del cuore umano: conosca per pratica quanto per teoria ha imparato dalla storia. Il padre e l' istitutore potrà a questa età dimostrare maggior famigliarità, non però mai disgiunta da certa gravità.

Suppongo ora, che il nostro giovane abbia terminata la sua carriera accademica. Nella prima parte abbiamo consigliato un viaggio, onde premunirlo da un prematuro amore, chè non sarebbe consentaneo nè ai contraenti, nè alla prole, che quindi ne sarebbe per nascere. Tuttavia se già sia il giovane avanzato negli anni potrà pensare subito ad un onesto collocamento.

Questo è il punto più critico di nostra vita. Da questo dipende la felicità dell' uomo, o la somma delle

miserie. Assistiamo adunque il giovane in sì terribile frangente. L' abbiamo educato in modo, che il suo corpo è pieno della più florida salute, il suo ingegno è abbellito dagli ornamenti della dottrina, e, quel che più importa, il suo animo è corredato di una verace virtù. L' abbiamo fatto per esser idoneo a divenire ottimo marito e commendevole padre di famiglia. Cerchiamogli dunque una pari compagna, nel cui seno goda quel tanto di felicità, che è conceduto a' mortali. Sia essa vereconda, pudica, semplice, modesta, sufficientemente istrutta, di complessione vigorosa. Non cerchiamo altro. Le altre doti, magnanimità, sete di gloria, vastità di dottrina, non son retaggio del bel sesso. Se esistono queste qualità, eccitano più ammirazione, che ossequio: ma quelle, che prima commendammo, ne incantano, ne signoreggiano, ne sforzano ad amore ed a venerazione. Se non che spesso l' anima più deforme sotto belle spoglie s' asconde. L' inesperta gioventù si lascia facilmente adescare dalle apparenze. È perciò necessario, che chi è già per propria sperienza fatto pratico degl' inganni del secolo venga opportunamente in soccorso di chi v' entra pur ora. Non ispiriamo tuttavia alcuna fiamma. Lasciamo, che questa s' ecciti spontanea. Non facciamo nascere i desiderii, ma nati che sono, quelli dirigiamo. Applaudiamo a' fortunati imenei: preghiamo a' novelli conjugi un amor costante, e cogli anni crescente; desideriamo generosi rampolli, che dalla virtù dello stipite vita e vigore prendendo, crescano a delizia dei genitori, ad ornamento della famiglia, a felicità dell' Imperio.

CAPO XVI

DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

Questi nostri intertenimenti, o Emilio, si appressanò al loro termine. Abbiamo considerata la struttura, le facoltà, gli uffizii dell' uomo. Solo un uffizio ci rimane a vedere; quello cioè che risguarda il governo della famiglia. Questo argomento vuol essere considerato in maggiore ampiezza che al primo sguardo non s' appresenta. Un saggio governo di famiglia influisce sulla concordia delle varie famiglie, sul decoro delle città, sulla gloria di tutto lo Imperio.

Prima di tutto egli è dovere d'ogni buon padre di famiglia il farsi amare, temere, riverire da quelli, al cui reggimento e' presiede. A conseguire un tal fine egli è necessario, che abbia intera virtù e sufficiente perizia; che si mostri sempre attivo, sempre sollecito del loro vantaggio. Senza virtù è impossibile conciliarsi amore. Non credere, o Emilio, che il conjugale consorzio, e i vincoli del sangue bastino ad ispirare affezione. Una virtuosa consorte sarà ossequiosa al suo marito, avvegnachè vizioso: ma ciò non pertanto non può non sentirne l'alito pestilenziale. I figliuoli sono naturalmente propensi a giudicare favorevolmente dei loro genitori; tuttavia, se in essi scorgano prave abitudini, sentiranno a poco a poco intiepidire la loro tenerezza. È questa una pena, e pena terribile, che il vizio non può sfuggire giammai, di non poter neppur ne' congiunti trovare sincera affezione. Ma oltre

che un padre di famiglia vizioso non può godere di quell' autorità, che gli è necessaria: un altro funesto effetto ne risulta; che il suo cattivo esempio dee necessariamente corrompere gli altri. Se nelle famiglie vi sono disordini, debbonsi per lo più accusare i vizi de' capi. Confesso, che talvolta il fomite del male è peregrino. Non è rado che in una virtuosa famiglia siavi un giovane, il quale per l' usare con viziosi compagni diventi pessimo: ma in questo caso è a sperare, che le ammonizioni de' genitori, e il buon esempio dei consanguinei il riconducano al calle della virtù: od almeno il contagio men facilmente e meno largamente si diffonda. Ma se suppongasi il padre corrotto, tutta la famiglia di necessità debbe corrompersi. E qual amore alla virtù, e qual orrore al vizio si può avere in quella casa, in cui quella è derisa, e questo commendato? Tengasi dunque per inconcusso, che la più illibata virtù debbesi trovare ne' reggitori delle famiglie. Allora il loro esempio sarà di forte eccitamento all' onesto operare: le sue ammonizioni saranno seguite volontieri: i suoi comandamenti fian leggi. Ma qui si potrebbe cercare, se sia meglio essere amato che temuto. Alla quale domanda non si potrebbe soddisfare senza far molte osservazioni. E certamente non debbesi tenere egual modo colla consorte, co' figliuoli, co' famigli. Nel decorso di questo nostro ragionamento proporremo que' precetti, che ci sembrano più opportuni rispetto ai varii membri della famiglia. Ora intanto per dir qualche cosa in generale, penso, che il capo di famiglia debba serbare un contegno di autorità: che l' autorità non esclude affatto la benevolenza:

che l' amore non debb' essere cieco, ma ragionato, e sempre unito a gravità: che al buon ordine domestico molto conferisce il timore: che però questo timore non debb' essere qual converrebbesi a schiavo, ma bensì debb' essere reverenziale. La gravità di contegno, che io commendo, giova assai a mantener pura la virtù. Chi pensa, che i suoi soggetti tengon gli occhi fissi su di lui, che esaminano minutamente le sue azioni, che pesano a severa bilancia le sue parole, andrà sempre rispettivo in tutte le sue operazioni: e porrà ogni studio onde in nulla dia cattivo esempio di sè. Al contrario, se sia troppo famigliare, facilmente cadrà in alcuni ragionari ed atti, che potrebbero sembrare meno conformi a virtù. Quindi verrà a scemare la sua autorità. Voglio però, che il mio lettore interpreti con certa larghezza questo mio precetto; perocchè nè io pretendo, che il padre di famiglia se ne stia tutto il giorno colle ciglia aggrottate: io propongo soltanto quella sodezza, che richiedesi alla domestica autorità.

La virtù non basta: si esige inoltre una sufficiente perizia. Al bene delle famiglie molto conferisce il saper assegnare a ciascuno quegli uffizi, cui sembra più adattato: dee perciò chi siede al governo della casa conoscere l'abilità di ciascheduno. Se tu imponi cosa, della quale sii pratico, i tuoi famigliari ti ubbidiranno con prontezza, nè cercheranno d'ingannarti. Conviene aver piena cognizione di quanto è pertinente alla masserizia: sapere il tempo e il modo di eseguire le varie operazioni. Ora questa perizia richiede ingegno e sperienza. Non tutti gl'ingegni sono egualmente idonei al reggimento della famiglia. Noi vediamo tal fiata dei

fanciulli mostrare una grande perspicacia nel provvedere a' domestici bisogni: e non è rado che, uomini fatti, sieno del tutto inutili a tale ufficio. Sovente quegli ingegni, che sono fatti per regnare su' popoli e su' secoli, per quanto risguarda alla domestica amministrazione trovansi quasi come fuori del loro orizzonte. Pochi contansi i poeti, i quali abbiano, come un Voltaire, accumulato larghezza di dovizie: li più vissero in molta angustia: quindi ne' teatri sogliono rappresentarsi con abiti sdrusciti. Tuttavia, generalmente parlando, pochi son quelli, che sieno per natura affatto inetti al governo della famiglia. Per lo più quest' imperizia è effetto del vizio. L'oziosità, la scioperataggine, il lusso, il giuoco, il libertinaggio sono più frequente cagione della dissipazione de' patrimonii, che non una crassa ignoranza, od almeno una naturale inabilità al domestico reggimento. Intanto non si può niegare, che l'ingegno naturale molto acquista dalla sperienza. Essa può esser propria, o d' altrui. Quella sicuramente è più certa: ma la seconda è più facile, più pronta, e serve di base alla prima Quel piloto, che non volesse apprendere da altri l'arte del navigare, urterebbe in mille scogli, e mille fiate incorrerebbe il pericolo di naufragare: al contrario, ascoltando i precetti di coloro, che già più volte solcarono l'oceano, e conobbero l' uso della bussola, il luogo degli scogli, l' influsso de' venti, potrà all' uopo ora spiegare le vele, ora ammainarle, or radere il lido, ed ora spingere in alto mare la sua nave. Non altrimenti chi senza essere stato da altrui ammaestrato si accingesse a dirigere la casa, incorrerebbe in molti e gravi er-

rori, da cui potrebbe, seguendo gli altrui consigli, facilmente declinare. È quindi utile, che i giovani cominciano per tempo ad avvezzarsi al governo della famiglia. A tal fine i padri ammaestrino i loro figliuoli ad amministrare la casa, a tener nota di quanto spendono, e a riveder di quando in quando le loro memorie, onde possano farne un utile confronto. I vecchi meritano tutta la nostra deferenza: essi sono come l'anima della famiglia. Spesso, è vero, essi sono troppo guardinghi, e inchinevoli ad avarizia. Ma noi, senza imitarli nel vizio, possiamo far buon uso de' loro precetti. Suppongo però una vecchiezza non decrepita, non preceduta da una sventata gioventù, e da un'oziosa virilità. Perocchè quando il corpo aggravato dagli anni è vicino al disciògliersi, è languido il lume della ragione: e in quelli, che, percorrendo a guisa di bruti la vita, non pensano ad altro, che a riempiere il ventre, ed ingannare il tempo, mentre il corpo loro prende forza, mantiensi in vigore, e finalmente declina, non cangiasi punto il loro morale, ma sono sempre quali erano, cioè peso inutile alla terra. Questi non debbono essere i nostri consiglieri: ma quelli bensì, i quali posero sempre ogni lor cura, nel rendersi utili a' loro concittadini.

Conviene in fine, che il padre di famiglia si mostri attivo e sollecito del bene di quelli, cui esso presiede. L'esempio ha una gran forza su di noi: senza avvedercene noi imitiamo quelli con cui viviamo. Gli stessi bruti animali non sono insensitivi allo stimolo dell' emulazione. Quando più destrieri ne' giuochi pubblici sono al corso allenati, molto più velocemente

corrono, che se fossero soli. E l'ardenza di vincer gli altri esser quella, che gli stimola al corso, ne abbiamo certa prova nel vederli affrettarsi animosi alla meta senza che cavaliero gli diriga e gli sproni. Ma l' uomo, siccome ragionevole, è assai più caldo d'onore. Quante fatiche, quante veglie, quanti sudori non costa ai fanciulli, che incominciano ad applicar l'animo alle liberali discipline, il mantenersi in quella dignità, che negli scolastici certami conseguirono! Se tanta adunque è la forza dell' esempio, che ci sentiamo quasi da invincibile forza sospinti ad imitare altrui, ben si scorge quanta influenza aspettar si debba dalle sollecitudini de' rettori delle famiglie. Ma oltre alla possente influenza dell' esempio, l'attività del padre di famiglia è cagione, che i figliuoli, veggendo come quello sia tutto occupato nella loro felicità, porranno anch' essi ogni studio, onde corrispondere a tanta benevolenza, e promuovere il vantaggio della casa.

Ma tu mi domanderai, se il reggimento della famiglia debba essere affidato ad un solo, oppure a più. Rispondo, che per lo più è meglio, che un solo sieda al governo della famiglia: che talvolta però possono molti amministrare la casa, in modo tuttavia, che sia sempre un solo, da cui gli altri tutti dipendano. Per dar maggior chiarezza a' nostri concetti, supponiamo più casi. Una famiglia sia composta di due conjugi, e de' loro figliuoli. Un' altra sia composta di più fratelli. In una terza sianvi un padre avanzato in età, figliuoli, e i generati di questi. Qual sarà la norma da tenersi in queste varie circostanze? Si cerca nel primo caso, se il governo della famiglia competa al solo marito: se

debba in parte venir commesso alla consorte: se anche i figliuoli già adulti debbano concorrervi. Agnolo Pandolfini non permise mai, che la sua moglie, benchè eccellente, entrasse nel suo studio: condanna altamente que' mariti, che svelano tutto quello, che sanno, alle loro consorti: dice che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere. Forse l'elegante Scrittore Fiorentino è troppo rigoroso. Io crederei doversi tener questa regola. O si tratta di cose estranee alla famiglia, o di altre a questa pertinenti. Molte delle prime possono essere di tal natura da non doversi svelare alla moglie: ma rispetto alle faccende domestiche essa debbe sempre venire consultata. Il tenere celate quelle cose, che non interessano da vicino la casa, non nuoce per nulla alla concordia, che debbe esistere fra i conjugati. Che importa mai ad una signora il sapere quante liti abbia il suo marito, ove si eserciti nel Foro: o quanti e quali sieno gli ammalati, qualora attenda all' arte salutare? Dicasi lo stesso di quelle deliberazioni che risguardino all' amministrazione della città. Una donna non debbe immischiarsi ne' pubblici affari: e perciò non può offendersi ove il suo marito non la renda di quelli informata. Per altra parte la prudenza esige, che non si affidi ad un sesso sì mobile alcun segreto. È ben vero, che molte volte le femmine furono col parlar loro cagione, che si prevenissero gravissimi disordini. Una Fulvia, siccome ne racconta Sallustio, svelando i rei disegni di Catilina, cui aveva saputi da Curio, scampò la romana repubblica da imminente rovina. Sebbene essa no'l fece per amor del pubblico bene, ma piuttosto per leggerezza.

In altri casi, ove il silenzio fosse stato utile alla pubblica salvezza, la stessa Fulvia sarebbe stata infausta cagione d'irreparabili mali. Dunque generalmente parlando non si debbono alle donne comunicare quelle cose, che svelate possono apportar danno o pubblico o privato Se tuttavia la prudenza della tua consorte sia stata per te con molte prove esperimentata, non dissentirei, che cercassi i suoi consigli nelle più gravi occorrenze. Questa eccezione però debb' essere limitatissima: come rarissime sono le donne, che mostrino animo virile. Porcia nell' accusare il suo Bruto di diffidenza non lascia di scusarlo dicendo: è vero, ch' io son donna: ma pensa, o marito, che in queste vene scorre il sangue di Catone: quasi volesse dire, che una figliuola generata ed educata da un Catone dovesse essere distinta dal volgo delle donne. Ma se si tratti di cose domestiche torno a dire che la donna dee sempre venire consultata. Non pretendo, che il marito debba svelare alla sua compagna tutto il danaro, che ha nello scrigno, tutti i crediti e debiti: ma dee interrogarla su quanto sta per operare. Da questo modo di procedere ne derivano più vantaggi. Se il marito mostra confidenza colla moglie, questa egualmente ne avrà con lui: conoscendo i bisogni della famiglia, se pur non è affatto sventata, ristringerà i suoi desiderii. All' opposto, se una donna si vegga privata della stima del suo marito, non può non sentir punto il suo amor proprio. Se il marito istruisce la sua compagna nell' amministrazione della famiglia, ove debba lasciare per certo tempo il paese natìo, o venga assalito da malattia, essa potrà assai bene supplire alla

mancanza. Aggiungasi, che se alla moglie si affidi parte del governo di famiglia, verrà essa distolta dall'ozio, funesta sorgente de' vizi, o dalle insulse bagattelle, che tengono il più spesso occupata la muliebre repubblica. È utile finalmente che la madre conosca gl'interessi de' suoi figliuoli, onde se mai la morte venisse a privarli del genitore, possa essa sottentrare alla domestica amministrazione. Non debbo qui omettere, che se non oserei con Platone ammetter le donne ai pubblici ufficii, per non aver esse quella costanza di consiglio, e quella fermezza d'animo, che al ben essere della repubblica si richiede, porto però opinione, che moltissime son quelle, le quali nel domestico reggimento possono competere col nostro sesso, nè rade volte giungono a superarlo. Quante volte la prudenza d' una donna salvò le famiglie, che inclinavano a rovina! Quante volte le restituì al primiero splendore! Quando adunque tu avessi ottenuta sì preziosa consorte, non dubiterai di divider seco lei senza alcun limite l'amministrazione domestica.

In quanto a' figliuoli, già dissi esser utile, che vengano avvezzati al governo della famiglia: essi però non debbono sapere, sinchè almeno non sono pervenuti ai venticinque, o trent' anni, quali sien le rendite, e i fini che i genitori propongonsi nelle loro operazioni. Sarebbe anzi utile, che ignorassero le loro ricchezze. In tal guisa non diverrebbero sì facilmente orgogliosi, non si lascierebbero adescare dalla voluttà, impiegherebbero tutti i loro mezzi per procacciarsi la stima universale. All'opposto se sanno d' esser ricchi, credendosi sopra tutti gli altri, non estimando dover col-

l'opera loro meritarsi l'altrui ossequio, abborriranno gli studi, che costano gran fatica: si daranno all'ozio, al libertinaggio: diverranno gravi a sè stessi, e membri disutili della repubblica. Dunque i figliuoli concorrano, ove sien fatti adulti, al domestico reggimento: ma sieno semplicemente subalterni, nè cerchino i fini di chi loro presiede.

Nel caso preallegato non è difficile il metter ordine alla famiglia. La moglie si conosce inferiore al marito: i figliuoli soggetti a' genitori. Ma è molto più difficile l'amministrazione della famiglia, ove sia essa composta di più fratelli. Qui vi sono più membri, che hanno eguali diritti: e perciò tutti vogliono conoscere lo stato della famiglia. Molto maggiore sarà la difficoltà ove uno o più d'essi sieno ammogliati. Nulla avvi di più spinoso, che mantener la concordia fra le donne. Un nonnulla le perturba: un'ombra versa nel loro seno la gelosia. La quale trista verità ne viene dalla giornaliera sperienza comprovata. Non rare sono le famiglie composte di più fratelli, o tutti liberi, o un solo dei quali sia accasato: rarissime all'opposto son quelle, in cui sienvi più femmine. Qual sarà adunque il metodo più opportuno in tali casi? L'autorità divisa in molti manca di forza, e suole essere cagione di dissensioni e di scandali. È dunque necessario, che uno de' fratelli presieda al governo della casa. Per togliere ogni motivo di dissapore, suolsi tal carica conferire a chi è più avanzato negli anni. Il suo reggimento sia fraterno: in ogni occorrenza consulti i fratelli, e nulla intraprenda senza che abbia prima avuto il loro parere. In tal modo si procaccerà la loro affezione. Se egli avrà

moglie, non debbe a lei palesar cosa spettante all' amministrazione domestica, senza che l'abbia già prima significata a' fratelli. Allora la sua moglie potrà esserne informata, onde per quanto sta in lei, metta in opera quanto dal domestico concilio è stato provveduto. Molte volte i fratelli spontaneamente conferiscono al capo la più assoluta autorità: ma anche in tal caso consiglierei quello a tener esatto registro di quanto opera, onde all' uopo possa dar prova di sua sollecitudine e fede. Finalmente se più sieno le donne, riputerei utile, che niuna di loro alle altre presiedesse, se pur non vi fosse tal differenza di età, per cui dall' aver una più larga autorità non se ne potessero temere disordini. In questo caso i maschi sotto la direzione del più anziano provvederebbero alle cose famigliari: le donne colla maggior possibile eguaglianza si occuperebbero dell' interno minore reggimento. Il qual precetto è della massima importanza. Guai se una avesse uno spillo di più! tutta la casa sarebbe in tumulto. Giova poi, ove nascano fra esse dissensioni, soffocarle nel loro nascere: il che si otterrà col non dar retta alle loro doglianze. Se le rimproveri, le irriti: se le carezzi, presti alimento agli sdegni: se non le curi, da per sè si acchetano.

Abbiamo in terzo luogo supposto, che la famiglia sia composta d'un padre avanzato in età, di figliuoli, di nipoti. Siccome il padre per l'autorità, che ha dalla natura, è superiore agli altri membri della famiglia, non è malagevole il governo di essa. I figliuoli non debbono pensare ad arrogarsi parte dell' amministrazione. Ciò nulla meno è lodevole, che il padre, non

deponendo mai la sua autorità, riguardi i suoi figliuoli adulti quasi come fratelli: talvolta cerchi il loro consiglio, e il segua, quando gli sembri saggio: così facendo, se gli affezionerà maggiormente. Ma si faccia attenzione a quanto dissi: vale a dire, che il padre debbe sempre serbare una moderata gravità di contegno, e non mai deporre la sua autorità. Que' padri, che, per cieco amore, conferirono a' loro figliuoli intero il governo di famiglia, sovente se ne dovettero pentire. Nè tuttavia riproverò quelli, i quali, avendo accuratamente esperimentata la prudenza e la sommessione de' figliuoli, quando sentono crescere il peso degli anni, rinunziano a' medesimi la domestica amministrazione, onde passar la vecchiezza in un onesto riposo. Ma questa deliberazione, siccome io dissi, debbe farsi col più maturo consiglio. Ma anche in questo caso possono farsi alcune distinzioni. O il padre gode tuttora del consorzio della madre di tutti i figliuoli: o vi è la matrigna: questa o ha figliuoli, o non ne ha: i figliuoli o sono accasati, o non lo sono. Secondo che varie sono queste circostanze, più o meno difficile è il governo di famiglia, e vario è il modo d'amministrarla. Quando tutti i figliuoli vivono sotto i loro genitori, ogni cosa procede di per sè. Ma è tutt'altro ove siavi la matrigna. Gli odii matrignali veggonsi passo passo descritti negli autori. I Latini per esprimere, che vano è il lagnarsi, dicono: muover doglianza presso la matrigna: quasi che le matrigne non possano non essere infense a' figliastri. Anzi egli è costante osservazione, che di cento patrigni ve ne sarà forse uno, il quale non tratti cortese co' figliuoli della

sua consorte: laddove appena una sarà la matrigna, che sia, non dirò benevola, sopportabile a' figliastri. Del quale effetto io non saprei addurre altra cagione, se non se la pretensione, che ha la donna di aversi tutti gli affetti del marito: e il timore, che altro oggetto poco o punto il distolga da lei. Ora le matrigne debbono temere, che i figliastri possano alquanto alienare da loro l' animo de' mariti, sì perchè da questi furono generati, come ancora perchè sono pegni di chi loro precedette nel talamo. Possentissima essere la forza, che lega la moglie al marito, ne fanno fede quelle, che, rimaste vedove, passano a nuovi imenei: esse senza grande afflizione lasciano i loro figliuoli. Ma tu mi dirai, o Emilio, che le donne non amano meno la loro prole, che il marito. Il concedo: ma questo serve anzi di prova a quanto proposi; perocchè i figliuoli non solamente non distolgono i mariti da loro, ehe anzi con più fermi vincoli loro gli uniscono. E veramente i conjugi senza prole non s' ameranno mai con quell' ardenza, che quelli cui il Cielo fu largo di soavi pegni d'amore. Non è rado, che i mariti divengano indifferenti verso le loro mogli, non per altro, che per essere sterili. Altamente condanno questa loro ingiustizia; ma intanto per quello che spetta al mio assunto dico, che le madri amano i figliuoli non solamente perchè sono i frutti delle lor viscere, ma eziandio perchè quelli alimentano l' affezione dei mariti verso di loro. Tornando adunque al nostro proposito osservo, esser raro, che una matrigna non semini discordie nella famiglia. Minore sarà la difficoltà, se la matrigna non abbia figliuoli dall' ultimo talamo: perocchè

potrà il padre dirigersi in modo, che senza offendere la troppo viva sensitività della moglie, provveda a tutti i bisogni de' figliuoli. Ma molto più ardua è la cosa, quando vi sono figliuoli di vario talamo. In tal caso quelli che nacquero dalle altre consorti, sogliono essere infelicissimi. Per andar all' incontro d' ogni disordine, il padre dee col suo operare far vedere alla moglie, che tutti i suoi figliuoli gli sono egualmente cari, e che l' unico mezzo per meritarsi l' amor suo si è di guardarli tutti col medesimo occhio. Confesso tuttavia essere assai difficile il conseguire pienamente l' intento. È poi grandemente a dolersi, che sovente i padri affascinati dall' amore per non contraddir le loro mogli, non dubitano di trascurare, e talvolta anche opprimere i figliuoli, che generarono dalle precedenti. Anzi non so per qual fatalità intervenga, che quelli, i quali la prima moglie, abbenchè piena di tutta virtù, tennero in non cale, e villanamente trattaronla, dalla seconda superba, insolente, capricciosa, fastidiosissima lascinsi vilmente calpestare. Egli è tuttavia certo, che un marito, quando sa veramente tenere il suo grado, può metter freno a cotanta tracotanza Supponiamo ora, che e il padre, e i figliuoli abbiano moglie. Se vive tuttora la madre de' figliuoli accasati, vi sarà minore difficoltà: tuttavia non è facile, che fra suocera e nuora vi passi la più perfetta armonia: La madre teme, che il suo marito mostri propensione alla nuora. Sicuramente debbe amarla quale figliuola: ma il cervellin delle donne non sa ammettere divisione di affetti. Ciascuna donna, se fosse possibile, pretenderebbe, che tutto il mondo, non d' altro s' occupasse che di lei:

non soffre, che il figliuolo mostri maggior tenerezza per la sposa, che per essa: è gelosissima della sua autorità: sempre loda sè stessa: sempre rimprovera l' ignavia delle spose de' tempi presenti: sono continue le doglianze: guai che la nuora per qualunque cagione mostrisi alquanto trista e silenziosa: tutto è a soqquadro. Il male cresce a dismisura, quando vi è la matrigna e più spose: credo, che ebbe minor briga Ciro a governare tanti popoli discrepanti di lingue, di leggi, di costumi. Per prevenire sì grave disordine, e per mettervi riparo, ove già fosse nato, è necessario, che il padre, e i figliuoli sieno nel più perfetto accordo: che il padre esiga dalla sua consorte, che ami la nuora qual sua figliuola; che il figliuolo comandi alla propria sposa di ubbidire alla sua madre: non diasi mai gran peso alle loro lagnanze: s' ascoltino sì, ma, per quanto il comporta l' equità, mostrisi propensione anzi per l' accusata, che per l' accusatrice. Scorgendo le donne, come la più perfetta armonia regna fra gli uomini, e come è loro impossibile di farsi un partito, finiranno per compatirsi ed amarsi.

Se i figliuoli abbiano prole, non vi sarà grande difficoltà a dirigere la casa. Basta, che il capo si mostri eguale verso di tutti. Non avendo i nipoti parte alcuna nel governo di famiglia, e dipendendo in tutto da' loro genitori, ove tengansi i precetti dati superiormente, la famiglia secondaria, se mi è lecita tale espressione, procederà spontaneamente, nè darà molta sollecitudine a chi presiede.

La masserizia dee formare il principale oggetto di un padre di famiglia. Cominciamo da quelle cose, che

spettano all'interno della casa. Qui vi sono due scogli ad evitare: vale a dire la prodigalità e l'avarizia. Si può esser prodigo in più modi. Per lo più la prodigalità è viziosa. Alcuni spendono e spandono per procacciarsi onori, altri per ingolfarsi ne' sensuali dilettamenti. Sì l'uno che l'altro scopo è vizioso, e debb' essere altamente riprovato. Altri poi sono prodighi per troppo buon cuore, nulla hanno, che sia proprio di loro: non cercano onori: sono alieni dalla sozza libidine: ma senza pensar gran fatto alle forze loro, esercitano una liberalità, che converrebbesi a Principe. Questi non sono viziosi per sè, ma cadono innocentemente nel vizio. Molti e gravi sono i nocumenti, che quindi ne emergono sì alle private famiglie, che alla pubblica cosa. I prodighi viziosi non sanno vivere nella mediocrità: quando hanno sciupato quanto hanno, non cessano però di profondersi in spese superflue e dannose: fan debiti su debiti: non contentansi di rovinare sè stessi: precipitan seco loro molte famiglie: e finiscono quasi sempre col divenir delinquenti. La giornaliera osservazione dimostra, come i giovani spensierati, che dissipano in breve i loro patrimonii, peggiorino sempre di più, e divengano mortifera peste al corpo politico. I prodighi non viziosi più lentamente sì, ma in fine impoveriscono: la povertà gli avvilisce, e li priva di quella fierezza d' animo, che si richiede per intraprendere cose grandi: i molli parassiti, i vili assentatori disgombrano: e i miseri se ne rimangono solitarii, nudi, tristissimi. Minore è il male, se sien celibi: ma quando han moglie, e più figliuoli, quante e quante ambasce non serbansi all' animo loro! L'in-

nocente consorte non ha di che coprirsi per recarsi con certa decenza al tempio: i figliuoli non possono attendere alle liberali discipline, in cui potrebbero procacciarsi rinomanza, o all'esercizio di qualche arte, onde concorrere al sostentamento della famiglia: le zitelle non possono venire onestamente collocate. E chi sarà mai di sangue sì freddo, che a sì tenero spettacolo possa rattenere le lagrime? Egli è dunque manifesto doversi sfuggire la prodigalità.

L'avarizia è un vizio opposto alla prodigalità: nè è meno nocivo. Sembra a prima fronte, che chi accumula ricchezze non possa mai esser misero. Comincio ad osservare, che non sarebbe lodevole fondar la nostra felicità sull'altrui miseria. Dunque avvegnachè si volesse supporre, che l'avaro per aver sempre in pronto quanto è necessario ad una vita dilettosa, sia felice, direi, ch' esso è odioso in quanto che per colpa sua infiniti son quelli, che ne patiscono disagio. L'eguaglianza di fortuna è una chimera. Solo Licurgo ha potuto stabilire una perfetta eguaglianza fra gli Spartani. Ma se le fortune debbono essere ineguali, è altresì necessario, che chi è ricco mantenga chi è povero. Questi dee colla fatica procacciare a sè e alla sua famiglia il pane: ma ha diritto di vivere. Ora se il danaro stagna negli scrigni de' grandi, è forza, che il povero languisca. Dunque gli avari sono assassini del genere umano. Ora dirò di più: l'avaro è misero, perchè niega a sè stesso, non che gli onesti piaceri, il puro necessario. Ma minore il male sarebbe, se chi è colpevole fosse solo la vittima: ma no, che tutta la famiglia ne soffre. Per metter da parte qualche somma

di più si tiene in istrettezza la consorte; trascurasi la educazione de' figliuoli: vengono sacrificate le fanciulle: mal ricompensati sono i famigli. La prodigalità, se nuoce al prodigo, arreca utile a molti. Al contrario l' avarizia a niuno torna vantaggiosa: è pena al colpevole egualmente che agli innocenti.

La virtù adunque consiste nello schivare gli estremi. Non conviene esser prodigo, non avaro, ma prudentemente massaio. Ora questa masserizia è relativa. Chi non è ricco, è prodigo ove spenda piccola somma: perchè questa somma, che, avuto riguardo a' ricchi, è piccola, può fare tutto il patrimonio del povero. Diamo adunque precetti per essere massai in quel grado, che conviensi a ciascuno. Tu dèi conoscere qual sia il tuo patrimonio: quali sieno i tuoi censi: quali le spese giornaliere: devi insomma chiamare a severo calcolo l' entrata e l' uscita Questa non dee mai superar quella: altrimenti tu inchini a rovina. Guardati bene dal contrar debiti: questi sono la peste delle famiglie. Tu fai un picciol debito: non puoi a tempo soddisfarlo: ne fai altri: quindi altri ed altri: da principio tu sei molto sollecito della cattiva tua posizione: ma a poco a poco tu perdi questa sensitività: e senza pensare a quanto sia per avvenire, vai contraendo nuove obbligazioni, e senz' avvedertene ti trovi nella miseria. Ma tu mi domanderai, come preservarsi dai debiti, almeno accumulati. Il metodo è assai facile. Tu conosci le tue entrate: non solamente non debbono essere maggiori le spese, che fai, ma dèi spender di meno, e metter qualche somma da parte. Non voglio, che tu cerchi sempre di accumulare, perchè sarebbe

marcia avarizia. Ti esorto solo a serbare una certa somma, che possa all' uopo supplire a' tuoi bisogni. La fortuna è mutabile: il cielo è soggetto a molte vicende: ora l' arsura abbrustolisce le messi: ora il troppo umido le fa marcire: rari sono quegli anni, in cui tutte le raccolte sieno copiose. Convien dunque pensare all' avvenire. Se tu spendi quanto hai, ove ti sopraggiunga un'avversità, tu ti trovi senza mezzi di onorata sussistenza. All'opposto se serbi nel tuo scrigno qualche somma, puoi in qualunque congiuntura provvedere alle necessità della famiglia. È specialmente necessario far qualche risparmio, quando si trae il vitto da qualche professione od arte: perocchè molto più frequenti sono le cagioni, che possono ridurci alle strettezze. Una famiglia è sostentata colla mercatura. Un naufragio, un furto, un incendio, il fallimento d' un corrispondente possono in breve ora precipitarla nella miseria, ove nulla s'abbia accumulato. Un'altra vive mediante l' opera del padre. Esso cade infermo: cessato il guadagno, ecco la miseria. All' opposto se con prudenti risparmi siensi messe in riserbo alcune somme, al sopraggiungere questi accidenti si può per certo tempo vivere del proprio, e in tal guisa almeno si differisce di contrar debiti.

È sentenza di alcuni, che per arricchire conviene far debiti. Essi ragionano così: chi fa debiti, trovasi obbligato a fare risparmi, onde soddisfarli. Ma su di questo io farò alcune osservazioni. Questi, propriamente parlando, non sono debiti. Tu potresti agiatamente vivere senza contrarli: fai nuovi acquisti: gli fai tali, che esigono grandi risparmi per parte tua, onde al

convenuto tempo soddisfarli. Questa sorta di debiti possonsi permettere a quelli, che non essendo abbastanza ricchi da poter mantenere con certo decoro la propria famiglia, cercano di aumentare il loro patrimonio. Nel caso contrario dico, che questo modo di procedere è pieno d'inquietudini, e assai pute d'avarizia. Se tu hai già onde agiatamente campare a che cercare di più? Sarà dunque più lodevole chi è sempre moderato nelle sue spese, e studiasi di vivere senza debiti.

Ma supponiamo, che sopraggiungano tali occorrenze, per cui bisogni o contrar debiti, o alienar beni: cercasi qual sia più prudente partito. Non si potrebbe dare una regola generale. Se i debiti, che pensi poter contrarre, son lievi, è più commendevole prendere danaro ad imprestito, che alienare o merci, o possessioni: perocchè alienate queste non fruttano più: conservate possono facilmente, mediante il commercio e la coltura, renderti con che soddisfare a' tuoi creditori. Ma se più considerevoli fossero i debiti, spesso è più saggio partito alienar quello, che possiedi, che contrar debiti: perchè gl' interessi, che tu dovresti pagare, in pochi anni raddoppierebbero il tuo debito. All' opposto dopo che tu ti sei privato di una parte degli averi tuoi, tu richiami ad esame le tue rendite: diminuisci le tue spese: togli affatto le superflue: e nello spazio di pochi anni tu puoi risorgere da quelle angustie, in cui la sorte t' ha precipitato. Quante famiglie si sarebbero preservate dalla rovina, ove avessero seguìto un tal metodo! Ma il più sovente inter-

viene, che si arrossisce di apparire decaduti, non vuolsi minorare lo sfarzo: quindi debiti su debiti: quindi pronta miseria.

Ma perchè l'uscita mai non superi l'entrata, è necessaria una costante regola: altrimenti non si può a meno di cadere in gravissimi errori. Quelle case, in cui tutti spendono, senza che l'un sappia dell'altro, non possono lungamente mantenersi floride. Ma se tutti i membri riferisconsi ad un capo, vi regnerà quell'armonia, che è necessaria alla felicità, ed al decoro delle famiglie. Alcuni padri di famiglia sogliono fissare le spese alla moglie, a' figliuoli, e alle spose e a' nipoti, se già siasi la casa accresciuta: così si liberan d'impaccio, e sanno in un punto ove siasi collocato il danaro. Altri poi, fra i quali il Pandolfini, seguono contraria opinione. Temendo essi, che in tal modo mettansi specialmente i giovani nel pericolo di spendere in pochi giorni quello, che debbe supplire ai bisogni di un mese, credono più utile, che il capo di famiglia provveda all'uopo a tutti i membri di essa. Io farei una distinzione. O si tratta delle spese necessarie, o di quelle di puro piacere. Le prime non debbono commettersi alla disposizione di ciascun membro della casa, perchè non rade volte addiviene, che la somma destinata al vestire spendasi in tutt'altro: quindi il padre è di nuovo necessitato a provvedere d'abiti chi ne manca. Ma se si tratti delle spese di lusso, mi par bene che venga assegnata a ciascuno quella somma, che sembra conveniente al padre di famiglia, onde tutti possano collocarla in quegli oggetti, che più loro aggradano. Se si avesse riguardo alle

infinite spese, che seco portano le divisioni delle famiglie, e a' grandi proventi, che dalla loro unione ne ridondano, sarebbero quelle assai più rare, che non sogliono essere. E veramente molti sono gli arredi, che possono servire all' uso di più persone: uno o pochi famigli sono eziandio sufficienti al decoro della casa. Al contrario se facciansi partizioni, conviene subito moltiplicare le spese senza ritrarne perciò maggior utile. Tuttavia ove tali sieno i dissapori, che non si possa più convivere senza gravi disordini, è meglio venir alle divisioni. Sovente esse conciliarono animi, che s'erano giurato implacabile odio. Una fatale sperienza dimostra, che l'interesse ha troppo grande imperio sull' uomo, e che soffoca i sentimenti del sangue. Togli di mezzo l' interesse: ecco già ristabilita la pace, e riordinata la famiglia. Per lo più la necessità delle divisioni è causata dalle donne. È pressochè impossibile, che le cognate vivano unite. La storia ci dice, che la Grecia non avrebbe potuto comportare due Alcibiadi: ed io direi, sebbene in diverso senso, che una casa non può comportare due donne.

I tuoi famigli sieno morigerati. Quante volte per la maldicenza di un domestico si è perturbata la tranquillità nelle famiglie! Quante volte una immorale fantesca è stata infausta sorgente di scandalo! Ora per averli morigerati conviene diligentemente cercarli, istruirli, correggerli, amarli. La più parte nello scegliere i serventi cercano solo se siano giovani, vigorosi, fedeli: cercano inoltre, se si possano avere con minore stipendio. Ciò non basta: conviene di più che sieno probi. Incalcolabili sono i mali, che derivano dai

servi malvagi. Ti ingannano, ti rubano, ti tradiscono. Quando tu dèi metterti in viaggio, ti munisci delle opportune difese: tu chiudi con più chiavi il tuo scrigno: le porte della tua casa sono sempre guardate: ma tutte queste cautele riuscirebbero affatto inutili, ove tu alimentassi nello stesso tuo palagio il ladro. Ma talvolta l'uomo diventa vizioso quasi per necessità, che lo induce a malamente operare. Un padrone defrauda i suoi famigli di quanto fu pattuito; oppure dà ad essi tale stipendio, che assolutamente non possono provvedere all'onesto loro sostentamento. Che fanno? Rubano. Cominciano a torsi quanto sembra essere di indispensabile necessità. Ma è quasi impossibile il trattenersi sui primi passi del vizio: ne è così lubrica la via, che a precipizio sbalziamo dal sommo all'imo. Quindi chi prima era onesto, e tale sarebbe perseverato, se tu non l'avessi indotto in necessità di rubare, diventa in breve il tuo assassino. Tu dèi istruire i tuoi serventi sui loro doveri. Oltrechè ne hai stretto obbligo, perchè quelli da te dipendono, e tu dèi essere alla repubblica mallevadore delle loro azioni, ne ricavi per te infinito vantaggio. Ammaestrati nella virtù ti serviranno con incorrotta fede, e perciò fiorirà per essi la tua casa. Quando mancano, tu dèi correggerli: ma dèi far loro conoscere, che li rimproveri meno pel danno che te ne deriva, che perchè brami di vederli virtuosi, e degni dell'altrui stima. Tu dèi infine amarli. Non voglio io, che troppo ti accomuni con essi: so bene che troppo di confidenza genera disprezzo: ma l'amore può andar congiunto con una moderata gravità di contegno. L'amore non si compra col-

l'oro: amore vuole amore. Al pro di te, e della tua famiglia richiedesi, che quelli che ti servono, il facciano più per affezione, che per dovere. Se i tuoi famigliari scorgeranno in te un despota, mentre ti danno esterni segni d'ossequio, nell' intimo del cuor loro, ti odieranno: quando sei assente, saranno neghittosi ne' loro doveri. Al contrario se tu ami loro, essi amano te: ti servono sempre collo stesso ardore: sono sempre disposti, non solo ad impiegare tutta la loro opera per l'utile tuo, ma a spargere per te il loro sangue.

Ove tu scorga qualcheduno de' famigli vizioso e corruttore degli altri, devi disfartene al più presto: perocchè il vizio, qual miasma pestilenziale, in breve largamente diffondesi. Suppongo però, che la cattività sia tale da non poterne più sperare emendazione.

Ciascun servente abbia gli uffici suoi: perocchè ove niuno ha un particolare incarico, e tutti debbono far tutto, dee necessariamente risultarne disordine. Nè voglio tuttavia, che ciascuno sia sempre esclusivamente tenuto ad un solo servizio: penso solo esser utile, che ogni giorno, od ogni qualvolta debbesi intraprendere qualche operazione, sia assegnata a ciascheduno la sua parte, onde tutti operino di concerto.

La prudenza di un padre di famiglia in ciò specialmente consiste, che procacci le cose per tempo. Non si debbe solamente provvedere alla giornata, ma è necessario antivedere il futuro. Delle cose avvenire alcune possonsi facilmente prevedere da qualunque anche mezzano ingegno: altre esigono certa perspicacia. Per esempio generalmente i generi vendonsi a più alto

prezzo in certe stagioni: nè è difficile ciò conoscere, quando note sono le vicissitudini delle stagioni. Al contrario niuno può prevedere una tempesta, un'inondazione, e simili. Giova aver specialmente rispetto a quelle cose, che sogliono per lo più avvenire, e a tempo provvedersi di quanto può bisognare per tutto l'anno.

Ma qui conviene fare distinzione tra generi e generi. Alcuni facilmente si conservano lungamente: altri al contrario facilmente si corrompono. Debbesi far provvisione de' primi: debbonsi alienare i secondi, ove ne abbondi: e tanto meno dèi procacciartene, quando non gli hai in tua possessione.

Se le tue facoltà il permettono, procura di aver tua la casa. Essa ti diviene più cara: allora massimamente quando vi sei nato. Anche colla lunga abitazione tu a quella prendi affezione. Se abiti la tua casa, puoi procacciarti tutti i comodi, disporre a piacimento le camere, le finestre, e simili. Se non puoi abitare una casa propria, ti consiglio almeno a non far troppo frequenti tramuti. È incredibile a dire, come nel cangiare d' abitazione altre cose smarriscansi, altre si guastino, altre si rompano.

Nella casa ciascun oggetto abbia il suo luogo fisso. In tal guisa puoi aver all'uopo ogni cosa: altrimenti spendi inutilmente molto tempo: e indarno t' arrabbii in cercar quegli arredi, di che abbisogni.

Procura di avere un' abitazione comoda. La splendidezza è meno necessaria: essa poi non dee mai nuocere al comodo. Sia in luogo arioso, tranquillo: sia il più possibile illuminata: le finestre ampie e spesse ammettono maggior copia di luce, la quale è cotanto

necessaria alla conservazione della sanità, ed offrono maggior opportunità per rinnovar l' aria. Procura di aver attiguo un giardino, ove tu e la tua famiglia possiate sollevar l' animo, ed esercitare utilmente il corpo. Bada bene, che ottima sia l' acqua. Se essa viene derivata da una remota sorgente per mezzo di canali, facciasi attenzione, che questi, i quali sogliono essere di piombo, non sieno ossidati. L' osservazione ha provato, che l' acqua non ossida, almeno senza gran difficoltà, il piombo, se non vi sia ad un tempo il contatto dell' aria. Tuttavia, poichè l' acqua contiene certa quantità d' aria, potrebbe avvenire, che i canali venissero ossidati. Frank nella sua Polizia medica fa osservare, come per questa cagione tutti i membri d' una famiglia cadevano nella consunzione: che conosciuta infine la cagione di tanto disordine, e cangiati i condòtti, all' istante cessò quella calamità. Insomma, per dir tutto in breve, fa in modo, che nulla siavi, che possa o punto o poco nuocere alla sanità.

Quando dèi fare acquisto di arredi, o di abiti, cercali tali, che lungamente durino. Non guardar al prezzo. È volgare proverbio, che chi più spende, meno spende. Oltre che un panno, per esempio, di minore finezza è di assai minore durata, avvi un altro inconveniente. Se hai un abito fino, poni ogni studio per conservarlo: nel caso contrario nol curi: quindi più facilmente si logora. Voglio però sempre, che tu sii alieno dal lusso smodato, e che nel tuo spendere non oltrepassi mai le tue entrate.

Molte e varie sono le spese che si fanno in una casa. Tutte però possonsi ridurre a tre classi Alcune sono

necessarie: altre sono utili: le terze sono di puro lusso. Le prime debbonsi fare senza esitazione, nè conviendifferire: altrimenti ne risulta del danno. Il coperto della tua abitazione è guasto? Tu con piccola somma potresti ristorarlo: ad oggetto di masserizia differisci di provvedervi: il male s' accresce: e poco dopo doppia, e ancor maggiore è la spesa necessaria. Se le spese non sieno necessarie, ma solamente utili, possonsi fare e non fare: e vario ne è il tempo. Se l' annata è sterile, te ne puoi astenere: se ti trovi in certa larghezza, puoi farle. Finalmente le spese di puro lusso debbonsi, per quanto si può, moderare: esse non debbono essere continue e frequenti: perchè chi è avvezzo a certi comodi della vita, difficilmente in seguito se ne sa astenere.

Ma riguardo alle spese di lusso dobbiamo fare alcune osservazioni. Non ogni oggetto è egualmente lodevole. Un uomo prudente nulla debbe intraprendere senza proporsi un onesto fine. Quel lusso è a commendarsi, il quale può arrecar gloria alla famiglia, alla patria, alla nazione. Quindi, se tel permette la fortuna, dèi ergere monumenti, che attestino alle venture generazioni le preclare geste de' tuoi concittadini.

Ma altre spese sarebbero anche degne di te. Tu ne' tuoi poderi, che trovansi presso ad una pubblica strada, fa zampillare una sorgente, che all' affaticato passaggiero offra le salutevoli sue acque: o veramente pianta alberi fronzuti, e sotto l' opaca fronda vi prepara un sedile di pietra. Tu così facendo ottieni le benedizioni non solo dell' età presente, ma di quelle che verranno. Sonovi certe cose, che per sè sembrano

indifferenti, eppure non sono. I conviti, i balli, le conversazioni sembrano, se non nocive, almeno un perditempo: tuttavia hanno la loro utilità. Questi mezzi conferiscono sommamente a collegare insieme le famiglie, e le città. Ma queste adunanze non tendano all' ozio ed al vizio: sempre ad esse presiedano la decenza e la virtù. Le spese poi, che io preferirei, sono quelle, che tendono all'educazione de' figliuoli. e delle zitelle, che sono mancanti de' mezzi necessarii di fortuna. Un giovane è dotato di vivace ingegno, ma è povero: tu a tue spese il fai educare. Una donzella, se venisse collocata, sarebbe un' ottima madre di famiglia: ma è povera, non ha partiti: la virtù suole per lo più non essere un titolo sufficiente, perchè una zitella possa unirsi ad onesto sposo: tu le assegni una dote. Tu con queste virtuose operazioni procacci a te diletti soavissimi, e alla patria vantaggi incalcolabili. I tuoi beneficati ti riguarderanno sempre qual loro padre: nè solamente benefichi uno, ma infiniti: perocchè dalla dottrina, e dal buon esempio d' un uomo, dalla onestà d' una madre dipendono la tranquillità e il decoro della famiglia, e la felicità di tutta la repubblica. Nel nostro Imperio vi sono vari instituti eretti dalla pietà de' nostri maggiori. Essi non profondevano in inutili, e spesso anche dannosi sollazzi le loro ricchezze, ma fondavano ospedali, orfanotrofi, case d' educazione. Per essi la nostra patria fu nobilitata e renduta illustre presso le straniere nazioni.

Rispetto ai conviti piacemi ancora aggiungere una cosa: esser cioè utile, che la tua mensa sia anzi parca, che no: che non troppo frequenti, nè troppo son-

tuosi sieno i conviti. Tu inviti altrui a goder teco dei convivali piaceri: essi credonsi in obbligo di contraccambiarti: se sono frequenti i tuoi conviti, puoi esser loro d'aggravio: perocchè molti di essi forse non hanno quella larghezza di dovizie, che si richiede a' solenni banchetti. Per la medesima ragione non debbono quelli esser troppo dispendiosi. Lucullo per esser troppo splendido nelle sue cene fu da prudenti uomini biasimato. Confesso, che è difficile il porre rimedio allo smodato lusso de' conviti. Noi tutti ci mettiamo reciprocamente in dura schiavitù: l'uno è splendido: l'altro non vuol cedere: un terzo vuol distinguersi: quindi profusioni: quindi debiti: quindi miseria. All'opposto se tutti ci contentassimo d'un'aurea mediocrità, avremmo più facili mezzi per visitarci, insiem giocondarsi, e mantenere quell'armonia, che è così utile al bene universale.

Quanto abbiamo sin qui ragionato basti riguardo all'amministrazione interna della famiglia: ora è tempo, che facciamo passaggio a quelle cose, che sono relative alle possessioni, ed al commercio. E primieramente si potrebbe proporre la questione, se sia meglio, che tu abbia tutte le tue rendite da edifizi, oppure dalla terra. Riguardo a questo punto non saprei stabilire alcuna regola generale. È vero, che gli edifizi sono meno soggetti a disastri. Rari sono gli incendii: si possono facilmente evitare: quando si sono infelicemente eccitati, non è malagevole di prontamente spegnerli. Per altra parte essi deteriorano: convien sempre ristorarli: e questo è un censo perpetuo. La terra, è vero, è liberale: ove sia diligente-

mente coltivata, dà il cento per uno: ma è soggetta alle procelle, alle brine, alle pioggie, a' venti, alla sferza del sole Spesso quando tu ti prometti larghezza di raccolta, ti vedi all'istante deluso: una tempesta distruggeti il tutto. Le quali cose se tu attentamente disamini, conchiuderai esser bene possedere e case e terre. Se poi si dovesse pronunciare, quale delle due cose debbasi preferire, io propenderei per le terre. Intendo però di non derogare a quanto già dissi: cioè vorrei sempre che tu abitassi in casa propria.

La terra è liberalissima: ma vuol essere carezzata. Se non si coltiva con molta assiduità, ti niega i doni suoi: è dunque necessario, che tu faccia elezione di buoni contadini. E quando dico buoni, intendo robusti, morigerati, pratichi. Conviene inoltre guadagnarti la loro affezione. Assicurati, che se li tratti bene, ne avrai molto lucro. Negli estivi ardori tu, senza esserne tenuto, dà a' tuoi coloni certa copia di vino: questo ristorerà le smarrite lor forze: saranno più attivi ne' loro lavori: e quindi la terra meglio coltivata darà maggior abbondanza di frutti.

È molto utile, che tu invigili sulla loro condotta. Gli uomini anche buoni, quando non hanno chi li guardi, cadono facilmente nell'inerzia. Quindi io vorrei, che i tuoi poderi, almeno in gran parte, non fossero troppo lontani dalla città o dal villaggio, che abiti. Così i tuoi coloni, dubitando sempre, che tu vada a vedere i loro lavori, staranno sempre vigilanti ed attivi. Ma è necessario, che tu ti rechi sovente alla campagna senza tenere un ordine fisso: altrimenti potendo prevedere il tuo arrivo potranno facilmente

simulare la più grande attività, mentre in fatti sono nella massima indolenza.

Ma intanto tu dêi esser pratico dell'agronomia: se tu ne sei affatto ignaro, le tue visite faranno poco effetto. Ad un cieco si fa credere quel che si vuole. Ma se i tuoi villici ti conosceranno perito d'agricoltura, non cercheranno d'ingannarti: porranno ogni studio per adempire a' loro doveri, e meritare la tua approvazione. Molte sono le opere sì antiche che moderne pertinenti all'agricoltura, le quali tu potrai consultare con molto utile, e insieme con grande diletto. Fra gli antichi Scrittori di materie rurali sono principalmente lodati Varrone e Columella. Fra i moderni citerò Mitterpacher, Rè, Biroli, Chaptal, Sennebier, Rozier. Ti raccomando poi specialmente il Dizionario d'agricoltura del Gagliardo, e la Biblioteca d'Agricoltura del Moretti.

Ammaestra i tuoi coloni. È vero che una lunga pratica può rendergli istruiti: ma è altresì vero, che gli errori inveterati convertonsi in leggi. Sarebbe a desiderare, che i contadini imparassero i principii dell'arte loro. Ma se ciò in generale non si può ottenere, fa almeno in modo, che co' tuoi ammaestramenti gli spogli a poco a poco de' loro pregiudizi. Nel che ci vuole prudenza. Verbi grazia i villici tengono per certo l'influsso della luna sui lavori campestri, e specialmente sul taglio degli alberi. Se tu loro ti opponessi di fronte, nulla otterresti. Ma se al contrario alle buone tu fai esperimenti al loro cospetto, e loro fai osservare, che il vario stato di siccità e d'umidità possono bensì influire sulla terra, ma nulla le

varie fasi della luna, a poco a poco spontaneamente lasceranno le radicate loro opinioni.

Ma essendo impossibile, che tu possa per te solo provvedere a tutti i tuoi poderi, ove molti ne possegga, dèi sceglierti degli agenti, o fattori. E qui si esige molta prudenza e circospezione. Non è rado, che gli agenti in vece di promuovere gl' interessi del loro padrone, tendano a rovinarlo. Quanti non sono gli esempli di signori ridotti ad angustie, mentre i loro fattori vanno cumulando tesori! Negli agenti vi sono due maniere di cattività. Gli uni opprimono i poveri contadini per ingrassarsi a loro spese: altri poi accordansi co' medesimi, fanno i conniventi, e li rendono ministri del loro male operare. Procura adunque di sceglierti degli agenti probi, periti, attivi. Onorali, onde sieno onorati da' coloni: obbligali a renderti sovente ragione di quanto fecero.

Non cangiare senza imperiosa necessità nè i tuoi agenti, nè i tuoi villani. Quando chi ti serve si vede da te benignamente riguardato, prenderà affezione alla tua casa, e si considererà quasi suo membro. All'opposto, se muti sovente i tuoi serventi, quelli, che succedono agli espulsi, antivedendo, che fra non molto dovranno pur essi sgomberare, saranno poco solleciti, e non faranno, che quanto è di puro obbligo: e se è possibile, sfuggiranno l' occhio tuo vigilante. Quindi è, che sarai male servito: e il tuo nome non chiaro risuonerà nelle bocche de' tuoi concittadini.

Ho già proposto la questione, se sia meglio posseder case, oppure poderi. Cercasi ora se debbasi preferire il commercio. Non v' ha dubbio, che è meglio

associare insieme tutti questi generi, e aver parte delle tue rendite in case, parte in terreni, e parte nel commercio. Ma se dovessi dare l'esclusiva ad un solo genere, io preferirei sempre i poderi. Chi riceve dalla terra di che vivere onestamente, passa assai più tranquilli i suoi giorni. I negozianti sono sempre inquieti: temono ora un naufragio, ora un invilimento nelle derrate, ora il fallimento di un corrispondente. Nè questi timori son vani. Quanti, che pur jeri nuotavano nelle ricchezze, per lo fallimento d'un corrispondente trovansi precipitati nella più grande povertà! Quantunque io scriva specialmente per te, cui la fortuna allontana dal commercio, essendomi tuttavia proposto di spaziare per ogni cosa, che sembri potere aver qualche pertinenza al governo di famiglia, onde tu possa all'uopo essere altrui largo di utili consigli, dirò alcuna cosa del commercio. In esso ricercansi industria, perizia, probità. Mille sono le vicende, cui va soggetto il commercio: chi si sta dormicchiando, non può non cadere in gravissimi errori, e soffrirne danni incalcolabili, e sovente irreparabili. Chi ama di esser poltrone, non diasi adunque al commerciare. Non tutti sono abili al commercio. Si esige una perspicacia per antivedere il vario esito di ciascuna ragione di derrate: conoscere l'influenza che sul commercio esercitano le stagioni, le mutue convenzioni delle nazioni, e infiniti altri accidenti. È necessaria infine un' integerrima onestà. Chi arricchisce col male operare, semina nell' arena, e fonda sull' acqua. Ma anche supponendo, che tu diventassi il più ricco uomo del mondo, mancandoti la pace del cuore, saresti il più mi-

sero. I tuoi socii sieno probi, amici tuoi, egualmente che tu accuratissimi. Non imitar quelli, che, quando incominciano ad aver certa larghezza di danaro, la sfoggiano da principi: mantienti sempre in un'onesta mediocrità. Sarai così tanto più stimato e riverito. Il commercio tuo tenda non solo a procacciare a te gli agi della vita, ma eziandio a promuovere il bene pubblico. Quelli, che per arricchirsi sopportano di vedere i poverelli languenti di fame, sono veri assassini. Stabilisci manifatture, onde occupare i poveri: non defraudare del loro stipendio i tuoi soggetti: pagali quanto addimanda l'equità. Ne avrai anche del pro: la loro attività sarà in ragione della tua ricompensa.

Il danaro ozioso nulla ti lucra: quindi è prudente consiglio il collocarlo o in averi, o nel commercio. Ma a questo riguardo io ti darò alcuni ricordi. Egli è utile, che tu serbi certa somma, onde provvedere alle inaspettate occorrenze. Essa però non debbe oltrepassare i giusti limiti. Perocchè oltre che il danaro stagnante non arreca guadagno, suole generare avarizia: dal qual vizio desidero, che tu fugga lungi, come dalla peste. Il rimanente debb'essere speso ciascun anno. Ma vari sono i modi di spendere il danaro. Puoi fare acquisto di edifizi, o di poderi, onde aumentare il tuo patrimonio. Ma non potrei darti laude, se tu facessi il commercio del danaro col darlo ad imprestito. Non è mio animo il discutere la quistione dell'usura: ti consiglio solo ad astenerti per quanto puoi da tal traffico del danaro, perchè facilmente torce da giustizia, e suole essere cagione d'infinite sollecitudini. Altrove ti ho esortato a non far

debiti tali, che non possa in breve e facilmente soddisfarli, perchè non va guari, che il tuo debito è raddoppiato. Ora ti consiglio a non indurre altrui in quelle angustie, dalle quali desidero, che tu ti tenga lontano.

Un consiglio della più alta importanza rispetto al governo di famiglia si è quello di non esser mai mallevadore a persona del mondo. Tanti sono gli esempli di coloro, che per questa cagione dalle più ampie ricchezze caddero nella massima povertà, che ogni uomo, che prudente sia, debbe evitare sì grave pericolo. Non ti voglio crudele, no: ma bramo, che mai non incorra il pericolo di patire sommi irreparabili danni. Hai denari? Vieni in soccorso de' tuoi amici, e di tutti quelli che possono abbisognar del tuo aiuto: fa loro imprestiti: fa doni: ma non esporti giammai al rischio d'impoverire in un istante per colpa, od imperizia altrui. Ma tu mi dirai, che non si dee diffidar dell' amico. Il confesso: ma l' amico debb' essere stato con mille prove esplorato, e rari son quelli, sulla cui fede non si possa muover dubbio. Per altra parte anche un amico onestissimo potrebbe per imperizia nuocerti. Del resto qui si tratta di dar regole: e le regole debbono essere dedotte da quanto accade comunemente: i casi rari fanno anzi eccezione, che regola. Certamente fu degno di laude Damone, quando si diede per mallevadore di Pizia: ma un tal fatto è sì raro, che viene da tutti gli Scrittori altamente celebrato, nè se ne legge altro somigliante. Ma tu soggiungerai: e qual razza di amicizia è quella di chi non è disposto ad incontrar pericoli in favore dell' amico?

Ed io replicherò, che rarissimi sono que' casi, in cui la malleveria abbia fatto del bene: per lo più essa precipitò ancor maggiormente coloro, in grazia de' quali fu fatta. Trovandosi a mal partito, tentarono la fortuna: e spesso questa fu loro avversa. Abbiamo per proverbio, che la fortuna è propizia agli audaci: ma questo principio non è costante. È vero, che talvolta l' ardimento fu utile, ma assai più spesso arrecò danni irreparabili. Insomma conchiudiamo, che il prestarsi mallevadore è cosa piena di pericoli.

Ti venni sinqui proponendo, o Emilio, quanto mi parve più importante al retto governo di famiglia. Nel che non feci, che segnarti le prime linee d' un gran quadro. Spero tuttavia, che questi pochi precetti ti disporranno sì alla lettura delle varie opere, che trattano di diversi rami pertinenti alla domestica amministrazione, e sì ancora a procacciarti di per te stesso quella sperienza, la quale debbe sancire ogni nostra speculazione.

FINE

INDICE